

L'istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze

VOLUME I



L'istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze

VOLUME I

a cura di
Adele Dei



Ricerca coordinata da Adele Dei

Comitato scientifico: Laura Cassi, Michele Maggi, Gabriele Turi

I volumi sono frutto di una ricerca interdisciplinare coordinata da un comitato scientifico afferente all'Università degli Studi di Firenze e beneficia per la pubblicazione di un contributo a carico dei fondi di Ateneo di cui è responsabile la prof. Adele Dei in quanto curatrice dell'opera.

© Copyright 2016 Pacini Editore Srl

ISBN 978-88-6315-998-1

Realizzazione editoriale e progetto grafico



Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto-Pisa
www.pacinieditore.it
info@pacinieditore.it

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile di redazione

Francesca Petrucci

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

In copertina:

Particolare dello standardo dell'Istituto

INDICE

Volume I

<i>Premessa</i> di Adele Dei	7
Simonetta Soldani <i>Dall'assenza all'eccellenza. Gli studenti di Filosofia e Filologia (1859-1881)</i>	15
Giuseppe Dino Baldi <i>Gli studi classici all'istituto</i>	111
Gabriele Turi <i>Cultura storica e insegnamento della storia</i>	185
Duccio Lelli <i>Gli insegnamenti di orientalistica</i>	241
Maria Gloria Roselli <i>Il Museo Indiano di Angelo De Gubernatis</i>	315
Anna Olivieri <i>L'insegnamento della filosofia (1859-1924)</i>	345
Davide Bondi <i>La circolazione delle idee filosofiche</i>	385
Paolo Maccari <i>Insegnare, imparare e scrivere la letteratura italiana</i>	443

Volume II

Joël F. Vaucher-de-la-Croix <i>Il dantismo fra '800 e '900</i>	513
Laura Cassi <i>L'insegnamento della geografia: personaggi e vicende</i>	541
Maria Gloria Roselli <i>Paolo Mantegazza: la prima cattedra di antropologia in Italia e la fondazione del museo</i>	601

Adele Dei	
<i>Contro i professori pedanti. Polemiche fiorentine</i>	657
Francesca Tacchi	
<i>La sezione di studi legali. Il (mancato) anello di congiunzione tra università e professioni</i>	691
Emilio Capannelli	
<i>La scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento</i>	717
Floriana Tagliabue	
<i>Ritratto di una biblioteca da giovane</i>	755
Giovanna Grifoni	
<i>Le raccolte private nella biblioteca della sezione di filosofia e filologia</i>	793
<i>Ricordi e testimonianze</i>	
a cura di Giuseppe Dino Baldi e Paolo Maccari	849
Ermolao Rubieri, <i>Storia intima della Toscana</i>	851
C. D. N. [Pietro Del Zotto], <i>In via Ricasoli</i>	854
Giovanni Marradi, <i>O Severino dalla barba arguta</i>	857
Guido Biagi, <i>I primi goliardi</i>	860
Alessandro Chiappelli, <i>Il primo passo</i>	864
Cesare De Lollis, <i>La confessione d'un figlio del secolo passato</i>	865
Ettore Tolomei, <i>Gli studi a Firenze</i>	867
Gaetano Salvemini, <i>Una pagina di storia antica</i>	869
Nicola Terzaghi, <i>I professori dell'Ateneo</i>	884
Giuseppe Antonio Borgese, <i>Prefazione a Storia della critica romantica in Italia</i>	902
Giuseppe Antonio Borgese, <i>Girolamo Vitelli</i>	903
Ugo Enrico Paoli, <i>Ricordo di G. Vitelli</i>	906
<i>Le Signorine</i>	908
Carlo Michelstaedter, <i>dall'Epistolario</i>	911
Jolanda De Blasi, <i>Premessa a L'Iliade di Omero</i>	917
Emilio Cecchi, <i>Il buon maestro</i>	921
Emilio Cecchi, <i>Tre volti di Firenze</i>	926
Emilio Cecchi, <i>Ernesto Giacomo Parodi</i>	930
<i>Istantanee di Kodak</i> [Adolfo Orvieto]	933
Pio Rajna	
Felice Tocco	
Girolamo Vitelli	

Renato Fucini, <i>Pasquale Villari</i>	935
Renato Fucini, <i>Le idee innate</i>	939
Gino Funaioli, <i>Felice Ramorino</i>	941
Angiolo Orvieto, <i>Un pezzetto di Cina sotto il Cupolone</i>	943
Giovanni Papini, <i>Gli ultimi maestri</i>	945
Giovanni Papini, <i>Il prete darwinista</i>	950
Giovanni Papini, <i>Il senatore erotico</i>	952
Giovanni Papini, <i>Un cinese di Livorno</i>	955
Giovanni Papini, <i>Il padre Pistelli</i>	958
Ermenegildo Pistelli, <i>Domenico Comparetti</i>	960
Ugo Ojetti, <i>Puini</i>	963
Mario Praz, <i>Professori universitari</i>	966
Ernesto Sestan, <i>Memorie di un uomo senza qualità</i>	970
Eugenio Montale, <i>A Pio Rajna</i>	977
<i>Cronologia degli insegnamenti</i>	
a cura di Giuseppe Dino Baldi e Paolo Maccari	979
<i>Sigle e abbreviazioni</i>	992
<i>Indice dei nomi</i>	997

PREMESSA

Questi volumi che si pubblicano dopo molti anni di lavoro nascono da un'ampia ricerca interdisciplinare che si è avvalsa di una grandissima quantità di materiali d'archivio conservati in varie sedi della ex Facoltà di Lettere e Filosofia, della Biblioteca Umanistica e dell'ateneo fiorentino e mai esplorati sistematicamente (i corposi faldoni degli Affari Risolti, i verbali dei Consigli di Facoltà, le schede delle carriere degli studenti, l'Archivio storico dell'università ecc.).

Da quelle carte, in apparenza aride, burocratiche e ripetitive, esce invece la cronaca minuziosa della quotidianità accademica di una delle istituzioni più prestigiose d'Italia. Esaminare quei documenti significa entrare in un mondo variegato e complesso, facendo scoperte impreviste o anche solo incontrando vicende minori, aneddoti curiosi, personaggi di passaggio o di secondo piano eppure tutt'altro che irrilevanti; significa seguire dall'interno la vita culturale di una città come Firenze durante decenni cruciali della sua storia. Sono molti i nomi inaspettati che escono dagli archivi della sezione di Filosofia e Filologia, e molti gli autografi preziosi nascosti nella corrispondenza ordinaria o fra gli atti amministrativi (il ritrovamento forse più clamoroso ed inopinato è stato quello delle prove d'esame per l'insegnamento del francese del candidato Dino Campana¹).

L'Istituto di Studi Superiori di Firenze, e in particolare la sezione di Filosofia e Filologia, nonostante alcuni interventi capitali come quelli molto noti di Eugenio Garin o alcuni contenuti nei volumi della *Storia dell'ateneo fiorentino*, sono stati infatti fino ad ora poco studiati complessivamente come istituzioni e soprattutto non è stata mai compiuta un'indagine esaustiva sui numerosissimi documenti sopravvissuti ai traslochi e all'alluvione del 1966². Non è ai nomi di grande pre-

¹ Già anticipato estesamente in P. Maccari, *Il poeta sotto esame. Con due importanti inediti di Dino Campana*, Firenze, Passigli, 2012.

² Sulla storia dell'Istituto nel suo insieme si rimanda soprattutto a E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)* (1960), *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei* (1959), in *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1976. Si vedano poi i saggi di Luigi Lotti, Eugenio Garin, Cesare Vasoli, Antonio La Penna, D'Arco Silvio Avalle, Ernesto Sestan, Giorgio Luti, Sandro Rogari, Domenico Cardini raccolti in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, 2 voll., Firenze, Parretti, 1986; G. Spadolini, *Genesi dell'Università fiorentina negli anni di Ricasoli e di Capponi*, in *La Firenze di Gino Capponi fra restaurazione e romanticismo. Gli anni dell'“Antologia”*, Firenze, Le Monnier, 1985; F. Cambi, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze dopo l'Unità*, in *Cent'anni di Università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di F. De Vivo e G. Genovesi, Napoli 1986; S. Rogari, *Cultura e*

R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE.

SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA.

ORARIO DELLE LEZIONI E DELLE CONFERENZE

per l'Anno Accademico 1882-83.

GIORNI	CATTEDRE	PROFESSORI	ORE DELLE LEZIONI	ORE DELLE CONFERENZE
Lunedì	Diplomatia e Paleografia.	Prof. Cav. CESARE PAOLI (incaric.).	dalle 9 alle 10 pom.	dalle 9 alle 10 ant.
	Sanscrito (1° corso)	Prof. Comm. CONTE A. DE GUVERNATIS	dalle 11 ant. alle 12 m.	
	Letteratura greca	Prof. Comm. DOMENICO COMPARETTI.		
	Esposizione della Divina Commedia	Prof. Comm. GIAMBATTISTA GIULIANI	dalle 12 1/2 alle 1 1/4 p.	
	Paleografia	Prof. Cav. CESARE PAOLI (incaric.).		dalle 1 alle 2 pom.
	Geografia	Prof. Cav. BARTOLOMEO Malfatti.		dalle 1 1/4 alle 3 pom.
	Calcolo	Prof. Cav. DAVID CASTELLI.		
	Lingue dell'estremo oriente	Prof. Comm. ANTELMO SEVERINI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Lingue semitiche comparate	Prof. Comm. FAUSTO LASINIO.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Letterat. greca (1° e 2° corso)	Prof. GIROLAMO VITELLI.		dalle 3 alle 4 pom.
Letteratura latina (1° corso)	Prof. Cav. FELICE TOCCO.		dalle 4 alle 5 pom.	
Storia della Filosofia.	Prof. Cav. FELICE TOCCO.			
Storia moderna	Prof. Comm. PASQUALE VILLARI.			
Martedì	Letteratura latina.	Prof. Cav. GAETANO TREZZA.	dalle 9 alle 10 ant.	
	Sanscrito (2° corso)	Prof. Comm. CONTE A. DE GUVERNATIS	dalle 12 m. alle 1 pom.	dalle 11 ant. alle 12 m.
	Storia antica.	Prof. Cav. GIUSEPPE MOROSI.		dalle 1 alle 2 pom.
	Archeologia.	Prof. Cav. ACHILLE GENNARELLI.	dalle 2 alle 3 pom.	
	Istituzioni medioevali.	Dot. ALBERTO DEL VECCHIO (incaric.)	dalle 2 alle 3 pom.	
	Lingue dell'estremo oriente	Prof. Comm. ANTELMO SEVERINI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Arabo.	Prof. Comm. FAUSTO LASINIO.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Lingua tedesca (1° corso)	Dot. ALBERTO DEL VECCHIO (incaric.)	dalle 3 alle 4 1/2 pom.	
	Lingua tedesca (2° corso)	Dot. ALBERTO DEL VECCHIO (incaric.)	dalle 4 1/2 alle 5 1/2 p.	
	Diplomatia e Paleografia.	Prof. Cav. CESARE PAOLI (incaric.).		dalle 9 alle 10 ant.
Mercoledì	Filosofia.	Prof. Comm. DOMENICO COMPARETTI	dalle 10 alle 11 ant.	dalle 11 ant. alle 12 m.
	Letteratura greca.	Prof. Cav. BARTOLOMEO Malfatti.	dalle 1 alle 2 pom.	
	Letteratura greca.	Prof. Cav. DAVID CASTELLI.	dalle 2 alle 3 pom.	
	Ebraico (2° corso)	Prof. Cav. ADOLFO BARTOLI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Storia della Letteratura Italiana.	Prof. CARLO PUINI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Storia e Geografia dell'Asia orientale.	Prof. GIROLAMO VITELLI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Paleografia greca.	Prof. Cav. FELICE TOCCO.	dalle 4 alle 5 pom.	
	Storia della Filosofia.	Prof. Cav. FELICE TOCCO.		
	Esposizione della Divina Commedia.	Prof. Comm. GIAMBATTISTA GIULIANI	dalle 9 alle 10 ant.	dalle 10 alle 11 ant.
	Storia moderna	Prof. Comm. PASQUALE VILLARI.	dalle 9 alle 10 ant.	
Giovedì	Letteratura latina.	Prof. Cav. GAETANO TREZZA.	dalle 11 ant. alle 12 m.	
	Sanscrito (3° corso)	Prof. Comm. CONTE A. DE GUVERNATIS	dalle 12 m. alle 1 pom.	
	Storia antica.	Prof. Cav. GIUSEPPE MOROSI.	dalle 1 alle 2 pom.	
	Archeologia.	Prof. Cav. ACHILLE GENNARELLI.	dalle 2 alle 3 pom.	
	Istituzioni medioevali.	Dot. ALBERTO DEL VECCHIO (incaric.)	dalle 2 alle 3 pom.	
	Lingue dell'estremo oriente	Prof. Comm. FAUSTO LASINIO.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Antichità Egiziane.	Prof. Cav. E. SCHIAPARELLI (ib. inseg.)	dalle 3 alle 4 pom.	
	Lingua tedesca (1° corso)	Dot. ALBERTO DEL VECCHIO (incaric.)	dalle 3 alle 4 pom.	
	Lingua tedesca (2° corso)	Dot. ALBERTO DEL VECCHIO (incaric.)	dalle 4 alle 5 1/2 pom.	
	Diplomatia e Paleografia.	Prof. Cav. CESARE PAOLI (incaric.).	dalle 9 alle 10 ant.	
Venerdì	Sanscrito	Prof. Comm. CONTE A. DE GUVERNATIS	dalle 9 alle 10 pom.	
	Filosofia.	Prof. Comm. DOMENICO COMPARETTI.	dalle 10 alle 11 ant.	
	Letteratura greca.	Prof. Comm. DOMENICO COMPARETTI		dalle 11 ant. alle 12 m.
	Geografia.	Prof. Cav. BARTOLOMEO Malfatti.	dalle 1 alle 2 pom.	
	Storia della Letterat. Italiana	Prof. Cav. ADOLFO BARTOLI.	dalle 2 alle 3 pom.	
	Ebraico (1° corso)	Prof. Cav. DAVID CASTELLI.	dalle 2 alle 3 pom.	
	Lingue semitiche comparate	Prof. Comm. FAUSTO LASINIO.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Storia e Geografia dell'Asia orientale.	Prof. CARLO PUINI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Letterat. greca (1° e 2° corso)	Prof. GIROLAMO VITELLI.	dalle 3 alle 4 pom.	dalle 3 alle 4 pom.
	Letteratura latina (1° corso)	Prof. GIROLAMO VITELLI.	dalle 4 alle 5 pom.	dalle 4 alle 5 pom.
Sabato	Storia della Filosofia.	Prof. Cav. FELICE TOCCO.	dalle 4 alle 5 pom.	
	Storia moderna	Prof. Comm. PASQUALE VILLARI.	dalle 9 alle 10 ant.	
	Filosofia.	Prof. Comm. AUGUSTO CONTI.	dalle 10 alle 11 ant.	
	Letteratura latina.	Prof. Cav. GAETANO TREZZA.	dalle 11 ant. alle 12 m.	
	Storia antica.	Prof. Cav. GIUSEPPE MOROSI.	dalle 12 m. alle 1 pom.	
	Archeologia.	Prof. Cav. ACHILLE GENNARELLI.	dalle 2 alle 3 pom.	
	Istituzioni medioevali.	Dot. ALBERTO DEL VECCHIO (incaric.)	dalle 2 alle 3 pom.	
	Storia della Letterat. Italiana	Prof. Cav. ADOLFO BARTOLI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Storia e Geografia dell'Asia orientale.	Prof. CARLO PUINI.	dalle 3 alle 4 pom.	
	Arabo.	Prof. Comm. FAUSTO LASINIO.	dalle 3 alle 4 pom.	
Storia moderna	Prof. Comm. PASQUALE VILLARI.	dalle 3 alle 4 pom.	dalle 4 alle 5 pom.	

* Esercitazioni pratiche all'Archivio di Stato

Visto: IL PRESIDENTE
P. VILLARI.

IL SEGRETARIO
T. FIASCHI.

stigio (Rajna, Comparetti, Villari, Vitelli, Parodi, e gli altri, su cui molto è stato scritto altrove) che questa indagine si indirizza, né alla vastissima e spesso famosa produzione scientifica del corpo docente, ma appunto alla storia della sezione umanistica nel suo insieme, attraverso le sue scelte di indirizzo, le sue molteplici relazioni, la sua integrazione con la città e con l'intera nazione. Una storia non solo accademica, ma che coinvolge un orizzonte sempre più ampio, fino a riverberarsi in Europa e oltre.

La scommessa che il Governo della Toscana faceva nel dicembre 1859, poco prima del plebiscito per l'annessione al regno di Sardegna, fondando a Firenze l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento era stata difficile, forse affrettata e azzardata, vista la situazione politica in rapido divenire e gli scarsissimi mezzi economici a disposizione, e dettata dalla volontà di affermare subito un primato intellettuale e accademico toscano che non fosse più discutibile. L'Istituto nasceva del resto con una ambiguità, una duplicità di fondo ben visibili nella sua stessa definizione di Istituto di Studi Pratici e di Perfezionamento: avrebbe dovuto cioè da un lato preparare a un lavoro qualificato e all'inserimento nella vita attiva, e dall'altro si proponeva come una sorta di sede superuniversitaria di eccellenza. La sezione di Filosofia e Filologia si presentava fino dagli inizi come un asse portante di questa operazione, e tale è rimasta per il suo prestigio, almeno fino ad anni relativamente recenti, la Facoltà di Lettere e Filosofia all'interno dell'ateneo fiorentino. La spinta risorgimentale che aveva deciso la sua fondazione rischiava però di diventare un freno, di ingessare alcuni settori della sezione nell'ambito di una eloquenza celebrativa e generica; d'altro lato la vocazione specialistica, su cui molti dei docenti puntavano, portava talvolta a trascurare o sottovalutare nell'organizzazione dell'Istituto settori disciplinari considerati più generalisti o scolastici, non favorendo certo l'aumento degli iscritti.

Quella che diventerà una delle più gloriose roccaforti del cosiddetto metodo storico muoveva quindi i primi passi con incertezza, senza una vera guida. I primi anni della sezione di Filosofia e Filologia non appaiono particolarmente gloriosi, sia per le difficoltà finanziarie sia perché mancava un vero progetto, un'identità accademica e scientifica forte; inoltre la sistemazione edilizia restò a lungo tutt'altro che soddisfacente, limitando pesantemente l'attività didattica. Solo con la gestione

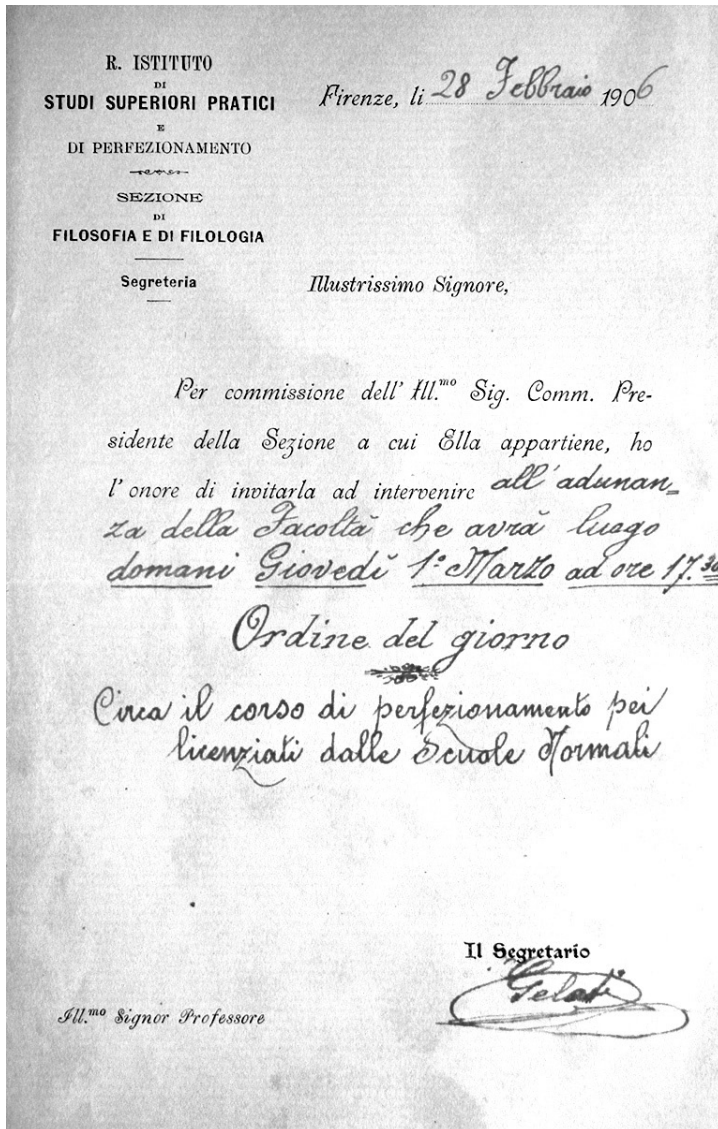
Istruzione superiore a Firenze dall'Unità alla grande guerra, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991. Un primo breve saggio di questa ricerca in A. Dei, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze e l'Unità d'Italia*, in *Letteratura italiana e Unità nazionale*, a cura di R. Bruscastelli, A. Nozzoli, G. Tellini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013.

di Pasquale Villari, dopo il 1867, si apriva il periodo del grande prestigio nazionale ed internazionale, quando a Firenze si formava gran parte della classe intellettuale e dirigente della nazione (e l'elenco degli allievi è davvero stupefacente, sia per la numerosissima presenza di nomi noti nei più diversi campi, sia per la loro provenienza sempre più differenziata).

La sezione acquista presto una fisionomia ben riconoscibile, e ben conosciuta fuori dei confini italiani. Uno dei suoi tratti caratteristici fino dagli esordi è certamente lo sviluppo di settori di grande rilevanza anche internazionale, come quello delle lingue e delle culture orientali; ma è da ricordare poi il coraggio di molte scelte che furono compiute. La più inconsueta fu forse la presenza di una disciplina come l'Antropologia, non certo scontata in una facoltà di Lettere e Filosofia, e retta da un personaggio precocemente leggendario come Paolo Mantegazza. Molte e varie le iniziative e le attività dei docenti: i viaggi e le spedizioni di ricerca, spesso coronate da scoperte di alto valore scientifico, la fondazione di società e accademie, di riviste, di musei. Le preziose collezioni e le biblioteche di quei docenti, spesso famose, sono almeno in parte ancora presenti e rintracciabili, come dimostrano in questo volume la storia della Biblioteca Umanistica e dei suoi fondi, o quella del Museo indiano.

La sezione fiorentina di Filosofia e Filologia diventa un punto di confronto culturale ineludibile quando acquista docenti dal prestigio internazionale, da Pasquale Villari a Pio Rajna a Domenico Comparetti, a Girolamo Vitelli; grandi nomi, figure quasi mitiche, di cui restano elogi e biografie, poderosi volumi, imponenti ritratti, ma anche i privati ricordi degli allievi, gli aneddoti e perfino, in alcuni casi, le caricature e i disegni, come quelli tracciati a inizio secolo dalla raffinata penna di Carlo Michelstaedter, riprodotti qui largamente fra le illustrazioni. In una Firenze piccola e centralizzata, dove tutti – allievi e docenti, amici e nemici, giovani e vecchi – si conoscevano e si incontravano, frequentavano gli stessi luoghi, erano magari vicini di casa, la presenza di quei professori era domestica ed abituale ma spesso nello stesso tempo quasi mitica e in certo modo tutelare. In molti studenti rimase l'esempio di un magistero non solo scientifico o culturale ma davvero di etica e di vita, ben presente nelle parole commosse pronunciate da Gaetano Salvemini quando nel 1950 riprendeva l'insegnamento dopo venticinque anni di esilio.

I saggi raccolti in questo volume sono opera di specialisti nei diversi campi e nelle diverse discipline, che approfondiscono la storia della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto da varie angolazioni, basandosi su materiali archivistici e documentari spesso inediti. Una tavola delle discipline e dei docenti che ci hanno



insegna ne illustra l'organizzazione e gli orientamenti didattici dalla fondazione fino al 1924, anno in cui, a seguito della riforma Gentile, l'Istituto fiorentino diventò a tutti gli effetti università. Chiude un'ampia sezione che raccoglie le più significative testimonianze e memorie, selezionate fra quelle di taglio non specificamente scientifico o accademico. L'ampio corredo iconografico non intende


essere una pura appendice documentaria né tantomeno decorativa, ma parte integrante del testo.

Questi due volumi sono ben lontani dall'esaurire i vari campi di indagine, nonché le potenzialità, l'ampiezza e la rilevanza dei documenti contenuti negli archivi fiorentini, e sarebbe quindi augurabile un allargamento della ricerca e una sua più ampia e completa diffusione. Si potrebbe così dare posto a eventi o a personaggi minori o collaterali che qui vengono solo accennati, ma che sono estremamente significativi per ricostruire il clima e le vicende di più di cinquant'anni di storia culturale di Firenze e d'Italia. Ma vorremmo che valessero intanto come primo richiamo a una memoria da ritrovare e preservare, e anche come invito a meditare sulle scelte politiche e culturali che si stanno oggi compiendo.

A. D.

Giuseppe Dino Baldi e Paolo Maccari hanno lavorato a suo tempo come assegnisti portando a termine un ampio lavoro documentario che è stato indispensabile per tutti i saggi. Si ringraziano gli enti e le istituzioni che hanno sostenuto economicamente questa ricerca in anni non certo facili: la Sezione Biblioteche, Archivi e Istituzioni culturali della Regione Toscana, l'Istituto Papirologico Vitelli, Consum.it. E si ringraziano per il contributo alla pubblicazione di questi volumi la Biblioteca Umanistica, i Dipartimenti di Scienze storiche e geografiche, di Filosofia e di Italianistica dell'ex Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze e ancora l'Istituto Papirologico Vitelli. Siamo grati poi agli autori e ai collaboratori che hanno partecipato a vario titolo alla preparazione di questo libro; a Giovanna Grifoni, generosa cercatrice di notizie e di immagini; a Franca Orlandi, che ha contribuito agli spogli archivistici, a Francesco Zan, autore di molte fotografie dei documenti e dei materiali dell'ateneo, a Cristina Acucella per l'indispensabile e intelligente lavoro nella preparazione dei volumi e delle illustrazioni, e a tutti gli altri amici e colleghi che ci hanno aiutato. Una particolare gratitudine a Luigi Previti della Sovrintendenza ai Beni archivistici per la Toscana e a Guido Bastianini, direttore dell'Istituto Papirologico Vitelli.

Si ringraziano infine le istituzioni e i privati che ci hanno concesso di riprodurre le immagini in loro possesso, e in particolare gli eredi di Francesco De Sarlo, Laura Frontali per gli eredi di Domenico Comparetti, a Nicoletta Pescarolo per gli eredi di Giovanni Gentile, la famiglia Gorla per gli eredi di Giovan Battista Giuliani, Stefano Mazzoni per gli eredi di Guido Mazzoni; per i disegni di Carlo Michelstaedter Antonella Gallarotti, Responsabile del Fondo Michelstaedter della Biblioteca Statale Isontina.



SOPRINTENDENZA DEL R. ISTITUTO
DI
STUDI SUPERIORI PRATICI
E DI
PERFEZIONAMENTO

96.295

Riposta al Foglio
del di _____

DIVIS. _____ MEZ. _____

N.° di posiz. _____ N.° del Prot. G.° _____

N.° di partenza _____

OGGETTO

Invito al ricevimento S.
S. M. il Re

Firenze li 20 Novembre 1866

Perchè più splendida rievoca la Festa con la quale intende S. M. il Re, il Ministro ha disposto che il Corpo dei Professori dell' Istituto concorra anche loro al ricevimento della prefata S. M. S.

Il sottoscritto adunque a nome del Ministro stesso invita V. S. Illustre i Professori e gli altri Insegnanti di questa Sezione a tal ricevimento, immo alla Sezione della Dial. Tenuta all' ora che verrà indicata al Pubblico dal Municipio, e si invita a non mancare.

Il Soprintendente
M. De Felice

Alz. Rendente della Sezione
di Giurisprudenza Filosofia etc.
del R. Istituto di Studi Superi
Firenze

Invito al ricevimento del re (1866), BU.

Simonetta Soldani

DALL'ASSENZA ALL'ECCELLENZA. GLI STUDENTI DI FILOSOFIA E FILOLOGIA (1859-1881)

1. «*Un uditorio sceltissimo*» (1859-1864)

Inaugurando l'Istituto di Studi Superiori Cosimo Ridolfi, Ministro della pubblica istruzione del governo provvisorio toscano, dichiarava che l'obiettivo era quello di promuovere «un insegnamento pubblico che incominciasse dove quello universitario finiva», fornendo conoscenze e competenze indispensabili all'esercizio delle professioni mediche e giuridiche, rispondendo alle esigenze dei «pochi ma eletti ingegni» che volessero dedicarsi alla ricerca in campo umanistico o scientifico, aprendo un varco allo studio di discipline poco o per niente presenti in ambito universitario¹. Ma aggiungeva, in piena conformità con quanto già si accennava in alcuni dei decreti emanati nelle settimane precedenti, che nelle «nuove condizioni politiche del paese» era opportuno – anzi, assolutamente necessario – che quegli insegnamenti, tanto «desiderati da quelli che a ben servirlo voglion disporsi, fossero aperti al pubblico»².

In effetti, le undici cattedre previste dal decreto istitutivo del 22 dicembre 1859 per la sezione di Filosofia e Filologia ne disegnavano un profilo abbastanza ano-

¹ *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione in occasione dell'inaugurazione del R. Istituto di studi superiori in Firenze il 29 gennaio 1860*, in *Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze 1859*, p. 63. Sulla novità costituita da una concezione dell'università come luogo per eccellenza di ricerca e innovazione culturale proprio negli anni in cui le professioni legate a una formazione universitaria vedevano crescere a dismisura il loro prestigio culturale e sociale si vedano le considerazioni di A. Mazzacane in apertura dei saggi dedicati a *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, a cura di A. Mazzacane e C. Vano, Napoli, Jovine, 1994.

² *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione*, cit. Ad esempio, il decreto 22 dicembre 1859, relativo alla cattedra di Paleografia già attiva presso l'Archivio di Stato, precisava che quell'insegnamento doveva avere «per fine particolare l'illustrazione dei Monumenti della storia d'Italia» ed essere proprio per questo «esteso [...] a profitto del pubblico».

malo, in cui a discipline ‘generaliste’ e ad alto tenore civile e nazional-patriottico (Storia della filosofia e Filosofia della storia; Storia d’Italia, Storia della letteratura italiana, Eloquenza e Poesia italiana; Letteratura latina e Archeologia; Storia e Arte militare) se ne affiancavano altre che senza dubbio stavano conoscendo grande fortuna nelle capitali culturali di mezza Europa, ma che avevano un carattere altamente specialistico: Lingue indo-germaniche, Sanscrito, Lingua e letteratura araba.

A ricoprire le une e le altre, ad ogni buon conto, vennero chiamati in prima istanza uomini ricchi di conoscenze, ma – nei limiti del possibile – anche di humus patriottico e di conclamate virtù civili³, veri e propri emblemi di una progettualità politica decisa ad assicurare a Firenze «l’onore, il merito ed il vantaggio» di quel «primato del sapere»⁴ a cui si guardava come a un asse portante per il «riscatto della nazione»: una dimensione resa più concreta e palpabile dalla variegata provenienza territoriale di molti docenti e dalla loro comune passione politica, sostenuta non solo con le parole e con gli scritti, ma con le cospirazioni e con le armi, andando incontro a esperienze di esilio, di carcere, di povertà. La cultura che la maggior parte di loro esprimeva era vasta più che profonda, ricca di marcate proiezioni ideologiche e di non del tutto dismesse eredità amatoriali: tratti quanto mai lontani da quell’acribia filologica che tanto peso e rilevanza avrebbe avuto nel modellare la fisionomia e la memoria della sezione di Filosofia e Filologia del neonato Istituto di Studi Superiori.

D’altronde, era quasi inevitabile che fosse così, vista la congiuntura in cui l’Istituto aveva preso forma e avvio: una congiuntura esaltata dal fatto – largamente inatteso – che i primi passi della «novella istituzione» finirono per coincidere con la straordinaria avventura dell’impresa dei Mille e con la marcia a tappe forzate verso l’Unità d’Italia. Il 20 marzo 1860, giorno di apertura dei corsi, fece notizia la distribuzione ai presenti di volantini che riportavano una lettera di Garibaldi agli «scolari pisani», definiti «militi generosi dell’intelligenza», con l’incitamento rivolto a loro e ai loro simili ad arruolarsi nelle file dei volontari, e a tenersi pronti a so-

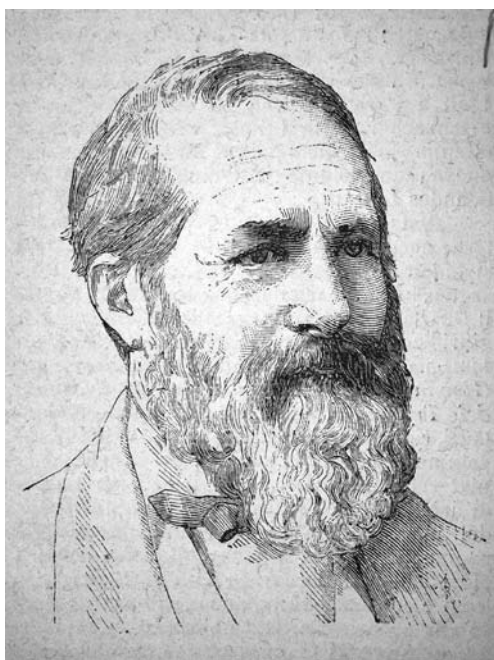
³ Questo l’elenco dei docenti che compare nell’opuscolo edito per l’inaugurazione: prof. Silvestro Centofanti (Storia della filosofia); Emerico Amari (Filosofia della storia); Francesco Paolo Perez (Storia della letteratura italiana); prof. Mariano D’Ayala (Storia e arte militare); Giovan Battista Giuliani (Eloquenza e Poesia italiana); Atto Vannucci (Letteratura latina); Fausto Lasinio (Lingue indo-germaniche); Giuseppe Bardelli (Sanscrito); Michele Amari (Lingua e letteratura araba), Arcangelo Michele Migliarini (Archeologia): *Istituto di Studi Superiori in Firenze 1859*, cit., pp. 22-23. Ma non risulta che Mariano D’Ayala prendesse mai servizio, mentre Centofanti (molto attivo a Pisa), Perez e Migliarini restarono poco più che ombre; quanto all’insegnamento altamente simbolico di Storia d’Italia, per cui inizialmente non si fu in grado di fornire alcun nome, esso venne affidato di lì a poco all’antico sodale di Giacomo Leopardi, Antonio Ranieri, che peraltro pochi mesi dopo preferì optare per la cattedra di Filosofia della storia a Napoli.

⁴ *Parole dette dal Ministro della Pubblica Istruzione*, cit., p. 64.

stenerne eventuali (e auspicate) sollevazioni di popolo nelle regioni ancora «opresse»⁵.

Le conseguenze della permanente turbolenza politica si avvertono subito: coprire le cattedre ancora prive di un titolare e ottenere che tutti quelli già nominati assicurassero una presenza regolare risultò di fatto impossibile, visto che, direttamente o indirettamente, le novità di quella primavera fitta di emozioni e di eventi epocali finirono per modificare radicalmente – per qualche tempo o per sempre – interessi e percorsi di vita di alcuni degli uomini più prestigiosi chiamati a insegnare all'Istituto. Michele Amari, in quei mesi incandescenti per la sua Sicilia, poté tenere ben poche lezioni,

chiuse anzitempo dalla partenza per l'isola con funzioni semiufficiali di emissario del governo italiano in seguito allo sbarco di Garibaldi a Marsala⁶. E altrettanto accadde agli altri tre docenti dell'Istituto suoi conterranei, che tra l'altro, a differenza di lui, all'insegnamento non sarebbero più tornati: da Mariano D'Ayala, combattivo esponente dell'ala meno proclive a compromessi con uomini e metodi del regime borbonico, a Francesco Paolo Perez e Emerico Amari⁷, volati in Sicilia a sostegno della rivoluzione nazionale, ma convinti della necessità di dare largo spazio alle peculiarità e alle risorse regionali, in aperta ed esplicita polemica con i metodi e



Michele Amari, DDG.

⁵ AR, I, 36, 20 marzo 1860.

⁶ Oltre al bel profilo biografico scritto da F. Gabrieli e R. Romeo per il DBI (vol. 2, 1960) – opera a cui più in generale si rinvia per notizie sulla gran parte dei personaggi a cui si accenna nel testo – una utile guida a questa fase della vita di Amari è nel saggio introduttivo di Moretti a M. Amari, *I Musulmani in Sicilia*, presentazione di G. Giarrizzo, con un saggio di M. Moretti, Firenze, Le Monnier, 2002.

⁷ Della loro presenza all'Istituto fiorentino resta ben poco: l'appassionata prolusione di D'Ayala su *La milizia e la civiltà. Introduzione agli studi di storia e arte militare* (Firenze, tip. Galileiana, 1860), e quella di E. Amari, *Del concetto generale e dei sommi principii della filosofia della storia* (Genova, tip. dei Sordomuti, 1860), oltre alle prime lezioni di F. P. Perez, *Sulla importanza della parola e sulle origini della lingua italiana*, Palermo, tip. di F. Lao, 1860.



Achille Gennarelli.

gli obiettivi annessionistici perseguiti nell'isola e in tutto il Sud da Cavour e dai suoi emissari.

Fu così che alla riapertura dell'anno accademico nel dicembre 1860 la sezione si trovò con soli sette docenti attivi, tre dei quali di nuova nomina: Augusto Conti a Filosofia, al posto di Silvestro Centofanti, che aveva optato per un impegno pieno a Pisa; Ferdinando Ranalli a Storia della letteratura italiana, in sostituzione di Francesco Paolo Perez; l'antipapalino Achille Gennarelli, impegnato nella pubblicazione di documenti dimostrativi del carattere oppressivo della politica pontificia, sulla cattedra di Archeologia, rimasta vacante in seguito alle dimissioni di Arcangelo Michele Migliarini, del resto troppo legato all'antiqua-

ria 'granducale' per dare della disciplina la lettura in chiave storico-etnografica a cui si mirava⁸.

A rendere un po' meno volatile il quadro era per il momento – nonostante l'assenza di Amari – solo il segmento degli studi orientali, affidato a due studiosi toscani che ad una indubbia solidità scientifica non affiancavano nessuna particolare propensione verso quel ruolo di conferenzieri d'alto rango che si chiedeva di svolgere ai docenti della sezione, in cambio dell'estrema modestia del prevedibile impegno didattico⁹. Abituati a muoversi fra i preziosi manoscritti della Biblioteca

⁸ Per i personaggi di maggior spicco, si rinvia ai saggi di questo volume più specificamente dedicati ai docenti e ai più consueti siti online. Su Ranalli si veda il volume miscelaneo a cura di un apposito Comitato per le onoranze nel centenario della morte, *Ferdinando Ranalli. La vita e le opere*, Colonnella, Grafiche Martintype, 1994. Quanto a Migliarini, il più esauriente profilo biografico è ancora quello di N. Nieri, *Arcangelo Michele Migliarini (1779-1865) etruscologo ed egittologo*, Roma, G. Bardi, 1931.

⁹ L'impegno delle «conferenze per gli alunni» si riduceva per il momento a un'ora la settimana, a cui se ne aggiungeva una seconda, più simile ad una lezione, per chi insegnava una lingua: AR, I, 28, *Orario delle lezioni modificato*, 6 marzo 1860.

Laurenziana, privi di un esplicito imprinting risorgimentale e anzi in vario modo debitori del granduca per la loro robusta formazione europea, il dottore in teologia Giuseppe Bardelli, che aveva girato mezza Europa in cerca di manoscritti copti, e il suo giovane e assai più laico allievo Fausto Lasinio¹⁰ non potevano certo competere con le immaginifiche lezioni dantesche dell'abate Giovan Battista Giuliani o con gli sconfinati paesaggi di civiltà umane fatti intravedere dalle larghe divagazioni storico-archeologiche di Gennarelli¹¹. E infatti il numero di coloro che seguivano le lezioni di Bardelli e di Lasinio si attestò fra le 10 e 18 unità nel primo anno, per cadere ancora in quelli successivi, mentre le presenze fatte registrare da Giuliani e da Gennarelli oscillavano fra le 140-160 del primo e le 90-120 del secondo, seguite dalle 96 e 84 attribuite a Ranalli e dalla cinquantina fatte registrare dal «rugiadoso» Conti¹².

Ma il punto è proprio questo: da chi era composto l'uditorio che nelle ore previste per le lezioni frequentava l'ex palazzina Peruzzi, affacciata dietro le «campane di S. Lorenzo», prima sede della sezione di Filosofia e Filologia¹³?

Nelle parole di chi sosteneva che il progetto dell'Istituto e l'impegno posto nel dargli vita fossero frutto di «nobile follia» e di «inconsiderata prodigalità»¹⁴, a dare il tono del pubblico erano soprattutto perdigiorno di ogni età e signore benestanti a caccia di una mondanità colta. Quanti invece guardavano con favore alla «novella

¹⁰ Le informazioni più accurate su Giuseppe Bardelli (1815-1865), che all'attività di indianista e sanscritista ne affiancò una non meno rilevante di sinologo, sono ancora quelle di G. Tortoli, *Giuseppe Bardelli*, in «Archivio Storico Italiano», 1866, t. III, parte II, pp. 210-222. Per Fausto Lasinio – che nella prolusione del 1862 si diceva convinto della necessità di esaminare la Bibbia con i metodi della critica storico-filologica, e che chiedeva di poter dare lezioni anche di ebraico e caldeo – si dispone invece della puntuale voce redatta per il DBI da R. Peca (vol. 63). Ma su tutti e due si vedano anche le pagine loro dedicate (277-281 e 141-149) in A. De Gubernatis, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, Paris, Leroux, 1876: un volume finanziato dal Ministero della pubblica istruzione in occasione del congresso di studi orientali di S. Pietroburgo per illustrare la vicenda degli studi italiani, e dunque propenso ai toni agiografici, ma ricco di notizie di prima mano, in particolare sull'area torinese e fiorentina: sul cui singolare dinamismo nel primo ventennio postunitario richiamava già l'attenzione E. Garin in *Un secolo di cultura a Firenze da Pasquale Villari a Piero Calamandrei*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1963, p. 80.

¹¹ Ne è un esempio il programma stilato per il corso del 1863-64, centrato per un verso sui «monumenti lasciati da quelle grandi famiglie di popoli che sono oggi comunemente designate coi nomi di razze Ariane, Semitiche e Mongoliche» (ma anche «i geroglifici dell'Egitto e quelli dell'America»), e per l'altro sui ritrovamenti recenti di «quelle che si chiamano età del ferro, del bronzo e della pietra» in Lombardia, Svizzera e Danimarca: AR, VIII, *Orario delle lezioni e argomenti che saranno trattati dai professori* [opuscolo a stampa non numerato], 2 gennaio 1864.

¹² AR, IV, 12, 6 dicembre 1861; IV, 81, 26 aprile 1862, e V, 117, 31 luglio 1862.

¹³ E. Rubieri, *Storia intima della Toscana dal 1 gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, Prato, Alberghetti, 1861, p. 266, che peraltro ne parla (impropriamente) come di «una modesta casa privata». La sede era condivisa con Giurisprudenza, che – per il brevissimo arco di tempo in cui fu in vita – aveva un corpus di iscritti ben determinato e non proprio minimale, come ricorda Francesca Tacchi nel saggio ad essa relativo nel secondo volume.

¹⁴ Intervento di Luigi Samminiatielli in Atti Parlamentari (AP), Camera, *Discussioni*, 5 febbraio 1868, p. 4011 e E. Rubieri, *Storia intima della Toscana*, cit., pp. 263 e 265.

istituzione» collocata per decreto «al fastigio della piramide» degli studi, come ripeteva indomito nell'autunno del 1863 Giuseppe Puccioni¹⁵, insistevano piuttosto sul carattere «sceltissimo» dell'uditorio, «nel quale figurano molte fra le prime signore del paese»¹⁶, forestieri curiosi, artisti, poeti e giornalisti, giovani e meno giovani cultori delle *humanae litterae*... Ma tutti ammettevano che sul versante del «perfezionamento» le cose andavano decisamente peggio, perché i giovani laureati rispondenti al profilo pensato dai padri fondatori – da Bufalini a Ridolfi – erano sostanzialmente un'assenza.

D'altronde, tanto il decreto istitutivo quanto le varie bozze di regolamento approntate nella primavera del 1860 dicevano chiaramente che la sezione letteraria (come quella di Scienze, d'altronde) non prevedeva né iscrizioni né tasse, né esami né diplomi, benché si reggesse in buona sostanza sulla generosità dello Stato, che l'anno dopo avrebbe messo in bilancio, per finanziare l'avvio dell'Istituto, ben 408.000 lire, più che per qualunque altra università del Regno. La risposta alle richieste di informazioni su iscrizioni e frequenze sollecitate da funzionari ministeriali via via più irritati dalla *nonbalance* toscana era sempre la stessa: l'accesso ai corsi era per legge totalmente libero, le presenze controllate «a vista» dal bidello solo per avere un'idea approssimativa dell'entità delle frequenze, gli «uditori» assolutamente «volontari»¹⁷.

Ci volle lo schiaffo delle riforme decretate da Carlo Matteucci – deciso a portare avanti un drastico ridimensionamento dell'Istituto fiorentino, e in particolare della sua sezione letteraria, priva di precise funzioni e fieramente combattuta dagli altri due atenei toscani – perché si cominciasse a rendersi conto di quanto reale e incombente fosse il pericolo di veder franare l'intero edificio. Con decreto 1° novembre 1862 gli insegnamenti di Filosofia e Filologia venivano «aggregati» all'Archivio di Stato, alla Biblioteca Laurenziana e ai Musei cittadini. Ridotte ai minimi termini le somme in bilancio e dismessa la sede dietro S. Lorenzo, ai docenti della sezione, già

¹⁵ AR, VII, 104, *Sull'aumento dello stipendio dei professori*, 26 ottobre 1863. Presidente della sezione di Giurisprudenza, Puccioni era stato incaricato pro tempore (e con funzioni solo amministrative) anche della presidenza della sezione di Filosofia e Filologia, che era stata tenuta da Silvestro Centofanti solo per un paio di mesi.

¹⁶ AR, IV, 12, cit., *Stato numerico approssimativo degli uditori che frequentano i corsi della sezione di Filosofia e Filologia*.

¹⁷ Si veda ad es. AR, IV, 81, 28 aprile 1862, in cui, a conclusione di un serrato confronto, si ribadiva che la frequenza alla sezione era «libera in tutti i suoi corsi, i quali sono seguiti da uditori volontari che non hanno nessun obbligo di rassegnarsi, o immatricolarsi come si voglia dire»: una precisazione che alludeva alla gustosa polemica terminologica sorta in merito all'uso toscano di «rassegnati» per «immatricolati» (da intendersi, aveva precisato una piccata nota ministeriale di pochi giorni prima, «nel significato che gli dà la legge Casati e non in quello che gli si attribuisce nella Sezione da lei presieduta»). Per le bozze di regolamento cfr. AR, I, 29 e 41, 6 e 22 marzo 1860.

colpiti sul piano economico e giuridico dai provvedimenti degli ultimi mesi, non restò che accettare il trasferimento a Pisa, per rafforzare l'offerta di quella Università¹⁸. Così fecero Lasinio e Bardelli, Ranalli, Conti e Pasquale Villari, da poco titolare di Filosofia della storia, mentre Atto Vannucci chiedeva un lungo permesso «per motivi di salute» che si sarebbe concluso un anno dopo con le dimissioni, e Antonio Ranieri (che in verità a Firenze non era venuto mai) confermava il trasferimento all'Università di Napoli. Di lì a poco, infine, usciva almeno temporaneamente di scena anche Michele Amari, chiamato ad assumere l'incarico di Ministro della pubblica istruzione, cosicché il promettente avvio degli studi orientali finiva per ridursi alla svogliata supplenza di Arabo da parte di Giuseppe Sapeto, padre missionario e futuro primo governatore della baia di Assab¹⁹. Di fatto, rimasero in campo solo Giuliani (che infatti vide più che raddoppiare le presenze alle sue letture dantesche) e Gennarelli, che – impegnato a procurarsi un posto in Parlamento – ne approfittò per aprire un corso libero (e, sembra, abbastanza seguito) di Politica contemporanea, in cui dare spazio alle sue radicate convinzioni di marca cavouriana in merito al passato, al presente e al futuro dei rapporti fra Stato e Chiesa²⁰.

Fu solo grazie alle caute ma cruciali iniziative ministeriali di Michele Amari – pur consapevole delle numerose «mende» presenti nell'ordinamento «un po' improvvisato» dell'Istituto²¹ – che la frana si bloccò. In data 19 luglio 1863 un nuovo regio decreto, revocando quello emanato da Matteucci nell'autunno precedente, assegnava alle due sezioni più colpite e pericolanti – quella giuridica e quella letteraria – una sede prestigiosa come il palazzo Medici-Riccardi, che ospitava già la Biblioteca Riccardiana e l'Accademia della Crusca, e che dunque si presentava come un luogo prezioso di 'condensazione' istituzionale e culturale per il settore

¹⁸ Una puntuale disamina dei provvedimenti assunti in rapporto all'Istituto fiorentino è in T. Urso, *Una biblioteca in divenire. La biblioteca della facoltà di Lettere dalla penna all'elaboratore*, Firenze, Fup, 2005, pp. 18-20. Ma si veda anche S. Rogari, *Cultura e istruzione superiore a Firenze. Dall'Unità alla Grande guerra*, Firenze, Centro editoriale toscano, 1991, p. 43. Per una valutazione più complessiva dei criteri che animavano le novità introdotte da Matteucci nella organizzazione e nel funzionamento delle università italiane rispetto a quanto previsto dalla legge Casati cfr. I. Porciani, *Lo Stato unitario di fronte alla questione dell'Università*, in Ead. (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Napoli, Jovene, 1994, pp. 135-184.

¹⁹ Cfr. AR, V, 16 e 45. Per un rapido profilo di Giuseppe Sapeto, grande conoscitore del Corno d'Africa e convinto assertore della necessità di 'civilizzarlo' attraverso forme di dominio coloniale, si vedano le pagine a lui dedicate da A. Mori nell'*Enciclopedia Italiana* Treccani.

²⁰ AR, V, 49 e VII, 64. Sulla figura di Gennarelli cfr. DBI, vol. 63, *ad vocem* (N. Danelon Vasoli). Sul discutibile «approccio universalistico» all'archeologia da lui perseguito, e sulle sue «aperture di tipo antropologico, interessanti in sé, ma non [...] seriamente perseguite» cfr. F. M. Carinci, *Federico Halbherr. Gli studi universitari a Roma e il perfezionamento a Firenze*, negli atti del convegno di studio *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, Padova, Bottega d'Erasmus, 2000, p. 77, che riporta numerosi giudizi critici su Gennarelli.

²¹ Cfr. T. Urso, *Una biblioteca in divenire*, cit., p. 20.

umanistico. Oltretutto, quella scelta (destinata peraltro a rivelarsi assolutamente effimera) permetteva di avere in sede biblioteche di tutto rispetto, anche se «affatto prive» di quelle «opere moderne, contando dai primi del secolo attuale», che erano indispensabili ai docenti, oltre che ai loro eventuali discepoli²².

Ai primi di dicembre si poté dunque inaugurare nella sala Luca Giordano del palazzo Riccardi il quarto anno accademico, che a un certo punto si era temuto non riuscisse neppure a vedere la luce. Nel frattempo l'esile gruppo di professori si era arricchito di due nuove presenze: quella di uno studioso di filosofia di formazione francese da qualche anno interlocutore privilegiato di Terenzio Mamiani, il bolognese Luigi Ferri, che aprì il corso di Storia della filosofia a lui affidato con una riflessione *Sulle attinenze della filosofia e sua storia colla libertà e coll'incivilimento* aperta a sollecitazioni ed echi della filosofia della storia di Hegel²³; e quella del giovanissimo Angelo De Gubernatis, a cui si affidò l'insegnamento di Sanscrito – una disciplina-cardine delle nuove correnti di studio –, facendo leva sul suo recente soggiorno a Berlino per seguirvi i corsi di due celebrità del settore come Franz Bopp e Friedrich Albrecht Weber, anche se fin dall'inizio il suo approccio all'indologia si dimostrò più sensibile ai risvolti esotico-favolistici di quel mondo e dei suoi miti, secondo la lezione di Max Müller, che non ad una puntuale analisi storico-filologica dei testi²⁴.

I programmi erano accurati, ma l'impegno richiesto ai docenti restava modesto: due ore di lezione la settimana (tre per chi, come De Gubernatis, aveva a che fare con l'insegnamento di una lingua); e soprattutto rimanevano quanto mai vaghi i lineamenti e gli obiettivi della sezione, così come i profili delle persone a cui si intendeva rivolgersi, mentre il numero dei «veri e propri scolari» era – e non poteva che restare – minimo, visto il carattere assolutamente disorganico delle discipline insegnate e l'assenza di un qualsivoglia riconoscimento ufficiale degli studi compiuti²⁵.

²² La citazione, che si riferiva a tutte le biblioteche fiorentine, è tratta da AR, II, 77, 1° agosto 1860, ma si attaglia perfettamente alle due allora presenti in palazzo Medici Riccardi. Il Rd è quello del 19 luglio 1863, n. 1376 a cui si è accennato poco sopra; ma già un mese prima Gennarelli teneva lì le sue conferenze: cfr. AR, VII, 80 e 64.

²³ Per il giudizio su quella prolusione cfr. S. Landucci, *L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, in «Studi Storici», a. VI (1965), n. 4, p. 619. Al di là del durissimo giudizio che di Ferri dava Giovanni Gentile agli inizi del Novecento – «spirito superficiale, ricercatore dell'erudizione per l'erudizione, [...], freddo, ignaro dei bisogni più profondi dello spirito» (ora in *Opere complete*, vol. XXXI, pp. 219-237) – la scarsa consistenza teorica dei tentativi di Ferri di conciliare teismo e immanentismo, platonismo e aristotelismo, sono al centro anche dell'equilibrato profilo biografico che ne ha tracciato L. Lo Bianco in DBI, 1997, vol. 47, *ad vocem*.

²⁴ Si veda ad es. quanto scrive A. Grossato, *L'interpretazione 'naturalista' dei miti e dei simboli negli scritti indologici di Angelo De Gubernatis*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1985, vol. II, t. I, pp. 417-434. I molti aspetti dell'attività di De Gubernatis sono analiticamente ripercorsi nei quattro volumi a cura di M. Taddei, *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, Napoli, Istituto universitario orientale, 1995-2001.

²⁵ O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore di studii pratici e di perfezionamento in Firenze*, Firenze, Cellini,

L'unica possibilità di dare un senso al corso di studi sembrava essere, per il momento, quella di potenziare gli «studi speciali», e più specificamente quelli di orientalistica latamente intesa, che già nel decreto istitutivo avevano uno spazio significativo, e che continuavano a godere di grande prestigio nelle grandi capitali della cultura europea, per non dire del crescente interesse dell'opinione pubblica colta per quei mondi lontani etichettati come Oriente²⁶, sia che se ne indagassero forme di sensibilità e di religiosità attraverso la lente dell'etnografia e dell'antropologia, sia che si discutesse di origine unica del linguaggio (magari evocando Darwin) e di linguistica comparata, con un'attenzione specifica ai più antichi idiomi semitici e indo-iranici.

A indirizzare l'attenzione dei fondatori verso l'orientalistica avevano senza dubbio contribuito i suggerimenti e gli interessi di Michele Amari, forte del prestigio conquistato con i *Vespri* e delle competenze acquisite durante i lunghi esili parigini (ma soprattutto molto ascoltato dai promotori della nuova istituzione fiorentina «di alta cultura»), anche se nel discorso pubblico si preferì argomentare quella scelta con il desiderio di valorizzare il ricco patrimonio di codici, manoscritti e competenze sul mondo ebraico e caldeo, siriano e arabo, che esisteva in città – pensiamo solo alla Biblioteca Laurenziana – e che ancora nel Settecento aveva sollecitato studi e insegnamenti di qualità²⁷. Ma forse, nel promuovere quel settore di studi, dovette pesare almeno altrettanto il tumultuoso succedersi di notizie relative all'impennata delle transazioni commerciali e finanziarie con India e Cina seguita alla repressione delle rivolte dei sepoy, alla fine della seconda guerra dell'oppio e alle clamorose prospettive di incremento degli scambi via mar Rosso che i lavori in corso per l'apertura del canale di Suez lasciavano intravedere. Il fatto stesso che Gian Pietro Vieusseux – protagonista sotterraneo ma non per questo meno rilevante nella messa a fuoco degli indirizzi dell'Istituto e delle personalità da coinvolgere – fosse reduce da una esperienza commercial-speculativa centrata su Huzhou, nel delta dello Yangtze, lascia intravedere uno scenario in cui, almeno all'inizio, progetti (e velleità) di intraprendenza culturale ed economica si intrecciavano più di quanto si sia soliti pensare²⁸.

1870, p. 106.

²⁶ Inevitabile il richiamo a E.W. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1978; ma si veda anche P. Rabault-Feuerhahn, *L'Archive des origines. Sanskrit, philologie, anthropologie dans l'Allemagne du XIXe siècle*, Paris, Cerf, 2008, ricco di riferimenti alla vicenda francese.

²⁷ Richiama ad es. questo passato O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore di studii pratici e di perfezionamento in Firenze*, cit., pp. 64-65; e va aggiunto che già nel 1849 Leopoldo II aveva nominato Bardelli professore a Pisa di Filologia, Lettere orientali ed «Elementi di cinese».

²⁸ C. Zanier, *Dalla Val di Chiana allo Huzhou. La spedizione bacologica in Cina (1858-1859) di Giovan Battista Castellani e il ruolo di Giovan Pietro Vieusseux*, in A. Boscaro e M. Bossi (a cura di), *Firenze, il Giappone e l'Asia orientale*, Firenze, Olschki, 2001, pp. 189-200.

A rafforzare la sensazione di un interesse specifico venne, in contemporanea col ritorno in scena di Michele Amari appena uscito dall'esperienza ministeriale, l'apertura di un insegnamento di Lingue dell'estremo oriente affidato al marchigiano Antelmo Severini, il primo in Italia ad essere investito di un simile incarico, e uno dei pochissimi in Europa: e anche in questo caso si trattava di competenze acquisite a Parigi, visto che Severini, giunto a Firenze nel 1858 con l'incarico di curare l'edizione critica dell'epistolario latino di Francesco Petrarca per conto della casa editrice Le Monnier, fin dal 1860, su suggerimento di Bardelli, fu inviato a Parigi con una borsa di studio dal suo conterraneo (e mentore) Terenzio Mamiani, allora Ministro della pubblica istruzione, perché vi seguisse, presso il Collège de France, corsi di cinese con Stanislas Julien, allievo prediletto di Abel de Rémusat, e di giapponese con Léon de Rosny²⁹. E che la novità suscitasse un certo interesse anche al di là del pubblico dei curiosi lo dice il fatto che l'indagine sull'Istituto condotta immediatamente dopo da Maurizio Bufalini per conto di Carlo Matteucci – neo-vicepresidente del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e incaricato dal ministro Natoli di adempiere all'obbligo di relazione quinquennale sancito dalla legge Casati anche in riferimento all'Università – evidenziò una realtà per certi versi paradossale. Lingue dell'estremo oriente risultava avere ben 7 iscritti, tanti quanti Archeologia e solo uno meno di Storia della filosofia, su un *platfond* che era pari a 16 persone appena³⁰. E c'era un altro dato imbarazzante che l'indagine allora compiuta permise di evidenziare: e cioè che di quei 16 allievi ben 10 erano fiorentini: un dato inaccettabile per quanti avevano sperato di attrarre ingegni da tutta Italia – come nel discorso inaugurale del 1860 Michele Amari si diceva certo che sarebbe accaduto –, in nome e nel segno di una città vissuta e proposta come culla culturale e linguistica della nazione; una città che oltretutto, da pochi mesi, era stata promossa a capitale politica del Regno.

²⁹ AR, IX, 7, 12 ottobre 1864; su Severini – arrivato a Firenze nel 1858 come proto di Le Monnier per le opere in latino e allievo di Bardelli (che a sua volta aveva studiato a Parigi con Julien grazie a una borsa granducale) – cfr. A. Campana, "Sino-yamatologi" a Firenze tra Otto e Novecento, in *Firenze, il Giappone e l'Asia orientale*, cit., pp. 303–347. Vale la pena di osservare che l'insegnamento di Lingue dell'estremo oriente non era previsto dallo Statuto, e veniva di fatto a occupare il posto di Lingue indo-germaniche.

³⁰ AR, X, 1, 15 dicembre 1864. A rispondere furono solo Ferri, Gennarelli e Severini. Antonio Zuccagni Orlandini, che nella sezione insegnava Statistica ed era sempre più simile a un relitto del passato, preferì accampare una prolungata assenza per motivi di salute; Amari era appena rientrato nell'insegnamento e De Gubernatis tacque, forse per non dover confessare che di studenti non ne aveva.

2. In cerca di «scolari» (1865-68)

Fu nella turbinosa primavera del 1865, testimone dei primi insediamenti ministeriali in città e dei primi oltraggi della dinamite alle antiche mura, che gli esiti dell'inchiesta portata avanti da Matteucci furono resi noti. Le molte pagine di cui si componeva la *Relazione* da lui stesa per conto del Consiglio Superiore della pubblica istruzione – impietose nel mettere a nudo la fragilità culturale e la strutturale anarchia del composito mondo universitario italiano – segnalavano fra l'altro una drammatica penuria di iscritti nelle facoltà 'non professionalizzanti'³¹: una situazione che fece squillare più di un campanello d'allarme in una fase segnata a fuoco dall'assoluta problematicità di un reclutamento ordinato di insegnanti in grado di operare con competenza nei regi licei e dalle tensioni fra Stato e Chiesa in merito alla gestione e al controllo di seminari e licei retti da corporazioni religiose che, mentre si rifiutavano di consentire ispezioni e controlli governativi, pretendevano che gli studi in essi condotti avessero pieno valore legale³².

Data la situazione, potenziare facoltà, scuole e istituzioni formative in grado di provvedere alla qualificazione e all'abilitazione di insegnanti di liceo diventava un obiettivo politico di primaria importanza, confermato dall'accendersi del discorso pubblico sull'argomento e dalla sequenza di interventi e discussioni, proposte e disegni di legge volti a «adattare l'ordinamento delle vetuste università del passato alle esigenze e ai bisogni di un grande Regno», come avrebbe scritto Matteucci di lì a poco, riflettendo sui dati raccolti³³.

Anche la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto fiorentino usciva a pezzi dall'indagine condotta; né poteva essere altrimenti. Chi la frequentava, infatti, aveva per allora a disposizione un corso libero di numismatica, ma non di greco; poteva ascoltare lezioni di storia della letteratura indiana, ma non di quella italiana, presente solo attraverso l'illustrazione e il commento della Divina Commedia; aveva accesso a corsi di lingua e letteratura araba, sanscrita e cinese, ma non latina; era invitato ad acquisire cognizioni di statistica, ma non di storia, né antica né moderna... Proprio in ragione del disastroso quadro nazionale, però, Matteucci

³¹ Cfr. C. Matteucci, *Relazione del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione sulle Università*, in Id., *Raccolta di scritti vari intorno all'istruzione pubblica*, Prato, Alberghetti, 1867, vol. I, pp. 247-484. La *Relazione* porta la data 31 maggio 1865.

³² Sulle tensioni di quei mesi cfr. S. Soldani, *Un vivaio di cittadini consapevoli? Appunti sul ginnasio liceo negli anni della fondazione dello Stato nazionale italiano (1860-1870)*, in *L'istruzione secondaria nell'Italia unita, 1861-1901*, a cura di M. Fugazza, C.G. Lacaita, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 31-64.

³³ C. Matteucci, *Prefazione* a Id., *Raccolta di alcune proposte di leggi sulla pubblica istruzione*, Torino, tip. Sebastiano Franco, 1865, p. VIII.

preferiva non infierire, per quanto fosse straconvinto, come avrebbe scritto due anni dopo, che a segnare il profilo dell'Istituto fiorentino fosse una triade emblematica del disordine vigente – «molta spesa, nessun scolare, e lezioni da signore»³⁴. Anzi, visto il bisogno, egli si spingeva fino a ipotizzare che una delle «tre scuole normali superiori di Filosofia e Filologia per formare con insegnamenti ed esercizi pratici speciali gl'insegnanti delle Scuole secondarie» dovesse nascere dalla fusione della sezione di Lettere e Filosofia dell'Istituto Superiore di Firenze e della Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa, «riunite [...] in una sola Facoltà con Scuola normale, posta a Firenze o a Pisa»³⁵.

Il primo sasso era lanciato, anche se proprio quel suggerimento dette la stura a una sequenza di recriminazioni e tensioni destinate a segnare di sé tutta la prima fase del dibattito sulla riforma universitaria. Lo si vide con la serie di articoli scritti fra l'agosto e il settembre del 1865 per «La Nazione» da Ruggero Bonghi – appena nominato docente di Letteratura latina a Firenze –, reduce dai pochi e inconcludenti incontri di una commissione informale incaricata dal ministro Natoli di avanzare proposte per modificare «distribuzione e forma» dell'insegnamento universitario, assumendo come base di partenza la relazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione³⁶. In quello che si presentava come una sorta di vero e proprio controcanto alla relazione stesa da Matteucci, Bonghi insisteva sulla necessità di procedere, più che a una diminuzione di sedi, a una disarticolazione funzionale dell'esistente, almeno fin dove era possibile. Dell'Istituto fiorentino, in particolare, salvava solo il biennio conclusivo della «scuola medica», identificando esplicitamente in Pisa una delle tre «scuole preparatorie, con seminari» previste per la formazione degli insegnanti; perché – concludeva con una stoccata impietosa – se era opportuno finanziare «le grandi ricerche» anche «nelle discipline storiche, filologiche, sociali», nulla lo Stato doveva a chi andava «in cerca d'un uditorio e, per trovarlo, gli prometteva di divertirlo»³⁷.

Ma il ministro non doveva pensarla nello stesso modo se proprio in quella estate assentiva al trasferimento a Firenze di Giuseppe Ferrari per Filosofia della

³⁴ C. Matteucci a U. Rattazzi, 12 novembre 1867, cit. da A. Caracciolo, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori nella età della Destra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIV (1958), n. 4, p. 602.

³⁵ C. Matteucci, *Relazione al Consiglio Superiore*, cit., p. 477.

³⁶ R. Bonghi, *Avvertenza* (15.11.1865) a *Sulle condizioni della Pubblica istruzione in Italia*, in Id., *Discorsi e Saggi sulla Pubblica istruzione*, Firenze, Sansoni, 1876, vol. II, p. VI. La commissione era composta da Bonghi, Villari, Betti, Brioschi e Giorgini.

³⁷ *Ivi*, pp. 60-62. In realtà molte sono le testimonianze che anche altrove – da Milano a Bologna, da Roma a Pisa – le cose non andavano diversamente, e che solo la presenza di «ascoltatori spontanei d'ogni classe ed età» assicurava un uditorio degno di questo nome. Per alcuni esempi cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», XXVIII (1993), 82, pp. 85 e 97.

storia e di Pasquale Villari – ‘commissario’ dissenziente da Bonghi – per Storia d'Italia, in modo da rendere meno zoppa l'articolazione degli insegnamenti. Ed era ancora per contrastare le ipotesi abolizioniste che Luigi Ferri, aprendo il nuovo anno accademico, si lanciava in un vero e proprio inno al «compito correttivo e perfettivo delle abitudini pertinenti alla civiltà» a cui potevano e dovevano assolvere le discipline umanistiche, alla loro importanza nella formazione delle nuove generazioni e più specificamente degli individui destinati ad avere un posto di riguardo nel futuro dei loro paesi: un compito particolarmente importante – precisava – in una Italia chiamata a «risolvere le più difficili questioni del suo ordinamento» destreggiandosi fra «due poteri cosmopoliti, l'impero e il papato»³⁸.

Pochi giorni dopo Natoli – consapevole che il suo incarico ministeriale era ormai agli sgoccioli – invitava il Consiglio superiore a riprendere i lavori per approntare un disegno di legge fondato «sulla separazione dell'insegnamento scientifico da quello professionale», sulla istituzione di «scuole preparatorie» per l'ingresso nei politecnici e per «l'insegnamento scientifico superiore», da concentrarsi in uno o due luoghi; e lo faceva con una lettera in cui prendeva posizione a favore della opportunità di «sciogliere il corpo universitario come totalità e complesso di studi», sostituendolo con «scuole separate per ognuna delle carriere alle quali l'insegnamento superiore indirizza»³⁹.

La proposta elaborata dalla commissione del Consiglio superiore e consegnata nel settembre del 1866 – appena conclusa la guerra con l'Austria – al nuovo ministro Domenico Berti (i cui orientamenti in materia scolastica erano molto diversi da quelli del suo predecessore) risultò, come c'era da aspettarsi, assai più favorevole a Firenze. Essa infatti continuava a prevedere che solo le università di Torino, Napoli e Pisa avessero le quattro facoltà di Giurisprudenza, Medicina, Scienze matematiche fisiche e naturali, Lettere e Filosofia; ma precisava che – in rapporto a Pisa – le ultime due dovevano aver sede a Firenze (art. 2), aggiungendo subito dopo (art. 3) che l'una e l'altra, «istituite per accrescere e diffondere l'alta cultura scientifica e letteraria», dovevano anche «essere ordinate in modo da formare con studi ed esercitazioni speciali, gli insegnanti delle scuole secondarie»⁴⁰.

³⁸ L. Ferri, *Discorso inaugurale per la riapertura del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze, anno accademico 1865-66*, Firenze, Barbera, 1866, pp. 7 e 15.

³⁹ La «Lettera Ministeriale», datata 4 dicembre 1865, è in «Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia», 1865-1866, p. 563.

⁴⁰ *Disegno di legge sull'Ordinamento delle Università e delle Scuole pratiche e di perfezionamento, chiesto al Consiglio superiore colla Lettera Ministeriale del 4 dicembre 1865, e preparato da una Commissione composta dai consiglieri Brioschi, Ricotti e Matteucci, relatore, a ciò nominata*, in C. Matteucci, *Raccolta di scritti vari*, cit., pp. 485-492.

Quanto poco il nuovo ministro apprezzasse quelle indicazioni lo avrebbe confermato di lì a poco (18 dicembre 1866) il disegno di legge da lui presentato alla Camera e incentrato su una sostanziale divisione fra sedi destinate all'insegnamento professionale e a quello specialistico⁴¹: un'idea contro cui schierò con fermezza Pasquale Villari, chiedendo che si abbandonasse l'idea della Grande Riforma rilanciata nel frattempo anche da Cesare Correnti – fautore di una drastica *reductio ad unum* delle università finanziate e governate dallo Stato⁴² –, per concentrarsi piuttosto su due provvedimenti cardine, volti il primo a «separare l'insegnante dall'esaminatore» attraverso l'istituzione dell'esame di Stato obbligatorio per chiunque volesse un titolo da far valere ufficialmente, e il secondo a rivedere reclutamento, articolazione, diritti e doveri del corpo docente⁴³.

Il futuro a cui Villari – che delle due commissioni del Consiglio superiore era stato *magna pars* – pensava per la sezione fiorentina era, con tutta evidenza, quello di un centro che formasse insegnanti di solida cultura, della cui importanza sarebbe stato un convinto corifeo per tutta la vita, e al tempo stesso favorisse lo sviluppo di studi 'speciali' sul piano scientifico-disciplinare. E proprio questa meditata convinzione lo portò a ironizzare più volte, in lettere private e in occasioni pubbliche, su quei governi provvisori che avevano «gettato a caso una cattedra di sanscrito, di grammatica o letteratura comparata in una università, una cattedra di lingue dell'estremo oriente o di filosofia della storia in un'altra», magari proprio dove non c'era nemmeno uno straccio di cattedra di storia⁴⁴...: tutti esempi che riguardavano per l'appunto Firenze, caldamente invitata a convincersi che «ad una libertà mal sicura ed ibrida» fosse «mille volte preferibile un ordinamento di studi severo, disciplinato, anche pedantesco», come del resto sosteneva da tempo Matteucci⁴⁵.

Quelle proposte, che ricalcavano molto da vicino il modello della Scuola normale superiore di Pisa, restarono inascoltate. Ma un sia pur piccolo successo le qualificate pressioni di Villari lo ottennero: poche ore prima di dimettersi da ministro, Domenico Berti varò un decreto con il quale si istituivano, presso la

⁴¹ Cfr. A. Sorani, *R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, in Ministero della Pubblica Istruzione, *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, Roma, tip. Operaia romana cooperativa, 1913, vol. II, p. 9.

⁴² Sulla proposta, lanciata a nome di una delle tante commissioni di quegli anni, cfr. C. Correnti, *Scritti scelti*, a cura di T. Massarani, vol. III, *Lavori e dibattiti parlamentari (1855-1876)*, Roma, Forzani, 1893, p. 129 e A. Caracciolo, *Autonomia o centralizzazione degli studi superiori nella età della Destra*, cit., p. 595.

⁴³ Gli articoli, pubblicati su «La Nazione» nel dicembre del 1868, furono ripubblicati subito dopo con il titolo *L'insegnamento universitario e le sue riforme*, in P. Villari, *Scritti pedagogici*, Torino, Paravia, 1868, pp. 373-398 (la cit. è da p. 395).

⁴⁴ *Ivi*, p. 387.

⁴⁵ *Ivi*, p. 394.

sezione letteraria dell'Istituto superiore di Firenze (che intanto aveva visto emigrare Ruggero Bonghi a Milano, e aveva dovuto sopperire al vuoto da lui lasciato incaricando delle lezioni di Letteratura latina Antelmo Severini, mentre Lingua e letteratura araba continuava ad essere attiva solo perché Michele Amari, benché in pensione dal 1866, ne assicurava l'insegnamento), delle Conferenze annuali per insegnanti di scuole secondarie, da tenersi durante le vacanze estive, precisando che la frequenza delle lezioni e il superamento degli esami conclusivi avrebbero dato «diritto a certificati speciali»⁴⁶: una scelta che il successore di Berti, Michele Coppino, avrebbe confermato con molta convinzione, anche se poi in realtà la prima serie di «conferenze filosofiche e filologiche» si sarebbe tenuta solo nel settembre dell'anno successivo⁴⁷.

Che quella fosse una strada pressoché obbligata per stabilizzare la situazione fiorentina sembrava ormai chiaro: non per nulla già da un anno Villari e Giuseppe Ferrari avevano chiesto e ottenuto di poter tenere, accanto alle lezioni pubbliche, delle «conferenze speciali» con i cosiddetti 'iscritti' ai loro corsi. I quali peraltro non solo restavano pochi (come pochi, 5 appena, erano i sussidi: e *senza* sussidi, come Villari non si stancava di ripetere, non si poteva pensare ad un aumento significativo di iscritti per una facoltà che apriva ai più una 'carriera' di eterne ristrettezze...), ma, dopo una esile fiammata nel 1865, avevano ripreso un andamento ondivago, proprio mentre il numero degli uditori continuava a crescere, a conferma di quanto pesasse la diffusa (e non immotivata) convinzione che dotarsi di un attestato di frequenza serviva a ben poco⁴⁸. E forse è anche per questo che il loro elenco ci consegna un quadro ricco di 'irregolari' d'ogni tipo. C'era chi aveva compiuto altri studi universitari e desiderava dotarsi di più larghe cognizioni filosofico-letterarie; chi, proveniente da altri atenei e deciso a tornarci, voleva fare esperienza della capitale, sia pure per un breve periodo; chi, infine, veniva a Firenze attratto da un ambiente noto per essere uno dei più aperti alle nuove tendenze della cultura europea e uno dei più convinti della valenza civile e politica del lavoro culturale...

⁴⁶ Rd 17 febbraio 1867, n. 3605.

⁴⁷ Cfr. Ministro della pubblica istruzione Michele Coppino a Pasquale Villari, 18 marzo 1867 (AR, XII, 30) e DM 25 maggio 1868, n. 4389.

⁴⁸ Per i dati su alunni e uditori – da assumere con tutta l'elasticità del caso, viste le variazioni presenti nella documentazione disponibile – cfr. AR, XI, 14, 23 dicembre 1865; 39, 27 febbraio 1866; 57, 18 giugno 1866; XII, 17, 15 gennaio 1867; 53, 21 giugno 1867; XIX, 39, 21 marzo 1870. Negli anni 1866-67 e 1867-68 la caduta riguardò in particolare i corsi di Ferrari e Villari, di gran lunga i più seguiti, con il primo crollato da 31 a 13 (mentre gli uditori salivano da 85 a 94) e il secondo dimezzato da 30 a 15, con gli uditori aumentati da 110 a 127.

Non stupisce dunque che in quegli elenchi il nome di «dottori in giurisprudenza» come Odoardo Luchini, Giacomo Treves e Giulio Lambertini Padovani (già laureati a Pisa, Genova e Bologna) si alterni a quello di pubblicisti di varia origine, età e fortuna: come il cagliaritano Efsio Contini, ex direttore del «Tirreno» sardo, illustratore partecipe delle difficili condizioni economiche e sociali dell'isola, o il milanese Giacomo Raimondi, fiero anti-internazionalista, collaboratore fisso del «Corriere della sera» e dell'«Idea liberale»; ma anche quello di filogaribaldini e filorepubblicani come Giovanni Valzania, amico di Andrea Costa e futuro sindaco di Cesena. Così come c'era anche qualcuno che, dopo l'abbandono di Pisa da parte di Pasquale Villari, lo aveva seguito a Firenze, come l'umbro Augusto Romizi, divenuto anni dopo un solerte ispettore centrale del Ministero della pubblica istruzione e un prezioso cronista dei suoi primi anni di vita⁴⁹. Ed è ancora il carattere anomalo di quello che pure veniva considerato una sorta di «corpo studentesco» a spiegare la presenza assidua nelle aule dell'Accademia di Belle Arti in cui la sezione aveva trovato ospitalità dopo il forzato abbandono di palazzo Medici-Riccardi (ormai sede ministeriale) di una donna ormai ultraquarantenne, Olimpia Muzzi, figlia di Luigi, celebre epigrafiista, cruscante e collaboratore dell'«Antologia» Vieusseux: quella Olimpia che appunto fra il 1866 e il 1870 frequentò non solo da «uditrice», ma anche da «iscritta» e anzi da «iscritta ai corsi speciali» e «ai corsi normali», tutte le lezioni di storia e di filosofia tenute in quel quinquennio da Villari, Ferrari e Ferri, rivelando con ciò stesso una personalità assai più spregiudicata e ricca di interessi di quella che traspare dalla manieratissima raccolta di *Rime e prose* da lei proprio allora data alle stampe⁵⁰.

Soprattutto, però, i numeri degli allievi restavano bassi: ancora nel 1867-68 si registravano sì una sessantina di «iscritti» a vario titolo, ma solo 15 presenze agli esami di passaggio da un anno all'altro, che si conclusero con appena 11 approvazioni⁵¹. Anche se va detto che da questo punto di vista le cose non andavano meglio altrove: nell'insieme delle facoltà universitarie di Lettere e Filosofia del Regno, infatti, si ebbero in quell'anno appena 129 iscritti (a cui andavano

⁴⁹ Cfr. A. Romizi, *Storia del Ministero della Pubblica Istruzione*, Milano, Albrighi e Segati, 1902. Anche Romizi all'epoca doveva avere nitide simpatie mazziniane, se parlando di Foscolo nell'anniversario della sua morte ricordava che «le reliquie del suo spento corpo dal cimitero di Chiswick ispirano anche oggi un'esule illustre per la tenacità delle sue illusioni»: A. Romizi, *Ugo Foscolo cittadino e letterato. Orazione in occasione della festa letteraria del giorno 17 marzo 1868*, Mondovì, Issoglio, 1868, p. 5.

⁵⁰ Cfr. O. Muzzi, *Saggio di rime, prose e iscrizioni*, Firenze, tip. Ricci, 1868, da cui impariamo che, in gioventù, era stata «prima attrice» in filodrammatiche bolognesi, che era «professora di chitarra» e che fin dai primi anni Cinquanta collaborava con vari periodici bolognesi e fiorentini. Nel 1865, tra l'altro, aveva pubblicato la *Biografia del fu prof. Luigi Muzzi*, morto appunto in quell'anno.

⁵¹ AR, XIV, 103, 13 luglio 1868, *Relazione annuale sull'andamento delle lezioni*.

aggiunti i 30 dell'Accademia di Milano); e a quel misero risultato si giungeva soprattutto grazie a Torino e a Padova, che insieme ne contavano 102, a cui seguivano Pisa con 23 e Bologna con 4 appena, mentre nelle altre sedi il vuoto era totale.

Se le Facoltà erano troppe, come si diceva da sempre, gli iscritti (e i laureati) erano davvero troppo pochi, in sé e per i bisogni del nuovo Regno alle prese con la «condizione infelice» dei suoi ginnasi-licei, ma anche e più in generale con una pericolosa carenza di ceti medi convenientemente acculturati e 'nazionalizzati' attraverso la condivisione di un comune patrimonio di saperi⁵². Favorire le iscrizioni a partire dalla capitale, dove insegnavano alcuni degli studiosi più illustri e più attenti alla «questione universitaria», promuovendo una trasformazione di fatto dell'Istituto che i suoi successori avrebbero avuto difficoltà a cancellare parve a Michele Coppino una soluzione obbligata, specie in vista del piano di riforma della scuola secondaria che era impegnato a realizzare⁵³.

Fu questo retroterra a convincere il nuovo e dinamico ministro, in piena consonanza con le preoccupazioni e gli obiettivi di Villari, a modificare, con decreto del 22 settembre 1867, la natura delle due sezioni dell'Istituto fiorentino passibili di servire alla formazione degli insegnanti – quella scientifica e soprattutto quella letteraria –, in modo da metterle in grado di «provvedere di buoni e serii studi i giovani che si destinano all'insegnamento nelle scuole secondarie del Regno», precisando che «le condizioni per l'ammissione, le tasse d'iscrizione e d'esami, la durata del corso» venivano proprio per questo uniformate a quelle delle «facoltà di lettere e filosofia [...] delle Università del regno». Un mese dopo, con semplice decreto ministeriale, veniva poi varato (solo per la sezione letteraria) un regolamento che, dopo aver ribadito i principi equiparatori del decreto ed aver precisato i compiti del Consiglio accademico e dei singoli docenti – tenuti a dare «lezioni orali [...] pubbliche» e «conferenze per i soli scolari regolarmente iscritti» per non meno di tre ore a settimana) –, articolava la sezione letteraria in due indirizzi, uno di Filosofia e uno di Filologia, e fissava la distribuzione anno per anno degli insegnamenti obbligatori, dando così per acquisita anche la presenza di discipline fino ad allora non previste⁵⁴.

⁵² Questa appunto l'espressione usata da G. M. Bertini nella *Relazione sullo stato dell'istruzione secondaria in Italia* del 1864-65, ora in G. Talamo, *La scuola. Dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*, Giuffrè, Milano, 1960, pp. 290-325 (la cit. è da p. 298).

⁵³ Sui cui lineamenti rinvio a S. Soldani, *Un vivaio di cittadini consapevoli?*, cit., pp. 56-57.

⁵⁴ Rd 22 settembre 1867, n. 3931 e dm 22 ottobre 1867, n. 4004. Questi gli insegnamenti obbligatori per conseguire il diploma in Lettere e storia: Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Lingue e Letterature comparate, Archeologia, Storia antica, Storia moderna, Geografia antica e moderna, Filosofia

Nella impegnativa relazione premessa all'articolato, Coppino scriveva che con quei provvedimenti non si sarebbe «alterata la natura dell'Istituto», ma solo «aperto il campo d'una più vasta e pronta utilità», facendo in modo che ai «rari uditori» desiderosi di proseguire i loro studi con corsi post-universitari o di seguirne di «speciali» (ora dichiarati «complementari») si unisse una vivace platea di studenti destinati a quella scuola secondaria avvertita dai più come l'anello debole nel processo volto a incrementare la «civiltà della Nazione»⁵⁵. In realtà, con quei due provvedimenti si voltava pagina: e se Alessandro D'Ancona poteva sul momento ironizzare su un decreto tanto bislacco, che obbligava gli alunni di Filosofia e di Filologia a seguire i corsi di italiano, latino e greco in un Istituto in cui non c'erano professori «né di italiano, né di latino, né di greco»⁵⁶, nell'arco di un paio di mesi si sarebbe riusciti – con molta intraprendenza ed elasticità – a far andare al loro posto parecchie tessere del puzzle.

Già nel corso dell'estate si era richiamato all'insegnamento di Sanscrito (considerato nei fatti equivalente a Lingue e Letterature comparate...) Angelo De Gubernatis, che nel gennaio del 1866 si era dimesso giudicando incompatibile la dipendenza dal governo con la sua fedeltà alle idee di Bakunin⁵⁷; a novembre, dopo aver confermato l'incarico «temporaneo» di Letteratura latina ad Antelmo Severini, si affidò Pedagogia e Antropologia all'ottantunenne Lambruschini; si assegnò l'incarico di Filosofia razionale e morale – *summa* di Filosofia teoretica e Filosofia morale e pratica – ad Augusto Conti (che però continuava a insegnare anche a Pisa, in modo da non gravare sul bilancio fiorentino), e quello di Lingua e letteratura greca al dotto orientalista Gregorio Ugdulena, deputato e amico di Amari, oltre che ordinario all'Università di Palermo. Infine, essendo rimasto vacante per la morte di Carlo Milanese, stimato direttore dell'Archivio di Stato cittadino, l'insegnamento di Diplomatica e Paleografia (richiesto a gran voce anche da archivi e biblioteche: e infatti tra il 1867 e il 1869 tra gli iscritti

della storia, Antropologia e Pedagogia. Per conseguire quello in Filosofia: Storia della filosofia, Filosofia teoretica, Filosofia morale e pratica, a cui si aggiungevano sette insegnamenti comuni all'altro indirizzo: Antropologia e Pedagogia, Filosofia della storia, Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Lingue e Letterature comparate, Storia antica. Ma, come vedremo, per alcune di queste discipline (e il discorso riguarda anche il corso di Filosofia) l'attivazione si sarebbe avuta – e non sempre – solo dopo vari anni.

⁵⁵ Rd 22 settembre 1867, cit., che all'art. 1, dopo aver detto che la sezione era destinata alla preparazione di «professori di lettere e storia e di filosofia per le scuole secondarie, conferendo i relativi diplomi», aggiungeva: «Vi saranno inoltre nell'Istituto insegnamenti complementari intesi a promuovere studi speciali, fornendone poi l'elenco: Lingue dell'Estremo Oriente, Lingua e Letteratura araba; Storia della letteratura italiana; Diplomatica e Paleografia, e infine Storia ed Arte militare, mai peraltro attivata.

⁵⁶ A. D'Ancona a D. Comparetti, 25 settembre 1867, cit. in E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., p. 51.

⁵⁷ AR, XII, 66, 22 agosto 1867 e, per le dimissioni, AR, X, 10, 5 febbraio 1865.

troviamo il 'padre nobile' dei bibliotecari italiani, il trentino Desiderio Chilovi) si chiamò a ricoprirlo un giovane «irredento» roveretano, Silvio De Andreis, ben felice di trasferirsi a Firenze, dove peraltro giunse già ammalato di tubercolosi⁵⁸.

Ma, soprattutto, il 12 di novembre si era tenuta la prima adunanza del Consiglio dei docenti, che – sembra di capire – aveva dato il suo assenso alla proposta ministeriale di nominare presidente della sezione di Filosofia e Filologia Pasquale Villari, destinato a mantenere tale incarico fino alla data del suo collocamento a riposo nel gennaio 1912: un compito che egli avrebbe assolto schivando tempeste e trabocchetti d'ogni tipo, impegnandosi a trovare sussidi, libri, soldi, spazi per quello che era destinato a configurarsi come l'impegno primario della sua vita e, nell'immediato, anche preoccupandosi di riorganizzare il lavoro di segreteria, in modo che il Ministero ricevesse puntualmente le informazioni periodiche richieste a tutte le sedi universitarie⁵⁹. Dal 1867-68, infatti, gli studenti vennero registrati uno per uno, articolandone l'appartenenza al corso di Filosofia o di Filologia, distinguendo insegnamento per insegnamento gli iscritti e gli uditori 'strutturati', mentre per le discipline complementari si segnalavano a parte gli «obbligati» a frequentarle per via del curriculum scelto, e quanti le seguivano per libera scelta. Dall'anno successivo, infine, degli iscritti si cominciò a indicare anche l'anno di frequenza, e degli uditori a dire se erano segnati al corso completo (quadriennale) o a quello biennale, elencando separatamente gli ammessi ai corsi speciali per insegnanti (5 appena), alla «patente liceale» (uno soltanto), e al perfezionamento (ancora uno).

Non stupisce dunque che – quando si capì che applicare quel decreto non era in sé impossibile – i molti nemici dell'Istituto si scatenassero non solo sulla stampa, ma in parlamento, con (del resto sacrosante) accuse di incostituzionalità al decreto varato da Coppino⁶⁰, che le risposte sottotono del nuovo ministro Emilio Broglio, attento a parlare sempre e solo di «esperimenti» e «tentativi», non potevano certo placare. Tanto più che proprio Broglio, dopo il varo del *Regolamento generale* universitario nell'ottobre del 1868, con un altro decreto ministeriale (10

⁵⁸ Nato nel 1837, De Andreis aveva scontato un anno di esilio in Moravia per «attività italo-patriottiche»; si era poi laureato in Giurisprudenza a Modena, ottenendo subito dopo dal governo italiano una borsa di studio per perfezionarsi a Berlino – sotto la guida di Theodor Mommsen – in Paleografia e Diplomatica, «non senza il geniale ornamento delle belle lettere». Il primo incarico è del 21 aprile 1868 (cfr. AR, IV, 67); appena un anno dopo, però, De Andreis era costretto a chiedere un permesso per malattia, che sarebbe sfociata nella morte (13 giugno 1869), come ricorda la locandina a stampa approntata dagli amici e conservata in AR, XIX, 26.

⁵⁹ Oltre ai due saggi di Eugenio Garin nel volume del 1963 e alle molte notazioni di Sandro Rogari (in *Cultura e istruzione superiore a Firenze*, cit.), sulla centralità di Villari per l'Istituto (e viceversa) sono da vedere le pagine di M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005.

⁶⁰ Come fece il già citato Luigi Samminiattelli (n. 14) nel corso della discussione sul bilancio della Pubblica istruzione: cfr. AP, Camera, *Discussioni*, 6 febbraio 1868, cit., pp. 4010-4013.

dicembre 1868, n. 4743) dette il via, per il momento solo a Firenze, a un «corso di lezioni e conferenze speciali per quei professori di scuole secondarie che, trovandosi in servizio da almeno tre anni in istituti municipali o provinciali senza titoli legali, se ne volessero fornire»⁶¹: una specificazione che attribuiva alla sezione di Filosofia e Filologia, oltretutto un ruolo «normale» e «perfettivo», anche uno «abilitante», e dunque poteri addirittura superiori a quelli assegnati per regolamento alla corrispondente facoltà universitaria.

La ragione addotta era sempre la stessa, vale a dire l'urgenza di migliorare la qualità degli insegnanti preposti alla formazione di quella che Pasquale Villari definiva «l'aristocrazia intellettuale del paese», facendo leva anche sul diffuso sconcerto sollevato dai pessimi esiti degli esami liceali, soggetti dal 1867 al controllo di una Giunta esaminatrice centrale⁶²; e almeno altrettanto dovette pesare la volontà di facilitare il «pareggiamento ai governativi» della massa di ginnasi licei comunali, provinciali, privati e di fondazioni religiose ereditati dal passato⁶³. L'ingresso di Villari al Ministero della pubblica istruzione in qualità di segretario generale di Angelo Bargoni – succeduto a Broglio nel maggio del 1869 – non fece che irrobustire quella direttrice di marcia. In luglio – ancora una volta in nome della necessità di migliorare «quella istruzione media» che «estende la sua azione a tutti gli ordini della civile comunanza» – si emanò un nuovo decreto che estendeva l'esperimento in atto, fissando l'apertura a Torino, Firenze e Napoli, «per il triennio 1870-1872», di sessioni straordinarie di corsi ed esami abilitanti per quanti, già in servizio da alcuni anni, «volessero conseguire il titolo di idoneità»⁶⁴. Infine, a coronare la sequenza di interventi volti ad attribuire alla sezione di Filosofia e Filologia un ruolo privilegiato nella formazione del personale insegnante per la scuola secondaria venne – inevitabile a quel punto – un decreto che ne modificava il ruolo organico e che, «in ordine alle competenze dei professori, alle tasse scolastiche e alle dispense delle medesime», imponeva di osservare «le disposizioni degli artt. 1, 2, 3

⁶¹ Rd 10 dicembre 1868, n. 4763. Chi insegnava da almeno 5 anni poteva abilitarsi con una sola annualità di studi (art. 3). L'art. 6 lasciava aperta la possibilità di accordi analoghi con altre facoltà universitarie; e in effetti già all'inizio del 1869 analoghi decreti furono varati per Palermo e per Torino. Della novità Villari informava subito i colleghi (che, a conferma del ruolo attivo da lui avuto nel varo del provvedimento, lo ringraziavano «del pensiero col quale si occupava a vantaggio dell'Istituto»): cfr. VC, 1867-1874, 22 dicembre 1868, p. 34.

⁶² Sull'argomento mi sono soffermata in S. Soldani, *Un vivaio di cittadini consapevoli?*, cit., pp. 57-61. Per la citazione cfr. P. Villari, *L'istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal parlamento* (1868), poi in Id., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 309.

⁶³ Sulla spinta a favorire una «parificazione» che implicava anche possibilità di controllo cfr. C. Saggiocco, *L'Italia in seminario 1861-1907*, Roma, Carocci, 2008.

⁶⁴ Rd 12 luglio 1869, n. 5202.

della legge 31 luglio 1862⁶⁵: ovvero della tanto discussa legge 'omologatrice' sul *Riordinamento delle Università* varata dallo 'statalista' Matteucci.

3. *Minacce di morte, segnali di vita (1869-70)*

La trasformazione dell'anomala sezione dell'Istituto «perfettivo» in normale facoltà universitaria, almeno sul piano normativo, sembrava acquisita. Ma la sfida, questa volta, suscitò proteste e reazioni difficili da contenere e, vista la coeva richiesta di tagliare drasticamente i bilanci in rosso del giovane Regno, rischiò di avere conseguenze catastrofiche per l'Istituto fiorentino. Il 10 marzo del 1870 il nuovo Ministro della pubblica istruzione Cesare Correnti, chiamato a proporre robusti tagli al dicastero di cui era titolare per favorire il sospirato pareggio, presentò un disegno di legge che assegnava al Ministro in carica il potere di chiudere facoltà e sedi universitarie che negli ultimi nove anni non avessero avuto una media di iscritti superiore di otto volte al numero dei docenti (art. 1), e di mantenere aperte le facoltà di Lettere e filosofia e di Scienze matematiche fisiche e naturali solo in tre università del regno, cui sarebbe anche spettato il compito di aprire «conferenze per abilitare gli allievi agli insegnamenti negli istituti secondari» (art. 2)⁶⁶. E quel che è peggio, ad esaminare quel disegno di legge già di per sé foriero di tempesta fu nominata una commissione presieduta da un 'nemico' dell'Istituto fiorentino come Ruggero Bonghi, che di fatto ne dominò i rapidi lavori⁶⁷.

La relazione, consegnata già il 9 maggio, si soffermava a lungo sulle facoltà di Lettere, che Bonghi si diceva ora convinto dovessero essere in primo luogo, anche se non esclusivamente, delle «scuole normali» destinate alla formazione di coloro che intendevano dedicarsi «alla professione dell'insegnamento»; unica via, del resto, per «popolare di veri studenti le loro sale, evitando di convertire la scuola in teatro, il professore in mimo, e lo studente in spettatore»: parole che lasciavano già presagire quale destino si assegnasse alla sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, a cui si dedicavano una cinquantina di pagine, sottolineando la

⁶⁵ Rd 24 ottobre 1869, n. 5324, art. 2.

⁶⁶ C. Correnti, *Relazione presentata dal Ministro dell'istruzione pubblica alla Camera dei deputati*, in Id., *Scritti scelti*, cit., pp. 181-190. Una settimana dopo, il 17 marzo, Pasquale Villari – in netto dissenso con quelle scelte – lasciava l'incarico di Segretario generale del Ministero della pubblica istruzione. Ma la caoticità degli interventi di quei mesi è confermata dal fatto che il dm 6 aprile 1870 con cui si istituivano corsi biennali per insegnanti non diplomati di scuole tecniche, normali e magistrali inseriva di nuovo l'Istituto fiorentino fra quelli abilitati ad aprirne.

⁶⁷ La commissione era composta da Tenca, Mariotti, Berti, Messedaglia, Guerzoni e Bonghi (relatore).

sostanziale illegalità dei provvedimenti assunti da Coppino e da Bargoni per favorirla, e passandone al setaccio spese, andamento, organizzazione interna, iscrizioni. Inevitabile la conclusione: siccome si trattava di «far legge di risparmi, e di farla con ogni cura più diligente», l'unica soluzione possibile era quella di «sopprimerla affatto» a favore di Pisa, molto meglio organizzata e con un numero di scolari pienamente compatibile con quello di Firenze⁶⁸.

Al massimo – si aggiungeva dopo aver ribadito a chiare lettere di non volere a Firenze «né scuola normale, né facoltà di lettere», ed aver scartato anche l'ipotesi di una «scuola pratica di alti studi» che facesse leva su arabo e cinese, vista la recente apertura di una Scuola superiore di commercio a Venezia e del Collegio asiatico a Napoli – si poteva lasciare a Firenze una «cattedra di eloquenza dantesca» e una «Scuola di studi storici e paleografici» sul modello della École des Chartes francese, che avrebbe potuto dare «un diploma di archivista paleografo» e forse uno «speciale di dottrina storica»: ipotesi che peraltro si aveva cura di riferire essere stata giudicata «di difficile creazione e d'incerta utilità» da qualche membro della commissione⁶⁹.

Con tutta evidenza, Bonghi era deciso – con l'assenso dei colleghi – a mettere una pietra tombale non solo sulla «forma pensata nel fondare» l'Istituto, ma anche su qualunque altra fosse stata «assunta più tardi»⁷⁰. Ed è probabile che ad alimentare la volontà di ridurre ai minimi termini il peso specifico dell'Istituto fiorentino contribuissero anche motivi squisitamente culturali e ideologici, visto il carattere militante e il ruolo propulsivo nella diffusione della fisiologia sperimentale e delle nuove teorie evoluzionistiche assunti dalla sezione scientifica dell'Istituto, grazie soprattutto a Maurizio Schiff (titolare della cattedra di Fisiologia dal 1862 e convinto sostenitore delle nuove teorie evoluzionistiche) e al suo «aiuto» Alessandro Herzen, e vista l'eco e la fortuna che quelle teorie avevano anche nella sezione umanistica, dove da anni le discussioni su monogenesi e poligenesi del linguaggio infiammavano gli animi, e dove il legame fra teorie evoluzioniste e linguistica comparata, fra positivismo e darwinismo, e insomma tra scienze dell'uomo e della natura si stava facendo sempre più stretto ed esplicito⁷¹. Perché, se il ramo filosofico era saldamente presidiato da 'spirituali-

⁶⁸ R. Bonghi, *Riordinamento e bilancio dell'Istruzione pubblica*, in Id., *Discorsi e Saggi*, cit., vol. II, pp. 171-419. Le citazioni sono dalle pp. 210, 211, 281, 286.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 315, 305, 303, 310.

⁷⁰ *Ivi*, p. 314.

⁷¹ Per un'ampia e accurata disamina di quelle discussioni è fondamentale G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1975, capp. I e II. Ma si veda anche, dello stesso autore, l'ampia *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri, i loro protettori e la fisiologia*, Firenze,

sti' intemerati come Augusto Conti e Luigi Ferri, sempre pronti ad additare nel «comunardismo» e nell'«internazionalismo» i figli legittimi di correnti filosofiche permeate di «ateismo» e «panteismo»,⁷² o come il vecchio ma combattivo Lambruschini – vera e propria icona della cultura nazional-patriottica in lotta contro le teorie evoluzioniste e contro le entusiastiche pretese totalizzanti che inevitabilmente ne scandivano la diffusione –, ben diversa si presentava la situazione delle discipline storico-linguistiche.

L'attivismo di un Pasquale Villari, che la fortuna de *La filosofia positiva e il metodo storico* aveva ormai consacrato caposcuola delle correnti anti-spiritualiste, così come le chiamate di un federalista ateo come Giuseppe Ferrari (Filosofia della storia), di un convinto anticlericale come Gregorio Ugdulena (Letteratura greca) e, nel 1868, di un prete spretato e materialista come Gaetano Trezza (Lingua e letteratura latina)⁷³ avevano fatto squillare più di un campanello d'allarme nella Firenze capitale «paolotta» della potente consorceria toscana, portando alla ribalta contrapposizioni e lacerazioni destinate a durare nel tempo. L'arrivo a Firenze, inizialmente come semplice semplice titolare di un «corso libero» di Antropologia (gennaio 1869), di un campione del pensiero laico, evoluzionista e materialista come Paolo Mantegazza⁷⁴, avrebbe aggravato lo strabismo della sezione, particolarmente acuto proprio nel corso di Filosofia, dominato dall'impostazione assiomatico-spiritualista dell'inamovibile Augusto Conti.

Del resto, quanto aspra fosse «la battaglia delle idee» in atto lo avrebbe dimostrato l'incendio appiccato dalla conferenza pubblica *Sulla parentela fra l'uomo e le scimie*, tenuta proprio nel marzo del 1869 da Alessandro Herzen, che creò scompiglio e tensioni nell'opinione pubblica cittadina, coinvolgendo nomi eccellenti e paradigmatici della cultura e della classe dirigente toscana come quelli di Capponi, Tommaseo e Lambruschini: il quale non a caso nelle (poche) lezioni tenute in quella primavera all'Istituto poneva l'accento sui pericoli in cui incor-

Giunti, 1996. Insiste più volte sulla fertilità del circolo virtuoso creatosi in quegli anni fra scienze e lettere nell'Istituto fiorentino E. Garin, *La cultura italiana*, cit., passim.

⁷² B. Spaventa a A. De Meis, 14 dicembre 1872, cit. in S. Landucci, *L'begelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, cit., p. 611. Durissimo, ad es., l'attacco lanciato da Ferri a Herzen dalle pagine della «Nuova Antologia» per il suo radicale materialismo e per la negazione del «libero arbitrio» (1870, fasc. X, pp. 248-285 e fasc. XIII, pp. 759-786), a cui Herzen rispose con un volumetto sull'*Analisi fisiologica del libero arbitrio umano* (Firenze, Bettini, 1871), e con una lettera aperta a Ferri pubblicata da «La Rivista Europea» di De Gubernatis (*Polemica contro lo spiritualismo*, aprile 1871, fasc. 2, pp. 201-223).

⁷³ Sulle difficoltà che precedettero l'incarico a Trezza, e sulla sua figura di studioso e di docente, si sofferma ampiamente in questo volume Giuseppe Dino Baldi, che ha pubblicato una versione abbreviata del suo saggio – *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze* – in «La cultura», a. LI (2013), n. 1, pp. 139-162.

⁷⁴ AR, XVII, 9, 19 gennaio 1869.



Ruggiero Bonghi, fotografia di Henri Le Lieure, IR.

re la «virtù intellettuale» – «dono di Dio» – quando, tentata «dal fatto osservato», vuole «cavare quel che nel fatto non si contiene», spingendo gli uomini a credersi «Dio loro stessi» e ad «adorare come dea la materia»⁷⁵. Il fatto poi che di lì a pochi mesi l'insegnamento tenuto da Lambruschini, che il decreto del 1867 aveva intitolato – più con malizia che con ambiguità si direbbe, visti gli esiti – al binomio Antropologia e Pedagogia, dopo la sua uscita di scena vedesse cadere il secondo termine e, grazie all'ennesima forzatura istituzionale del duo Bargoni-Villari, venisse assegnato per incarico proprio a Mantegazza⁷⁶, non poteva non rafforzare le ostilità, alimentate anche dal vasto successo di pubblico subito ottenuto dal giovane seguace

del più puro «sperimentalismo positivo», alle cui lezioni, come scriveva Ottavio Andreucci, «gli uditori accorrono a centinaia e il bel sesso non fa difetto»⁷⁷.

Molti erano ormai i segni che si stava giungendo a un punto di rottura, tanto che per la prima volta nel febbraio del 1870 i docenti sentivano il bisogno di

⁷⁵ R. Lambruschini, *Della istruzione, dialoghi, con la giunta di alcune lezioni dette nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, a cura di G. Calò, Firenze, Sansoni, 1923 (I ed. 1871), p. 273 e p. 275. Le citazioni sono tratte dalla *Lezione V* del 1869, dedicata a *Potere, uso e abuso dell'intelletto*. Sulle durissime polemiche di quei mesi, rinfocolate dalla conferenza *Sulla misura della sensazione e del movimento* tenuta da Maurizio Schiff il 18 aprile 1869, tre settimane appena dopo quella di Herzen su *La parentela fra l'uomo e le scimmie*, cfr. G. Landucci, *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri*, cit., pp. 30-40. Ma si veda anche la ricostruzione in chiave nettamente antipositivista di quel dibattito (e dei suoi antecedenti del 1862-63) fatta da G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura italiana nel secolo decimonono*, ora in Id., *Opere*, XIV, Firenze, Le Lettere, 1972, cap. X.

⁷⁶ AR, XVIII, 88, 8 novembre 1869.

⁷⁷ O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore*, cit., p. 108. La cattedra, originariamente denominata di Pedagogia e Antropologia, vide ovviamente cadere il primo termine, e con Rd 28 novembre 1869 fu affiancata da un Museo di Antropologia, destinato ad «illustrare» (e a sostenere) l'insegnamento della nuova disciplina, che per la prima volta veniva attivata in Italia in una facoltà umanistica.

affermare che ciascuno di loro aveva «esposto i suoi programmi di lezione con l'indipendenza che non ebbe mai bisogno di sprone o di freno»⁷⁸. Ma basta scorrere i programmi delle lezioni e i «temi» degli esami di quegli anni per rendersi conto che nell'insieme le impostazioni di stampo positivista e storicista, aperte a una analisi comparata di lingue, culture e civiltà, stavano acquistando un peso crescente, sia che si parlasse di Confucio e del «monosillabismo asiatico» con Severini, delle *Mille e una notte* con Amari o del *Cakuntala* e dei poemi erotici indiani con De Gubernatis, amico di stranieri 'pericolosi' per le loro teorie – da Bakunin a Herzen – e aperto sostenitore di «partiti progressisti». E a dar rilievo al tema contribuivano anche docenti come Giuseppe Ferrari, che nelle lezioni del suo rapido passaggio fiorentino mise più volte a confronto Europa e Asia per dare rilievo ai fattori comuni e accomunanti delle civiltà fiorite nell'uno e nell'altro continente; o come Trezza, che richiamando la centralità della filologia per lo studio del latino e più in generale il ruolo «genetico» a cui era chiamata *La critica negli studi classici*, sottolineava come il lavoro del filologo fosse per molti versi simile a quello del geologo, attento alle informazioni fornite dalla stratigrafia del suolo⁷⁹. Anche se poi le sue lezioni, in cui dava largo spazio ad autori assai poco classici come Catullo e l'amato Lucrezio (su cui aveva appena concluso uno studio destinato a suscitare non poche discussioni e aspri dissensi), di filologico avevano ben poco⁸⁰.

E intanto – proprio nelle settimane in cui Bonghi stilava, a nome della Commissione parlamentare, la prevedibile condanna a morte dell'Istituto – Mantegazza teneva una serie di lezioni su *La teoria di Darwin nei suoi rapporti con l'uomo* e su *La posizione dell'uomo nella natura* che, per quanto moderate nei toni, non lasciavano dubbi sulla sua scelta di campo e sulla volontà di riaffermare che la valenza di quella scelta non era solo scientifica. Quanto a Villari, fuori gioco sul piano didattico perché impegnato al Ministero con Angelo Bargoni, la sua bellissima prolusione generale all'anno accademico 1868-69 – tutta incentrata sul principio che non solo «la storia del passato ha creato il presente ed è necessaria a

⁷⁸ AR, XIX, 27, 17 febbraio 1870.

⁷⁹ Cfr. G. Trezza, *La critica negli studi classici, discorso letto il 12 dicembre 1868 all'Istituto di Studi Superiori in Firenze, inaugurandosi l'insegnamento del latino*, Torino, A.F. Negro, 1869 (ma la si veda ora in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a cura di P. Treves, Napoli, Ricciardi, 1962, vol. V, pp. 1009-1020). Sulla natura e l'importanza della prolusione di Trezza cfr. G. Landucci, *Darwinismo a Firenze*, cit., pp. 72-76.

⁸⁰ Il carattere marcatamente oratorio delle lezioni di Trezza, che attraevano «un gran numero di signori e signore, italiane, inglesi, tedesche», venne richiamato anche da Villari nel discorso da lui tenuto in occasione della *Commemorazione del Prof. Gaetano Trezza* (Firenze, Carnesecchi, 1897, pp. 9-10). Del resto anche nel *Lucrezio*, uscito nel 1870 presso Le Monnier, Trezza sembra essere interessato «a dar voce alle proprie idealità scettiche e materialiste» più che ad analizzare il testo del *De rerum natura*, come è stato più volte osservato.

comprenderlo», ma che imparare a conoscere e a rispettare «le leggi che regolano i fenomeni sociali» è indispensabile «al progresso umano» – era divenuta subito una sorta di bandiera condivisa da quanti si battevano in favore di una «nuova scienza storica» fondata sull'analisi critica delle fonti e volta a indagare «la dinamica dell'evoluzione sociale e istituzionale» dei popoli, per fare dell'Istituto «un'officina di lavoro, nella quale operai saranno i nostri scolari»; perché «è il metodo, è l'arte di lavorare che si devono prima di tutto insegnare, non i risultati»⁸¹.

L'invito a impegnarsi in una battaglia di eccellenza era evidente, e in qualche misura venne raccolto e dette frutti, anche perché il corso degli studi era diventato più solido e 'istituzionalizzato', mentre il corpus delle discipline obbligatorie e complementari previste dall'ordinamento cominciò ad arricchirsi di corsi liberi che miravano non tanto a soddisfare curiosità più o meno colte – dall'Archeologia biblica alla Storia antica e moderna del Messico –, quanto piuttosto a fornire conoscenze funzionali agli studi intrapresi – lingua inglese e tedesca, lezioni preparatorie di greco e di latino –, o a integrare gli insegnamenti impartiti in ambito specialistico. È il caso di Assiriologia – insegnata da Felice Finzi, che di lì a poco avrebbe collaborato con Mantegazza alla fondazione dell'«Archivio di etno-antropologia» –; o dei i corsi sullo *Zendavesta* di Carlo Giussani, laureatosi alla Normale di Pisa nel 1863 e appena tornato da un triennio di perfezionamento in Germania⁸². Soprattutto, però, come si ribadiva con orgoglio in una relazione del febbraio 1870 sull'andamento degli studi, l'introduzione di «conferenze» in forma seminariale per i soli iscritti stava producendo «un vero progresso» nel livello degli studi, grazie al diretto «contatto con i professori» che questa modalità didattica permetteva e al maggiore e più continuativo impegno che essa richiedeva sia agli allievi, giudicati non più «in base alle sole e fuggevoli parole» dette all'esame, ma su capacità e competenze poste in essere e dimostrate nel corso dell'anno, sia ai docenti, chiamati non solo a fare più ore settimanali d'insegnamento e più corsi in parallelo, ma a perseguire l'addestramento degli allievi alla ricerca⁸³.

⁸¹ P. Villari, *L'insegnamento della storia, discorso inaugurale per l'anno scolastico 1868-69, letto il 16 novembre 1868 nell'Istituto Superiore di Firenze*, Milano, Treves, 1869, p. 44 e p. 39. Sulla centralità di quelle pagine per l'affermarsi di una nuova concezione della storia nelle università italiane cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, cit., pp. 82-85, dove si ricorda come quella prolusione volesse essere anche una risposta alle *Lezioni di storia* pubblicate da Ferdinando Ranalli nel 1867-68 e intese a propugnare la centralità di un approccio storiografico ispirato a «calda eloquenza etica» contro «gli usi e gli abusi» della fredda filologia.

⁸² Per i profili biografici di Felice Finzi, morto prematuramente nel 1872, e di Carlo Giussani – futuro latinista di valore e docente di Lingua e letteratura latina all'Accademia di Milano, ma per allora collaboratore della «Rivista Orientale» di De Gubernatis – si vedano rispettivamente le voci di G. Furlani in *Enciclopedia Italiana* Treccani, 1932 e di M. Coccia in DBI, 2001, vol. 57.

⁸³ AR, XIX, 27, 17 febbraio 1870, *Relazione annuale*.

Certo, gli iscritti restavano pochi. Nel 1869-70 quelli del «corso normale» quadriennale assommavano a 19 appena, a cui andavano aggiunti i 2 del perfezionamento, i 5 insegnanti in cerca di abilitazione, i 15 iscritti ai «corsi complementari» (Lingua cinese, Lingua araba, Sanscrito) e i 18 «iscritti a corsi speciali», oltre a 9 «uditori semplici»⁸⁴. E pochi erano anche i laureati – mai più di tre all'anno –, che peraltro trovavano subito un liceo o un ginnasio pubblico disposti ad assumerli, a conferma della considerazione che circondava ormai la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto fiorentino, e del suo buon funzionamento, confermato anche dal moltiplicarsi di nomi destinati a una qualche fama.

È il caso di due degli appena quattro o cinque che seguivano l'indirizzo filosofico e più specificamente le lezioni di Conti: Augusto Alfani, fondatore e direttore de «La Scuola» e futuro collaboratore della «Rassegna nazionale», oltre che accademico della Crusca e autore del fortunato saggio su *Il carattere degli italiani* (1876); e Angelo Valdarnini, studioso e divulgatore del pensiero pedagogico di Kant e di Spencer secondo un'ottica di «spiritualista empirico», come fu definito, docente prima al Magistero di Roma e poi all'Università di Bologna⁸⁵. Assai meno 'produttivo', al confronto, l'indirizzo «letterario», dove possiamo pescare poco più che i nomi di uno dei primi allievi di Gaetano Trezza, Luigi Ravani, studioso di Lucilio e della satira latina, e ben presto assunto come capo-revisore alla Camera dei deputati; o di Carlo Gargioli che, laureatosi a Pisa con D'Ancona e venuto a Firenze per il perfezionamento, si sarebbe occupato a lungo di letterati italiani del Cinque-Settecento, oltreché di parlate e canti popolari, prima di assurgere al ruolo di (sfortunato) direttore della Biblioteca Casanatense di Roma⁸⁶. A questi si possono forse aggiungere i nomi di Effigenio Perina, di famiglia «miserabile» e sempre esentato da tutte le tasse, che avrebbe insegnato a lungo nel liceo di Savona prima di approdare alla direzione del Collegio degli Angeli di Verona, avendo finalmente modo di approfondire gli amati studi sull'«arte primitiva» italiana; o del suo compagno di studi, Giorgio Sinigaglia, laureatosi con uno studio su Pietro Aretino e docente di storia nei licei di Massa Carrara, Roma e Milano, oltre che apprezzato conferenziere sui temi della pace e della necessaria organizzazione dei lavoratori⁸⁷.

⁸⁴ AR, XIX, 28, 21 febbraio 1870, *Nota nominativa di alunni e uditori iscritti per l'anno 1869-70*.

⁸⁵ G. Tarozzi, *Angelo Valdarnini*, in «Annuario» dell'Università degli studi di Bologna, 1929-30, pp. 349-351. Su Alfani – oltre alla voce scritta per il DBI da D. Bertoni Jovine (1960, vol. 2), cfr. M. Raichich, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, *passim*.

⁸⁶ Sfortunato perché – come ha ricordato A. Benedetti, *Carlo Gargioli, sfortunato bibliotecario protetto da Carducci*, «Culture del Testo e del Documento», a. XI (2010), n. 32, pp. 105-119 – in seguito allo smarrimento di un codice fu rimosso dall'incarico (1886) e restituito (per un solo anno, visto che morì subito dopo) alla precedente funzione di Provveditore agli studi.

⁸⁷ Si veda in particolare *Del concetto della pace nei pensatori antichi e ne' moderni*, prolusione a un ciclo di conferenze sulla pace promosse dall'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale, Milano,

Ma era soprattutto l'orientalistica a mostrare i segni di una invidiabile vitalità, e non solo per via di un numero di studenti relativamente compatibile con quelli delle più classiche discipline universitarie. Fino dal 1864-65 nel drappello di curiosi attratti dal neonato insegnamento di Cinese di Antelmo Severini vediamo spuntare il nome di Carlo Puini, che ad esso si era avvicinato in nome di generici interessi archeologici, dopo aver seguito per anni, nell'Istituto fiorentino, i corsi del geologo e paleontologo Iginò Cocchi. La strada della specializzazione si rivelò impervia: ma dopo dieci anni di studi, borse e sussidi, Puini – che dal 1867 al 1872 ricoprì l'ufficio di segretario della neonata Società geografica italiana – sarebbe riuscito ad ottenere (era il gennaio del 1876) prima un posto di aiuto alla cattedra di Lingue dell'estremo oriente, e poi quell'insegnamento di Storia e Geografia dell'Asia orientale che avrebbe mantenuto dal 1877 al 1920, e che era destinato a restare per oltre un secolo un'assoluta anomalia nel panorama accademico italiano⁸⁸. E quando nella primavera del 1870 giunse a Firenze una delegazione cinese priva di interpreti (la prima mai arrivata in Italia) e Severini fu chiamato al banchetto di corte per svolgervi quel ruolo, mentre più o meno negli stessi giorni il generale Nino Bixio – «volendo far vela verso la Cina e il Giappone» – si rivolgeva a lui perché gli procurasse «un segretario e un interprete per quelle lontane regioni», l'interesse per le discipline che egli insegnava e per le competenze che esse potevano fornire e che cominciavano ad essere richieste anche da biblioteche e musei ebbero una ulteriore impennata⁸⁹.

Del resto, anche le meno frequentate lezioni di De Gubernatis stavano cominciando a dare qualche frutto non estemporaneo, grazie soprattutto all'alunnato di Francesco Lorenzo Pullè, conte (ma «povero», come si ripeteva anno dopo anno nelle richieste di esenzione dalle tasse e/o di sussidio) e modenese, che – giunto a Firenze nel 1868 dopo un breve transito ai corsi di Medicina e Chirurgia della sua città – vi avrebbe concluso gli studi nell'estate del 1873, ottenendo prima una borsa biennale per perfezionarsi in sanscrito (prima a Torino e poi a Berlino), e subito dopo (1875-76), un incarico per insegnare Sanscrito e grammatica compa-

Briola, 1888.

⁸⁸ AR, XXXIII, 10, 11 gennaio 1876 e XXXV, 19, 8 febbraio 1877. Per un profilo di Puini e dei suoi sempre più marcati interessi per l'area tibetana e per le religioni orientali cfr. E. Chiodo, *Carlo Puini, orientalista eclettico*, in Istituto universitario orientale di Napoli, *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia*, cit., vol. III, t. I, 1989, pp. 569-577, e il già citato A. De Gubernatis, *Matériaux*, pp. 377-382.

⁸⁹ O. Andreucci, *Dell'Istituto superiore*, cit., p. 111. Ma Bixio finì per rinviare la partenza fino al luglio del 1873, e non sembra che nessun 'fiorentino' lo accompagnasse in quello che sarebbe stato il suo ultimo, sfortunato viaggio. Quanto a quella prima delegazione ufficiale del Celeste Impero, che per la sua stretta osservanza di costumi e modi tradizionali fece grande impressione in città i cui componenti sembra non riuscissero a capire granché del cinese di Severini, cfr. A. Campana, *"Sino-jamatologi" a Firenze*, cit., pp. 316-18.

rata all'Università di Padova⁹⁰. Inutile dire che anche dalla scuola di Amari stavano uscendo i primi 'esperti' d'arabo: da Celestino Schiaparelli, che aveva compiuto i primi studi a Torino e che già nel 1871 avrebbe dato alle stampe l'importante *Vocabulista in arabico*, dizionario della lingua «che si parlava e scriveva da' Musulmani culti della Spagna orientale nel corso del XIII secolo» (e forse anche prima, come scriveva nella presentazione Michele Amari)⁹¹, a Lupo Buonazia, che si sarebbe laureato a Pisa e che, dopo una esperienza biennale di direzione del Collegio italiano di Beirut (dove ebbe agio di conoscere la moderna letteratura maronita), fu chiamato a insegnare Lingua e letteratura araba nel Collegio Asiatico di Napoli in via di secolarizzazione, divenendone ben presto vice-presidente⁹².

Non sempre si trattava di studiosi eccelsi. Molti anni dopo, ad esempio, un vecchio e affezionato scolaro di Pullè ne avrebbe parlato come di «un uomo, se si vuole, decorativo e rappresentativo del sapere, più che di studio e di pazienti ricerche»⁹³. Ma le loro vicende son lì a confermare quanto importante fosse l'attività seminale prodotta dall'Istituto fiorentino e dagli studi «speciali» e «di perfezionamento» che esso stava promuovendo, e quanto infondate le osservazioni di Bonghi in merito alla improponibilità di continuarli dopo l'apertura della Scuola superiore di commercio di Venezia e le riforme avviate nel Collegio Asiatico di Napoli.

⁹⁰Notizie sulle iniziative e sugli scritti relativi all'indianistica di Pullè – volontario a 16 anni in Trentino con Garibaldi e poi di nuovo a 65 nella Grande guerra, personaggio di spicco dell'Università popolare e senatore del regno – si possono leggere in F. L. Vicente, *Altri orientatismi. L'India a Firenze 1860-1900*, Firenze, FUP, 2012, pp. 267-271 e *passim*, dove si ricorda fra l'altro come egli si facesse iniziatore di un Gabinetto sperimentale di glottologia a Pisa e di un Museo indiano a Bologna.

⁹¹M. Amari, *Lettera al Ministro della Pubblica istruzione*, premessa a C. Schiaparelli, *Vocabulista in arabico, pubblicato per la prima volta sopra un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze* (Firenze, Le Monnier, 1871, p. VIII), molto lodato da Lasinio sulla «Nuova Antologia» dell'ottobre 1871 (pp. 439-442). Per un profilo della vita e delle opere di Celestino Schiaparelli, fratello dell'astronomo e primo bibliotecario dell'Accademia dei Lincei, cfr. l'introduzione al *Carteggio Amari-Schiaparelli*, a cura di A. Borruso, Roma, Accademia dei Lincei, 2002.

⁹²De Gubernatis (*Matériaux*, cit., p. 234) ricorda anche che, dopo aver seguito i corsi di Lasinio a Pisa e quelli di Amari a Firenze, Buonazia aveva soggiornato a Lipsia e a Berlino con una borsa governativa per seguirvi le lezioni di Fleischer e di Rödiger. Figlio di Girolamo – docente in gioventù di matematica e fisica all'Istituto tecnico toscano e poi Provveditore centrale all'istruzione primaria e popolare a Roma – Lupo Buonazia è autore di un prezioso *Catalogo dei codici arabi della Biblioteca Nazionale di Firenze* (Firenze, Le Monnier, 1886), raccolti e censiti nel 1863 da Michele Amari. Per i suoi studi sulla moderna letteratura maronita cfr. P. Viviani, *Lupo Buonazia a proposito del teatro di Mārūn al-Naqqāš*, http://www.arablit.it/rivista_arablit/numero2_2011/05_viviani.pdf

⁹³Ma si veda anche il profilo che ne ha tracciato O. Assirelli, *Francesco Lorenzo Pullè nei ricordi di uno scolaro*, in «L'Università italiana», 1935, n. 1, p. 4.

4. *La contesa sugli studenti prossimi venturi (1871-73)*

A riaprire un orizzonte che sembrava sul punto di chiudersi definitivamente fu la breccia di Porta Pia, che – seguita dall'ormai consueto plebiscito popolare – fece di Roma la capitale d'Italia, e lasciò Firenze in mezzo al guado di una trasformazione sociale e culturale, oltre che urbanistica, le cui finalità erano tutte da ridefinire e rimotivare. Che la città potesse essere privata dell'Istituto proprio mentre era chiamata a far fronte al radicale mutamento di prospettiva che quegli eventi portavano con sé, era davvero impensabile. Ubaldino Peruzzi, che il 1° gennaio 1871 assunse la carica di sindaco a pieno titolo, volle ribadire fin dal discorso di insediamento che intorno al salvataggio e al rilancio dell'Istituto si giocava una partita fondamentale per Firenze, in quanto solo affermandosi come l'Atene d'Italia la città poteva assicurarsi un futuro non periferico e non mummificato: e cancellare l'Istituto significava negarle tale prospettiva.

Il Comune, del resto, si era già mosso per cercare una soluzione che permettesse di evitare la spada di Damocle rappresentata dalle ricorrenti richieste di chiusura dell'Istituto e che al tempo stesso si configurasse come concreta alternativa politico-istituzionale al mal tollerato statalismo livellatore di ascendenza piemontese⁹⁴. Fu così che, nemmeno un mese dopo il discorso di Peruzzi, Villari era in grado di esporre ai colleghi le proposte avanzate dalla commissione istituita dal Municipio appunto «per migliorare e ampliare l'Istituto», o meglio per rifondarlo⁹⁵: proposte che – faticosamente riviste, corrette e tradotte in un articolato da una commissione consiliare unica fra Comune e Provincia – vennero molto discusse dai Consigli dell'uno e dell'altro ente, e da loro approvate in mezzo a mille reticenze solo il 21 e 23 novembre di quell'anno.

I tempi, peraltro, stringevano. Il governo, che subito dopo Porta Pia si era sentito in dovere di rassicurare le autorità locali sull'immediato futuro dell'Istituto, in sede di bilancio finì per diminuirgli i fondi e per chiedere a tre autorevoli docenti della sezione di Filosofia e Filologia – Luigi Ferri, Gregorio Ugdulena e Pasquale Villari – di trasferirsi a Roma: un onore che solo Villari rifiutò. L'anno accademico 1871-72 si aprì dunque con meno soldi a disposizione e con un corpo docente ancora più esile e disorganico del solito: una triade zoppa a orientalistica (Amari, in pensione

⁹⁴ Sulla robusta vena anticassatiana dei moderati toscani mi sono soffermata in S. Soldani, *A ciascuno il suo. Scelte e iniziative scolastiche nella Firenze dei consorti (1860-1880)*, in *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica 1848-1948*, a cura di M. Cervelli e C. De Venuto, Firenze, Olschki, 2013, pp. 229-259.

⁹⁵ VC, 1867-1874, 30 gennaio 1871.

da anni, era sempre meno presente e dal 1° gennaio 1872 fu sostituito dal giovane Schiaparelli), e una strana sestina per tutto il resto: oltre a Villari e a Trezza (ancora straordinario) restavano infatti solo due «titolari per incarico» (perché dipendenti da altre università) su corsi 'filosofici' – Conti e Mantegazza – e due docenti dall'incerta fisionomia scientifica come l'abate Giuliani e l'avvocato Gennarelli, mentre il vecchio e provato Zuccagni Orlandini (era nato nel 1784, e morirà nel novembre 1872) solo saltuariamente riusciva ormai a fare l'unica ora di lezione alla settimana prevista dall'orario a stampa. Che le matricole del corso normale fossero, quell'anno, appena tre, non può certo stupire: era ormai chiaro a tutti che o si rilanciava rapidamente su altre basi, o l'esperienza poteva dirsi conclusa.

Dopo due mesi di non facili trattative con il ministro Cesare Correnti per la messa a punto di una Convenzione fra le parti da sottoporre all'approvazione del parlamento e dopo una nuova convocazione dei due Consigli per discuterne e approvarne il testo (16 febbraio), il provvedimento riuscì a prendere la via del Parlamento per la necessaria conversione in legge. Quel passaggio, peraltro, fu rapido, grazie soprattutto al favore con cui guardava a tale soluzione il cruciale ministro delle Finanze, Quintino Sella, che a metà maggio avrebbe assunto l'interim della Pubblica istruzione al posto del dimissionario Correnti: cosicché, dopo un dibattito alla Camera assai significativo per le questioni messe in campo e per le novità apportate al testo, e uno non privo di spigolosità ma di fatto irrilevante al Senato, il 30 luglio 1872 il provvedimento divenne legge dello Stato⁹⁶.

La Convenzione da essa posta in essere prevedeva in primo luogo che l'Istituto venisse finanziato in solido da Stato, Comune e Provincia di Firenze: il primo confermando la somma annua di 340.000 lire, gli altri impegnandosi a versarne 200.000, per due terzi a carico del Municipio. La legge stabiliva inoltre che a guidarne le sorti fosse un Consiglio direttivo di sei membri (tre di nomina governativa, due del Comune e uno della Provincia), i quali avrebbero poi eletto nel loro seno il Soprintendente. Infine, ordinava che i professori venissero

⁹⁶ Il ddl, presentato il 17 aprile 1872, ebbe una relazione cautamente positiva dall'apposita commissione parlamentare presieduta da Gregorio Ugdulena (28 maggio); animatamente discusso e modificato alla Camera il 14 e 21 giugno, fu trasmesso al Senato il giorno dopo; ammesso alla discussione in aula già il 27 giugno, vi fu rapidamente approvato il 29 dello stesso mese. A suggerire tanta fretta era anche il fatto che il 13 maggio Correnti aveva depositato al Senato un ddl di *Riforma degli studi universitari superiori* (n. 48) che rischiava di rimettere in discussione gli accordi faticosamente raggiunti. Una narrazione sommaria dei passaggi che scandirono la preparazione del testo si può leggere in A. Sorani, *L'Istituto di Studi Superiori*, cit., pp. 10-17. Oltre ai documenti che accompagnano il testo del ddl (AP, Camera, *Documenti*, 17 aprile 1872, docc. 101 e 101 bis) si vedano le relazioni e le discussioni che ne scandirono la preparazione in *Riordinamento dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Relazioni e deliberazioni dei Consigli comunale e provinciale di Firenze*, Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1872.

nominati per regio decreto ed equiparati sul piano degli stipendi, dei diritti e dei doveri a quelli delle «Università primarie» del Regno, dando per di più al Consiglio direttivo – da cui i docenti erano esclusi – il potere di «istituire nuovi insegnamenti» «ogniquivolta lo ritenesse opportuno». Per parte loro, Comune e Provincia si obbligavano a investire 360.000 lire in sei anni per arricchire «collezioni, gabinetti e laboratori», e ad assegnare all'Istituto, dopo i lavori necessari, «il Nuovo Osservatorio astronomico, il R. Museo di fisica e storia naturale, e la porzione del convento della SS.ma Annunziata fino a piazza S. Marco ed al Giardino dei Semplici»⁹⁷.

Impegnarsi per somme tanto cospicue in una congiuntura contrassegnata dall'eccezionale sbilancio nel rapporto fra entrate e uscite causato dal trasferimento della capitale a Roma non era davvero cosa da poco, tanto più che il Ministero aveva bocciato l'ipotesi di costituire l'Istituto, in quanto Stabilimento di pubblica utilità, in Ente morale autonomo «abilitato ad acquistare, ricevere, possedere ed alienare ogni sorta di beni»⁹⁸. In cambio però la classe politica locale acquistava un potere di tutto rilievo nella definizione del profilo dell'Istituto, sia dal punto di vista degli orientamenti culturali da privilegiare che del concreto progetto formativo da promuovere: due snodi intorno a cui già nel corso delle trattative e delle discussioni si erano create forti (e insolite) tensioni. I legittimi timori di quanti – convinti della scarsa affidabilità politica di gran parte dei notabili locali, segnati da marcate attitudini conservatrici e clericali, se non legittimiste – si opponevano a progetti di riforma universitaria centrati su consorzi con gli «enti periferici» nelle sedi più importanti e su una sostanziale delega agli stessi per quel che riguardava il futuro e la gestione delle università minori,⁹⁹ avrebbero trovato più di una conferma nelle tensioni che scandirono la trattativa e la prima messa in opera della Convenzione.

Come ebbe a scrivere subito e senza mezzi termini Angelo De Gubernatis sulla sua «Rivista Europea», nel caso fiorentino il pericolo di limitazioni gravi e permanenti alla «libertà» e all'«autonomia» dell'Istituto e di ingerenze «eccessive» e «impro-

⁹⁷ Il testo della Convenzione è riportato da A. Sorani, *Il R. Istituto di Studi Superiori*, cit., pp. 17-19.

⁹⁸ *Proposta di deliberazione presentata dalla Commissione. Delibera del Consiglio comunale di Firenze*, in *Riordinamento*, cit., p. 31. La bozza di Convenzione concordata col Ministero a cui si addivenne il 16 febbraio porta la firma, oltre che di Correnti, di Mantellini, Nobili e Villari.

⁹⁹ Sulla necessità di una lettura attentamente contestualizzata di parole d'ordine ad alto tenore ideologico come «autonomia» e «libertà d'insegnamento» in rapporto alla strutturazione istituzionale dell'università si vedano le puntuali considerazioni di M. Moretti, *La storia dell'università italiana in età contemporanea. Ricerche e prospettive*, in *La storia delle università italiane. Archivi, Fonti, Indirizzi di ricerca*, a cura di L. Sitran Rea, Trieste, edizioni Lint, 1996, pp. 335-381.

prie» era reale, essendo «notissimo come i santi protettori del Municipio fiorentino e i più venerati siano, ridotti in ispiccioli, Niccolò Machiavelli, Sant'Ignazio di Loyola e San Vincenzo de' Paoli»¹⁰⁰. Ma soprattutto, fin dall'inizio il Comune aveva chiarito che la sua idea sul futuro dell'Istituto era radicalmente diversa da quella faticosamente costruita nel corso degli ultimi anni. Non per nulla la commissione nominata dal Municipio aveva affermato nella sua relazione – che Villari aveva dovuto accettare per non uscire di scena – che, per salvaguardare «gli interessi e i diritti delle vicine istituzioni» (leggi: delle Università di Siena e di Pisa) e per «riempire una lacuna del presente sistema» di istruzione superiore, l'Istituto fiorentino avrebbe accolto unicamente persone laureate, e solo «per eccezione e per delibera nominativa del Consiglio accademico» chi non lo fosse¹⁰¹.

L'emergere di forti dubbi e di opinioni radicalmente diverse aveva poi consigliato di accantonare tale questione, tanto che nella prima bozza discussa dai Consigli comunale e provinciale non si diceva nulla in proposito, mentre nei passaggi successivi furono in molti a chiedere che in ogni caso si cercasse di garantire all'Istituto un numero di allievi sufficiente al suo buon funzionamento – i «perfezionati» nel quinquennio 1867-71 erano stati appena 11¹⁰² – e che nelle trattative col Ministero non si assumessero impegni cogenti. Come in effetti accadde, ponendo le premesse per la vittoriosa battaglia sostenuta alla Camera da Paolo Mantegazza, il quale riuscì a far aggiungere alla solenne affermazione iniziale secondo cui l'Istituto aveva per scopo «l'alto insegnamento e progressivo incremento» delle scienze ivi impartite un secondo articolo con cui, attraverso una formula apparentemente limitativa – «non saranno conferiti altri gradi universitari, fuori di quelli che si danno attualmente» –, si finiva per sussumere nella legge il decreto Coppino del 1867, grazie al quale le sezioni letteraria e scientifica erano autorizzate a organizzare corsi normali e a dispensare ai loro allievi diplomi di laurea «universitari».

¹⁰⁰ A. De Gubernatis, *L'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, in «La Rivista Europea», gennaio 1872, fasc. II, p. 383. Proprio per questo egli si augurava un riequilibrio nella composizione del Consiglio direttivo che comportasse un ridimensionamento del peso degli Enti locali (che alla fine ebbero tre consiglieri su cinque) e una sia pur piccola rappresentanza del corpo docente, che invece restò escluso.

¹⁰¹ *Relazione della commissione nominata dal sindaco di Firenze per la proposta di riordinamento dell'Istituto di Studi Superiori pubblicata nell'anno 1871*, in *Riordinamento*, cit., p. 4. Il fatto che a riportare senza commenti quella scelta fosse Villari, che da anni stava cercando di forzare la mano in senso opposto e che si era dovuto accontentare di quella modestissima via di fuga, la dice lunga sulla forza delle opposizioni e sulla sua consapevolezza che solo evitando il muro contro muro si sarebbe potuta mantenere aperta la prospettiva preferita.

¹⁰² Per un loro elenco nominativo, e comprensivo dei voti ricevuti, cfr. AR, XXV, 4, 24 febbraio 1873. Fra loro, 4 si erano laureati a Torino e altrettanti a Firenze; gli altri 3 venivano dalle Università di Pisa, Padova e Bologna.

Il risultato ottenuto da Mantegazza era senza dubbio eclatante, in quanto, come ebbe a rilevare alla Camera un Ruggero Bonghi ormai rassegnato a restare in minoranza, con quella legge si finiva col dare il diritto di conferire lauree abilitanti all'insegnamento a un Istituto libero di non «conformarsi alle leggi e ai regolamenti» e «sottratto al bilancio e all'amministrazione dello Stato»¹⁰³. Ma neppure allora i giochi poterono dirsi chiusi. Per mesi il Consiglio direttivo – composto per intero da consiglieri comunali fedelissimi di Peruzzi e da lui presieduto¹⁰⁴ – avrebbe cercato se non di cancellare, almeno di marginalizzare il cosiddetto Corso normale, che per Pasquale Villari e per quanti condividevano le sue convinzioni si configurava come uno strumento irrinunciabile per fare dell'Istituto un centro di eccellenza per la formazione di insegnanti e studiosi all'altezza dei tempi e dei bisogni, e per dotarlo di quel vivaio di allievi che avrebbe rafforzato il suo ruolo di sede «superiore» di formazione alla ricerca.

Molti i segnali che rimandavano a quella opzione di fondo: il 'congelamento' di discipline ad alto potenziale di pericolosità come Storia della filosofia; la decisione di destinare i sussidi a vantaggio pressoché esclusivo di allievi che fossero già in possesso della laurea; la tendenza a rinviare di continuo l'apertura di insegnamenti obbligatori per il corso normale; la scelta di sospendere i «corsi liberi» mirati ad una preparazione di base nelle lingue antiche e moderne – latino e greco, inglese e tedesco – delle matricole. Ancora nel gennaio del 1873 il Consiglio direttivo ribadiva che «fine precipuo dell'Istituto» era «l'alto insegnamento pratico delle Scienze a' giovani» che avessero «già acquistato le basi perché esso potesse essere loro profittevole», e che solo «transitoriamente e per il minor tempo possibile» ci si doveva preoccupare di addestrare chi fosse interessato a seguire quella strada, «mediante corsi preparatorj da cessare quando ne cessi il bisogno»¹⁰⁵. Nes-

¹⁰³ R. Bonghi, *Sulla convenzione per l'istituto di studi superiori in Firenze*, in Id., *Discorsi e saggi*, cit., vol. II, p. 209 e p. 216.

¹⁰⁴ Ne facevano parte per il Municipio il sindaco Ubaldino Peruzzi e Luigi Ridolfi, figlio di uno dei fondatori dell'Istituto, Cosimo; per la Provincia uno stretto collaboratore di Peruzzi come Niccolò Nobili (che era anche deputato e consigliere comunale), mentre il governo aveva nominato come suoi rappresentanti Atto Vannucci, e il generale e senatore Menabrea (dimissionari di lì a pochi mesi, il primo per dissensi, il secondo per impegni diplomatici) e il sen. Carlo Burci, presidente del Consiglio superiore di sanità negli anni 1871-74, che però ben presto si ammalò e morì (4 febbraio 1875). I primi due vennero sostituiti rispettivamente con il neo-direttore de «La Nazione» Celestino Bianchi (luglio 1873) e col sen. Carlo Alfieri di Sostegno (23 novembre 1873), che proprio facendo leva sulle scelte operate dal Municipio in rapporto all'Istituto aveva cominciato a dare forma al progetto di Scuola di scienze sociali aperta nel novembre 1875, mentre Giovan Battista Giorgini, chiamato a sostituire Burci, si dimise subito dopo perché trasferitosi a Roma; il posto restò vacante fino al 1879, quando gli subentrò Pietro Cipriani, direttore della Clinica medica di Firenze e membro del Consiglio superiore di sanità, da lui presieduto negli anni 1869-71.

¹⁰⁵ AR, XXV, 4, 4 gennaio 1873.

sun cenno a corsi normali volti primariamente alla preparazione del personale per l'insegnamento secondario: gli obiettivi su cui modellare le proposte di riordino che si sollecitavano dovevano essere quelli fissati dal Consiglio direttivo. Ma il piglio autoritario con cui esso aveva scelto di affrontare uno snodo di tale rilievo, contraddicendo perfino la legge appena varata, finì per irritare anche i docenti più vicini al nucleo storico della consorzeria toscana e più proclivi a dividerne opinioni e posizioni.

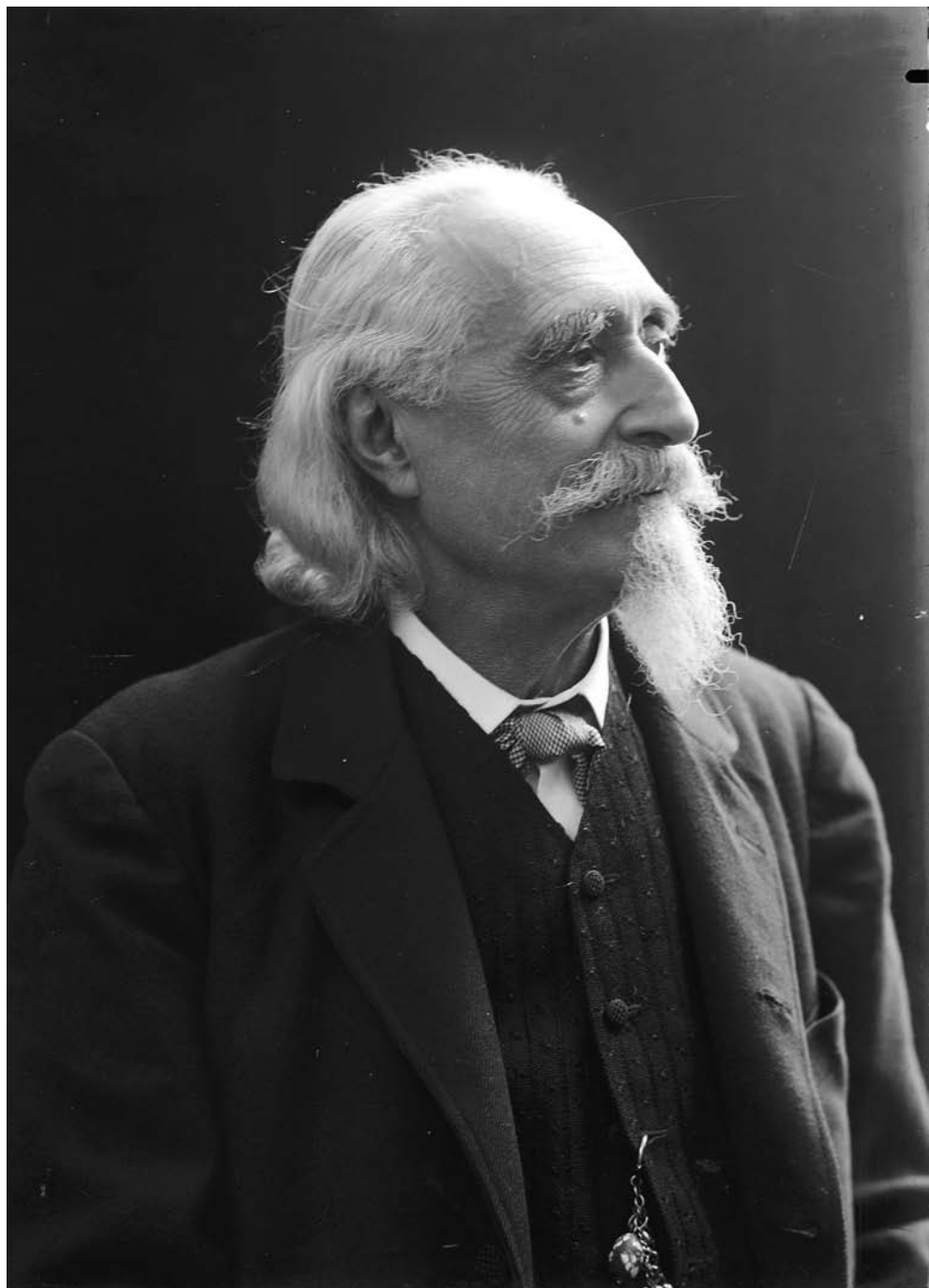
Molti anni dopo Villari, parlando delle difficoltà dei primi anni Settanta, diceva che dall'impassa creatasi in quella congiuntura si era potuti uscire grazie al fatto che il Consiglio accademico della sezione aveva saputo presentarsi, ed essere, «concorde nel pensiero, negli studi, in tutto». E aggiungeva che perfino quando «si doveva far la proposta d'un nuovo insegnante si discuteva, si disputava con ardore e lungamente, ma si finiva sempre coll'esser d'accordo, perché il desiderio dominante, la guida costante era l'interesse della scienza e dell'Istituto, a noi divenuto carissimo»¹⁰⁶. In realtà, le cose furono più complicate di quanto egli amasse ricordare. Ma è senz'altro vero che il corpo docente – di fronte al pericolo di essere escluso da ogni decisione sul futuro della sezione e di vedere ignorati i propri voti sulla scelta degli studiosi da chiamare all'Istituto – rivelò una significativa compattezza di massima.

Lo si vide nella messa a punto della tabella di marcia per dotare il corso normale degli insegnamenti obbligatori mancanti, e nella richiesta di indire un concorso libero per Storia della filosofia che suonava implicito rifiuto della candidatura di Cristoforo Bonavino (alias Ausonio Franchi), sostenuta da un Consiglio direttivo evidentemente informato dell'allontanamento dell'antico contestatore di sistema da un «materialismo che ragguaglia l'uomo ad un bruto» e che proprio per questo andava considerato più negativo dello «spiritualismo teologico»¹⁰⁷. O, ancora, nelle aspre contrapposizioni che scandirono il tentativo del Consiglio direttivo di rinviare *sine die* l'ordinariato a Gaetano Trezza¹⁰⁸, e nelle ripetute proteste contro

¹⁰⁶ *Discorso del prof. Pasquale Villari*, in *Fondazione Villari*, Firenze, Barbèra, 1900, p. 47.

¹⁰⁷ VC, 1867-1874, 18 novembre, 14 e 17 dicembre 1872. Le cit. sono da A. Franchi, *Saggi di Critica e Polemica*, parte I, *Questioni filosofiche*, Milano, tip. D. Salvi, 1871, p. 384. Sulla svolta politica e ideale di Ausonio Franchi che contrassegnò quegli anni cfr. M. Fubini Leuzzi, DBI, 1969, vol. 11, *ad vocem*, e, naturalmente, G. Gentile, *Opere*, vol. XXXI, t. 1, pp. 45-66.

¹⁰⁸ Iniziata nel 1871 con un nulla di fatto, la vicenda si riaprì nel maggio 1872, con una seconda richiesta di Trezza, un secondo parere favorevole del Consiglio accademico, e l'approvazione del Consiglio superiore della pubblica istruzione recepita da un regio decreto. Ma il Consiglio direttivo, il 5 novembre 1872, non ritenne di doverne tenere conto, suscitando l'immediata, fermissima reazione di Villari contro una decisione dettata da ostilità alle idee professate da Trezza e illustrate nel *Lucrezio*, come ricorda G. D. Baldi nel saggio su *Gaetano Trezza*, cit., pp. 152-162.



Paolo Mantegazza, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

i drastici tagli imposti al bilancio del Museo e del Laboratorio di Antropologia. In aprile, quando a un argomentato messaggio collettivo dei professori per chiedere maggiore ascolto e per esporre i propri desiderata il sindaco-soprintendente Peruzzi rispose sostanzialmente «di non voler rispondere», invitando in modo provocatorio «i professori» ad essere più chiari nelle loro lamentele e nelle loro richieste, il duello fra Consiglio e Collegio divampò in scontro aperto¹⁰⁹.

Concordare la risposta da dare a tanto padronale sussiego non fu facile – i verbali parlano di una «gravissima discussione» a porte chiuse, con esclusione perfino del segretario¹¹⁰ –, nonostante la convinzione unanime che si dovesse «protestare con tutta la forza» possibile, esigendo una volta per tutte rispetto e attenzione. Mantegazza si chiese se davvero la Facoltà – titolare di «diritti e doveri sommi» – avesse ancora una voce in capitolo sulle chiamate da fare; Villari parlò di una profonda «differenza di principii»; Severini giunse a chiedere che per protesta tutti i docenti dessero le dimissioni, e perfino il moderatissimo Augusto Conti auspicò che si ricordasse in modo inequivocabile al Consiglio direttivo che, «in materia di insegnamento, le facoltà sono talora corpi consultivi, talaltra deliberativi», «ma che non possono essere saltati»¹¹¹.

Ci vollero ancora mesi perché lo scontro si sciogliesse in una mediazione siglata dall'incontro del 21 luglio 1873 «in Palazzo vecchio, quartiere di Leone X», fra il Consiglio direttivo e una delegazione del corpo docente formata da Villari e Conti, «per discutere le basi del riordinamento degli studi» della «sezione letteraria». Il compromesso raggiunto fu senz'altro onorevole e positivo sul piano fattuale. I docenti dell'Istituto dovettero rinunciare al concorso per Storia della filosofia, accettando l'ipotesi di un (del resto improbabile) ritorno di Luigi Ferri, ma ottennero assicurazioni in merito ad una accelerazione nella copertura di altri insegnamenti fondamentali e ad un coinvolgimento non formale del corpo docente nelle decisioni da assumere, oltre ad un forte aumento nel numero dei sussidi, per una somma annuale pari a 10.000 lire¹¹².

Non per questo gli attriti cessarono. Il Consiglio direttivo continuò a usare in modo selettivo la leva dei finanziamenti per orientare il «riordinamento» dell'I-

¹⁰⁹ VC, 1867-1874, 17 aprile 1873, p. 132. Le richieste inviate al Consiglio direttivo il 24 febbraio 1873 in forma di «rappresentanza collettiva e diretta», come rispondeva irritato Ubaldino Peruzzi, erano in realtà molto puntuali e articolate: cfr. AR, XXV, 4.

¹¹⁰ VC, 1867-1874, 22 aprile 1873, p. 137 e 25 aprile 1873, p. 140.

¹¹¹ *Ivi*, 25 aprile 1873, pp. 140-141.

¹¹² AR, XXVI, 36, *Rimostranze della Facoltà al Consiglio direttivo*, che contiene un'ampia documentazione sulla vicenda, dall'adunanza del 19 marzo all'incontro di luglio. Ma sulla vicenda si vedano anche i documenti raccolti in XXV, 4, più volte citato.

stituto: «non si parla d'altro che di economie e di risparmi», denunciava a fine novembre un Mantegazza deciso a resistere – col pieno e concorde appoggio di tutti i colleghi – al ricatto dei tagli con cui si cercava di convincerlo a spostarsi a Scienze¹¹³. Così come continuò a tentare di bloccare ogni ipotesi che potesse far giungere a Firenze studiosi lontani dalle convinzioni politico-culturali in cui esso si riconosceva, tanto da ingaggiare un vero e proprio braccio di ferro sulla copertura di Letteratura italiana, insistendo per attribuirlo a Ferdinando Ranalli, la cui nomina, osservava con polemica ironia il solito Mantegazza, più che discutibile sul piano del merito, «non sarebbe certo giudicata in senso liberale»¹¹⁴, oltre a configurarsi come un esplicito gesto di sfiducia verso Villari e verso tutto ciò che egli rappresentava sia dal punto di vista culturale che didattico¹¹⁵.

Altrettanto pervicace ed esplicita si manteneva l'opposizione dell'organo di governo all'esistenza del «quadriennio normale», da considerarsi «transitoria e temporanea», come si era confermato nella declaratoria della delibera relativa alle norme per il conferimento dei sussidi: sussidi che – si precisava – erano da destinarsi per intero, «in prima istanza», a laureati, abilitati all'insegnamento secondario e a quanti potevano presentare «documenti che il Consiglio accademico potesse ritenere equipollenti». Solo se non si fosse potuto assegnarli tutti a questa tipologia di persone (e si parlava ormai di almeno 15 borse, per quanto 'povere': 70 lire al mese per gli otto mesi dei corsi, 560 in tutto, contro le 1.200 delle borse ministeriali per l'interno) si sarebbe potuto aprire un secondo concorso per gli iscritti al corso normale (art. 3)¹¹⁶.

Del resto, ancora nella primavera del 1874, tracciando un primo bilancio di quel che si era potuto fare nell'anno e mezzo da che la Convenzione era stata approvata, Ubaldino Peruzzi sarebbe tornato a parlare di modelli francesi come la

¹¹³ VC, 1867-1874, 29 novembre 1873, p. 173. Non a caso, sul destino dei residui attivi (nel 1873 erano già pari a 125.000 lire) si sarebbe aperto nel 1875 un contenzioso con lo Stato, conclusosi l'anno dopo con una sentenza favorevole all'Istituto, a cui veniva riconosciuto il diritto di conservare e amministrare i residui attivi in bilancio senza che essi venissero considerati a detrazione del contributo statale: cfr. A. Sorani, *Il R. Istituto di Studi Superiori*, cit., p. 21.

¹¹⁴ *Ivi*, p. 172. Ma va detto che sul nome di Ranalli – che De Sanctis aveva definito nel 1868 sulla «Nuova Antologia» *L'ultimo dei puristi*, insistendo sull'arcaicità delle sue posizioni, e che da tempo si occupava più di storia che di letteratura, anche se in un'ottica esplicitamente «esoriativo-retorica» e platealmente letteraria – convergevano anche alcuni docenti della sezione, tra cui Conti, mentre Villari chiari subito che non lo avrebbe appoggiato. In prima votazione Ranalli ebbe 3 voti, Bartoli e Carducci 2, Rajna e D'Ancona 1.

¹¹⁵ Per puntuali richiami alle continue, irridenti polemiche di Ranalli contro Villari, cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, cit., pp. 79-85.

¹¹⁶ AR, XXV, 4, documenti del 23 e 26 luglio, 28 ottobre 1873. Delle modificazioni proposte dal Consiglio accademico fu accolta solo l'estensione dei sussidi di prima istanza ai professori di scuola secondaria già abilitati.

École des Hautes Études parigina voluta da Duruy e inaugurata da Napoleone III nel 1868, o come la École des Chartes, evocata da Bonghi nel 1870 e poi ancora nel 1872, che – oltre a servire da supporto cruciale per lo sviluppo degli studi storici – avrebbe potuto «formare impiegati per le Biblioteche e per gli Archivi». E aggiungeva che il Consiglio direttivo aveva sì accettato di aprire «alcuni insegnamenti preparatorii più elementari», indispensabili per trarre pienamente profitto dalle lezioni impartite nei corsi ufficiali, e di «conferire a giovani non laureati» i sussidi che «non è stato possibile conferire ai già laureati»; ma ribadiva anche che tale soluzione era da considerarsi del tutto provvisoria, perché non la funzione di formare insegnanti, ma quella «superiore» di portare più avanti «gli studi e le eccellenze» era ciò che ci si aspettava da Firenze¹¹⁷.

Quanto il sindaco/presidente credesse davvero a quel che diceva, e quanto invece volesse rassicurare chi – proprio tra i suoi e tra i più vicini a lui (pensiamo soltanto al cognato Giuseppe Toscanelli) – si era eretto a difensore dei «diritti storici» di Siena e di Pisa non è dato sapere. Per il momento, egli sembrava soprattutto desideroso di porsi come mediatore fra opzioni di segno opposto, e di siglare se non la pace almeno un solido armistizio fra i contendenti, esibendo con tutto il legittimo orgoglio del caso i risultati raggiunti in poco tempo grazie alla «libertà nel governo di un Istituto di istruzione superiore» di cui godeva Firenze, «primo esperimento imitabile e fruttuoso» di una strada alternativa a quella in auge, ma sottolineando anche con molta forza – in una fase di rinnovato attacco alla fisiologia sperimentale di Maurizio Schiff, condotto sotto l'egida della difesa degli «animali martiri» e martirizzati – che l'Istituto doveva appunto essere e rimanere «palestra di libertà», e dunque ospitare anche «opinioni disputabili e disputate»¹¹⁸.

A motivare la robusta vena di ottimismo che percorreva la relazione di Peruzzi era senza dubbio anche l'ottima risposta che i provvedimenti assunti avevano avuto in termini di iscritti. Nel 1872-73, quando la nuova realtà restava ancora tutta da costruire, si erano avute appena due nuove iscrizioni, che avevano portato a 14 gli «scolari» dell'intero quadriennio, a cui andavano aggiunti 2 perfezionandi

¹¹⁷ Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Relazione sull'ordinamento e ampliamento dell'Istituto suddetto*, letta dal comm. Ubaldino Peruzzi nella sua qualità di presidente del Consiglio direttivo il giorno 8 marzo 1874, Firenze, Le Monnier, 1874, p. 17 e pp. 21-22. In precedenza si avevano solo i 4, poi 5 e infine 6 sussidi da 60 lire al mese per 8 mesi pagati dal Municipio, due dei quali verranno mantenuti anche in seguito e destinati alla Scuola di paleografia.

¹¹⁸ *Ivi*, pp. 31 e 17. Ricordiamo che pochi mesi prima (settembre 1873) Peruzzi, nella sua qualità di sindaco, era stato addirittura denunciato in tribunale per «turbativa della quiete pubblica» a causa degli «strazianti ululati» degli animali utilizzati nel laboratorio di via S. Sebastiano, e che l'iniziativa aveva coinvolto alcuni dei nomi più illustri dell'aristocrazia cittadina, fra cui Gino Capponi, il cui palazzo confinava con il giardino del laboratorio: cfr. G. Landucci, *Introduzione* a A. Herzen, *Gli animali martiri*, cit., p. 42.

provenienti da Torino, 2 insegnanti in cerca di abilitazione e 2 «uditori legali»: 20 persone in tutto, con uno sparuto drappello di 7 uditori liberi a far da corona. L'anno successivo, invece, gli iscritti al primo anno erano stati ben 15, e 31 nell'intero quadriennio, grazie anche ad alcune migrazioni da altre università verso Firenze, divenuta ricca di sussidi e almeno all'apparenza più solida. A loro andavano poi aggiunti 16 iscritti ai «corsi complementari» e 10 ai «corsi speciali» (seguiti da chi non poteva esibire regolare diploma di scuola secondaria), 5 perfezionandi e un insegnante da abilitare, che portavano il numero complessivo di utenti a più del triplo dell'anno precedente.

Si direbbe dunque che quanti frequentavano già una università e quanti dovevano sceglierne una avessero gradito il cambiamento in corso. Ma si tratta di una pura e semplice presunzione, perché in tutta l'altalenante vicenda dell'indirizzo da dare all'Istituto e agli studi che vi si conducevano la voce degli studenti non si era mai sentita; e se per caso aveva emesso qualche suono, a noi non ne è giunta eco alcuna. È vero d'altronde che, più in generale, gli studenti fiorentini erano stati e saranno ancora per anni tra i più silenziosi e 'tranquilli' del Regno, come ricorderà con orgoglio Villari sul finir del secolo¹¹⁹. Anche le poche testimonianze di studenti su lezioni, professori e vita universitaria sono non solo più tarde, ma tutt'altro che univoche e poco rappresentative, in quanto espressione di personalità ed esperienze del tutto particolari, mentre i documenti ufficiali raccontano soprattutto di richieste di sussidio e di esenzioni dalle tasse, di pagamenti effettuati o rinviati, di domande di ammissione 'fuori regola' a corsi e passaggi d'anno...

Solo di quando in quando, e solo in via indiretta, le carte d'archivio lasciano intravedere episodi extracurricolari dietro cui si sente l'eco dei problemi del momento o delle grandi e meno grandi questioni intorno a cui si polarizzava l'interesse e la discussione degli studenti più attivi. Come quando, a fine gennaio 1871, un gruppetto di dieci di loro (9 di lettere e 1 di scienze) si recò a rendere omaggio – a titolo personale, e non «in rappresentanza dell'Istituto», come si aveva cura di precisare – all'illustre Jules Michelet che, in fuga dalla Francia sconfitta e umiliata, aveva trovato rifugio nell'amica Firenze, e qui aveva scritto e pubblicato una «petit ouvrage», *La France devant l'Europe*, grido di dolore e altisonante appello all'Occidente industrioso, abitato da «les hommes de production», perché facesse fronte contro l'espansionismo dell'Oriente e la violenza guerriera dei suoi «hommes de destruction»¹²⁰.

¹¹⁹ Fondazione Villari, cit., p. 48.

¹²⁰ J. Michelet, *La France devant l'Europe*, Firenze, Le Monnier, 1871, p. XIV.

A compiere quel gesto – scrivevano gli studenti inviando all'ancora scarna biblioteca dell'Istituto la copia del testo che Michelet aveva donato loro – si erano decisi perché «mossi da un impulso del cuore e da un sentimento di gratitudine» per la lezione di civismo e di amor patrio evocata da quel nome¹²¹: un nome che puntualmente compariva nei larghi quadri storiografici che Villari premetteva ogni anno all'argomento monografico trattato, e che proprio in quelle lezioni essi avevano imparato ad amare. E forse, per quanto evitassero di dirlo, di Villari come di tanti giovani garibaldini accorsi in Francia essi condividevano anche la convinzione profonda che – come il loro maestro dirà anni dopo, esaltando l'atto «magnanimo» di Garibaldi e dei suoi volontari – «la nazionalità e la civiltà francese, tanto utili una volta al mondo, erano ancora necessarie al progresso del genere umano»¹²².

D'altronde, che Villari fosse una figura fondamentale nella sezione non solo per i suoi ruoli ufficiali, ma per la sua costante attenzione a spalancare finestre sul mondo, sia sul piano culturale che su quello civile e politico, risulta da tutte le testimonianze di cui disponiamo, ivi compresa quella di Girolamo Vitelli che, ormai vecchio, ricordava partecipe e commosso l'impressione profonda che del già celebre storico aveva ricevuto allorché, giovane borsista, era giunto a Firenze e ne aveva ascoltato alcune lezioni¹²³. Tanto più quindi dovette colpire gli allievi dell'Istituto la netta ostilità manifestata da Villari nei confronti del tanto atteso (e temuto) primo Congresso degli studenti italiani, da tenersi a Firenze nel settembre del 1871 per fondare un'Associazione nazionale che promuovesse, con «la libertà di pensare e discutere senza restrizione alcuna», «il mutuo soccorso e la solidarietà»¹²⁴: una ostilità che egli avrebbe riconfermato senza indugio mesi dopo, quando – interpellato da Peruzzi sulla richiesta di «un locale per stabilirvi la sede» dell'Associazione avanzata da alcuni studenti, che precisavano di voler solo creare, «come a Dresda e a Berlino», «un centro comune d'affetto e di pensieri» – rispose

¹²¹ AR, XXI, 15, 1° febbraio 1871.

¹²² P. Villari, *Discorso sul generale Giuseppe Garibaldi, letto nell'Aula Magna il 29 giugno 1882*, Firenze, Le Monnier, 1882, p. 21.

¹²³ Così appunto Vitelli, richiamando un giudizio di Ermenegildo Pistelli che verrà condiviso anche da Gaetano Salvemini: «egli apriva le finestre alla nostra intelligenza, e i migliori di noi capivano che senza la parola sua saremmo rimasti al buio»: *Ricordi di un vecchio normalista* (1930), ora in *Lo studio dell'antichità classica*, cit., p. 1139.

¹²⁴ La citazione è tratta dallo statuto, discusso e varato nel congresso di Firenze del 10-12 settembre 1871, e riportato da «La Nazione» del 13 settembre 1871. Quanto diffusa fosse la paura di possibili «contagi sovversivi» dalla Francia nei mesi successivi alla sconfitta della Comune lo dice anche la durissima interrogazione sul (o meglio contro il) programmato Congresso fiorentino fatta da Bonghi alla Camera il 13 giugno 1871 (AP, Camera, *Discussioni*, pp. 2858-67), e la circolare sulle *Disposizioni disciplinari* emanata dal Ministero il giorno successivo.

di nuovo con una lettera di argomentata quanto netta chiusura¹²⁵. Sarebbe dovuto passare del tempo, e soprattutto avrebbero dovuto spengersi i fuochi della Comune, perché egli mutasse parere e si spingesse fino a consigliare (inutilmente) alle autorità municipali di concedere alla giovane associazione studentesca il locale richiesto, non foss'altro che per allontanarla – suggeriva – dalle cattive influenze a cui era esposta restando nella sede della Fratellanza Artigiana, dove aveva trovato «generosa ospitalità»¹²⁶.

La vitalità di quel primo organismo associativo, comunque, dovette essere scarsa, e le sue iniziative limitate davvero a forme di aiuto reciproco, come recava scritto il suo statuto. Anche l'impegno a organizzare «letture popolari» e a promuovere conferenze su temi letterari e scientifici di largo interesse non trova riscontro nelle cronache locali; e d'altra parte la totale assenza di turbolenze per motivi «universitari» o «politici» da parte degli studenti fiorentini anche in occasione di eventi che altrove le avevano sollecitate – si pensi solo alla morte di Giuseppe Mazzini – lascia pensare a una trama associativa molto esile e più moderata di quella pisana o padovana, nonostante che tra gli iscritti all'Istituto il numero di coloro che avevano partecipato, nelle file del regio esercito o in quelle garibaldine, alle campagne del 1859 e del 1860, del 1866 e del 1867 fosse tutt'altro che piccolo, come documentano le sommarie notazioni biografiche di cui si è trovata traccia.

5. Segnali di normalità (1874-75)

Nonostante tensioni e dilazioni, grazie alla relativa autonomia organizzativa e alla invidiabile solidità finanziaria assicurata dalla Convenzione, in pochi anni l'Istituto poté consolidare insegnamenti esistenti, aprirne di nuovi, potenziare gli acquisti di libri e riviste nazionali e internazionali. Vennero stabilizzati su Firenze Paolo Mantegazza e Augusto Conti, che – venuta meno l'ipotesi di un ritorno del «noiosissimo Ferri»¹²⁷ – si era accollato un doppio incarico, in attesa che le tensioni emerse si placassero. Ottenne finalmente l'ordinariato Gaetano Trezza, dopo anni

¹²⁵ AR, XXIII, 39, 15 aprile 1872. Da notare che dei quattro firmatari ben tre erano iscritti alla sezione letteraria, e potevano contarsi fra i suoi allievi migliori: Luigi Ravani, Luciano Barozzi e Leopoldo Romanelli, rispettivamente vicepresidente, segretario e cassiere dell'Associazione. Di Barozzi – povero e fornito del solo diploma di scuola normale, morto giovane di tubercolosi dopo anni di studio intenso e vita grama – Villari traccerà anni dopo un ricordo affettuoso e commosso: cfr. *Fondazione Villari*, cit., p. 49.

¹²⁶ AR, XXVII, 173, 31 dicembre 1873.

¹²⁷ Così Ettore Tolomei, che ne seguì i corsi a Roma all'inizio degli anni Ottanta, in *Memorie di vita*, Milano, Garzanti, 1948, p. 90.

di incertezza per le polemiche e i durissimi attacchi di clericali e spiritualisti d'ogni tipo al suo *Lucrezio*¹²⁸, mentre era stata subito esaudita (novembre 1872) la richiesta di trasferimento da Pisa a Firenze avanzata da Domenico Comparetti – laico ed estraneo alla politica: anzi, «impartecipe del travaglio italiano», come ha scritto a ragione Treves¹²⁹ –, che del resto Gian Pietro Vieusseux aveva sperato di poter inserire nell'Istituto fiorentino fin dal 1859 e che aveva appena pubblicato il suo straordinario *Virgilio nel Medio Evo*, proprio a Vieusseux dedicato. Dovette invece aspettare un paio d'anni per veder realizzato il suo desiderio (forse anche per il timore di un eccessivo 'impovertimento' della sede di Pisa e per la difficoltà di trovargli un sostituto), l'altrettanto laico e apolitico Fausto Lasinio, costretto a restare a mezzadria, tenendo a Firenze Lingue semitiche comparate ed Ebraico solo per incarico¹³⁰, mentre su Lingua e letteratura araba fu per il momento confermato Celestino Schiaparelli, l'allievo e stretto collaboratore di Amari (dal 1873 residente a Roma), che col maestro condivideva il gusto per l'arabistica meticciosa del Mediterraneo.

Esito negativo ebbe, al contrario, il tentativo di radicare a Firenze il senese



Lapide commemorativa di Pasquale Villari, Sala Comparetti, UNIFI.

¹²⁸ Già al momento della prima richiesta di ordinariato nel gennaio del 1871 Luigi Ferri – ad esempio – si era sentito in dovere di affermare che lo studio su Lucrezio, se dimostrava «le conoscenze classico-filologiche» di Trezza, «per la parte filosofica conteneva idee» che egli «non poteva accettare»: VC, 1867-1874, 13 gennaio 1871, p. 77.

¹²⁹ *Lo studio dell'antichità classica*, cit., p. 1054.

¹³⁰ La lettera con cui Vieusseux annunciava a Comparetti una sua probabile investitura fiorentina è dell'11 novembre 1859 (cfr. E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori*, cit., p. 41): «Ho il piacere di scriverle che [...] discorrendo col mio amico March. C. Ridolfi, ministro della pubblica istruzione, della necessità di dare nuovo impulso in Toscana allo studio della lingua e delle lettere greche, pensai di suggerire Lei per la cattedra da crearsi nella scuola di perfezionamento di Firenze, quella stessa dove farà lezione l'illustre M. Amari. Piacque la mia proposta al Ministro, ed è per me dolce soddisfazione il poterle dire che [...] la sua nomina alla cattedra suddetta o a quella di Pisa è stata decisa»; e la destinazione fu appunto quella pisana.

Enea Piccolomini – chiamato a insegnarvi prima Lingua greca e poi Lettere greche e latine fra il 1872 e il 1874 –, a cui i docenti della sezione avrebbero volentieri attribuito l'insegnamento della Paleografia, ma a cui il Consiglio direttivo lesinò soldi e prospettive di carriera, favorendone l'esodo verso Pisa a tutto vantaggio dell'amico Girolamo Vitelli: il quale, formatosi a Pisa e lì subito distintosi per le sue eccezionali capacità (oltre che per i suoi fieri umori antidemocratici), aveva seguito Comparetti a Firenze grazie a una borsa ministeriale, e lì era rimasto, condividendo con Piccolomini l'insegnamento di Lingua latina e greca per le matricole¹³¹. Nel 1874, infine, dopo il rifiuto di Ascoli e di Mussafia di trasferirsi a Firenze per insegnarvi Filologia romanza, si riuscì prima ad aprire un più modesto incarico di Dialettologia e Lingue romanze per Napoleone Caix – che era stato allievo di Trezza a Modena e di Villari a Pisa e che avrebbe ben presto lasciato cadere dal titolo e dai contenuti del suo insegnamento la prima delle due discipline –, e poi a trovare un sia pur faticoso accordo sul nome di Adolfo Bartoli per il cruciale insegnamento di Letteratura italiana, mentre restava impregiudicata e aperta la questione di Storia antica¹³².

A soffrire, per il momento, erano i pur tanto esaltati «studi speciali», nonostante i tentativi di Peruzzi di dar loro una nuova direttrice di sviluppo chiamando Karl Hillebrand (che rifiutò) a insegnare Lingue e letterature straniere¹³³, e di avviare l'auspicata Scuola di paleografia, in vista della quale si finì per aprire – dopo non poche tensioni con il direttore dell'Archivio di Stato fiorentino Cesare Guasti, appoggiato nelle sue pretese da clericali e municipalisti di ogni sfumatura¹³⁴ – solo un modesto incarico per l'amato «papà» di Salvemini, Cesare Paoli, che di quell'archivio conosceva i più reconditi segreti, e che resterà al suo posto fino alla morte, nel 1902¹³⁵. Il settore più vitale dei «corsi complementari»

¹³¹ AR, XXV, 20, 21 gennaio 1873. Tracciandone la biografia *post mortem*, la fedelissima allieva Medea Norsa accennava fra l'altro che per Vitelli Enea Piccolomini era «come un fratello»: *Ricordo di Girolamo Vitelli*, «Annali» dell'Università degli studi di Firenze, 1935, fasc. IV, p. 338.

¹³² VC, 1867-1874, 8 gennaio 1874, p. 174. Su Bartoli – che aveva già iniziato a pubblicare a fascicoli, con Vallardi, *I primi due secoli della letteratura italiana* – offre utili riferimenti di massima Alberto Asor Rosa in DBI, vol. 6, 1964, *ad vocem*.

¹³³ AR, XXVII, 158, 23 novembre 1873.

¹³⁴ Sul conflitto istituzionale che si sviluppò intorno a tale questione (il Comitato direttivo avrebbe infatti voluto affidare gli incarichi della costruenda Scuola di paleografia a funzionari dell'Archivio, lasciando al suo direttore Cesare Guasti il compito di sceglierli) dovettero pesare non poco anche le aspre e durature tensioni insorte fra Guasti e Villari per via del *Savonarola* fino dal 1859, come ricorda G. Gentile, *Opere*, XIV, cit., pp. 259-276.

¹³⁵ La citazione di Salvemini è da *Una pagina di storia antica*, in «Il Ponte», settembre 1950, p. 127: un ricordo emozionante ed emozionante da cui emergono con forza, fra gli altri, i lineamenti umani e culturali di Comparetti e Vitelli, di Conti e Villari, di Bartoli e Paoli.

continuava dunque ad essere l'orientalistica, che peraltro non riuscì ad ottenere il consolidamento necessario a metterla al riparo dalle sedi concorrenti che si stavano affacciando all'orizzonte.

Le pressanti richieste dei docenti che chiedevano di riattivare Assiriologia dopo la morte precoce di Felice Finzi, di dare autonomia istituzionale a insegnamenti quali Tibetano e Lingue iraniane, o di aprire un insegnamento di Egittologia in nome dell'eredità di Ippolito Rosellini e della valorizzazione dei tesori del Museo archeologico locale (per ora confinato in disordine nel Conservatorio di Fuligno di via Faenza) restarono lettera morta¹³⁶. In compenso, venne convenientemente restaurata e implementata la cosiddetta Stamperia orientale di origine medicea, ricca di «punzoni e caratteri tipografici arabi, turchi, persiani, siriaci, armeni, cinesi, giapponesi, mongolici, sanscriti (devangarici), copti, ecc.»¹³⁷, rimessa in funzione già da qualche anno per stamparvi gli antichi codici studiati da Amari e dai suoi allievi, e giunsero a buon fine le delicate pratiche volte a far nascere a Firenze (gennaio 1873) una Società italiana per gli studi orientali, che fin dall'inizio ebbe come socio Ernest Renan e che si fece subito promotrice di un «Annuario» (1873 e 1874), seguito a ruota da un assai più modesto «Bollettino italiano degli studi orientali» che ne avrebbe proseguito l'opera fra il 1876 e il 1882: «le seul – peut-être – qui se publia en Europe», come scriveva orgogliosamente De Gubernatis nel volume da lui pubblicato in occasione del primo Congresso internazionale di studi orientali a cui partecipasse una delegazione ufficiale italiana¹³⁸.

Fu in questo clima e in questo contesto che presero quota gli studi di Carlo Puini, Francesco Lorenzo Pullè e Celestino Schiaparelli, che da soli o in collaborazione con i loro maestri – Severini, De Gubernatis, Amari – cominciarono a pubblicare traduzioni di testi originali, edizioni critiche e strumenti di studio, in singole monografie prontamente stampate da Le Monnier, nei periodici della Società italiana per gli studi orientali o nei primi volumi della collana di *Pubblicazioni del R. Istituto* inaugurata nel 1875¹³⁹. Ma è indubbio che si stava già manifestando un

¹³⁶ A. De Gubernatis, *Matériaux*, cit., pp. 426-27.

¹³⁷ Sulle origini della Tipografia medicea, i cui punzoni e caratteri sono tuttora conservati nella Biblioteca Laurenziana, si veda il bel catalogo pubblicato in occasione della mostra del 2012-13, *Le Vie delle Lettere. La Tipografia Medicea tra Roma e l'Oriente* a cura di M. Farina e S. Fani, Firenze, Mandragora, 2012.

¹³⁸ A. De Gubernatis, *Matériaux*, cit., p. 426. Ma il «Bollettino» non era emanazione della Società, anche se nel consiglio di redazione figuravano gli uomini che più l'avevano voluta. Ne era invece «direttore proprietario» lo stesso De Gubernatis, che di fatto ne era anche il compilatore, con scarsi aiuti esterni.

¹³⁹ Si vedano ad es. il primo volume del *Repertorio sinico-giapponese* curato da C. Puini (che subito dopo pubblicò vari saggi sull'«Annuario della Società italiana per gli studi orientali») in collaborazione con Antelmo Severini, e *l'inno dell'Atbaraveda alla terra*, traduzione, introduzione e commento a cura di F. Pullè, ambedue ospitati nella collana delle *Pubblicazioni dell'Istituto* appena inaugurata (1876). Mentre Schiapa-

pericoloso divario fra la difficoltà di tali studi (che finivano per durare ben più a lungo del previsto) e la concreta possibilità di mettere a frutto in modo adeguato le competenze acquisite, mentre permaneva l'ambivalenza tra un modo di declinare quelle discipline più attento alla loro intrinseca valenza «linguistico-filologica» e uno interessato soprattutto alla loro capacità di «rischiare [...] le questioni più arcane dell'etnologia, della storia e della *fisiologia* dell'umano pensiero», come aveva osservato qualche anno prima il grande Amari¹⁴⁰.

D'altronde, era l'intera sezione che stava facendo proprio un approccio «essenzialmente storico» ai testi, attraverso puntuali analisi delle loro vicende considerate e avvicinate come vere e proprie cartine di tornasole delle dinamiche e degli intrecci che avevano modellato le civiltà di un'area e le loro articolazioni interne, secondo un'ottica tendenzialmente onnivora, favorita anche dalla scarsità di insegnamenti 'propriamente storici'. Per il momento, infatti, quella di Villari restava l'unica cattedra di storia¹⁴¹: una situazione davvero anomala, se si considera che ormai Firenze era nota per essere in Italia una delle punte più avanzate nel propugnare la «vera rivoluzione» portata avanti dalla «scuola storica» con l'approccio diretto e «di prima mano» a «documenti originali, manoscritti e incunaboli, così da intervenire radicalmente sulla qualità del testo letterario, concepito come prezioso reperto storico da sottoporre a minuzioso restauro linguistico»¹⁴².

Quanto quel metodo fosse apprezzato per la sua solidità e potenzialità formativa lo dice il numero e la qualità degli iscritti, sempre più interessati all'antichistica e alle discipline filologiche in genere¹⁴³: quelle, appunto, i cui programmi lasciano intravedere una crescente attenzione per l'analisi, la ricostruzione e la storia del testo, secondo una impostazione che diverrà emblematica e connotativa della sede fiorentina, e che ben si riflette sia nei temi proposti in quegli anni

relli, dopo l'*exploit* del *Vocabulista in arabico*, avrebbe dato alle stampe *L'Italia descritta nel Libro del re Ruggero compilato da Edrisi* (preparato con Amari) solo nel 1883, quando ormai da anni tutti e due si erano trasferiti a Roma.

¹⁴⁰ M. Amari, *Lettera al Ministro*, cit., pp. VIII-IX. Mio il corsivo del testo.

¹⁴¹ Faceva eccezione, come si è sottolineato più volte, il taglio decisamente storico degli insegnamenti filosofici, tutti riassunti nella figura di Augusto Conti. Sulla povertà di insegnamenti storici nelle università italiane nel primo ventennio postunitario cfr. M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia*, cit., in cui si ricostruisce con accuratezza il modestissimo parco di docenti di storia presenti nelle (poche) facoltà allora attive.

¹⁴² F. Sberlati, *Filologia e identità nazionale. Una tradizione per l'Italia unita (1840-1940)*, Palermo, Sellerio, 2011, p. 27.

¹⁴³ Nel 1875-76, ad esempio, gli iscritti a Letteratura greca e a Letteratura latina erano rispettivamente 35 e 40, e 18 a Sanscrito, mentre Filosofia poteva contare su appena 11 iscritti. Ancora buona la capacità attrattiva di discipline come Arabo (14 iscritti) ed Ebraico (9, tanti quanti Lingue romanze): AR, XXXII, 181, 31 dicembre 1875, *Note di alunni e uditori trasmesse ai Sig. Professori e relative all'a. a. 75-76*.

per gli «esami speciali» (di passaggio da un anno all'altro), sia nei pochi titoli di tesi dell'epoca che siano giunti fino a noi, e che parlano di Lorenzo Valla e di un poema inedito del Filelfo, di studi sulla Cavalleria e sul mito di Romolo¹⁴⁴...

La novità e la valenza non solo culturale, ma politica, di quell'approccio sono indubbie, e portavano a rinnovare e arricchire le fortune multiformi di uno 'sperimentalismo' e di una attenzione al dato fattuale analiticamente accertato contro ogni primato del dogma e dell'*ipse dixit* che erano al cuore dell'esperienza toscana. Ma è un fatto che la centralità assunta dal momento originario, genetico – della lingua, della nazione, della cultura indoeuropea, dei miti fondativi comuni ai popoli di diversi continenti... – faceva sì che le grandi questioni della contemporaneità restassero relegate sullo sfondo, o recuperate solo attraverso il filtro di un passato lontano e irrimediabilmente 'altro'. Come accadeva perfino nelle proposte di tesi di Villari, che pure era l'unico a tenere il timone e lo sguardo ben fermo sul presente – oltre che sulle radici presunte o reali del presente –, e che nella parte storiografica invariabilmente premessa ai suoi corsi sollecitava i suoi studenti a riflettere su *Lo scopo della storia, Il metodo sperimentale, Il sistema filosofico di Hegel e la sua importanza negli studi storici*¹⁴⁵.

Per allora, comunque, i dati più significativi erano il crescente prestigio della sezione e il consolidamento del numero dei suoi iscritti, con la conseguenza di rendere via via più flebili le voci di quanti avrebbero voluto che essa si occupasse solo, o almeno in via del tutto prioritaria, del livello post-laurea. L'«Annuario» dell'Istituto del 1876-77, il primo pubblicato, attestava che l'anno precedente la sezione aveva avuto 37 iscritti (e un «uditore legale») al quadriennio «normale», 28 ai corsi complementari, 1 al perfezionamento e 1 al corso per insegnanti, oltre a 10 uditori a corsi singoli: complessivamente, si raggiungeva quota 78, in un anno in cui la Facoltà di lettere e filosofia di Bologna – tra iscritti e uditori – ne contava 18, Padova 46 e Torino 69. Solo Pisa, con i suoi 79 studenti divisi fra Università e Normale, si muoveva a quell'altezza, mentre l'Accademia milanese doveva accontentarsi di appena 30 allievi¹⁴⁶. E l'aumento si traduceva, com'era ovvio, anche in una partecipazione più robusta, in termini di quantità e di qualità, a quella 'produzione' di insegnanti di scuola secondaria ben preparati di cui i commissari dell'inchiesta Scialoja avevano sentito lamentare ovunque, a voce o per scritto, la cronica caren-

¹⁴⁴ AR, XXVI, 42, 2 aprile 1873 e 67, 6 luglio 1873.

¹⁴⁵ Per la stretta pertinenza di questi temi alle convinzioni storiografiche di Villari cfr. S. Rogari, *Note su Pasquale Villari storico positivo*, in Id., *Cultura e Istruzione superiore a Firenze*, cit., pp. 149-179.

¹⁴⁶ I dati non riguardanti l'Istituto fiorentino sono tratti dall'«Annuario statistico italiano» del 1878.

za¹⁴⁷: un punto su cui a ragione Ruggero Bonghi – divenuto Ministro della pubblica istruzione nel settembre del 1874 – tornava a chiedere la massima attenzione, dedicando alla questione del curriculum formativo per accedere all'insegnamento «della letteratura italiana, delle letterature classiche, di storia e geografia, di filosofia nelle scuole classiche e normali, e di quello di Pedagogia nelle scuole normali» gran parte degli articoli del *Regolamento generale della facoltà di Lettere e Filosofia* approvato con regio decreto 11 ottobre 1875, e ribadendo la centralità di quella funzione con una apposita circolare del 31 dicembre dello stesso anno¹⁴⁸.

D'altronde, l'affermazione fatta da Mantegazza alla Camera nel giugno del 1872 – «noi vediamo tutti gli anni i nostri allievi divenire professori delle scuole secondarie, e i ginnasi e i licei ce li contrastano, perché è già un titolo d'onore l'aver appartenuto alla scuola di filologia di Firenze»¹⁴⁹ –, se risultava un po' forzata in rapporto al quinquennio 1867-71 che intendeva fotografare, a metà decennio poteva ben dirsi uno specchio fedele della realtà. Gli elenchi pubblicati in calce all'«Annuario» dell'Istituto del 1876-77 evidenziano esiti lavorativi relativamente modesti per la ventina di insegnanti che – grazie al decreto del 10 dicembre 1868, abolito nel 1876 – avevano seguito in quel lasso di tempo i «corsi speciali» aperti dall'Istituto per gli insegnanti in servizio privi dei titoli richiesti e desiderosi di «mettersi in regola»: insegnanti che continuavano ad essere impiegati soprattutto (ma non soltanto) nelle classi inferiori dei ginnasi, per lo più comunali e provinciali¹⁵⁰.

Ma dei 35 che – dopo il 1867 – avevano seguito il normale corso di studi previsto per potersi dedicare all'insegnamento di Lettere, Storia e Filosofia (7 dei quali potevano addirittura vantare il diploma del corso di perfezionamento), ben 19 insegnavano in Regi Licei, altri 10 nelle classi superiori di Regi Ginnasi e uno in un Regio Istituto tecnico (insomma, nella élite delle scuole pubbliche nazionali), mentre altri 4 insegnavano o avevano ruoli direttivi in collegi di alto profilo come

¹⁴⁷ Molti e concordanti i giudizi scritti e orali su questo punto, come risulta dalla ricca documentazione pubblicata in *L'inchiesta Scialoja sulla istruzione secondaria maschile e femminile (1872-1875)*, a cura di L. Montevecchi e M. Raicich, Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato, 1995, pp. 147-602.

¹⁴⁸ Se ne veda il testo in Bollettino MPI, gennaio 1876, pp. 32-36. Il regolamento stabiliva che dopo due anni (e un determinato pacchetto di esami) le facoltà dessero la licenza (sufficiente per insegnare nelle prime tre classi del ginnasio e nelle scuole tecniche), e dopo quattro (e un altro pacchetto di esami) la laurea, mentre per ottenere «il diploma speciale d'insegnamento», indispensabile a chi volesse accedere all'insegnamento liceale, era necessario un quinto anno di studi. Ma va aggiunto che parte almeno delle norme fissate (dall'esame di Pedagogia, obbligatorio per l'insegnamento di primo livello, a quelli di Diritto o di Scienze, richiesti per il livello superiore) restarono di fatto lettera morta.

¹⁴⁹ AP, Camera, *Discussioni*, 14 giugno 1872, p. 2858.

¹⁵⁰ Ne riporta l'elenco, specificando sede e classe di insegnamento, l'Annuario ISS, 1876-77, p. 57.

il Cicognini di Prato, la SS.ma Annunziata di Firenze, o quello comunale di Reggio Emilia¹⁵¹. E molti di loro avrebbero continuato a studiare, a scrivere e a pubblicare, magari modellando interessi e temi sulle discipline insegnate o sulle risorse proprie dei luoghi in cui si trovavano ad operare.

È il caso di Andrea Novara che, proveniente da Torino, a Firenze aveva conseguito il Perfezionamento e che, nel 1874, sarebbe stato destinato al ginnasio di Carmagnola, e lì sarebbe rimasto per molti anni, pubblicando studi e commenti sulle *Metamorfosi* di Publio Ovidio Nasone, per privilegiare poi studi letterari ad ampio raggio, da Petrarca a Tasso, da Leopardi a Manzoni. Analogo spostamento di interessi si ritrova in Leopoldo Romanelli che, aretino, aveva dedicato al 'concittadino' Guittone e alla sua poesia la dissertazione di laurea, subito data alle stampe, ma era poi passato ad occuparsi soprattutto di storia, insegnata nei licei di Campobasso, Arpino, L'Aquila, Sinigaglia e Prato, e «volgarizzata» in testi scolastici di base per i più giovani. Mentre il pratese Apollo Lumini, ricco di umori democratici e anticlericali, ma soprattutto appassionato illustratore di forme dell'espressività popolare, ha lasciato accurati studi di farse carnevalesche, sacre rappresentazioni e canti popolari dei luoghi in cui si dipanò la sua carriera di insegnante¹⁵².

Pochi furono invece coloro che dalle scuole secondarie riuscirono ad affacciarsi all'Università. Pier Leopoldo Cecchi, ad esempio, diplomatosi nel 1875 dopo un percorso di studi largamente autonomo e alcuni anni di insegnamento al liceo di Palermo, ebbe sì la gioia e l'onore di vedere la rielaborazione della sua tesi di laurea su *Torquato Tasso e la civiltà italiana del secolo XVI* tradotta anche in tedesco, ma poi riuscì ad ottenere solo un incarico da libero docente di Filosofia della storia all'Università di Genova, dedicando le sue lezioni ad un appassionato confronto fra idealismo e positivismo, fra «sistemi» e «metodo storico», nella filosofia italiana dell'Ottocento¹⁵³. Maggior fortuna ebbero Carlo Fossati, che dopo alcuni anni di insegnamento liceale ottenne una cattedra di Storia moderna prima

¹⁵¹ L'elenco riporta in realtà 49 nomi, che però – depurati da decessi, collocazioni professionali diverse o ignote – si riducono appunto a 35. Fra chi ricopriva altri incarichi uno era funzionario al Ministero della guerra, uno Ispettore agli scavi e monumenti di Acqui, un altro – Francesco Pullè – professore straordinario di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine all'Università di Padova. Per alcune 'carriere' di laureati fiorentini del periodo nelle scuole secondarie del Regno cfr. T. Bertilotti, *I laureati di Firenze*, in *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, a cura di F. Tacchi, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 20 e sgg.

¹⁵² Alcuni dei quali ristampati anche di recente in anastatica, come ad esempio *Le sacre rappresentazioni italiane dei secoli XIV, XV e XVI* (Bologna, Forni, 1991). Qualche cenno su di lui in C. A. Lumini, *Dal carteggio di Apollo Lumini*, in «Archivio storico pratese», IX (1931), pp. 147-169.

¹⁵³ Più specificamente la prolusione al corso genovese era dedicata a *I sistemi ed il metodo nella Filosofia della storia* (Roma, tip. Prasca, 1888), e riprendeva ampiamente temi affrontati due anni prima in un saggio comparso sul primo numero della «Rivista Italiana di Filosofia» diretta dal suo maestro, Luigi Ferri.

a Palermo (1883) e poi (1895) a Bologna¹⁵⁴, e Remigio Sabbadini, allievo a Firenze di Enea Piccolomini, che dopo il consueto *tour d'Italie* liceale, riuscì a fare il sospirato salto verso una cattedra universitaria, insegnando Letteratura latina a Catania (1886) e avendo così pieno agio di dedicarsi agli amati studi di filologia umanistica, di cui si può dire sia stato il fondatore¹⁵⁵.

D'altronde, che la formazione degli insegnanti fosse un punto che stava particolarmente a cuore al presidente e vero creatore della sezione di Filosofia e Filologia, Pasquale Villari, è indubbio. Lo conferma la cura con cui, anno dopo anno, egli si preoccupava di fornire al Ministero, spesso di suo pugno, le notizie richieste sugli abilitati all'insegnamento. Nel giugno 1874, ad esempio, segnalava che Carlo Fossati – laureato a Torino e suo discepolo a Firenze – era «molto versato negli studi storici» e «da raccomandarsi anche per le sue qualità morali»; che Luigi Comencini, laureatosi con Trezza, era bravissimo in greco e latino, ma «assai timido»; che Salvatore Chiriatti, allievo di Conti, era «un bravo giovane», molto adatto all'insegnamento della filosofia... E gli incarichi subito ottenuti indicano che il Ministero prestava una certa attenzione a quelle note¹⁵⁶. Qualche ricaduta sul tipo di scuola assegnata doveva averla anche il voto dell'esame finale (tesi scritta e discussione orale della medesima), visto che a risultati meno brillanti corrispondono in genere incarichi nei regi ginnasi, e – a scendere – in quelli comunali e provinciali. Ma è opportuno precisare subito che in quegli anni i risultati mediocri (o i fallimenti) sembrano essere stati davvero pochi, nonostante il carico degli esami e la severità delle valutazioni che cominciavano a configurarsi come una sorta di tratto identitario di fondo della sezione. Probabilmente, chi non aveva granché voglia di studiare non veniva a Firenze; e se ci veniva, ci restava per poco tempo.

L'impegno stesso con cui una commissione – composta da Villari, Comparetti e Conti (portavoce delle istanze più conservatrici e antistataliste del Consiglio direttivo) – si mise all'opera per rendere applicabili all'Istituto alcune prescrizioni del Regolamento generale universitario del 1875 conferma quanto acuta e generalizzata fosse ormai la consapevolezza che la buona fama della scuola fioren-

¹⁵⁴ Su Pio Carlo Falletti Fossati (come si firmerà dopo il riconoscimento paterno), stimato allievo di Pasquale Villari, cfr. DBI, vol. 44, 1994, *ad vocem* (G. Fagioli Vercellone). La sua prima tesi di perfezionamento su *Il tumulto dei Ciompi. Saggio storico*, fondata su documentazioni e interpretazioni innovative, verrà edita già nel 1876 nella neonata collana di Pubblicazioni del R. Istituto. La seconda, sull'*Assedio di Firenze*, sarà invece data alle stampe dopo ampi rifacimenti solo nel 1885.

¹⁵⁵ Si veda in proposito E. Garin, *Remigio Sabbadini e i suoi contributi alla storia della cultura del Quattrocento*, introduzione alla ristampa anastatica (1967) di R. Sabbadini, *La scoperta dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, pp. VII-XXVIII.

¹⁵⁶ Nel 1876-77 tutti e tre insegnavano a un regio liceo: Fossati a Sassari (Storia), Comencini a Benevento (Latino e Greco), Chiriatti a Belluno (Filosofia): Annuario ISS 1877, *Nota degli alunni*, pp. 54-55.

tina e la sua capacità di attrarre intelligenze da tutta Italia potevano mantenersi ed accrescersi solo se essa fosse riuscita a consolidare la sperimentata capacità di coniugare l'eccellenza delle modalità operative con la piena ricezione delle norme indispensabili a conservare la piena parità con le facoltà universitarie, e dunque il diritto di attribuire diplomi pienamente validi¹⁵⁷. Anche se poi – ironia della sorte – il primo atto ufficiale in cui l'Istituto venne solennemente segnalato fra quelli «da considerarsi assimilati alle Università del regno» scaturiva da tutt'altre ragioni ed esigenze, trattandosi di un regio decreto (18 giugno 1876, n. 3174) che esplicitava percorsi e ambiti applicativi della legge 7 giugno 1875 n. 2532 riguardante *Nuove norme sul reclutamento dell'esercito*, e che proprio per questo recava, accanto alla firma del re, solo quella del Ministro della guerra, generale Luigi Mezzacapo.

6. *Libertà vo cercando...* (1876-77)

Nonostante quei riconoscimenti, però, la marcia di avvicinamento della sezione di Filosofia e Filologia ad una 'normale' facoltà di Lettere e filosofia – che in prospettiva storica tendiamo a ritenere scontata – continuava ad incontrare ostacoli e resistenze a ripetizione nel blocco di potere che dominava Firenze, in perenne stato di allerta nei confronti di un corpo docente la cui marcata disomogeneità culturale rispetto all'ambiente circostante era evidente a tutti, e la cui difesa a oltranza della vitale centralità del libero confronto delle idee per il progresso degli studi risultava decisamente ostica a molti. Se ne ebbe una ulteriore conferma all'aprirsi dell'anno accademico 1875-76, in una città resa più inquieta e incline a chiudersi su se stessa dall'aggravarsi della situazione finanziaria del Municipio, costretto a contrarre nuovi e onerosi prestiti, e dall'emergere di sempre nuove tensioni col governo Minghetti in materia di convenzioni ferroviarie, di riforma del sistema daziario e di perequazione dell'imposta fondiaria¹⁵⁸: una situazione che portava nuova acqua al mulino delle forze conservatrici e municipaliste, e che sul piano culturale si traduceva in una insofferenza crescente per chiunque mettesse in discussione le loro convinzioni.

¹⁵⁷ AR, XXXII, 128 e 151 bis, 1° e 22 novembre 1875.

¹⁵⁸ Cfr. Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze*, in «Rassegna storica toscana», a. XXIII (1977), fasc. I, pp. 23-66, il quale ricorda come il trasferimento della capitale si completasse solo tra l'autunno del 1875 e l'inizio del 1877.

In questa situazione, nessuna eco ebbero le dialoganti riflessioni di Maurizio Schiff, chiamato ad aprire l'anno accademico 1875-76, su *La fisica nella filosofia*, e il suo appello almeno formalmente bipartisan a evitare ogni dogmatismo e ad esercitare l'arma della «critica ragionata», permettendo il pieno dispiegarsi delle potenzialità insite nel «matrimonio tra la fisica e la filosofia trascendentale», aditato come terreno di fruttuosa cooperazione fra la sezione letteraria e quella scientifica¹⁵⁹. Per contro, poche settimane dopo, «un padre di famiglia» denunciava scandalizzato alla «Gazzetta d'Italia» il comportamento tenuto nella Scuola di scienze sociali (proprio allora inaugurata sotto l'egida della Società di educazione liberale) dal suo presidente (e neo assessore alla Pubblica istruzione del Comune di Firenze), Augusto Conti, che aveva subito distribuito agli iscritti al suo corso di Diritto naturale copie della *Teodicea. Studi su Dio, la Creazione e la Provvidenza* dell'«apologista francese» Amédée de Margerie: una vicenda che fece scalpore e in cui, a fronte delle imbarazzate difese di ufficio dei docenti della Scuola, spiccò la scelta dei «professori dell'Istituto» (che di Conti erano colleghi e che non a caso Angelo De Gubernatis definiva proprio allora, sulla sua rivista, «minatori ostinati d'idee») di limitarsi a una secca dichiarazione di estraneità ai principii esposti in quel testo, e ancor più alla loro diffusione¹⁶⁰.

La pubblica presa di distanza dovette rafforzare le manovre di quanti, come il marchese e senatore Carlo Alfieri di Sostegno – promotore della Scuola di scienze sociali e convinto sostenitore dell'operato di Augusto Conti –, erano convinti che fosse necessario e urgente 'smontare' quel pericoloso nido di atei e liberi pensatori che era la sezione filologico-letteraria dell'Istituto, o almeno metterla sotto più stretto controllo¹⁶¹. Ma fu anche l'occasione per i suoi professori di far blocco

¹⁵⁹ Fra l'altro, non essendo ancora obbligatorio che le prolusioni universitarie venissero pubblicate a spese dell'università di riferimento, come chiedeva appunto il Regolamento Bonghi, il discorso di Schiff fu pubblicato solo sulle pagine amiche della «Rivista Europea» di De Gubernatis (marzo 1876, pp. 3-21).

¹⁶⁰ Alcuni documenti riguardanti le polemiche seguite alla denuncia dell'operato di Conti sono pubblicati in appendice a G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1975, pp. 232-247. A essere messo sotto accusa era il fatto di aver presentato come base del corso l'opera dell'«apologista francese» A. de Margerie, che il suo allievo Valdarnini aveva tradotto e lui prefato, preoccupandosi di donarne (prestarne, disse Conti) alcune copie agli studenti. Nessun rilievo, invece, venne fatto alla nota con cui comunicava in via ufficiale di voler destinare all'editore dell'opera le 500 lire avute per il corso di Storia della filosofia da lui tenuto all'Istituto nell'a.a. 1874-75: AR, XXXI, 37, 11 aprile 1875. Quanto alle parole di De Gubernatis cfr. Id., *Ricordi biografici*, in «La Rivista Europea», ottobre 1875, p. 256: ma tutto l'articolo è ricco di gustose notazioni su Paolo Mantegazza e Gaetano Trezza, a cui De Gubernatis era particolarmente legato.

¹⁶¹ Di particolare rilievo la lettera inviata il 17 settembre 1876 da Carlo Alfieri a Leopoldo Galeotti – membro come lui del Consiglio direttivo dell'Istituto – per spiegargli tappe e obiettivi di una confluenza della Scuola nella sezione di Filosofia e Filologia in modo da trasformarla in «sezione di scienze morali e politiche», e per presentargli la relativa bozza di convenzione da far approvare intanto al Consiglio provinciale, ricordandogli *en passant* la confermata contrarietà di Peruzzi all'operazione: G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri»*

per stornare i tentativi del Consiglio direttivo di imporre per gli insegnamenti da istituire in ottemperanza al regolamento Bonghi soluzioni a loro non gradite¹⁶², e soprattutto per tornare a sollecitare quella separazione dell'insegnamento di Storia della filosofia e di Filosofia della storia (obbligatoria per legge) che sola poteva garantire una presentazione diversificata della disciplina. Proprio per questo, però, si chiedeva di procedere per chiamata diretta, come del resto il Consiglio direttivo aveva detto di preferire qualche anno prima.

Com'è noto, il nome proposto all'evidente scopo di controbilanciare lo spiritualismo cattolico e il conservatorismo politico di Conti (legato ai gruppi di Paris Maria Salvago e Manfredo da Passano) fu quello di Roberto Ardigò – il sacerdote mantovano divenuto positivista e ormai prossimo all'apostasia religiosa –, noto soprattutto per uno studio del 1870 su *La psicologia come scienza positiva*. Ma quel nome e quell'opera dovettero suonare allarme rosso per chi da tempo cercava di disfarsi non solo di Maurizio Schiff (che infatti se ne sarebbe andato a Ginevra fin dal giugno di quell'anno) e di Herzen, ma anche del più moderato Mantegazza, cultori tutti di ricerche sulle radici fisiologiche della psicologia animale e umana che costituivano al momento uno dei terreni di indagine anti-creazionista e tendenzialmente materialista più avanzati e contrastati delle scienze fisiche e filosofiche¹⁶³. Ovvio quindi che, in una situazione di aspra contrapposizione fra cattolici e teisti di tutte le gradazioni da un lato e rappresentanti dell'hegelismo alleati con i loro «fratelli razionalisti, panteisti, ateisti» dall'altro¹⁶⁴, la proposta del Consiglio accademico venisse subito bloccata dalla richiesta di Ubaldino Peruzzi (che pure doveva avere ben altro a cui pensare, in quelle settimane di organizzazione dell'assalto finale al governo Minghetti...) di leggere gli scritti di Ardigò. I quali

nella storia d'Italia, cit., pp. 255-262.

¹⁶² Il 7 settembre 1875 Peruzzi aveva scritto a Villari che, con l'accordo del Ministero, si intendeva nominare docente di Archeologia, con particolare riferimento a quella etrusca, il perugino (e cattolicissimo) Giovanni Carlo Conestabile Della Staffa, spostando d'autorità Gennarelli a Storia antica: la vicenda – ampiamente documentata in AR, XXXII, 92 – grazie alla sapiente conduzione dell'affare da parte di Villari non andò in porto, e dette anzi occasione di tornare a chiedere con forza l'apertura di Storia antica, ma documenta una volta di più la concezione 'proprietaria' che il Consiglio direttivo aveva del proprio ruolo.

¹⁶³ Una interessante *Rassegna scientifica* delle *Opere italiane di psicologia positiva* sarebbe apparsa di lì a pochi mesi sulla «Nuova Antologia» (novembre 1877, pp. 738-755) proprio ad opera di Mantegazza, che fin dal 1873 aveva pubblicato, con Enrico Giglioli e Charles Letourneau, delle *Istruzioni per lo studio della psicologia comparata* nell'«Archivio per l'antropologia e la etnografia», organo della corrispettiva Società da lui presieduta: Società che non a caso a partire dal 1878 si sarebbe denominata «di antropologia, etnologia e psicologia comparata» e che per anni avrebbe discusso animatamente di questi temi e ospitato nell'«Archivio» numerosi saggi sull'argomento. Sulla centralità di questi temi nel dibattito filosofico del periodo cfr. N. Urbinati, *Felice Tocco e la psicologia scientifica*, in Ead. et al., *Studi sulla cultura filosofica italiana fra Ottocento e Novecento*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 11-40.

¹⁶⁴ S. Landucci, *L'hegelismo in Italia nell'età del Risorgimento*, in «Studi storici», a. VI (1965), n. 4, p. 622.



Augusto Conti, DDG.

Trezza. Il quale, sull'onda degli entusiasmi suscitati dai risultati elettorali – che fecero sperare a molti, come ebbe a scrivere in quei giorni Giosuè Carducci, che il parlamento e lo Stato avrebbero finalmente cessato di essere «una accomandita di faccendieri»¹⁶⁶ –, pronunciò un vero e proprio atto di fede nei confronti delle «leggi universali e fatali» della «natura scientifica, educatrice d'intelletti sani», contro la «natura fantastica, fabbricatrice d'inganni» (di cui, egli confessava, «rechiamo, più o meno, in noi stessi le cicatrici superstiti»); e lo chiuse con un inno a Giordano

scritti, d'altronde, sarebbero rimasti a giacere per mesi presso il Consiglio direttivo, sordo alle sollecitazioni di Villari per avere una risposta che sarebbe giunta solo – e negativa – poche settimane prima della «disfatta» della Destra storica alle elezioni del 5 e 12 novembre.

Com'era inevitabile, quella drammatica sconfitta, che costrinse tutta la Destra (e la potente consorteria toscana in particolare) a prendere atto della portata e delle conseguenze del voto del 18 marzo¹⁶⁵, finì per favorire il riaccendersi delle tensioni che covavano sotto la cenere, e che riesplorero a seguito della prolusione letta il 17 novembre 1876 da Gaetano

¹⁶⁵ R. Quazza, *La disfatta della Destra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII (1925), fasc. II, pp. 229-260, che ricorda come su 506 eletti ben 414 appartenessero alla Sinistra, e come solo 87 deputati della vecchia Destra sfuggissero al naufragio. La decisione del Consiglio direttivo di procedere per concorso è del 9 ottobre, e passarono ancora altri mesi perché esso venisse ufficialmente bandito (marzo 1877). Com'è noto, la commissione – composta da Terenzio Mamiani (presidente), Luigi Ferri, Francesco Bonatelli, Francesco Fiorentino e Antonio Labriola (relatore) – avrebbe concluso i lavori a dicembre, mettendo da parte (con 2 soli voti di ammissibilità) Ardigò, il cui «trattato sulla *Psicologia*» veniva giudicato «non pertinente alla materia del concorso», e dichiarando vincitore Felice Tocco, che già insegnava a Pisa. Oltre ai documenti relativi all'avvio delle procedure in AR, XXXIII, 30, 28 febbraio-27 ottobre 1876, si vedano gli atti della commissione consorsuale, reperibili all'indirizzo www.archividifamiglia.it/Public/FILE_CONTENT/03_Storia%20della%20Filosofia_Firenze_1878_27022013102926.pdf. (ottobre 2014).

¹⁶⁶ G. Carducci a Lidia, 8 novembre 1877, cit. in U. Carpi, *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 256. Vale la pena di ricordare che il Consiglio direttivo aveva appena bocciato la domanda di trasferimento a Firenze (da Torino) avanzata da Jacob Moleschott sull'insegnamento lasciato libero da Schiff.

Bruno, genio che «non si curvò sotto una fede impossibile», ma «salutò la natura che gli scopriva le sue leggi redentrici e la sua vita inebriante e sacra»¹⁶⁷. Due giorni dopo, nel corso del discorso d'apertura del secondo anno della Scuola di scienze sociali, Carlo Alfieri di Sostegno non solo si faceva apertamente beffe del «fosforescente stile» usato da Trezza, ma segnalava l'immoralità strutturale della «dottrina» da lui propugnata, la cui vittoria – sosteneva – avrebbe sconvolto «ineluttabilmente l'autorità delle leggi e la compagine dell'ordine sociale»¹⁶⁸.

Questa volta, però, a prendere le difese del professore oggetto di un attacco non solo offensivo ma chiuso, in presenza del soprintendente, da un neppur troppo velato invito a interrogarsi sulla liceità dei comportamenti di quel «rappresentante dell'insegnamento governativo» (e dunque dello Stato) che non si faceva scrupolo di insegnare «la negazione d'ogni Stato», fu anche un congruo manipolo di studenti iscritti alla sezione di Filosofia e Filologia – 11 su 36 –, sdegnati da tanta mancanza di rispetto per «la onestà del carattere e la profondità delle cognizioni» del loro professore, come si poteva leggere nella protesta inviata ai giornali e significativamente pubblicata da «Il Diritto. Giornale della Democrazia italiana», in data 21 novembre 1876. Tra le firme vi erano quelle di ben quattro dei cinque studenti – Guido Biagi, Severino Ferrari, Luigi Gentile, Alfredo Straccali, Giovanni Marradi – che stavano lavorando alla nascita di un periodico, «I Nuovi Goliardi», il cui primo numero sarebbe uscito nel marzo del 1877, e la cui sopravvivenza sarebbe stata pregiudicata proprio dalle prese di posizione politico-culturali che esso e i suoi promotori avrebbero assunto nel corso di quella primavera, scandita da nuove e aspre tensioni con la dirigenza della città e dell'Istituto¹⁶⁹.

Delle vicende universitarie dei cinque sappiamo molto poco, perché poche e incerte sono le informazioni su di loro presenti nelle carte dell'Istituto. Di Luigi Gentile, ad esempio, sappiamo dalla documentazione del fondo Affari Risolti che si iscrisse nel 1873 e che per i primi due anni potè usufruire di uno dei sussidi messi a concorso; che nel 1875-76 si iscrisse con forte ritardo e che gli era difficile pagare le tasse, tanto da chiedere più volte di poterlo fare a rate; che discusse la tesi solo nel tardo autunno del 1880, con Bartoli; ma lo sappiamo solo di lì, per-

¹⁶⁷ G. Trezza, *La natura fantastica e la natura scientifica*, in *Annuario ISS 1876-77* (che la pone sotto la data erronea di 19 novembre), pp. 3, 6, 9, 11.

¹⁶⁸ Il discorso inaugurale del 19 novembre 1876 è riportato in G. Spadolini, *Il «Cesare Alfieri» nella storia d'Italia*, cit., pp. 263-270. Le citazioni sono da p. 269.

¹⁶⁹ La firma mancante è quella di Giovanni Marradi, di cui peraltro le carte dell'Istituto attestano le frequenti assenze da Firenze per seguire il commercio dei vini paterno. Del periodico, che si presentava come mensile, uscirono regolarmente i fascicoli di aprile e di maggio, e un numero doppio (5-6) con l'indicazione giugno-luglio.

ché nel *Registro della carriera scolastica degli studenti* passati per l'Istituto fra il 1875 e il 1882 il suo nome non compare mai, mentre l'«Annuario» lo registra solo in riferimento all'anno accademico 1877-78. Del resto, il *Registro* ignora anche la tortuosa e intervallata frequenza di Giovanni Marradi, che dopo un'altalena di sussidi, ritardi e ritiri preferì rinunciare a concludere gli studi¹⁷⁰. Così come ignora quella di Guido Biagi e di Adolfo Straccali, che dall'«Annuario» si direbbero invece esemplari, mentre riporta puntualmente i dati del curriculum di Severino Ferrari, che a Firenze giunse nel novembre del 1875 dopo un anno di «corso filosofico» a Bologna, laureandosi forse già nell'autunno del 1877 e frequentandovi – dopo una lunga assenza legata ad una occasione di insegnamento e al servizio militare – l'anno di «complemento in materie letterarie» nel 1881-82¹⁷¹.

Come è stato giustamente osservato, quella che dette vita al periodico e che sceglieva di farlo nel segno della goliardia, vista come emblema dei «giovani ribelli ad ogni giogo, smaniosi di sapere» di medievale memoria¹⁷², era di fatto «un'avanguardia timida»¹⁷³, una «scapigliatura» tardiva ed eterogenea, che finiva per tradurre «la domanda di una letteratura nuova [...] in un vagheggiato ritorno al buon tempo antico su basi dottamente filologiche e sinceri fermenti democratici»¹⁷⁴. E tuttavia il *Programma* in cui i cinque scrivevano di voler «propugnare e diffondere tutti quei principii» che indirizzassero verso «una via di sicuro progresso gli studii moderni», e si rivolgevano agli studenti universitari di tutta Italia perché unissero «le loro forze a quelle di tutti coloro che intendono sgombrare dalle arcadie le vie del pensiero e dell'arte», affiancando quanti si stavano assumendo «il compito di combattere nell'ordine dei fatti sociali [...] il vecchiume che impedisce il rapido svolgimento delle libere istituzioni»¹⁷⁵, si configurava non solo come una assunzione di responsabilità di indubbio rilievo civile e culturale, ma come una proposta alternativa al guelfismo sempre più opprimente e clericaleggiante che si respirava in città.

È su questo sfondo che va letto il saggio di apertura del primo numero a

¹⁷⁰ Tanto più che fin dal 1877-78, grazie al ministro Coppino, egli riuscì ad avere incarichi di insegnamento ginnasiale: cfr. DBI, vol. 70, 2008, *ad nomen* (G. Corradi).

¹⁷¹ Numerosi i vuoti e le contraddizioni rilevabili nelle fonti di cui disponiamo, nonostante la loro ricchezza; di qui le incertezze e le imprecisioni presenti rilevabili nei profili biografici di molti degli allievi divenuti celebri. Anche di Ferrari – di cui pure abbiamo il curriculum, come si è detto: cfr. RCS 1875-82, *ad nomen* –, l'Annuario ISS non riporta né la laurea, né l'unico anno di perfezionamento seguito (con sussidio) nel 1881-82, attestato da AR, XLVIII, 89, 21 luglio 1882.

¹⁷² *Programma*, in «I Nuovi Goliardi», n. 1-2, febbraio-marzo 1877, p. 5.

¹⁷³ Così appunto P. Maccari, *Prove di un'avanguardia timida: i "Nuovi Goliardi" e l'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *La letteratura degli italiani: rotte confini passaggi*, a cura di A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich, Novi Ligure, Città del silenzio, 2012.

¹⁷⁴ G. Corradi, *Giovanni Marradi*, cit.

¹⁷⁵ *Programma*, cit., pp. 5-6.

firma del maremmano Alfredo Straccali, impegnato a documentare le ragioni di una intitolazione del periodico che – facendo leva su recenti studi di Bartoli e Comparetti, oltre che sulle ricerche da lui stesso compiute per la tesi – mirava a suggerire un'immagine terrena, laica e «progressiva» del Medioevo¹⁷⁶; e analogo messaggio voleva inviare l'indice, a conferma di una scelta di campo esplicitamente connotata in senso antimoderato e anticlericale. Ne erano altrettanti segnali la pubblicazione del *Preludio* alle prime *Odi barbare* di Carducci appena edite da Zanichelli e l'*Introduzione* di Trezza allo studio su *Epicuro e l'epicureismo*, ispirato al più crudo materialismo («il cervello è un'ovaia di cellule confederate in gruppi di moti»...), ma anche la stroncatura di Rapisardi e dell'ultima raccolta delle esangui poesie di Giacomo Zanella, o le dotte pagine volte a rivalutare il realismo di Dante, il grottesco di Boccaccio e i *Sonetti magici* di Parini recentemente riscoperti e lodati da Giosuè Carducci¹⁷⁷.

Analoga struttura presentano del resto anche i fascicoli successivi, in cui algide indagini filologico-letterarie e acerbe prove poetiche di giovani più o meno affetti da «carduccite acuta» – da Marradi a Pascoli –, si alternano a recensioni di scritti e sunti di lezioni dei professori più amati – Bartoli, Comparetti, Trezza... – e a rubriche 'di servizio' (in cui compare spesso il nome di Ettore Pais) che danno conto di novità librarie e casi editoriali del giorno. Come la traduzione da parte del carduciano Giuseppe Chiarini dell'*Atta Troll* di Heine, col suo atto di accusa contro il nazionalismo tedesco, reazionario perché radicato nell'odio per la Francia rivoluzionaria e volterriana; o come la recensione al fortunatissimo *Assommoir* di Zola, un autore che si esitava a criticare apertamente per via dell'ispirazione sociale dei suoi romanzi, ma di cui si lamentava «la smania esagerata» di voler «sollevare [...] ad un'altezza artistica» la «volgarità del linguaggio» dei bassifondi parigini¹⁷⁸.

Le firme – poche, sempre le stesse e quasi tutte 'fiorentine' – indicano che il periodico non riuscì a ottenere né collaborazioni né informazioni da studenti di altre sedi, malgrado le centinaia di abbonati di cui si forniva diligente elenco numero dopo numero. Ebbe invece, fin dall'inizio, il caldo consenso di una parte

¹⁷⁶ A. Straccali, *Goliardi, Goliardia, Golia*, in «I Nuovi Goliardi», 1877, n. 1-2, pp. 7-22.

¹⁷⁷ Per la cit. di Trezza cfr. *ivi*, p. 63 (il volume, edito a Firenze da Barbèra, era appena uscito). I saggi citati di seguito portavano la firma, rispettivamente, di Giovanni Marradi, Luigi Gentile, Guido Biagi e Severino Ferrari, che aveva seguito le lezioni di Carducci a Bologna nel 1872-73.

¹⁷⁸ Dell'*Atta Troll* tradotto da Giuseppe Chiarini (che aveva ospitato su una sua rivista le prime prove poetiche di Marradi) e in via di pubblicazione da Zanichelli il periodico pubblicò, oltre a numerose strofe, le *Note* di Karl Hillebrand (n. 4, pp. 207-220), mentre risulta siglata solo con una X la recensione all'opera di Zola (n. 5-6, pp. 276-78). Da notare, in quello stesso fascicolo di giugno-luglio (l'ultimo), la recensione di Gaetano Trezza alle *Odi Barbare* già apparsa su «Il Diritto», ricca di riconoscimenti per la raccolta, ma percorsa anche da qualche perplessità sulla direzione di marcia del cantore di Satana.



Il gruppo dei Nuovi Goliardi (1901): in alto da sinistra Severino Ferrari, Alfredo Straccali, Giovanni Marradi, Luigi Gentile e, seduto, Guido Biagi.

cospicua dei professori della 'facoltà' in cui studiavano i suoi iniziatori ed autori, come attestano gli abbonamenti sottoscritti da Mantegazza (ancora per pochi mesi legato alla «sezione filologica» dell'Istituto) e dall'antico allievo di Trezza e Villari, Napoleone Caix; dai docenti di orientalistica quasi al completo – De Gubernatis e Severini, Lasinio e Castelli (che dal 1876 vi insegnavano stabilmente Arabo ed Ebraico) –; e infine da Trezza e Bartoli (che definiva quel giornale frutto «di giovani a me carissimi») ¹⁷⁹, oltre che dal titolare del corso libero di tedesco Karl Rönnecke: anche se non dal pur tanto ammirato e citato Comparetti, e non – soprattutto – dal presidente della sezione, Pasquale Villari, forse consapevole che ci si stava muovendo su un crinale quanto mai scivoloso...

Appassionati ed eruditi al tempo stesso, quei giovani cultori di un medioevo

¹⁷⁹ Così appunto Bartoli nel presentare lo scritto di «un giovane che amai come un figlio», morto nel 1871 a 18 anni e già collaboratore della «Rivista Europea», A. De Colle, *Studio sulle Dittologie o forme doppie della lingua italiana*, pubblicato nei nn. 3 e 5-6 de «I Nuovi Goliardi».

comunale e popolare letto in chiave di «realismo» e di vigoria civile, alfieri di un'Italia irriducibile alla Chiesa e alla tradizione cattolica, per molti versi fotografavano al meglio le linee portanti di una transizione culturale antimoderata e borghese ancora incerta nei suoi connotati e nei suoi esiti, sia sul piano culturale come su quello sociale e politico. In questo senso le tonalità da «poeta maledetto» proprie del Giovanni Marradi di quegli anni si sposavano perfettamente con il gusto quasi 'macchiaiolo' per nenie, canti e giochi popolari di un Adolfo Straccali, che dopo il Perfezionamento avrebbe iniziato il consueto pellegrinaggio da una scuola all'altra dell'Italia, o con l'amore per strambotti, canzoni e novelline tardo-medievali di Luigi Gentile, futuro descrittore dei Codici palatini custoditi dalla Biblioteca nazionale di Firenze. Ma un analogo sapore di 'modernità' avevano allora le collazioni codicologiche e le accurate indagini testuali sul *Decamerone* o sul *Novellino* di un Guido Biagi – divenuto ben presto consulente della giovane casa editoriale Sansoni, bibliotecario e collaboratore di lungo corso di Ferdinando Martini –, o la riscoperta di poeti e poesie 'fuori canone' da parte di un Severino Ferrari ormai lontano dagli iniziali amori filosofici, anche se continuava ad eccellervi. E altrettanto certo è che per ciascuno di loro l'esperienza dei «Nuovi Goliardi», benché breve, dovette costituire un crocevia formativo destinato a lasciare il segno, se è vero che ancora vent'anni dopo era in suo nome che i cinque si ritrovavano e si facevano fotografare insieme¹⁸⁰.

A caricarla di valore, nei fatti e nel ricordo, dovettero però essere anche vicende extra-letterarie legate a quella esperienza. La primavera del 1877 vide infatti la prima mobilitazione degli studenti fiorentini, decisi a levare la loro voce contro il provocatorio «pellegrinaggio» a Roma per visitare il «papa prigioniero» indetto dagli universitari cattolici francesi in una fase segnata dall'appello di Léon Gambetta perché le forze repubblicane si unissero contro quelle della reazione nel segno dei valori di laicità proclamati dall'Ottantanove, additando nel «clericalisme» «l'ennemi» della neonata Terza Repubblica.

In una Firenze i cui maggiorenti erano orgogliosi di presentarsi come gli araldi della lotta contro la presunta «scristianizzazione» in atto nel paese a tutti i livelli, formare una commissione per stendere un documento, preparare un'assemblea

¹⁸⁰ Nel 1881 si ebbe anche un tentativo di far rivivere la testata a Milano, per iniziativa di Angelo Scalabrini (fratello del vescovo di Piacenza Giovanni Battista), che nel novembre del 1872, dopo un anno di studi universitari a Milano, si era iscritto a Firenze e qui aveva acquisito il diploma per l'insegnamento secondario nel luglio 1875 (AR, XXIV, 125 e XXXII, 71). Ma dopo il semestre luglio-dicembre il periodico, che si schiera ora, senza tentennamenti, a favore del verismo («noi siamo veristi perché fuori dal vero non vi può essere arte»: n. 1, p. 2), e che contava tra i suoi redattori, oltre ai cinque della prima serie, anche altri laureati fiorentini – da Carlo Fossati ad Andrea Novara –, dovette chiudere i battenti. E questa volta, si direbbe, solo per mancanza di sottoscrittori e di lettori.

per discuterlo ed approvarlo in nome collettivo, prendere la parola contro «i Guelfi nuovi, che apertamente o copertamente fiancheggiano il papato»¹⁸¹ costituiva senza dubbio una scelta coraggiosa: una scelta che vide in prima fila non pochi allievi della sezione di Filosofia e Filologia, in piena consonanza con le schermaglie anticlericali e le battaglie di laicità di molti dei loro docenti, convinti dell'assoluta necessità di difendere il «principio di libertà» dall'abbraccio mortale del potere politico con quello ecclesiastico. Ma proprio per questo non stupisce che gli allievi della Scuola di scienze sociali – figlia di un progetto che al termine «libertà» dava un diverso significato – rifiutassero di partecipare all'iniziativa, e che quelli del liceo fossero obbligati a fare altrettanto dal loro preside Tommaso Del Beccaro, il quale peraltro sulla stampa cittadina aveva avuto cura di presentare quel rifiuto forzato come una «libera scelta» di chi era troppo «amante dello studio» per «avere il tempo di occuparsi di simili questioni»¹⁸².

Indirizzato «Ai compagni dell'Università di Parigi», il documento studentesco, subito pubblicato dal «Corriere Italiano», si rivolgeva – nel nome di Michele di Lando, Francesco Ferrucci e Arnaldo da Brescia, ma anche di Camille Desmoulin e Victor Hugo, paladini di una *France libre et républicaine* – a quanti, contro «l'ultimo insolentire del cattolicesimo cadente» e contro gli «insani banditori di impossibili crociate», si sentivano solidali con «la vera Francia, che non può e non vuole né cancellare né smentire il glorioso Ottantanove», e col «patto di fratellanza» fra italiani e francesi segnato «col sangue a Solferino e a Digione». Toni e riferimenti suggeriscono con tutta evidenza un ruolo centrale degli studenti della sezione di Filosofia e Filologia nella stesura del testo, e forse una complicità, non sappiamo quanto attiva, di alcuni docenti, come in fondo sembrava adombrare anche la dura reprimenda inviata ai primi di giugno da Peruzzi ai presidenti delle varie sezioni, con la quale si chiedeva che venissero presi provvedimenti, se non contro i troppi partecipanti all'assemblea, contro quanti avevano sottoscritto la lettera, concordata in quella sede e inviata alla stampa, nella quale si accusava Del Beccaro di avere «illegalmente violentato» la libertà degli studenti del liceo, e di avere insinuato che quanti si occupavano delle ardue «questioni religiose e politiche della Francia» erano «degni di biasimo». E tra i «colpevoli» – due per sezione o scuola – c'erano, per Filosofia e Filologia, Luigi Gentile e Severino Ferrari¹⁸³.

¹⁸¹ Così gli studenti in una lettera che stigmatizzava il comportamento intimidatorio del preside del liceo cittadino, Tommaso Del Beccaro, e che fu pubblicata sul «Corriere Italiano» del 3-4 giugno 1877.

¹⁸² Cfr. AR, XXXV, doc. 59, che contiene tutta la documentazione relativa alla vicenda, ivi compreso il ritaglio della «Gazzetta d'Italia» del 21 maggio 1877 che aveva pubblicato la lettera di Del Beccaro.

¹⁸³ L'indirizzo *Ai compagni dell'Università di Parigi*, che almeno «Il Diritto» del 23 maggio pubblicò inte-

Che la lettera e la richiesta del Soprintendente riguardassero soprattutto Villari e i 'suoi' studenti era chiaro a tutti: e proprio Villari dovette impegnarsi a fondo per ridurre al minimo le «punizioni» richieste, inducendo anche i suoi colleghi a testimoniare del «dispiacere» degli studenti firmatari per il «grave errore» commesso... Non sappiamo con certezza come andassero le cose per gli studenti incriminati, né se tra i prezzi da pagare per ridurre l'ira del Consiglio direttivo ci fosse la fine dei «Nuovi Goliardi». Ma anche se è buona norma distinguere un *post hoc* da un *propter hoc*, tutto lascia pensare che soprassedere del tutto alla richiesta di Peruzzi – spinto anche dall'onda clerico-conservatrice che stava montando – risultasse impossibile, e che la punizione delle persone implicasse anche la chiusura del periodico¹⁸⁴: degna conclusione di un anno accademico in cui le tensioni pubbliche e le frizioni fra le varie anime della sezione – popolata di materialisti, positivisti critici e spiritualisti, di atei, laici e clericali, di radicali, liberali e moderati – stavano avendo riflessi diretti anche sui programmi dei corsi. A partire, naturalmente, da quelli di Storia della filosofia e di Letteratura latina, i cui docenti, Conti e Trezza, all'indomani della contestata prolusione di quest'ultimo, avevano scelto di trattare pressoché lo stesso argomento – la filosofia epicurea e Lucrezio –, offrendone una lettura e una valutazione opposte, e concentrando le «tesi» per gli esami sulle affermazioni contenute nel *De rerum natura* in merito a questioni altamente controverse come *I sensi*, *La liberazione*, *La rassegnazione*, *Il sentimento della natura*, *L'origine dei linguaggi*¹⁸⁵...

gralmente, si legge trascritto a mano in data 23 maggio in AR, XXXV, 59, cit. La lettera contro Del Beccaro risulta firmata, oltre che da due studenti per ciascuna delle tre sezioni dell'Istituto, da due rappresentanti degli studenti della Scuola commerciale e da altrettanti dell'Istituto tecnico toscano.

¹⁸⁴ È significativo, fra l'altro, che nell'ultimo numero – quello datato giugno-luglio – compaiano i nomi di tre nuovi abbonati di indubbio peso specifico, in evidente polemica con quanto era appena successo: quelli di Alessandro D'Ancona, Sidney Sonnino e Felice Tocco, allora sotto concorso per la cattedra fiorentina di Storia della filosofia. Come si è detto, Ferrari concluse il corso normale forse già nell'autunno 1877, ottenendo di poter chiudere gli studi anzitempo: sembrerebbero confermarlo sia la richiesta di informazioni su di lui, in data 12 ottobre, da parte dell'Accademia di scienze lettere e arti di Milano, che aveva ricevuto la sua domanda di iscrizione al IV anno (AR, XXXVI, 108), sia il voto di laurea (in Filosofia), polarizzato fra il minimo dello scritto (5/15) e il massimo dell'orale (15/15). Quanto a Gentile, che nel gennaio 1880 lasciò momentaneamente l'Istituto per andare a insegnare al ginnasio di Ceccano (Roma), sappiamo solo che non riuscì a concludere la tesi con Bartoli in tempo per la sessione estiva del 1880 (AR, XXXVII, 4, 4 gennaio 1878 e XLII, 65, 5 luglio 1880).

¹⁸⁵ Dal corso tenuto quell'anno Conti avrebbe tratto, con l'aiuto del 'perfezionando' Giuseppe Rossi, un volumetto (*Esame della filosofia Epicurea nelle sue fonti e nella Storia*, Firenze, Ricci, 1878) che raccoglieva le riflessioni fatte dai suoi studenti in margine alla lettura di Epicuro e di Lucrezio, guidata dal docente ma senza «interpretazioni antipensate», come scriveva polemicamente A. Alfani, *Della vita e delle opere di Augusto Conti*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906, p. 98.

7. *Maestri e scolari all'opera nella città in ginocchio (1878)*

Il 1878 è un anno strano nella giovane storia dell'Italia unita: un anno bifronte, aperto dalle morti di Pio IX e Vittorio Emanuele II all'inizio di febbraio; attraversato dal governo di Benedetto Cairoli, che parve per un attimo impersonare il riscatto dei 'vinti' del Risorgimento, suscitando un coacervo di speranze, paure e delusioni che lo avrebbero travolto; chiuso a novembre dal tragico accoltellamento di Umberto I da parte dell'anarchico-internazionalista Giovanni Passanante, e dalle bombe dei seguaci di Cafiero a Firenze contro il corteo di sdegno per l'attentato. Ma è anche l'anno del *redde rationem* per Firenze e per il gruppo di potere che l'aveva fin lì governata. Scandito prima dal suo disarticolarsi di fronte all'impetuoso montare dei debiti e all'assenza di solide sponde politiche nel governo centrale quell'anno vide le prese di distanza dei conservatori alla Conti già nell'autunno del 1877, il silenzio dei fedelissimi di Ricasoli e l'aggregazione di una 'destra anti-consorte' intorno alla «Rassegna settimanale» di Sonnino e Franchetti, il cui primo numero uscì appunto il 6 gennaio del 1878. Alla fine, inevitabile quanto inusitato il crollo, con la delibera di sospensione e/o proroga dei pagamenti da parte del Consiglio comunale ai primi di marzo; la nomina della Commissione d'inchiesta parlamentare e le conseguenti dimissioni (5 giugno) di sindaco, giunta e consiglio comunale; l'arrivo del barone Felice Reichlin a reggere le sorti della città commissariata. Ultimo atto, la chiusura sin troppo protratta, a luglio, degli sportelli della Cassa di Risparmio, travolta dai crediti e dai prestiti facili fatti al Municipio, a cui seguirono in città giornate di vero e proprio panico, segnate dalla cessione di migliaia di libretti di risparmio ai creditori e dall'impennata dei banchi di pegno, dal moltiplicarsi di fallimenti e sfratti, disoccupati e suicidi¹⁸⁶.

Di questo tumultuoso accavallarsi di eventi le carte della sezione portano ben poche tracce, al di là della lunga sospensione delle lezioni del mese di febbraio per la morte del re. Può darsi che le difficoltà e le tensioni cittadine fossero all'origine del calo di iscritti registrato nell'a.a. 1877-78 rispetto al biennio precedente – 33 iscritti al corso normale e 24 ai corsi complementari, di contro ai 39 più 35 e 38 più 36 del 1875-76 e del 76-77¹⁸⁷ –; ma non abbiamo elementi certi per affermarlo.

¹⁸⁶ Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze*, cit., fasc. II, pp. 248-271.

¹⁸⁷ Erano considerati «complementari» i corsi di Lingue dell'estremo oriente, Arabo, Ebraico, Lingue semitiche comparate, Sanscrito e Paleografia: discipline che, peraltro, erano seguite anche da numerosi studenti 'normalisti'. Gli iscritti al Perfezionamento furono rispettivamente 1, 1 e 8. Ad essi vanno aggiunti 2 uditori legali e 10 uditori iscritti a corsi singoli nel 1875-76; 2 uditori legali e 1 a corsi singoli nel 1876-77; 2 uditori

A colpire, del resto, è piuttosto il fatto che, nell'incrociar di spade e di vendette che la crisi portò con sé, l'Istituto nel suo complesso finisse per configurarsi come un prezioso baluardo di onorabilità e di prestigio cittadino, e la sua sezione filosofico-letteraria come un'area di vera e propria eccellenza culturale, resa più preziosa – dopo tante tensioni – proprio dalla pluralità di convinzioni e di posizioni che ospitava, e dall'equilibrato indirizzarsi del favore degli studenti per ciascuna di esse e dei 'maestri' che le impersonavano.

Così, ad esempio, i sarcasmi nei confronti di Trezza non solo di un Carlo Alfieri, ma dell'anonimo (dietro cui si celava Paolo Mantegazza) che sulla «Nuova Antologia» ne parlava come di un «mistico dello scetticismo»¹⁸⁸, non sembra che scalfissero minimamente l'entusiasmo suscitato dalle lezioni di Letteratura latina fra giovani allievi incalzati dagli inviti alla fattualità erudita, ma in molti casi desiderosi di sentirsi anche coinvolti nei grandi interrogativi del tempo in tema di fede e di scienza, di materia e di spirito: giovani a cui il «prete darwinista» amava ripetere che la filologia doveva essere riguardata come un mezzo e non come un obiettivo, perché, se «la retorica è pericolosa», non per questo si poteva ridurre la letteratura a filologia, rinunciando «all'intrinseca intelligenza poetica» dei testi, e più in generale alla comprensione critica del mondo antico¹⁸⁹. E forse era proprio grazie a questo approccio che egli sapeva dare quella «emozione della scoperta» che, in aggiunta alla «probità intellettuale» e alla «concordia tra il pensare e l'operare» da tutti riconosciute come sue indubbie virtù, ne fecero «uno dei più efficaci educatori intellettuali per la generazione venuta su dopo il '70»¹⁹⁰.

Ma la tendenza a prestare attenzione alle voci più critiche non deve portarci a sottovalutare la capacità attrattiva e formativa di personaggi come Augusto Conti, che per tutti gli anni Settanta rappresentò una colonna portante della sezione. Dovevano essere in molti ad apprezzarne, come Alfani, «la voce vibrata e armoniosa, con cui bandiva le sublimi teorie del Vero, del Bello e del Buono»,

legali nel 1877-78. I dati sono tratti dall'Annuario ISS degli anni 1876-77, 1877-78, 1878-79, e dunque è molto probabile, come ho già avuto modo di rilevare, che siano approssimati per difetto.

¹⁸⁸ Sulla recensione alle *Confessioni di uno scettico* di Trezza (Verona-Padova, Drucker, 1878) apparsa sulla «Nuova Antologia» del 15 settembre 1878, e sui commenti a cui Mantegazza si lasciava andare in privato, cfr. G. D. Baldi, *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., p. 150.

¹⁸⁹ Per le citazioni, tratte dagli *Studi critici* raccolti nel 1878, si vedano le pagine introduttive di Treves a *Gaetano Trezza in Lo studio dell'antichità classica*, cit., pp. 998 e 1002.

¹⁹⁰ *Discorso del prof. G. Melli*, in *Commemorazione del prof. Gaetano Trezza*, Firenze, Carnesecchi, 1897, pp. 23, 25, 36. Dal 1904 Giuseppe Melli – che si era laureato con Trezza nel 1885, conseguendo l'anno dopo il Perfezionamento e l'abilitazione in Filosofia con Felice Tocco – sarà chiamato a insegnare Filosofia morale nell'Istituto fiorentino. Per la definizione di Trezza «prete darwinista» da parte di Giovanni Papini cfr. ancora G. D. Baldi, *Gaetano Trezza all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., p. 150.

ascoltate da tutti «in religioso silenzio», a riprova di «quanto fosse il rispetto, quanta la venerazione» per quel maestro che poi amava intrattenersi con i suoi scolari, davanti ai tavolini di un caffè o in lunghe passeggiate¹⁹¹. Nel 1876-77, ad esempio, si erano laureati con lui ben quattro degli otto studenti giunti a conclusione del corso normale, fra cui Giuseppe Rondoni, che di filosofia non sembra essersi mai occupato¹⁹², ma che condivideva la visione del mondo del suo illustre concittadino, e che avrebbe collaborato fino dai primi numeri alla «Rassegna nazionale» (che inizierà le pubblicazioni nel luglio 1879), organo dell'Associazione dei Conservatori nazionali presieduta appunto da Augusto Conti, rispecchiandone poi le posizioni 'transigenti' in innumerevoli pubblicazioni di storia medievale e risorgimentale¹⁹³. E analoga 'prossimità' ideale e politica col maestro si ritrova in Ernesto Passamonti, collaboratore della «Rivista italiana di Filosofia» diretta da Luigi Ferri; in Averardo Pippi, fecondo autore di testi scolastici e futuro preside dell'Istituto tecnico fiorentino, che – provenendo da Pisa – a Firenze fece solo l'anno di perfezionamento, ma entrò subito nella cerchia degli allievi più fedeli. O in Arturo Linaker, studioso del movimento neoguelfo e dei pedagogisti toscani del Risorgimento più attenti a intrecciare educazione e religione – da Tommaseo a Lambruschini a Enrico Mayer –, egli pure legato alla «Rassegna nazionale» e al gruppo politico da essa espresso, che a partire dal 1879 si sarebbe affermato come il perno politico di Firenze e provincia¹⁹⁴.

Del resto, basta scorrere gli indici della «Rassegna nazionale» per rendersi conto dell'importanza che la cerchia di allievi di Conti ebbe nel confezionare il periodico, che fin dal primo numero pubblicava un *Cenno storico sull'idea del partito conservatore nazionale e intorno al pensiero politico di Augusto Conti* scritto proprio da Augusto Alfani. Anche se va detto che ben presto la presenza

¹⁹¹ A. Alfani, *Della vita e delle opere di Augusto Conti*, Firenze, Alfani e Venturi, 1906, p. 344. Le parole riportate nel testo sono di Antonio Casabianca, uno degli ultimi allievi di Conti.

¹⁹² Nato e morto a S. Miniato (1853-1919), Rondoni aveva pubblicato nel 1876 un volumetto di *Memorie storiche di S. Miniato al tedesco*; la tesi di Perfezionamento in Lettere, che riguardava *I più antichi frammenti del costituito fiorentino*, sarebbe uscita nel 1882 nella collana delle Pubblicazioni dell'Istituto.

¹⁹³ Su quell'esperienza cruciale del cattolicesimo transigente (ma dal timbro, soprattutto in quei primi anni, nitidamente conservatore) offrono ancora utili suggestioni le classiche pagine di Giovanni Gentile (*Opere*, XIV, capp. XI-XII); molte informazioni in G. Licata, *La "Rassegna Nazionale". Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista, 1878-1915*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1968.

¹⁹⁴ Insegnante di filosofia ai licei Dante e Galileo di Firenze e, più tardi, di Pedagogia a Magistero, Linaker – che dopo la laurea in filosofia conseguì prima il diploma per l'insegnamento secondario e poi una seconda laurea in lettere nel 1882 – fu protagonista indiscusso dell'associazionismo culturale e filantropico fiorentino a cavallo dei due secoli (come risulta da L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000) e, a partire dalla crisi di fine secolo, consigliere provinciale. Per una puntuale ricostruzione del suo percorso bio-bibliografico cfr. V. Pareto, *Lettere ad Arturo Linaker: 1885-1923*, a cura di M. Luchetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, pp. 240-263.

di Conti come docente sarebbe stata ridimensionata dalla voce più complessa e storicamente avvertita di Felice Tocco, da lui peraltro «altamente stimato», oltre che a lui «molto caro»¹⁹⁵: un passaggio di testimone che vediamo all'opera già nella vicenda del pistoiese Alessandro Chiappelli, entrato all'Istituto nel 1875. Se infatti la sua prima ricerca rivelava fin dal titolo – *Della interpretazione panteistica di Platone* – l'impronta di Conti, al di là del taglio filologico che la informava e che stava diventando un vero e proprio marchio di fabbrica della scuola di Firenze¹⁹⁶, resta il fatto che già durante il corso di perfezionamento (1879-80) Chiappelli iniziò quella marcia di avvicinamento al neokantismo che per vent'anni almeno avrebbe segnato le linee di fondo delle sue riflessioni filosofiche, e che lo avrebbe allontanato, per allora, dagli ambienti della «Rassegna nazionale»¹⁹⁷.

D'altronde, è ovvio che le diverse, forti personalità dei docenti fiorentini finissero per lasciare qualche segno di sé nel profilo di molti studenti. Lo si vede bene in quello di Ettore Pais, protagonista di primo piano dell'antichistica italiana nel mezzo secolo successivo, che amerà sempre presentarsi come allievo dei 'grandi' Vitelli e Comparetti. In realtà Pais, che si iscrisse al primo anno nel 1874 e prese il diploma nel luglio 1878 con una dissertazione sui codici fiorentini della *Naturalis historia* di Plinio subito ospitata nelle Pubblicazioni del R. Istituto, seguì piuttosto un percorso a maglie larghe, genericamente centrato sulla storia antica e ricco di frequentazioni di corsi 'sussidiari', da Archeologia a Sanscrito e Paleografia¹⁹⁸. Gli anni trascorsi subito dopo a Sassari riordinando il Museo di antichità dell'Ateneo e traendone brevi «studi storici e archeologici» su *La Sardegna prima del dominio romano* (1881) ne rafforzeranno ad esempio il gusto per l'archeologia, mentre il periodo trascorso a Berlino presso Theodor Mommsen (1881-82) e l'intenso lavoro di trascrizioni epigrafiche fatto per lui porteranno nuovo alimento al legame con Girolamo Vitelli, che fino a quel momento era sembrato più una figura di complemento che un protagonista, almeno dal punto di vista docente¹⁹⁹.

¹⁹⁵ A. Alfani, *Della vita e delle opere*, cit., p. 97.

¹⁹⁶ La tesi, edita da Le Monnier nel 1881, fu ospitata nella collana delle Pubblicazioni del R. Istituto. Chiappelli, che si era iscritto nel 1875, discusse la tesi di Perfezionamento e conseguì l'abilitazione all'insegnamento nel luglio 1880.

¹⁹⁷ Per un profilo bio-bibliografico di Chiappelli – docente di Storia della filosofia all'Università di Napoli dal 1887 al 1908 – cfr. DBI, vol. 24, 1980, *ad vocem* (C. Coen).

¹⁹⁸ RCS, *ad nomen*.

¹⁹⁹ Come risulta da G. Nenci, *Gli anni berlinesi di Ettore Pais nella corrispondenza con Gerolamo Vitelli*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, XII (1982), pp. 589-602. Impossibile soffermarsi sugli studi dedicati a Pais dopo il polemico (e antipatizzante) profilo fattone da P. Treves in *Lo studio dell'antichità classica*, cit., pp. 1051-1063. Ma si vedano almeno i saggi raccolti in *Aspetti della storiografia di Ettore Pais*, a cura di L. Polverini (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002), che ha curato anche la voce del DBI (vol. 80, 2014), richiamando peraltro inesistenti legami da scolaro a docente di Pais con Atto Vannucci.

A stupire è semmai il fatto che l'influenza di Comparetti, i cui corsi e i cui seminari attiravano studenti anche al di là degli obblighi curricolari, risulti nel complesso abbastanza epidermica e non si traduca nella formazione di una vera e propria scuola. Perfino un'opera come il *Virgilio* – giustamente individuata come fondatrice della «storia della cultura quale genere storiografico»²⁰⁰ – risulta abbastanza povera di echi diretti nelle ricerche studentesche del periodo, benché per il momento Comparetti continuasse a evitare di rinchiudersi negli specialismi, e cercasse di comunicare senso e risultati delle sue ricerche anche al di là di una ristretta cerchia di competenti²⁰¹. Il nesso più diretto con il senso delle sue ricerche si ha forse con *Il mito di Filottete nella letteratura greca classica e nell'arte figurativa*, ricostruito da Luigi Adriano Milani per la tesi di perfezionamento, subito pubblicata (1878) nella collana dell'Istituto, come già era avvenuto l'anno prima per la ricerca da lui condotta per la tesi in Archeologia (con Gennarelli) su *Sei tavolette cerate* appena scoperte in un'antica casa-torre fiorentina²⁰². Ma anche Milani – che, iscrittosi all'Istituto nel 1872, ne era uscito nel 1877 – non avrebbe dato séguito a quegli interessi, travolto forse dalla fama acquisita subito dopo con un incarico nell'ambito della numismatica che nell'arco di pochi mesi lo avrebbe riportato a Firenze con il compito di schedare il medagliere granducale (1878), a cui seguì un coinvolgimento crescente nella concreta messa in opera di quel Museo Archeologico di Firenze che avrebbe costituito l'asse portante della sua vita e dei suoi interessi nei vent'anni successivi²⁰³.

D'altronde, non si può davvero dire che Pasquale Villari, di cui siamo soliti – e a ragione – celebrare l'attenzione di una vita alla scuola e all'università, da lui considerate e vissute come due colonne portanti del riscatto nazionale italiano, avesse un gran numero di allievi a lui specificamente devoti, al di là del solido prestigio di cui godeva, proprio allora rinnovato dalla pubblicazione dei due volumi

²⁰⁰ P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica*, cit., p. 1051.

²⁰¹ Insiste molto su questi aspetti Treves (*ivi*), che identifica l'ultima occasione in cui Comparetti si mostrò interessato a far circolare fra un pubblico relativamente più vasto l'esito delle sue ricerche quella correlata ai papiri ercolanensi di argomento epicureo, di cui scrisse, oltre che sulla «Rivista di filologia», su «La Rassegna settimanale» (n. 13, 29 settembre 1878, pp. 214-16 e 1879, n. 69, pp. 321-325: quest'ultimo scritto si può ora leggere in *Lo studio dell'antichità classica*, cit, pp. 1088-1103), prendendo le distanze sia da Conti che da Trezza, ma confermando tutta l'importanza della riscoperta in atto di Epicuro, dell'epicureismo e di Lucrezio.

²⁰² Cfr. L.A. Milani, *Sei tavolette cerate scoperte in una antica torre di casa Maiorfi in via Porta rossa in Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1877.

²⁰³ Libero docente in archeologia dal 1883, nel 1894 Milani avrebbe preso il posto di quel Gennarelli che per primo lo aveva spinto, nel lontano 1875, a entrare nell'allora Museo egizio ed etrusco collocato nel convento di Fuligno. Oltre alle notizie contenute nelle filze degli Affari Risolti cfr. DBI, vol. 74, 2010, *ad nomen* (F. Vistolli).

su *Machiavelli e i suoi tempi*²⁰⁴. Possiamo certo ritrovare un segno dei suoi corsi nell'interesse di Virginio Cortesi per lo spessore etico e politico di un personaggio di transizione come Agnolo Pandolfini o per i problemi del sistema scolastico, così come negli articoli 'risorgimentali' e nell'acceso filoirredentismo di Gian Domenico Belletti, che legherà il suo nome al liceo Galvani di Bologna, di cui sarà a lungo preside²⁰⁵. Ma si tratta di ben poca cosa, rispetto a ciò che ci si poteva aspettare.

E intanto il settore dell'orientalistica stava cominciando a mutare pelle e baricentro, sia per effetto della stabilizzazione di Fausto Lasinio su Arabo e dell'israelita David Castelli su Ebraico, che comportò un approccio alle due discipline più segnato dai loro interessi filosofico-religiosi (visto che il primo lavorava da tempo su Averroè e il secondo sui testi del profetismo ebraico postbiblico)²⁰⁶, sia per il congelamento delle discipline relative all'Estremo Oriente. D'altronde, ormai quasi la metà di quanti si iscrivevano solo ai corsi complementari era composta da israeliti appassionati della storia e della cultura del loro popolo, mentre le aule delle altre discipline si riempivano solo grazie ai 'normalisti' che le sceglievano a integrazione del proprio curriculum, visto che specializzarsi in una qualsiasi di esse implicava difficoltà di occupazione quasi insormontabili. Non per nulla a radicarsi in loco come «libero docente con effetti legali» di Ebraico biblico e a succedere a Castelli sarebbe stato un prete calabrese, Francesco Scerbo, il quale, iscrittosi a Firenze da «uditore libero» nel novembre del 1873 subito dopo l'ordinazione sacerdotale e qui rimasto a vario titolo fino al 1884, aveva continuato a lungo ad oscillare fra sanscrito, ebraico, lingue semitiche comparate ed arabo²⁰⁷; mentre Giovanni Hoffmann, venuto a Firenze da Torino per seguirvi i corsi di lingua e cultura cinese nel 1877 finirà, nonostante gli ottimi risultati raggiunti, di cui dava prova la pubblicazione della prima parte di una moderna *Grammatica mancese* (1883), per coltivare interessi esoterico-religiosi da funzionario della Corte dei Conti.

Perfino uno degli allievi più brillanti di Antelmo Severini, Lodovico Nocentini

²⁰⁴ Cfr. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, Firenze, Le Monnier, 1877, 2 voll.

²⁰⁵ Virginio Cortesi – laureatosi nel 1876, docente nei ginnasi di Nuoro e di Tortona – scompare di scena dopo una interessante pubblicazione sulle scuole italiane di Tunisi del 1892; il richiamo del testo è a *Il governo della famiglia di Agnolo Pandolfini*, Piacenza, G. Marina, 1881. Di Gian Domenico Belletti, carducciano e massone, che probabilmente si era laureato nel 1877 con una tesi sulle satire di Giovenale, ci sono rimasti vari articoli per la «Rivista storica del Risorgimento italiano» sull'occupazione francese del Veneto a fine Settecento e alcune commemorazioni patriottiche.

²⁰⁶ Si vedano in proposito le osservazioni dell'accurato profilo dedicatogli da F. Parente in DBI, vol. 21, 1978, *ad vocem*. Fausto Lasinio, che dal 1863 insegnava a Pisa, era stato chiamato per incarico su Letterature semitiche nel 1876-77; nello stesso anno fu dato un incarico di Ebraico al suo allievo David Castelli.

²⁰⁷ Nell'occasione Scerbo scrisse una *Lettera di commiato e di ringraziamento ai signori professori della Sezione* in cui richiamava la grande apertura culturale e umana dei suoi docenti: cfr. AR, LII, 74, 23 ottobre 1884.

Bassini – che, iscritti nel 1870, fu in grado di diplomarsi solo nel 1878, vista la difficoltà di padroneggiare la lingua cinese e quella giapponese –, avrebbe faticato non poco a conquistarsi un'occupazione e un ruolo consoni alle non comuni competenze di cui disponeva²⁰⁸. Né le cose andarono meglio per il conte Bruto Telsoni, studioso della cultura assira, che dopo il perfezionamento a Firenze e una borsa ministeriale per l'estero, prese sì la libera docenza in Assiriologia, ma per venticinque anni – dal 1884 al 1908 – non riuscì a trovare uno sbocco universitario, guadagnandosi da vivere prima come impiegato della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e poi della Nazionale di Firenze e di quella di Roma²⁰⁹.

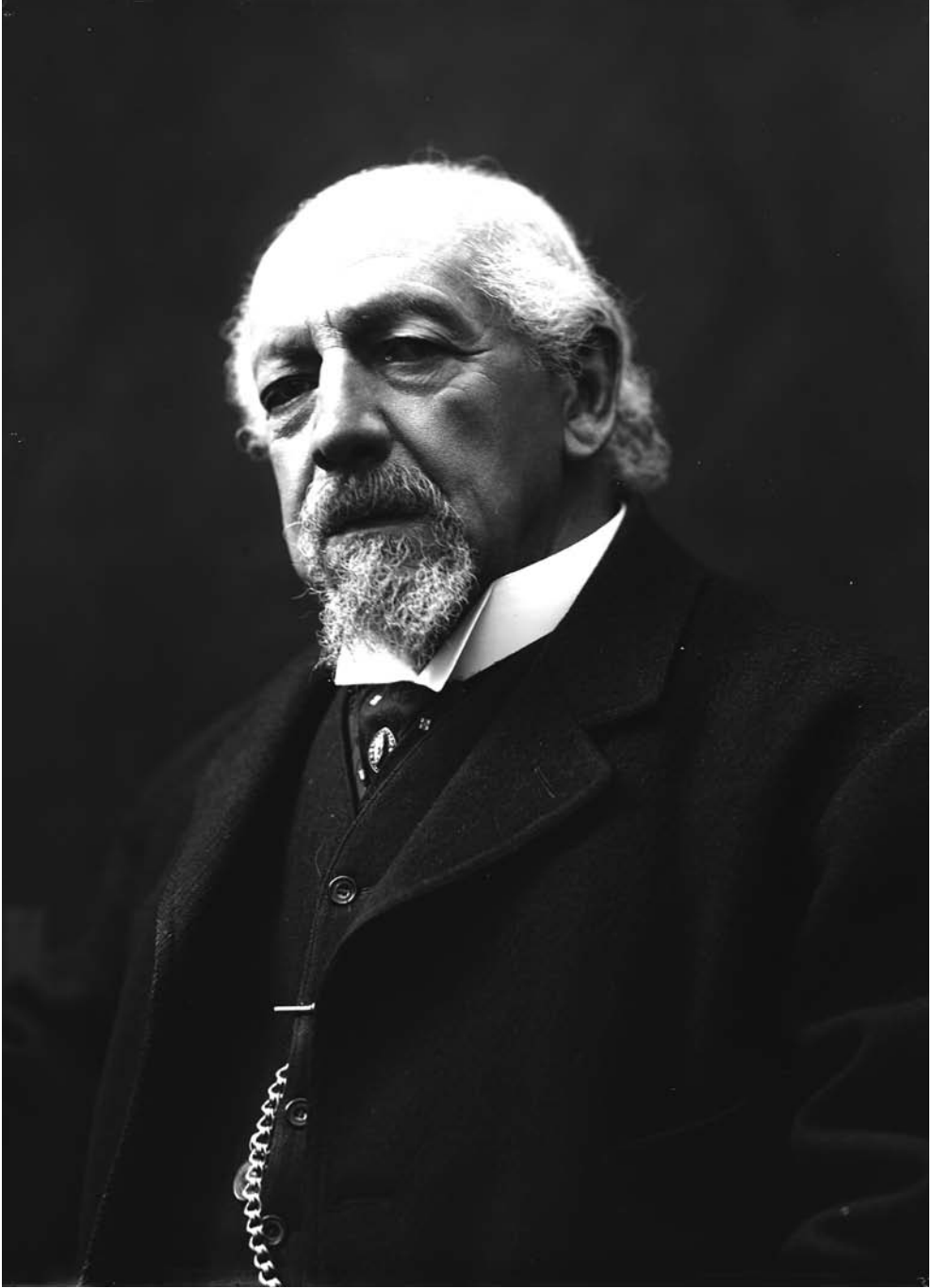
Senza dubbio, a determinare l'ottima riuscita di gran parte degli studenti contribuiva non poco l'alto livello medio del corpo docente²¹⁰. Ma è vero anche che quei professori potevano contare su un 'materiale di base' già molto buono, grazie a un afflusso decisamente nazionale favorito dall'abbondanza sia di «dispen- se», sovvenzioni e facilitazioni nel pagamento delle tasse che l'Istituto garantiva, dopo adeguato concorso, a chi studiasse con continuità e serietà (e le tasse, con l'applicazione del regolamento Bonghi, erano sensibilmente lievitare)²¹¹, sia di

²⁰⁸ Aiuto alla cattedra fiorentina di Lingue dell'estremo oriente dal 1878 e Conservatore dei caratteri della Stamperia orientale dal 1880, Nocentini – attivo collaboratore della «Nuova Antologia» e della «Rassegna nazionale» – ottenne la libera docenza già nel 1883. Ma fu solo nel 1890 che riuscì a entrare all'Oriente di Napoli, dopo ben quattro anni trascorsi a Shangai come interprete della delegazione italiana ivi insediata e come reggente di quel Consolato, primo sinologo italiano a vivere nel paese di cui studiava da anni la lingua e la cultura, e a viaggiare in lungo e in largo nell'Asia orientale, dall'Indocina alla Corea: cfr. A. Campana, «Sino-yamatologi» a Firenze tra Otto e Novecento, cit., pp. 328–334, e A. De Angeli, *L'Estremo Oriente narrato da Ludovico Nocentini, diplomatico e orientalista*, in *Orientalismi Italiani*, a cura di G. Proglgio, Alba, Editrice Antares, 2012, vol. II, pp. 73–91. Dal 1899, infine, Nocentini passò a insegnare Lingua e letteratura cinese all'università di Roma, prima di un ulteriore soggiorno in Corea come ambasciatore del Regno d'Italia.

²⁰⁹ Entrato all'Istituto nel 1874, Telsoni concluse il quadriennio nel 1878, seguito da altri due anni di perfezionamento a Firenze con un «assegno straordinario» il primo e un sussidio il secondo. I dati del testo risultano dalla documentazione degli Affari Risolti e dagli Annuari ISS. Per le sue attività professionali e di ricerca, che sfociarono nel trasferimento a Roma con un incarico di Archeologia orientale a partire dagli anni della prima guerra mondiale, cfr. <http://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/telsoni.htm>

²¹⁰ Oltre a Lasinio e a Castelli, nel 1876 era entrato a far parte del corpo docente anche Karl Rönnecke per Tedesco (tutti con semplice incarico); nel 1877 erano giunti a buon fine la chiamata di Giuseppe Morosi su Storia antica (febbraio) e il passaggio di Girolamo Vitelli a professore straordinario di Latino e Greco (novembre). Nel 1878 arrivarono le nomine di Felice Tocco (in febbraio) per Storia della filosofia e del trentino Bartolommeo Malfatti per Geografia (in novembre). Nel 1879, infine, si sarebbe riusciti ad aprire l'insegnamento di Istituzioni medievali e Storia del diritto, indispensabili per la tanto auspicata Scuola di paleografia, di cui fu incaricato Alberto Del Vecchio, il cui nome era in ballo già da due anni.

²¹¹ Il nuovo regolamento stabiliva che si pagassero 300 lire per l'iscrizione, 40 per l'immatricolazione annuale, 50 di soprattassa per l'esame di passaggio, e 60 per il diploma, mentre l'uditore, oltre alla tassa di immatricolazione, ne pagava una per ogni corso a cui si iscriveva, a cui andava ad aggiungersi la soprattassa se voleva sostenere anche l'esame (Bollettino MPI, gennaio 1876, pp. 39–42). Si aggiunga infine che chi si trovò iscritto in quel tornante dovette pagare l'aumento per tutti gli anni di frequenza, anche se precedenti all'entrata in vigore del provvedimento, e che la differenza era notevole: nel 1871–72 si pagavano 40 lire per l'ammissione, 33 di tassa di iscrizione annua, 120 di tassa finale; agli uditori legali si chiedevano 45 lire forfetarie annue (AR, XXIV, 147, 31 dicembre 1872 e XXXIV, 140, 20 novembre 1876).



Domenico Comparetti, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

sussidi disponibili, che nel 1878 raggiunsero quota diciassette: dodici sul bilancio dell'Istituto, due della Provincia e tre del Comune²¹². E benché essi continuassero a riguardare in prima battuta laureati o abilitati all'insegnamento liceale, e solo 'di risulta' coloro che si erano appena «licenziati» dal liceo e presentavano «disagiate condizioni di fortuna», tutti ormai erano convinti che questa seconda *tranche* non andasse troppo marginalizzata, visto che attrarre a Firenze i migliori studenti in uscita dai licei italiani permetteva non solo di tenere alto il livello del corso normale, ma di far funzionare al meglio anche il segmento 'superiore', come Villari sosteneva da sempre e come l'esperienza confermava anno dopo anno.

Nel giugno del 1878 ad esempio – vale a dire proprio nel bel mezzo del tracollo del Municipio e della Cassa di Risparmio –, si ebbero ben 25 domande di concorrenti al sussidio per il quadriennio, e 15 per il perfezionamento²¹³. E fra questi ultimi gli ex allievi dell'Istituto erano la stragrande maggioranza. Avevano compiuto i loro studi a Firenze i già citati Severino Ferrari, Guido Biagi, Alfredo Straccali, Arturo Linaker e personaggi minori ma non anonimi come Vincenzo Lastrucci – insegnante di filosofia e studioso di Galluppi –, come Mosè Modigliani, che avrebbe utilizzato quel biennio per pubblicare gli statuti di Anghiari del XIII secolo, o come Felice Bariola, che già nel 1882 avrebbe fatto domanda di libera docenza in Filologia romanza. E la stessa cosa vale per due 'orientalisti' come Bruto Teloni e don Francesco Scerbo, di cui si è detto sopra, o per un prezioso cultore di storia veneta come Raffaello Putelli, la cui vita – di bibliotecario, studioso e insegnante di istituti tecnici e nautici in area veneta – sarebbe stata scandita da studi sulla «guerra dell'interdetto» fra la Serenissima e il Vaticano e sulla figura di Paolo Sarpi (sollecitati da Villari), e poi sempre più spesso da indagini di Storia del Risorgimento²¹⁴. Gli 'esterni' – cioè coloro che provenivano da altre università – erano abbastanza pochi, e in quell'anno avevano soprattutto a che fare con aree di studio specifiche della sezione: dall'orientalistica – è il caso di Leonello Modona – alle discipline paleografiche connesse con l'ineguagliabile patrimonio codicologico e bibliotecario della città come Edoardo Alvisi, laureato a Bologna e destinato a una brillante carriera di bibliotecario, che lo avrebbe portato – partendo dalla Laurenziana di Firenze e passando per le biblioteche

²¹² Si vedano ad esempio, per l'a.a. 1877-78, AR, XXXVI, 94, 104 e 123, 21 agosto, 10 ottobre e 14 novembre 1877, riguardanti i sussidi; e, per le esenzioni da tasse di iscrizione e/o da soprattasse per esami e diplomi, XXXVI, 101, 20 settembre 1877 e XXXVII, 28, 23 febbraio 1878.

²¹³ Cfr. AR, XXXVIII, 67, 26 giugno 1878.

²¹⁴ Su Putelli (1857-1920), che si era laureato con una dissertazione in Storia moderna e che avrebbe scritto a più riprese anche di Daniele Manin, cfr. P.L. Rambaldi, *Raffaello Putelli. Commemorazione letta nell'Ateneo Veneto il 27 novembre 1920*, Venezia, tip. Bortoli, 1920.

nazionali di Firenze, Roma e Napoli – a dirigere prima la Casanatense di Roma e infine la Palatina di Parma²¹⁵.

Se poi scorriamo l'elenco degli aspiranti al sussidio per il quadriennio di base ci troviamo di fronte a un quadro davvero nazionale, dominato dai figli di un segmento emblematico della borghesia 'risorgimentale' – impiegati e funzionari pubblici, artisti e addetti alle professioni, rivenditori e commercianti... –, proveniente da piccoli e medi centri non ancora desertificati dai rispettivi capoluoghi (Pavia, Napoli, Rovigo, Perugia, Arezzo, Savona, Ravenna, Bologna, Roma, Cagliari, Torino, Trento...): giovani che, come già in passato, dopo la licenza o la laurea sarebbero andati a insegnare nei ginnasi, negli istituti tecnici e nei licei del Regno, possibilmente «governativi», a partire dalle sedi più lontane e disagiate, coltivando interessi culturali vecchi e nuovi. Come quel Francesco Ravagli di Marradi, per molti anni insegnante nel ginnasio di Cortona, che avrebbe riversato le sue ricerche di antichità locali nella modesta rivista da lui fondata – «Erudizione e belle arti» – ed edita in una tipografia di sua proprietà: rivista che lo avrebbe seguito negli spostamenti di sede, acquistando più tardi qualche fama per via della pubblicazione della prima edizione dei *Canti orfici* di Dino Campana²¹⁶.

E come già in passato, nella lista degli «aspiranti al sussidio» non erano pochi neppure quelli che, a diversi livelli, nel corso della loro vita sarebbero venuti acquistando un più nitido profilo pubblico e politico. È il caso di Ferruccio Martini, nativo di Trecenta (Rovigo) e attento studioso della letteratura italiana dell'Ottocento, futuro provveditore e ispettore centrale della Pubblica istruzione (e nel 1927 primo podestà del paese natò)²¹⁷; o di Giacomo Cortese, proveniente da Cairo Montenotte (Savona) e allievo di Trezza, docente alle Università di Genova e Roma, autore – oltre che di vari studi sul latino arcaico – di una fortunata edizione scolastica de *Le vite* di Cornelio Nepote e di un *Vocabolario della lingua latina*, ma anche più volte deputato e, infine, sottosegretario alla Pubblica istruzione nel governo Zanardelli-Giolitti. Soprattutto, è questo il caso del più illustre di loro, il linguista Luigi Ceci, di Alatri, allievo di Domenico Comparetti e di Napoleone Caix, interprete originale e battagliero di una concezione dell'indirizzo neogrammatico di origine tedesca aperta però anche alle idee di Ascoli e de Saussure, di cui del resto si sarebbe fatto banditore fino dal 1886 il «Giornale italiano di filologia e

²¹⁵ Cfr. DBI, vol. 2, 1960, *ad nomen* (L. Chiodi Cianfarani).

²¹⁶ G. Susini, *Erudizione e belle arti: la rivista di Francesco Ravagli*, in «Studi Romagnoli», vol. XV (1964), pp. 399-405.

²¹⁷ Per un essenziale profilo biografico di Martini (1860–1940), iscritto a Firenze fra il 1878-79 e il 1881-82, cfr. <http://www.comune.trecenta.ro.it/il-comune/la-citta/personaggi-illustri/ferruccio-martini>.

linguistica classica» da lui fondato col condiscipolo Giacomo Cortese. A quella data, in effetti, il ventisettenne Ceci aveva già alle spalle due intensi anni di lavoro al fianco del ministro Guido Baccelli: primo esempio di un periodico alternarsi nelle attività di insegnamento e ricerca e di presenza a tempo pieno nella politica culturale del paese che avrebbe scandito la sua biografia fino all'impegnativa partecipazione, fra il 1911 e il 1914, quando era ormai da anni ai vertici della piramide accademica, alla celebre quanto poco conclusiva Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori²¹⁸.

Se puntiamo l'obiettivo sull'Istituto di Studi Superiori e ancor più sulla sua sezione filosofico-letteraria, insomma, Firenze si staglia ai nostri occhi non più come il luogo di camarille clerical-conservatrici e consorterie ormai imbalsamate, ma come un laboratorio dinamico e vitale di costruzione di saperi e di competenze all'altezza dei tempi e delle aspirazioni nazionali, oltre che come un luogo aperto ai venti della cultura europea e alle istituzioni in cui essa dava il meglio di sé. L'ultima conferma di quell'anno sarebbe venuta a settembre, col grande successo riscosso dal IV Congresso internazionale degli orientalisti, che fece convergere su Firenze alcune centinaia di studiosi e visitatori provenienti da 22 paesi – dagli Stati Uniti all'India, dalla Scandinavia all'Egitto alla Russia – e da ben 11 università tedesche, oltretutto, naturalmente, da quelle italiane, mentre un flusso continuo di persone visitava l'«Esposizione orientale» allestita in palazzo Medici-Riccardi grazie a doni e prestiti da archivi, biblioteche e musei di mezza Italia, oltre che da privati italiani ed esteri.

Nella città duramente provata dalla crisi gli alberghi si riempiono di studiosi felici di intervallare le sedute del congresso con visite – organizzate e non, individuali e collettive – a chiese e musei, a teatri e ville medicee (ma anche, inevitabilmente, nella «magnifica villa di stile arabo» degli Ximenes Panciatichi a Sammezzano), con i banchetti offerti dalle autorità in Palazzo Pitti e in Palazzo Riccardi, o con serate nei salotti delle grandi famiglie patrizie o dei personaggi più celebri e illustri che li risiedevano, mentre carrozze e «donzelli» – 14 quelli solo a loro dedicati – ne seguivano gli spostamenti e cercavano di venire incontro alle loro richieste. Per una settimana Firenze poté davvero sembrare quella terra promessa per gli studi di orientalistica che Angelo De Gubernatis aveva descritto nel volume dei *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie* da lui

²¹⁸ Sull'originalità teorico-pratica dei suoi studi, che apportarono significative novità nel modo di avvicinare e analizzare il mondo dell'antica Roma si veda, oltre alla voce stessa da Tullio De Mauro per il DBI (vol. 23, 1979, *ad nomen*), l'ampio studio di F. M. Dovetto, *Luigi Ceci (1859-1927) e la linguistica del suo tempo*, Münster, Nodus, 1998.

composto in occasione del terzo congresso degli orientalisti svoltosi nel 1876 nella lontana San Pietroburgo, col preciso scopo di sostenervi la candidatura di Firenze come sede di quello successivo.

I biglietti venduti per seguire almeno una sessione del congresso, apertosi solennemente il 12 settembre alla presenza del Duca d'Aosta e del Ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis, furono ben 367, come ci dice l'accurato elenco degli acquirenti allora compilato e giunto fino a noi²¹⁹: elenco in cui compaiono anche i nomi di studenti e diplomati della sezione di Filosofia e Filologia, che evidentemente non si lasciarono sfuggire l'occasione di vedere e ascoltare dal vivo i grandi uomini di cui avevano sentito tante volte esaltare gli scritti e i meriti, a partire dal più celebrato dai loro maestri fiorentini, Ernest Renan: uno di quegli allievi, Lodovico Nocentini, fu addirittura ammesso a tenervi una breve relazione²²⁰. E ancora più orgogliosi sarebbero stati molti di loro se avessero potuto sentire le parole pronunciate dal ministro De Sanctis al termine del gran banchetto con 146 coperti offerto ai congressisti nel Salone degli arazzi di palazzo Riccardi la sera del 15 settembre. In quel discorso, dopo aver inneggiato agli studiosi di orientalistica in quanto «precursori», con le loro analisi comparate, «di una scienza che rinnoverà la coltura», il ministro aveva invitato a brindare «al progresso della scienza rinnovatrice, della scienza detroneggiatrice delle favole e de' sogni», e riaffermato con convinzione la volontà degli italiani di «diventare un popolo moderno», rompendo l'incantesimo che li teneva incatenati alle loro tramontate grandezze²²¹.

Ma quello che era stato il *leitmotiv* del Risorgimento e che era tornato a risuonare nei giorni della nomina di Benedetto Cairoli a presidente del Consiglio dei ministri aveva ormai perso colore e credibilità, mentre la radicale affermazione del primato del futuro da costruire con cui De Sanctis aveva chiuso il suo discorso – «non vogliamo più ricordare solo la storia del nostro passato. La storia vogliamo

²¹⁹ Il ricco materiale documentario custodito in AR, XXXIX, 1878, *Congresso ed Esposizione orientale*, meriterebbe uno studio specifico; ampi riferimenti a quell'evento in F. L. Vicente, *Altri orientismi*, cit., pp. 53-61. Nel *Breve Resoconto* del congresso steso da Angelo De Gubernatis per gli *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti tenuto in Firenze nel settembre 1878*, Firenze, Le Monnier, 1880 (vol. II, pp. 333-374) si ricorda che solo 127 dei 218 iscritti (i cui nomi sono riportati alle pp. 338-344) assistettero al congresso.

²²⁰ L. Nocentini, *Il primo sinologo*, p. Matteo Ricci, in *Atti del IV Congresso Internazionale degli Orientalisti*, cit., vol. II, pp. 273-280. Nello stesso anno la collana dell'Istituto aveva pubblicato la tesi di perfezionamento di Nocentini, *La ribellione di Masacado e di Sumitomo: brano di storia giapponese*, con testo riprodotto in «caratteri quadrati e catacanici»: inadatti al testo, spiegava l'autore, ma anche i soli di cui si disponesse a Firenze.

²²¹ F. De Sanctis, [Discorsi al Congresso degli Orientalisti, 1878], in Id., *Saggi e scritti critici e vari*, a cura di L.G. Tenconi, Milano, Edizioni Barion, 1936, vol. I, p. 385.



Diploma (1878), BU.

farla noi»²²² – avrebbe ben presto visto naufragare il senso e l'orizzonte di quel trionfale quanto mitologico «noi» collettivo nel trauma degli attentati di fine novembre e delle dure repressioni che ne seguirono²²³.

8. Fuochi di eccellenza...

Dire che già all'indomani del trasferimento della capitale «i clericali si erano impossessati di Firenze» – come avrebbe fatto Ugo Schiff nel 1890 – è senza dubbio

²²² *Ivi*, p. 386.

²²³ Per la durezza della repressione, che distrusse la trama degli Internazionalisti fiorentini, disarticolando i gruppi organizzati di movimento operaio in città, è ancora utile E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, capp. VII e VIII.

eccessivo²²⁴. È vero però che la marcia cominciata allora e proseguita con il voto che affossò, con Minghetti, i governi della Destra storica, così come la perdita di consenso e di potere che quel divorzio portò con sé, si era materializzata in tutta la sua forza nei mesi più caldi della 'bancarotta' di Firenze, quando l'assalto ai reprobri «traditori» del marzo 1876 da parte di clericali e municipalisti, reazionari e conservatori d'ogni tipo si era fatto più sfrontato e incisivo. Le elezioni comunali che si tennero a metà luglio del 1879, all'indomani della tormentata approvazione da parte del Parlamento del disegno di legge per provvedimenti a favore del Comune di Firenze, videro un ricambio senza uguali, ma anche l'affermazione di «troppi clericali e paolotti» e un gran numero di poco illustri mediocrità: Peruzzi, assente da tutte le innumerevoli liste di candidati presentate nei giorni precedenti, non riuscì ad essere eletto nemmeno consigliere provinciale; e la stessa cosa accadde a Luigi Ridolfi²²⁵.

Quelle che «La Rassegna settimanale» definiva le «reliquie postume del partito cattolico liberale»²²⁶, ma che di liberale ormai avevano ben poco al di là di un rispetto di massima per l'esito del Risorgimento, avevano stravinto, anche se nulla lasciava pensare che i criteri di massima a cui ci si era attenuti negli anni precedenti nel governo della città sarebbero cambiati in modo sostanziale. In ogni caso, per la città e per l'Istituto finiva un'epoca: un'epoca che – come scriveva ancora «La Rassegna settimanale» – aveva visto uomini benemeriti e potenti «infeudare a sé tutti gli organi più importanti della vita cittadina: Comune, Provincia, Prefettura, Istituti di Credito, Opere pie, tutto, poco a poco, cadde nelle mani loro, dei loro amici e clienti. Non vi fu ufficio che, da loro desiderato, da uno dei loro non venisse occupato. Non ci fu persona che, a loro non ligia, l'ufficio suo potesse tenere tranquillamente»²²⁷.

²²⁴ Cfr. U. Schiff, *Ancora sull'Istituto di Studi Superiori in Firenze*, in «L'Università», vol. V (1891), febbraio, che portava ad esempio anche il tentativo di liberarsi di Pasquale Villari condotto dai maggiorenti fiorentini nei primi anni Settanta, e che ascriveva a grande merito dell'Istituto quello di aver fatto da «baluardo contro lo spirito clericale» (pp. 88-89).

²²⁵ Perfino la rielezione a deputato – carica da cui Peruzzi si era dimesso per protesta il 6 di luglio – non fu una passeggiata, vista la bassa affluenza alle urne, nonostante che a lui si opponesse un avversario di facciata come Giosuè Carducci: cfr. «La Nazione», 18 agosto 1879, n. 230. Molto più tesa e significativa la tornata elettorale amministrativa, prima prova pubblica della scesa in campo dei «conservatori nazionali» e dei promotori del programma di casa Campello, i cui risultati, viste le molte contestazioni e denunce di brogli, si ebbero solo il 1° di agosto, e apparvero a tutti sorprendenti: il giudizio richiamato nel testo apparve su «La Nazione», del 7 agosto 1879, n. 219.

²²⁶ *La questione di Firenze e la sua storia*, in «La Rassegna settimanale», 18 aprile 1880, n. 120, p. 269. Sul crescente peso dei «paolotti» nel consiglio comunale di Firenze nel corso degli anni Settanta e sul drammatico smottamento dei «consorti» nelle elezioni del 1879 cfr. B. Taverni, *Il Municipio che cambia. Continuità e declino dell'egemonia moderata a Firenze tra 'clericalismo' e 'trasformismo' (1871-1889)*, in *Lotta politica ed élites amministrative a Firenze 1861-1889*, a cura di P. L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2014, pp. 165-236.

²²⁷ *La questione di Firenze e la sua storia*, cit., p. 269.

Villari e i docenti ‘non allineati’ delle sezioni di Lettere e di Scienze ne sapevano qualcosa. Ma nessuno aveva potuto «infeudare» l’Istituto, anche se Peruzzi – che sia pure a malincuore aveva dovuto rassegnare le dimissioni dal Consiglio direttivo – lo presentava, nella relazione con cui ne riassumeva *Vicende e Condizioni*²²⁸, come una propria creatura, dimentico dell’impegno diuturno dei tanti docenti che più volte si erano trovati a doverlo difendere dalle inframmettenze indebite di poteri politici e chiesastici, come avrebbe ricordato con sdegno Ugo Schiff ancora dieci anni dopo. Nemmeno un cenno, in particolare, a Pasquale Villari e alle «lotte continue ed alle volte aspre» da lui condotte in ogni sede per salvaguardare gli spazi di autonomia e di libertà indispensabili a promuovere la qualità della ricerca, della docenza, dello studio contro un Consiglio direttivo troppo spesso avverso, miope e micagnoso²²⁹.

In realtà, proprio Villari si impegnò ancora una volta a tenere bassi i toni della polemica suscitata da quella relazione, consapevole com’era che con Peruzzi si perdeva un sia pur cauto sostenitore dell’Istituto contro gli assalti dei più indomiti nemici delle sue parche libertà, clericali e municipalisti *in primis*: e certo non è un caso che proprio allora, dopo tanto resistere, Alessandro Herzen decidesse che era tempo di migrare e di raggiungere in Svizzera il suo maestro. D’altronde, le chiusure culturali e le meschinità amministrative del nuovo Consiglio direttivo²³⁰ avrebbero ben presto confermato che quei timori non erano infondati, vista anche la sorda insofferenza di buona parte dei nuovi reggitori del Municipio per quell’Istituto così poco controllabile: una insofferenza ben rappresentata dallo sprezzante invito di Adriano Mari a smetterla di «pagare» gli studenti – l’allusione era ai sussidi concessi per concorso – senza imporre loro un’adeguata tassa comunale, mostrando così di considerare una «limosina umiliante e degradante» (come scrissero i docenti della sezione di Filosofia e Filologia in una ferma protesta collettiva) «quello che *era* un premio dato, secondo le nostre leggi e le leggi di tutti i paesi civili, al profitto dei migliori studenti»²³¹.

²²⁸ Cfr. *Relazione del Consiglio direttivo sulla sua gestione dall’attivazione della convenzione approvata con la legge del 30 giugno 1872, num. 885, a tutto l’anno 1879*, Firenze, Le Monnier, 1880, ricca di *Allegati* su bilanci, lavori, acquisto libri, pubblicazioni e prospetti comparativi degli iscritti.

²²⁹ U. Schiff, *Quindici anni di vita universitaria dell’istituto di studi superiori in Firenze*, in «L’Università», IV (1890), pp. 448 e 446.

²³⁰ Peruzzi e Ridolfi furono sostituiti da Ferdinando Barbolani di Montauto e dal cav. Giulio de’ Rossi. Restarono al loro posto Niccolò Nobili, diventato direttore de «La Nazione»; Pietro Cipriani, presidente della sezione di Medicina e chirurgia; Celestino Bianchi e Carlo Alfieri di Sostegno, nominato soprintendente e più interessato, in quegli anni, a sostenere la fragilissima Scuola di scienze sociali che a promuovere l’Istituto (AR, XLI, 48, 26 maggio 1880). Scomparve, come si vede, l’identificazione del soprintendente col sindaco, che dopo un brevissimo passaggio di Pietro Bastogi fu il principe Tommaso Corsini, vale a dire colui che nel 1876 aveva guidato i ‘destri toscani’ contrari alla rottura col governo Minghetti voluta da Peruzzi.

²³¹ AR, XLIII, 63, 22 aprile 1881.

Ormai l'Istituto – ivi compresa la sua sezione letteraria – era troppo forte per poterlo combattere a viso aperto; ma era chiaro a tutti che i due mondi non erano fatti per intendersi. Nessuna meraviglia, dunque, che la «Rassegna nazionale», espressione del 'nuovo corso' politico e delle nuove alleanze che lo caratterizzavano, trovasse così pochi collaboratori fra i colleghi di Augusto Conti: l'unica firma che vi apparve con qualche continuità fu quella di Fausto Lasinio (ma rara anch'essa, e solo per l'*obituary* di questo o quel personaggio autorevole), mentre le adesioni e le collaborazioni alla «Rassegna settimanale» diretta da Sonnino e Franchetti (che nel *Programma* diceva di volersi informare «ad un largo spirito liberale in ogni ordine di discipline») avevano riguardato fin dall'inizio – oltre a Villari, il cui ruolo di co-fondatore appena dietro le quinte è stato più volte richiamato²³² – quasi tutti i personaggi che contavano: Bartoli, Caix, Comparetti, Castelli, Del Vecchio, Malfatti, Paoli, Puini, Trezza, Vitelli...

Colpisce semmai che rare e assolutamente occasionali fossero, a differenza che sulla «Rassegna nazionale», le firme di allievi ed ex allievi, e che i loro brevi scritti avessero di fatto un carattere abbastanza «disimpegnato»²³³. Per il momento almeno, non si poteva davvero dire – come avrebbe fatto anni dopo Villari riferendosi a Salvemini – che a Firenze si seminavano malve e si raccoglievano rosolacci. Di malve, anzi, ce n'erano parecchie, e stavano dalla parte di Conti, mentre di rosolacci, sia pur pallidi, per il momento non era dato vedere nemmeno l'ombra, a meno che fra loro non si vogliano includere carducciani e simpatizzanti dell'«Irredenta»²³⁴. Quel poco che sappiamo della Firenze democratico-radical e anarchico-socialista del tempo conferma che gli studenti non vi avevano parte alcuna²³⁵; e possiamo stare certi che se alle riunioni e alle rare iniziative tentate da radicali e repubblicani, socialisti, anarchici e «simpatizzanti dell'Internazionale» di quegli anni turbolenti e vissuti all'insegna della più nera repressione avesse partecipato qualche studente, dispacci di polizia, informative del prefetto e giornali cittadini non avrebbero mancato di segnalare quella presenza anomala e magari di enfatizzarla.

Al massimo, poteva accadere che un gruppo di loro partecipasse alle annuali celebrazioni della ricorrenza di Curtatone e Montanara, o a qualche «manifestazio-

²³² Così anche R. Villari, *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Bari, Laterza, 1964, pp. 43-89.

²³³ Nel triennio 1879-81 collaborarono alla «Rassegna settimanale» Biagi, Straccali, Cecchi, Martini, Nocentini, Renier e Chiappelli, e sempre su temi strettamente attinenti ai loro studi e alle loro competenze.

²³⁴ Così veniva normalmente chiamata l'Associazione in pro dell'Italia irredenta, fondata a Napoli nel 1877 per iniziativa di Matteo Renato Imbriani; cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, 1866-2006, Bologna, Il Mulino, 2007, cap. I.

²³⁵ E. Conti, *Le origini del socialismo a Firenze*, cit., ricorda un solo studente di area «internazionalista», Florido Matteucci di Città di Castello, il cui nome però non compare negli Annuari ISS di quegli anni. Sul periodo cfr. anche N. Capitini Maccabruni, *La Camera del lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina: dalle origini al 1900*, Firenze, Olschki, 1965, cap. I.

R. ISTITUTO
DI STUDI SUPERIORI
PRATICI
E DI PERFEZIONAMENTO

Firenze 22 Nov. 1880

SEZIONE
DI
FILOSOFIA E FILOLOGIA

Illustrissimo Signore

Segreteria.

Per commissione dell' Ill.^{mo} Sig. Comm.
Presidente della Sezione a cui Ella appartiene,
ha l'onore di invitarla ad intervenire ad una
adun. che sarà tenuta nel locale
del R. Liceo Doumanelli Martini
il 23 ad ore 3 1/2 del sero,
clemente de' tempi, etc.

Illmo. Sig Professore

30/ Bonvicini 313 Emmeli.
306 Ezzeloni
307 Chiofalo 314 Corbelli
308 Ferrini 315 Martini
309 Lodigiani
310 Rossi
311 Togliatti
312 De Suberti

Il Segretario

316 Pardi
317 De Vindas
318 Velli
319 Caini
320 Della
321 Gozzetti
322 Niccoli

Convocazione del Consiglio della sezione (1880), BU.

ne garibaldina»; come quella ricordata da Ettore Tolomei – l'irredento che «inventò l'Alto Adige» – il quale, appena giunto a Firenze nell'autunno del 1883, partecipò «nel drappello degli studenti alla commemorazione per Mentana», in un corteo con «molto popolo» preceduto da «due bande e sette bandiere» che prima sfilò «da Piazza Duomo [...] all'obelisco ai Martiri dell'Unità italiana», dove fra i ripetuti applausi degli astanti aveva parlato un reduce di quell'avventurosa spedizione, per salire poi, a ranghi ridotti, fino a San Miniato²³⁶.

Degli universitari fiorentini in genere, e di quelli che frequentavano Filosofia e Filologia in particolare, davvero non si poteva dire che avessero «il capo pieno di circoli, di bandiere, di giornali, di diritti statutori, di ordini del giorno e di proteste», o che partecipassero del comune affievolimento del «principio d'autorità» – come avrebbe scritto Aristide Gabelli nel 1885 stigmatizzando gli «scioperi» che avevano coinvolto varie sedi universitarie e che quell'anno avevano sfiorato (ma solo sfiorato) «senza motivo apparente» anche la sede di Firenze²³⁷. Le loro giornate erano piuttosto scandite da lunghe permanenze nelle aule dell'Istituto e nei banchi delle biblioteche e degli archivi in cui prepararsi a esercitazioni ed esami; da pranzi frugali nelle trattorie e vivaci discussioni ai caffè più frequentati (ed economici), intervallate dalla frequentazione dei molti teatri cittadini; da ripetute visite a luoghi e opere d'arte; da lunghe passeggiate fuori le mura e sulle colline, soli o in compagnia di qualche amico. E chissà che a favorire tanta tranquillità non contribuisse, oltre alla capacità di stimolare il loro interesse allo studio da parte di docenti di grande livello, anche la cura posta da tutti nel selezionare gli allievi da sussidiare, e non solo in rapporto alla loro capacità. Come sembrano suggerire la disponibilità a favorire giovani che fossero figli o allievi di persone note ed affidabili, ma anche, per contrario, le remore (vincenti) ad accogliere un Giovanni Pascoli che – uscito da più di tre mesi di carcere «per attività sovversive» – chiedeva di riprendere nel «celebre Istituto superiore» fiorentino gli «studi di filologia» iniziati a Bologna nel 1873 e sospesi da qualche anno²³⁸.

²³⁶ La citazione è tratta dai taccuini pubblicati a cura di C.A. Mastrelli, *Ettore Tolomei a Firenze*, in *Cento anni dell'Archivio per l'Alto Adige*, in «Archivio per l'Alto Adige», (2005-2006), p. 485 (4 novembre 1883). Dall'Annuario ISS, ma anche dai taccuini di Tolomei, risulta che a Firenze egli si iscrisse al primo anno del corso Normale, e non al Perfezionamento come afferma Mastrelli (*ivi*, pp. V-X).

²³⁷ A. Gabelli, *I recenti moti nelle Università italiane* (1885), poi in Id., *L'istruzione in Italia. Scritti*, Bologna, Zanichelli, 1891, p. 195 e p. 197. Una analisi dello «sciopero studentesco» del 1885 per ciò che riguarda Torino e Pavia è in A. Magnani, *Gli studenti pavesi fra contestazione e impegno politico 1885-1894*, in «Storia in Lombardia», XXI (2001), n. 3, pp. 39-58.

²³⁸ A novembre, dopo varie traversie, Pascoli avrebbe dichiarato di volersi ritirare dal concorso, rinunciando a svolgere – dopo il tema di italiano sulla letteratura italiana del secolo XVIII (che non doveva essere andato molto bene) – quello di storia antica, che gli avrebbe chiesto di riflettere sugli effetti di quella conquista

Quello proposto (e imposto) ai giovani che sceglievano di studiare a Firenze era insomma un severo percorso di formazione culturale e civile, che dava per scontata la loro appartenenza reale e potenziale alla classe dirigente del paese, o meglio ai segmenti di essa che erano destinati a foggiare – nelle scuole, nelle biblioteche, nei musei – il futuro della nazione facendo leva sulla valorizzazione di quel passato di cui essa era al tempo stesso figlia, protagonista e fattrice, ma anche avvertendo tutta l'importanza di consolidare e rafforzare lo Stato nato dal Risorgimento, e di servirlo al meglio. Su questo punto, perfino lo spartiacque fra laici e cattolici sembra anzi perdere forza, anche se solo i primi, per il momento, contestavano i silenzi del governo italiano in merito alle «terre irredente», com'era accaduto al Congresso di Berlino del 1878, e si adoperavano a tener viva la «questione» di Trento e Trieste. Si ha davvero la sensazione che molti di loro si sentissero «nati troppo tardi»²³⁹, come è stato efficacemente detto riprendendo le parole di Benedetto Croce a proposito della percezione di sé che segna a fuoco la prima generazione post-risorgimentale: nati troppo tardi per gli eventi che avevano cambiato l'assetto dell'Italia, ma ancora permeati dalla mitologia di quel periodo irripetibile e compresi del dovere di dimostrarsi capaci di inverarne gli ideali e consolidarne gli esiti.

Era senza dubbio così per Vittorio Fiorini di Piacenza, amico e collaboratore di Severino Ferrari, che solo per qualche mese aveva frequentato Bologna, e per Tommaso Casini, iscritto invece per un biennio a quella università. Approdati a Firenze nel 1879, si sarebbero qui laureati nel 1882 il primo (con Villari) e nel 1881 l'altro, allievo stimatissimo di Bartoli. La loro strada sarebbe proseguita lungo binari che – per quanto più legati alla storia in Fiorini, alla letteratura in Casini – presentano evidenti parallellismi, sia per ciò che riguarda l'impegno culturale a costruire e diffondere la conoscenza «del passato del presente» (un passato inteso come itinerario verso l'Unità, e suo fondamento storico), sia in rapporto al comune coinvolgimento nel governo delle istituzioni, che li portò ad assumere in luoghi e tempi diversi incarichi di provveditore, ispettore e direttore generale dell'istruzione secondaria del Ministero della pubblica istruzione: Casini, fra il 1906 e il 1909, anche di capo gabinetto del ministro Rava.

Così, se Vittorio Fiorini si occupò soprattutto della «ricerca, pubblicazione e

asiatica di Alessandro il Macedone sulla civiltà antica che sarà al cuore di uno dei suoi *Poemi conviviali* più belli: cfr. AR, XLI, 49, 29 maggio 1880 e XLII, 98, 9 novembre 1880.

²³⁹ R. Balzani, *Nati troppo tardi. Illusioni e frustrazioni dei giovani del post-Risorgimento*, in *Il mondo giovanile in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di A. Varni, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 69-85.

chiarificazione di fonti» storiche, cercando in pari tempo di portare avanti la contrastata riedizione critica dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori²⁴⁰, Casini mise a frutto le sue competenze e le sue inusuali capacità di lavoro per irrobustire «il mito totalizzante della tradizione letteraria italiana». Con l'obiettivo, com'è stato scritto, di «incentivare» anche per questa via «il processo di aggregazione della borghesia italiana»²⁴¹: o meglio, della sua nazionalizzazione, visto che per tutta la vita egli promosse pubblicazioni e iniziative fortemente impegnate su quel terreno, o vi partecipò attivamente – dal «Propugnatore» (dove nel 1879 apparvero i suoi primi scritti) alla «Rivista critica della letteratura italiana» (1884), dal *Manuale della letteratura italiana* (1886-91) alla edizione diplomatica del *Canzoniere palatino 418* (1881-1888), dalla Società dantesca (1888) all'innovativo commento della *Divina commedia* apparso fra il 1889 e il 1891. Per giungere poi a dar vita con l'amico Fiorini, all'aprirsi del ventesimo secolo e sotto le insegne della Società Dante Alighieri, alla Biblioteca storica del Risorgimento italiano, evento emblematico del 'distacco partecipato' dagli eventi fondativi del Regno d'Italia della generazione nata con esso, che ora avvertiva il bisogno di fornirne una lettura documentata e criticamente fondata.



Tommaso Casini.

²⁴⁰ Poche le riflessioni su Fiorini (1860-1925), al di là delle commemorazioni in morte; richiama alcune fragilità dello storico, ma anche la sua importanza come organizzatore culturale, G. Volpe, *Vittorio Fiorini*, in «Annuario» del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, vol. I (1933), pp. 68-75. Notizie sull'andamento dei suoi studi universitari in RCS, *ad vocem*.

²⁴¹ F. Sberlati, *Filologia e identità nazionale*, cit., pp. 253 e 256. Per una informazione bio-bibliografica di base su Casini (1859-1917), che a Firenze restò per compierci anche il Perfezionamento fino all'estate del 1882, il riferimento d'obbligo è, come sempre, la voce del DBI, vol. 21, 1978 (F. Del Beccaro). Anche per Casini disponiamo dei risultati di esami e tesi: cfr. RCS, *ad vocem*.

Il 1879 fu, per qualità degli allievi, un anno abbastanza speciale anche per una sezione abituata all'alta qualità media dei suoi iscritti. Nello stesso anno giunse da Torino dove si era laureato con Arturo Graf Rodolfo Renier, che a Firenze sarebbe rimasto due anni lavorando assiduamente con Bartoli, e restando a lui molto legato anche dopo il ritorno a Torino, dove fin dal 1883 ebbe un incarico di insegnamento universitario, e dove l'anno successivo avrebbe fondato, con Graf e Novati, il «Giornale storico della letteratura italiana», un periodico subito riconosciuto come il portavoce più autorevole di un metodo positivo «improntato a un empirismo puritano e ascetico» in cui i dati di fatto erano tutto e le costruzioni sistematiche una illusione da fuggire²⁴². E sempre nel 1879 arrivò da Palermo dove era stato iscritto per due anni Francesco Scaduto, desideroso di occuparsi di quell'«intreccio tra questione politica e questione religiosa» nell'Italia postunitaria di cui la lettura delle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari gli aveva rivelato tutta la drammatica rilevanza²⁴³.

In effetti, la spinta a «legare la ricostruzione del passato alle esigenze politiche del presente», seguendo l'insegnamento di Villari, balza in primo piano sia nel tema della tesi di laurea in Storia, suggerita da Villari e seguita da Bartolommeo Malfatti e Alberto Del Vecchio, su *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine delle lotte per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro*, discussa nell'estate del 1881 e subito accolta nelle Pubblicazioni dell'Istituto, sia in quello della tesi di laurea in Lettere, che riguardò *Il divorzio e il cristianesimo in Occidente* e che, pubblicata nello stesso anno, documentava il carattere storico della indissolubilità del matrimonio non solo per le autorità civili, ma perfino per la Chiesa cattolica²⁴⁴. Né meno importante fu l'aiuto di Villari (e Comparetti) per fargli ottenere le borse ministeriali che, fra il 1882 e il 1884, lo portarono a lunghi soggiorni a Berlino, a Londra, a Parigi, a Lipsia, spostando sempre più nitidamente i suoi interessi verso

²⁴² «Giornale storico della letteratura italiana», a. I (1883), pp. 2-3. Sull'importanza di questo impegno anche per uno studioso laboriosissimo come Renier cfr. A. Benedetti, *Rodolfo Renier ed il «Giornale storico della letteratura italiana»*, in «Archivio veneto», 175 (2010), pp. 123-138. Da notare che, nonostante il rifiuto di ogni «idea generale», negli anni fiorentini Renier collaborò a più riprese con l'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», mettendo le sue competenze a servizio di quella valorizzazione della «italianità delle terre irredente» di cui sarebbe stato sempre acceso propugnatore.

²⁴³ C. Fantappiè, *Le radici culturali del giurista Francesco Scaduto*, in *Il contributo di Francesco Scaduto alla scienza giuridica*, a cura di S. Bordonali, Milano, Giuffrè, 2009, p. 37. La prima edizione delle *Lettere meridionali* è del 1875, mentre le *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia* uscirono a Firenze da Le Monnier nel 1878.

²⁴⁴ Cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa negli scritti politici dalla fine delle lotte per le investiture sino alla morte di Ludovico il Bavaro (1122-1347)*, Firenze, Le Monnier, 1882 e Id., *Il divorzio e il cristianesimo in Occidente*, Firenze, Pellas, 1882. Sulla centralità che il tema del divorzio aveva assunto fra il 1878 e il 1880, tra annullamenti clamorosi della Sacra Rota, proposte di legge per introdurlo nella legislazione italiana, ed enciclica pontificia per condannarlo, cfr. M. Seymour, *Debating Divorce. Marriage and the Making of Modern Italians, 1860-1914*, London, Palgrave Macmillan, 2006, capp. 2 e 3.

quel Diritto ecclesiastico di cui è a ragione considerato uno dei fondatori in Italia, e a cui fu definitivamente indirizzato da Francesco Schupfer, che lo avrebbe guidato nella scelta della disciplina per la libera docenza, aiutandolo subito dopo ad ottenere un incarico di insegnamento all'Università di Palermo²⁴⁵.

Studiare a Firenze era ormai diventato una scelta di eccellenza. Al prestigio scientifico dei suoi docenti – affabili alcuni, come Bartoli e Malfatti; più distanti e freddi altri, come Comparetti e Vitelli: ma tutti o quasi inusualmente solleciti dei loro compiti formativi e istituzionali – andavano sommate le opportunità di soggiorni all'estero e di impieghi favorite dalle reti di relazioni singolarmente solide e ampie di cui molti di loro disponevano sia sul piano internazionale che italiano, nei ministeri e nelle case editrici non meno che nelle scuole e nelle università del Paese. Senza contare le potenzialità professionalizzanti del patrimonio di biblioteche e archivi, di musei e collezioni pubbliche e private presente in città, o le molteplici opportunità di collaborare ad iniziative di collazione ed edizione di manoscritti, codici e testi antichi che il legame con i docenti della città lasciava intravedere.

Non tutti peraltro avevano fortuna, o si trovavano bene in quell'ambiente sin troppo consapevole del proprio valore e inserito in un contesto cittadino che non era più al cuore del sistema-paese. Nel 1880, ad esempio, tra i concorrenti per uno dei sussidi disponibili troviamo un laureato in Giurisprudenza 'pentito', Girolamo Donati di Perugia che – ammesso al secondo anno e deciso ad approfondire lo studio del sanscrito – si era legato a De Gubernatis e ai suoi interessi etno-antropologici, portando avanti studi sull'India brahmanica, traducendo il *Maṅgalavādah*, ossia *Ragionamento sulla felicità*, e compilando il *Catalogo del Museo indiano* aperto nel 1887²⁴⁶ ma che era stato costretto ad abbandonare il campo a causa delle sue malferme condizioni di salute. Così come troviamo un Cesare De Lollis che, venuto a Firenze su pressione del padre, da Firenze se ne sarebbe andato via in malo modo alla fine delle lezioni del primo anno senza neppure tentare gli esami di passaggio, per trasferirsi subito dopo a Napoli, dove si sarebbe legato fin dai primi mesi a «quel mago della scuola che fu Francesco D'Ovidio»²⁴⁷: non

²⁴⁵ La documentazione esistente presso l'Università di Siena ha spinto Fantappiè a valorizzare il ruolo di Villari e dei suoi suggerimenti nella formazione di Scaduto. Oltre al testo citato alla n. 243 si veda, dello stesso, *Sulla genesi del diritto ecclesiastico italiano. Il giovane Scaduto tra Firenze e Lipsia*, in «Studi Senesi», CXV (2003), pp. 71-132.

²⁴⁶ Su Donati, che nel 1888 avrebbe ottenuto a Firenze la libera docenza in Sanscrito e visto uscire nella collana delle Pubblicazioni dell'Istituto il suo *Maestri e scolari nell'India brahmanica* (Firenze, Le Monnier, 1888) cfr. V. Ansidei, *Necrologio. Girolamo Donati*, in «Bollettino» della Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 1903, fasc. I, pp. XXXIII-XXXVII.

²⁴⁷ C. De Lollis, *Reisebilder e altri scritti*, Bari, Laterza, 1929, p. 134. La richiesta di un «attestato di diligenza» è del 28 maggio (AR, XLIV, 71). Di lì a poco il padre, provveditore agli studi di Teramo, scriveva personal-

casualmente, si direbbe, vista l'amicizia fraterna e l'altissima stima che legava D'Ovidio a Vitelli, l'unico docente che il giovane De Lollis avesse ammirato in quella Firenze che lo aveva profondamente deluso, a partire dal tanto celebrato Villari, delle cui lezioni aveva approfittato, come scriverà nei suoi *Reisebilder*, soprattutto «per dormire i sonni profondi di un diciassettenne in buona salute»²⁴⁸.

Ad entusiasinarsi per Vitelli che, docente di Grammatica latina e greca, quell'anno nelle lezioni e nelle conferenze di routine parlava di Orazio, ma che la domenica mattina faceva tre ore di straordinario a casa sua, commentando passo passo con gli studenti che ne avessero voglia la *Medea* di Euripide, c'era anche un'altra matricola dell'anno accademico 1880-81, il padre scolopio Ermenegildo Pistelli di Camaione, rimasto poi per tutta la vita legato a quello studioso esigente che Tolomei avrebbe evocato come l'immagine stessa della meditazione solitaria – «...mai un sorriso. Quella barba grigia, quell'aria triste...»²⁴⁹ –, e che a lui invece era sembrato, come a De Lollis, severo sì, ma anche molto più comprensivo di quanto si dicesse, e soprattutto capace di far vibrare l'anima e la mente di quanti avevano l'umiltà e la tenacia di seguirlo. «Nessun maestro ha avuto l'Ateneo fiorentino, o meglio la scuola italiana, meno *facile* di lui, eppure nessuno più amato»²⁵⁰, scriverà molto più tardi Pistelli: e che l'affermazione non fosse solo frutto di un 'luogo della memoria' lo conferma la presenza, nelle carte d'archivio, di un biglietto di «sincero ringraziamento» inviato dagli studenti domenicali al loro trentaduenne professore di greco, che aveva «sacrificato all'amore dei suoi scolari un tempo tolto alle occupazioni più care, per avviarli agli studi moderni e alla conoscenza dell'arte euripidea»²⁵¹.

mente a Villari di aver indirizzato a Firenze suo figlio – «che ha ingegno, è inclinatissimo alle lingue classiche, di cui è studiosissimo» e «ha da natura una più che mediocre disposizione alla poesia» –, soprattutto perché «avrebbe avuto di continuo innanzi agli occhi, vivo e parlante, un illustre esempio in Lei», e si diceva convinto di poter convincere il figlio a tornare (*ivi*, XLIV, 85, 28 giugno 1881). Cosa che peraltro non accadde; insieme a De Lollis si trasferirono quell'anno in altro ateneo Alfredo Pais (sempre a Napoli) e Ferruccio Masini a Padova (*ivi*, XLV, 147, 23 novembre 1881).

²⁴⁸ *Ivi*, p. 131. Ben diverso il suo giudizio su Vitelli, di cui scriveva: «Per quanto già appassionato alla squisita ma minuta fatica di collazionare codici, come insegnante di grammatica greca e latina ci faceva leggere e leggere. Ed io riportai dalla sua scuola un amore furibondo per la letteratura greca, il quale mi arse per qualche anno, e del quale mi sono memori testimoni i tanti volumi greci amorosamente postillati»: *ivi*, p. 133.

²⁴⁹ E. Tolomei, *Memorie di vita*, cit., p. 75. D'altronde, alle passioni irredentiste di Tolomei ben poco si addicevano le lezioni di quel professore, che dedicò l'intero corso a parlare delle «differenze nell'uso dell'ou e del mi» (*ibidem*).

²⁵⁰ E. Pistelli, *Eroi, uomini, ragazzi*, Firenze, Vallecchi, 1927, p. 218, che alle pp. 221-222 descrive quelle esercitazioni volontarie, tenute da Vitelli «senza incarichi e senza stipendio e senz'obbligo d'esame per chi voleva seguirle».

²⁵¹ AR, XLIV, 87, 1° luglio 1881.

9. ... e lampi di novità

Ma al di là del crescente prestigio di docenti e studenti a colpire, in quel trapasso di decennio scandito dalla «trasformazione dei partiti» e dall'affermazione di un'Italia consapevolmente post-risorgimentale, sono i numerosi segnali di futuro che ci rinviano le aule dell'edificio di piazza San Marco in cui la sezione di Filosofia e Filologia si era finalmente trasferita, sia pure con varie limitazioni e molte lentezze, dal 1877.

Il primo segnale riguarda il moltiplicarsi delle richieste di iscrizione, per il momento solo come uditrici, di alcune giovani donne, spesso (ma non sempre) nate fuori d'Italia. Già nel dicembre del 1876 le carte della sezione riferiscono della richiesta di tale Marta Saffratti, abitante a Firenze, di potersi iscrivere ai corsi di Antropologia e di Esposizione della Divina Commedia: naturalmente da «uditrice libera», essendo mossa – come la postulante si premurava di scrivere nel tentativo di riequilibrare con l'indispensabile *understatement* femminile la novità di una domanda resa più 'eretica' dalla scelta di Antropologia – solo dal «vivo desiderio di estendere [...] la piccola cerchia delle sue cognizioni»²⁵².

Perché altre seguissero il suo esempio, d'altronde, ci sarebbero volute le accese discussioni degli anni 1877-78 al Circolo filologico sulla opportunità/necessità dell'istruzione femminile e la vera e propria battaglia che si accese in città per ottenere l'apertura alle donne del Regio liceo-ginnasio, in modo da dare piena effettività al loro diritto di iscriversi all'università garantito dal regolamento del 1875²⁵³. Fu solo nel 1878, in effetti, che una insegnante trilingue del Circolo filologico, Emma Francfort, chiese di poter seguire corsi di sanscrito, lingue romanze, Storia della letteratura italiana ed Esposizione della Divina commedia, asserendo di volersi «perfezionare nello studio della Filologia». Nel 1879 analoga richiesta venne avanzata non solo dalla svizzera Louise Eberhard, ma anche dalla toscanissima Enrichetta Vannucci Adimari, e nel 1880 da una Anna Schilling reduce da studi universitari a Zurigo ed ospite in città della contessa Piccolomini. L'anno dopo, poi, le richieste di iscrizione da parte di giovani donne – sempre come uditrici legali a singoli corsi – spiccarono il

²⁵² AR, XXXIV, 168, 13 dicembre 1876. Non sappiamo se la richiesta avesse corso: l'Annuario ISS tace; ma come si è detto, quel silenzio non è probante. Intanto, poche settimane prima, si era regolarmente iscritta al V anno di Medicina e Chirurgia Ernestina Puritz Manasse coniugata Paper, che l'anno dopo si sarebbe laureata: la prima a raggiungere quel traguardo in una università italiana.

²⁵³ Cfr. M. Raicich, *Liceo, università, professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 147-182 e S. Cingari, *Un'ideologia per il ceto dirigente dell'Italia unita. Pensiero e politica al liceo Dante di Firenze*, Firenze, Olschki, 2012, pp. 121-136.



Virginia Mieli Nathan.

volò, evidenziando l'inestricabile legame con le battaglie civili del tempo. Accanto al nome di Virginia Mieli Nathan, moglie del futuro sindaco di Roma, Ernesto, da tempo attiva nei comitati per l'abolizione della prostituzione di Stato, vediamo spuntare quelli di Dora Puritz, proveniente da Odessa ed evidentemente imparentata con la neo-dottoressa in medicina Ernestina Puritz Manasse, e Sofia Puritz, che anni dopo si farà conoscere come traduttrice del romanzo *Resurrezione* di Tolstoj e dell'*Antidübring* di Engels (1901), e che per intanto cercava di dar voce ai diritti delle donne nelle poche ed esili occasioni che la città offriva per farlo²⁵⁴.

Ancora più numerose – 15 su 25 – risultano essere state le uditrici del 1882-83, tra cui la berlinese Marta

Berduschek, ex direttrice dell'asilo fröbeliano di Venezia e collaboratrice di Adolfo Pick. Ma ancora una volta si trattava per lo più di straniere (tedesche e inglesi, soprattutto), due delle quali si iscrissero specificamente al neoistituito corso di Egitto-logia tenuto da Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo egizio di Firenze in via di riorganizzazione. Le fiorentine erano appena tre, a cui si aggiungevano due native di Torrepellice: un dato che le suggerisce appartenenti ad una comunità, quella valdese, molto aperta all'istruzione delle donne²⁵⁵. Nel 1884, infine, la sezione ebbe la sua prima iscritta regolare, Fiorina Salvoni, che si sarebbe laureata in Lettere nel 1888

²⁵⁴ Le altre domande di iscrizione rinviano a una austriaca e a tre italiane – di Napoli, Porto Maurizio e Lucca – di cui nulla sappiamo o pochissimo: come nel caso della lucchese Maria Stefani Barsanti, che fra il 1893 e il 1894 tenne (e pubblicò) conferenze sulla donna nel locale Circolo degli impiegati civili.

²⁵⁵ Cfr. Annuario ISS, 1883-84. Quell'anno aveva fatto domanda per il concorso al sussidio di perfezionamento (che non ottenne) anche Giulia Cavallari, neolaureata in Lettere a Bologna con Giosuè Carducci (AR, XLVIII, n. 81, 1° luglio 1882). Su di lei cfr. <http://www.scribd.com/doc/105719334/Giulia-Cavallari-Cantalamessa>. Sulle dinamiche di iscrizioni e lauree femminili nel periodo qui considerato offrono interessanti elaborazioni A. Cammelli e F. Scalone, *Donne, università e professioni. Il caso dell'ateneo bolognese alla fine dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», XXI (2001), n. 3, pp. 75-111.

e in Filosofia nel 1889, venendo a infoltire la sparuta avanguardia che l'aveva preceduta in altre sedi: ma colpisce che tutto il suo cammino fosse in solitaria, perché nessun'altra donna si iscrisse nel corso degli anni Ottanta, spia – forse – dell'emergere proprio in quel decennio di una declinazione particolarmente 'virilista' della cultura umanistico-filologica²⁵⁶.

Più rilevante, in sé e per l'impronta che avrebbe lasciato, fu il segnale costituito dalla prima 'calata a Firenze', in quegli stessi anni, di studenti che provenivano dalle «terre irredente», come si era appena cominciato a dire²⁵⁷. I numeri del 1877-78 erano ancora irrisori – tre persone appena – ma per la loro qualità si configuravano come la punta emergente di un malessere più ampio, di cui non c'era ancora traccia in quel 1874 che aveva visto arrivare in città – primo, dopo l'esperienza di Chilovi – il triestino Alessandro Mandl²⁵⁸. A comporre l'esile drappello erano un altro triestino, Antonio Dornig, che frequentò prima da «uditore libero» alcuni insegnamenti «complementari», e poi da iscritto, per ben quattro anni, i corsi di Storia e geografia



Giovanni Amennone Oberziner.

²⁵⁶ Su Fiorina Salvoni, che nel 1882 – studentessa del liceo Maffei di Pavia – aveva avuto l'onore di veder pubblicato il suo discorso in morte di Garibaldi, cfr. T. Bertilotti, *I laureati a Firenze*, cit., pp. 22-23 e M. Leone, *Da studentessa a professoressa. Una donna dell'Ottocento alla conquista della professione*, Verona, Bonaconcorso editore, 2015. Fra il 1877 e il 1889 si laurearono in Italia 20 donne, nove delle quali in Lettere, a cui vanno aggiunte due lauree in Filosofia. Per l'andamento della presenza femminile nell'ateneo fiorentino cfr. S. Soldani, *Le donne all'Università di Firenze. Numeri e volti di un cammino travagliato*, Firenze, FUP, 2010.

²⁵⁷ L'espressione, com'è noto, cominciò a diffondersi sul finire del 1877, a partire da una estrapolazione giornalistica delle parole con cui Matteo Renato Imbriani, al funerale del padre Paolo Emilio (3 febbraio 1877), aveva incitato gli astanti a occuparsi degli «italiani delle terre irredente». Su questa prima fase dell'irredentismo, utili notizie in N. Lapegna, *L'Italia degli italiani. Contributo alla storia dell'irredentismo*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1932, vol. I.

²⁵⁸ Alessandro Mandl risulta beneficiario di sussidi all'Istituto dal 1874 al 1878, anno nel quale si diplomò (cfr. foto di p. 88). Nell'Annuario ISS del 1978-79 lo si dice con un incarico di insegnamento in Calabria.

dell'Asia orientale tenuti da Puini²⁵⁹, e due trentini: Giovanni Amennone Oberziner di Trento – futuro docente di Storia antica all'Accademia di Milano, che dagli iniziali studi sulla «italicità» dei Rezi passerà nel corso degli anni a una riscoperta della romanità nelle aree alpine in chiave di acceso nazionalismo – e Luigi Sborlino di Ampezzo, di cui invece si perdono le tracce a pochi anni di distanza dalla pur brillante conclusione degli studi²⁶⁰.

Ma già a partire dall'anno accademico successivo – in concomitanza con le fibrillazioni causate fra i giovani “irredenti” dalla mobilitazione austro-ungarica per l'occupazione della Bosnia-Erzegovina – l'afflusso si fece più continuo e più intenso. Nel 1879 – quando a Firenze si era ormai insediato, per insegnarvi Geografia, il trentino Bartolommeo Malfatti, partecipe attraverso le simpatie risorgimentali dei primi rivoli di irredentismo – arrivò da Bologna, con Vittorio Fiorini e Tommaso Casini, uno degli autori dell'atto dimostrativo di Trieste, Albino Zenatti, sodale di Salomone Morpurgo e come lui esponente all'epoca dell'ala più intransigente dell'irredentismo; e qui Zenatti sarebbe rimasto, seguendo in particolare le lezioni di Bartoli, Malfatti e Giuliani, ma anche i corsi di Paleografia, fino all'ottobre del 1881, quando si trasferì a Roma dando vita, con Salomone Morpurgo (che lì si era appena laureato e che ben presto sarebbe invece traslocato a Firenze, in qualità di sottobibliotecario alla Riccardiana), all'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino»²⁶¹.

Intanto, nel 1880, si erano aggiunti a loro il trentino Pietro Camin che, reduce da un anno di studio a Vienna, venne iscritto al secondo anno del corso normale²⁶², e tre ‘perfezionandi’, due dei quali da Trieste: Abram Jona, che troviamo

²⁵⁹ Il nome di Dornig compare negli elenchi con la qualifica di uditore nel 1877 e 1878 (AR, XXXVI, 122; XXXVIII, 68bis) e nell'Annuario ISS come iscritto dal 1879-80 al 1882-83. Sostenitore di una concezione delle ferrovie come «monopolio naturale [...] non evitabile» (A. Dornig, *Usi e abusi delle ferrovie. Studi economici e sociali*, Milano, Dumolard, 1884, p. 187) e collaboratore nei primi anni Ottanta di Alfredo Baccarini, di Antonio Dornig sappiamo solo che era sposato con una triestina, e che sempre a Firenze nacque nel 1880 il figlio Mario, futuro docente del Politecnico di Milano e grande promotore della ricerca di energie naturali rinnovabili e ‘pulite’ fino dai primi anni Venti.

²⁶⁰ La prima notizia che abbiamo della loro presenza a Firenze riguarda l'esenzione da tutte le tasse ottenuta da entrambi in data 23 febbraio 1878: AR, XXXVII, 28. Notizie essenziali su Oberziner e sulle polemiche insorte (anche con Pais) per la sua unilaterale valorizzazione della «romanità» dei territori studiati in DBI, vol. 79, 2013, *ad nomen* (G. Bandelli). Per il curriculum degli studi di Sborlino, che fece anche un anno di Perfezionamento con Malfatti e Del Vecchio, cfr. RCS, *ad nomen*.

²⁶¹ La biografia più accurata di Zenatti (1859-1915) che – nato e cresciuto a Trieste da famiglia trentina, studioso e libero docente di Letteratura italiana nelle università di Messina, Catania, Padova e Roma – nel 1884 fondò con Morpurgo e Casini la «Rivista della letteratura italiana» e si dedicò a lungo alla raccolta di proverbi e ballate, rappresentazioni sacre e canti popolari del Trentino, è tuttora quella apparsa sull'«Archivio per l'Alto Adige», a. X (1915), pp. 470-487, forse per mano di Ettore Tolomei, suo amico di lungo corso. La ripetuta iscrizione a Firenze – di cui non trovo traccia nei profili biografici – è attestata da vari documenti degli Affari Risoluti fra il luglio 1879 e l'ottobre 1881.

²⁶² Cfr. RCS, *ad nomen*.

assiduo soprattutto ai corsi di Lingua e cultura ebraica, e Giovanni Cesca – amico di Zenatti – che, laureatosi a Padova prima in storia e poi in filosofia dopo un rapido transito per Vienna e per Graz, avrebbe subito l'influenza di Felice Tocco e delle sue sollecitazioni neokantiane, lungo un asse di conciliazione tra istanze scientifiche ed esigenze etico-religiose che si sarebbero trasfuse in una attenzione crescente per i problemi della conoscenza e dell'educazione²⁶³. E nello stesso anno arrivò da Roma – dove aveva fatto tutta l'università, evitando anche il primo, tradizionale anno 'di schermo' a Vienna – il roveretano Federico Halbherr, che – giunto a Firenze per seguire archeologia, grande passione del padre e dell'amico Paolo Orsi – finì in realtà per convergere su Comparetti, appena tornato a oc-



Federico Halbherr.

cuparsi di iscrizioni ed epigrafi riguardanti miti e riti dell'antica civiltà greca: e fu appunto Comparetti, com'è noto, che al termine del perfezionamento non solo lo propose per un soggiorno di studio e di lavoro epigrafico alla scuola archeologica di Atene finanziato dal Ministero, ma lo indirizzò verso quelle straordinarie esplorazioni nell'isola di Creta che, partite con la scoperta della grande iscrizione con le leggi di Gortina (1884), avrebbero nel giro di pochi anni provocato un vero e proprio terremoto nella conoscenza delle civiltà egee, e spinto a guardare a Creta come alla «culla della civiltà europea»²⁶⁴.

²⁶³ Su Cesca – che morì nel terremoto di Messina, nella cui università insegnava dal 1892 Storia della filosofia e Pedagogia – cfr. E. Petrini, *Giovanni Cesca (1858-1908). Un pedagogista d'avanguardia dimenticato*, in *Pedagogia fra tradizione e innovazione. Studi in onore di Aldo Agazzi*, Milano, Vita e Pensiero, 1979, pp. 422-441.

²⁶⁴ Cfr. F. M. Carinci, *Federico Halbherr. Gli studi universitari a Roma e il perfezionamento a Firenze*, cit., pp. 71-100. Il giudizio sulla civiltà cretese è di Halbherr: *ivi*, p. 86.

Per quanto manchino, per gli anni qui considerati, informazioni certe su altre mete tradizionalmente ambite dai giovani «italiani d'Austria» desiderosi di rinsaldare la propria identità culturale con un soggiorno di studi nel Regno (da Padova a Roma), sembra indubbio che Firenze – culla e simbolo di quella identità, vera e propria «scelta nella scelta», com'è stato detto²⁶⁵ – abbia svolto fino da allora un ruolo di primo piano nella loro migrazione in Italia. Tanto più che chi sceglieva Firenze ci restava quasi sempre per tutto il tempo necessario a laurearsi o a perfezionarsi, e raramente tornava indietro anche dopo aver finito gli studi.

Se ne ha una conferma nei percorsi di vita di tre dei quattro giovani giunti a Firenze nel 1881 – Aristide Bolognini, Guido Dominez, Federigo Morandi, Quintilio Tonini –, tutti di area trentina. Del primo si perdono le tracce dopo appena un anno; ma gli altri furono, rispettivamente, professore nei regi licei italiani il primo e insegnante nelle scuole italiane di Costantinopoli il secondo, che a Firenze aveva seguito con assiduità i corsi di orientalistica; mentre Tonini, trasmigrato a Roma poco prima della laurea, si sarebbe sempre più indirizzato verso studi di pedagogia, nel segno di una concezione moderatamente positivista e dichiaratamente pragmatica della disciplina che lo portò ad avvicinarsi a Luigi Credaro e a collaborare fin dall'inizio alla sua «Rivista pedagogica». Quando, nel 1919, vi pubblicò due pacati articoli sulla necessità di evitare contrapposizioni pericolose e immotivate nell'impostare le riforme e il governo della scuola dei territori annessi, era tornato a Firenze, come preside della Scuola normale maschile Gino Capponi²⁶⁶.

Studiare nella sezione di Filosofia e Filologia di Firenze, d'altronde, significava davvero fare un tuffo identitario assolutamente eccezionale, visto l'alto tasso di italianità che la contraddistingueva fin dai primi anni Settanta, e che era venuto rapidamente crescendo, anche se fu solo nel 1883 che quella specifica connotazione venne prepotentemente alla luce, per effetto di una circolare del 1881 (reiterata nel gennaio 1883) che obbligava gli atenei a fornire in dettaglio (e a pubblicare sui relativi «Annuari») le informazioni relative alla paternità e al luogo di nascita degli iscritti²⁶⁷. Dall'«Annuario» dell'Istituto per l'a.a. 1883-84 sappiamo dunque

²⁶⁵ Così A. Quercioli, *Studenti "italiani d'Austria" nelle Università del regno tra passione nazionale e mito culturale, 1880-1915*, tesi di dottorato, Verona, ciclo XX, p. 38. Le preziose serie che Quercioli ricostruisce partono però dal 1882, per carenza di informazioni sufficienti negli «Annuari» di gran parte degli atenei.

²⁶⁶ Cfr. Q. Tonini, *Le scuole nei paesi redenti*, in «Rivista pedagogica», a. XII (1919), fasc. 1-2, pp. 53-67 e *La scuola popolare nel Trentino*, *ivi*, fasc. 7-8, pp. 411-423.

²⁶⁷ Cfr. la Circolare del 12 gennaio 1883, con cui il ministro Baccelli chiedeva con urgenza i dati sugli iscritti, secondo il modulo predisposto nel giugno del 1881, «avvisando» altresì che negli «Annuari» degli atenei andavano segnalati il nome del padre, il luogo di nascita e l'anno di corso di tutti gli studenti ed uditori: Bollettino MPI, gennaio 1883, n. 1, p. 20.



Giosuè Carducci a Calalzo di Cadore (1892): a destra in piedi Michele Barbi; seduto alla sinistra del Carducci Salomone Morpurgo; alla sua destra, in basso, Albino Zenatti.

che dei 41 iscritti del quadriennio 1879/80-1882/83, solo due erano di Firenze, e dieci (loro compresi) i toscani, mentre tra i perfezionandi – che quell'anno erano dieci – uno era toscano e nessuno di Firenze²⁶⁸. Quanto alle presenze si può solo dire che, a fronte di iscrizioni faticosamente stabili al primo anno e di un numero di perfezionandi segnato – come del resto era ovvio, visto il suo carattere – da forti oscillazioni²⁶⁹, neppure l'ulteriore potenziamento dei sussidi, giunti nel 1880 a quota 26²⁷⁰, innescò dinamiche apprezzabili.

La cautela è d'obbligo perché, come si è detto, gli «Annuari» non sono una fonte così sicura come l'ostentazione nominativa parrebbe suggerire, e perché accanto al quadriennio normale e al perfezionamento è necessario tenere conto sia degli iscritti ai corsi complementari, il cui nome può comparire più volte, sia di uditori (e uditrici) di vario tipo. Così, mentre il «Bollettino ufficiale» del Ministero della pubblica istruzione, per il triennio 1879-81, segnala 81, 79 e 83 iscritti (e 2, 2, 1 uditori), se andiamo a contarli nominativamente eliminando le iscrizioni a più corsi, ci troviamo di fronte a numeri abbastanza diversi. Nel 1879 si ebbero 34 allievi nel corso normale e 21 ai corsi complementari (frequentati anche dai «normalisti»), oltre a 9 perfezionandi – per un totale di 64 allievi – e 19 uditori. L'anno seguente i numeri, per le stesse categorie, furono 44, 17, 10 (per un totale di 71), oltre a 10 uditori, e l'anno dopo 41, 16, 8 (65) e 16 uditori. Sempre molti rispetto ai numeri italiani, tanto che nel 1881-82 solo la Facoltà di lettere e filosofia di Torino poteva contarne di più. E tuttavia, mentre un po' ovunque gli esangui insegnamenti umanistici stavano conoscendo un qualche dinamismo, la sede fiorentina risultava sostanzialmente statica²⁷¹; e tale sarebbe rimasta ancora

²⁶⁸ Queste le provenienze regionali del quadriennio: Emilia Romagna 5, Liguria e Lombardia 4, Marche e Calabria 3, Friuli, Umbria, Campania, Basilicata e Sardegna 1. Quanto ai perfezionandi, due venivano dal Veneto e altrettanti dal Piemonte, mentre Lombardia, Liguria, Lazio e Puglia erano presenti con uno ciascuna. Come si vede la prevalenza del Nord è indubbia, ma non mancano presenze anche dal Sud, con l'unica eccezione della Sicilia, evidentemente troppo ricca di università per 'esportare' un numero significativo di studenti.

²⁶⁹ Gli iscritti al primo anno risultano essere, dall' Annuario ISS, rispettivamente 14, 12, 12, 12 e 10; i perfezionandi 17, 9, 10, 17, 10.

²⁷⁰ Quell'anno si assegnarono 8 sussidi per il «corso di complemento in Filologia» (per l'insegnamento) e uno per il Perfezionamento (tutti a 70 lire al mese per otto mesi), oltre a 17 sussidi per il corso normale, di cui 7 a 70 lire e 10 a 60: cfr. AR, XLI, 50, 26 novembre 1880. Quando e quali enti avessero deciso gli incrementi, dai documenti da me consultati non si evince.

²⁷¹ Per i dati analitici cfr. Bollettino MPI, marzo 1880, fasc. III, pp. 216-219; marzo 1881, fasc. III, pp. 208-309 e s.i.p.; marzo 1882, fasc. III; s.i.p. Nel 1881-82 risultavano 98 iscritti a Torino e 61 a Padova, mentre, per fare solo qualche esempio, Bologna ne contava complessivamente 25, Roma 33 e Milano 40. Le sedi con Facoltà di lettere attive erano allora otto (Bologna, Napoli, Padova, Palermo, Pavia, Pisa, Roma, Torino), a cui si aggiungevano l'Accademia di scienze, lettere ed arti di Milano, l'Istituto di Studi Superiori di Firenze e la Scuola normale superiore di Pisa, che quell'anno contava 14 iscritti e 12 uditori.

per qualche anno, nonostante il suo prestigio e la rilevanza assunta dal modello 'autonomistico' che essa impersonava nel dibattito che proprio allora si accese sul futuro dell'università.

Ai più, in effetti, Firenze poteva davvero sembrare la testimonianza vivente della bontà di quel «principio dell'autonomia» a cui si ispirava il disegno di legge di riforma radicale del sistema universitario italiano presentato da Guido Baccelli il 17 novembre 1881 (e poi di nuovo il 25 novembre dell'anno successivo), di cui si era avuto un primo assaggio con il decreto ministeriale del 28 ottobre 1881, che aveva delegato alle singole sedi il compito di occuparsi di «tutte le domande che gli studenti, gli uditori e gli aspiranti a diplomi universitari rivolgono ora al Ministero della pubblica istruzione», in modo da snellire e rendere più sollecita – si diceva – «l'applicazione delle norme e la gestione degli affari»²⁷². Ma proprio a Firenze, fin dall'inizio, sentir parlare di personalità giuridica, di autogoverno, di libertà di organizzare liberamente i *curricula* da parte di un ministro che giurava di voler superare il «momento di dittatura» che si era ritenuto opportuno imporre agli inizi del regno, operando in modo tale che le università «ripresero il governo di se stesse»²⁷³, ingenerò soprattutto sospetti e distinguo, che la politica dei «pareggiamenti» portata avanti negli anni successivi attraverso lo strumento dei consorzi fra Stato ed enti periferici valse solo ad accentuare.

Perfino la «Rassegna nazionale», che si poteva supporre fosse la più sensibile alla «triplice autonomia» – economica, disciplinare, didattica – prevista da Baccelli, preferì marcare le distanze, ospitando un intervento nettamente critico di Felice Tocco, che giudicava la riforma proposta «a dir poco intempestiva»²⁷⁴, mentre qualche anno dopo Ugo Schiff avrebbe insistito sui pericoli della «tanto decantata autonomia propugnata dall'on. Guido Baccelli», invitando anche i suoi eventuali sostenitori a guardarsi dal 'modello Firenze', che finiva per lasciare l'università – baluardo della formazione della classe dirigente e dell'alta cultura letteraria, scientifica e professionale della nazione – in balia di notabilati e interessi locali non sempre illuminati, e tanto meno lungimiranti.

²⁷² Dm 28 ottobre 1881, e circolare sulla *Delegazione di poteri*, n. 659, 5 novembre 1881, in Bollettino MPI, novembre 1881, fasc. XI, pp. 878-879.

²⁷³ Per il testo del ddl 25 novembre 1882 portante *Modificazioni alle leggi vigenti per l'istruzione superiore del Regno* e la *Relazione* che lo presentava (da cui sono tratte le citazioni) cfr. Bollettino MPI, ottobre 1882, fasc. X, pp. 917-925.

²⁷⁴ F. Tocco, *La legge Baccelli sull'istruzione superiore*, in «Rassegna nazionale», 1882, fasc. 2, pp. 389-397 (la cit. è da p. 397). Sulla figura del neokantiano Tocco, «rimasto sepolto» sotto i giudizi liquidatori di Giovanni Gentile, cfr. E. Garin, *Felice Tocco alla scuola di Bertrando Spaventa*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 67-76. L'intervento di Tocco è tanto più significativo in quanto questo rimase fino al 1906 l'unico articolo da lui pubblicato sulla «Rassegna nazionale».

Discusso, contestato, osannato, quel disegno di legge che da allora e per molti anni sarebbe stato al centro del 'discorso' sull'Università italiana siglava davvero, come ha scritto Mauro Moretti, l'aprirsi di una fase nuova²⁷⁵: una fase in cui tra l'altro, proprio come voleva il clima 'trasformista' dell'epoca, favorevoli e contrari ai principi ispiratori di quel disegno di legge risultano essere assolutamente trasversali ai vari gruppi politici. E d'altronde, che il tempo delle grandi contrapposizioni politico-culturali che avevano contrassegnato le prime fasi di vita del nuovo Regno stesse tramontando era confermato anche sul piano culturale da vari segnali: dai tentativi di «stabilire un *modus vivendi* tra idealismo e positivismo» moderando le pretese totalizzanti dell'uno e dell'altro²⁷⁶; dalla tendenza a condividere l'approccio verista stigmatizzandone gli eccessi; e soprattutto dall'insofferenza per ricostruzioni sistemiche inevitabilmente 'inquinata' da ideologismi di diversa natura, che portava a puntare tutto sulla certezza del singolo testo, reperto, frammento, criticamente analizzato in sé e nella sua specifica storia.

Fu così anche a Firenze, dove peraltro il dominio della filologia e del «metodo germanico» – tema che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro – era, ancora all'aprirsi degli anni Ottanta, meno assoluto di quel che si è soliti pensare per effetto della centralità che l'una e l'altro, ossificati dal passare del tempo, vi mantennero anche quando, scavalcato il secolo, le loro fortune stavano declinando quasi ovunque. A chi osservi da vicino e con occhi sgombri dalle polemiche successive non solo le specifiche competenze dei docenti e le loro pubblicazioni scientifiche, ma l'articolazione dei loro corsi fitti di seminari ed esercitazioni, i programmi delle lezioni, delle conferenze e degli esami, ciò che balza agli occhi è però e soprattutto l'impegno a formare una generazione di italiani consapevoli della necessità di fondare i giudizi su fatti e dati certi, abituati ad apprezzare il lavoro oscuro ma prezioso sulle fonti documentarie, insofferenti di generalizzazioni ad effetto e di parole suonanti sul vuoto, ma non per questo privi di un solido quadro di riferimento generale e valoriale.

In questo senso Pasquale Villari, che pure amava ironizzare sulla «scienza delle sillabe ammaccate e contuse» tanto cara ad alcuni dei suoi illustri colleghi e che avrebbe voluto da loro un impegno civile meno separato dalla loro opera di docen-

²⁷⁵ Cfr. M. Moretti, *La storia dell'università italiana in età contemporanea*, cit., pp. 354-355, che peraltro sottolinea con forza la differenza di merito delle ipotesi di riforma avanzate da Baccelli e delle «parificazioni» da lui promosse rispetto al «modello Firenze». Per un rapido esame del progetto Baccelli e delle discussioni che intorno ad esso si accesero già durante il suo accidentato percorso parlamentare cfr. I. Porciani e M. Moretti, *La creazione del sistema universitario nella Nuova Italia*, in Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane, *Storia delle Università in Italia*, a cura di G.P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, Messina, Edizioni Sicania, 2007, pp. 335-342.

²⁷⁶ N. Urbinati, *Felice Tocco e la psicologia scientifica*, cit., p. 12.

ti, poteva dirsi soddisfatto della fisionomia assunta da quella 'superfacoltà' che egli considerava, non a torto, una sua creatura: un luogo in cui si insegnava davvero, come lui stesso aveva auspicato nel 1868, «la pazienza e la perseveranza», lontano dal permanente «gusto della retorica che ci rode le ossa» da lui amaramente denunciato nelle *Lettere meridionali*. Nella convinzione – ribadita con forza nel *Discorso sul generale Giuseppe Garibaldi* tenuto il 29 giugno 1882 nell'aula magna dell'Istituto – che una facoltà letteraria dovesse misurarsi non solo con la costruzione critica di competenze e conoscenze che valessero a rafforzare il potenziale culturale della nazione, ma con la formazione di una Italia capace di mantenere vivo, per quanto era possibile, quel desiderio di «una maggiore altezza morale», quel «bisogno di vivere gli uni per gli altri» che aveva animato e reso possibile il Risorgimento. Al cui fondo stava – concludeva Villari con parole che nella loro mitica rappresentazione del passato volevano soprattutto parlare ai giovani assiepati nell'aula – «il sentimento divenuto universale, che la vita ha bisogno di un ideale a cui essere sacrificata, ed in questo solo ritrova la sua dignità e il suo valore; che l'unica felicità della quale l'uomo sia veramente capace sulla terra è il vivere per gli altri, per un principio a noi superiore»²⁷⁷.

Che tutti gli astanti volessero o sapessero far propria una esortazione del genere in quell'alba dell'Italia umbertina pronta a esaltare valori ben più materiali e terreni, sarebbe assurdo anche solo ipotizzarlo; e in ogni caso non è detto che «il principio superiore» richiamato da Villari si identificasse anche per gli altri nel binomio «patria e umanità» con cui egli aveva chiuso il suo commosso ricordo di giorni lontani. Ma avere lanciato quella esortazione, e averlo fatto nel nome di Garibaldi e in una città che aveva intitolato vie a Ricasoli e a Ridolfi, ma non a colui che gran parte dei maggiorenti locali dell'epoca considerava poco più di un arruffapopoli blasfemo e che invece Villari definiva un vero «eroe nazionale» alla Carlyle, capace di esprimere al meglio i valori di un popolo e di un'epoca storica²⁷⁸, diceva assai bene che cosa si intendesse e si insegnasse con le parole libertà e autonomia in quella sezione di Filosofia e Filologia che aveva mosso i primi, contrastati passi, ventitré anni prima.

²⁷⁷ P. Villari, *Discorso sul generale Giuseppe Garibaldi, letto nell'Aula Magna il 29 giugno 1882*, cit., pp. 3 e 22.

²⁷⁸ *Ivi*, pp. 21 e 23, dove sono evidenti gli echi dell'opera di Th. Carlyle, *Heroes, hero-worship and the heroic in history*, a lui molto cara.

Giuseppe Dino Baldi

GLI STUDI CLASSICI ALL'ISTITUTO

*L'INSEGNAMENTO DELLE FILOLOGIE*¹

Una volta assunta la sua fisionomia più matura e definito con chiarezza il proprio ruolo fra i centri di istruzione superiore, il che accadde intorno agli anni Settanta dell'Ottocento, l'Istituto fu uno dei maggiori centri di attrazione in Italia per docenti e studenti, non solo in virtù del prestigio accademico, ma anche per la peculiarità del suo ordinamento, che gli conferiva una fisionomia pressoché inedita in Italia. Altri interventi in questo volume hanno il compito di approfondire gli aspetti storici, organizzativi e giuridici dello studio fiorentino. Per l'ambito delle discipline filologiche, alle quali l'Istituto deve una parte importante della sua fama, le prime domande da porsi sono forse più elementari: quale era il contesto nel quale si venne a collocare l'attività dell'Istituto? Quali furono il suo ruolo e il suo apporto?

Semplificando una situazione naturalmente più sfumata, si può dire che la filologia in Italia era sostanzialmente scomparsa dalla fine della stagione umanistica². Era abbastanza viva l'antiquaria, con figure di rilievo come Bartolomeo Borghesi, e anche per quanto riguarda lo studio dei testi si contavano alcune importanti eccezioni, come Gaspare Garatoni, Giacomo Leopardi, Amedeo Peyron; da tempo tuttavia non esisteva più una scuola: lo studio storico dei testi e dei monumenti antichi, le competenze di lingua e stile si erano spostate dall'epoca della Controriforma in Francia, in Olanda, in Inghilterra e infine in Germania, dove avevano trovato il più ampio e maturo sviluppo saldandosi con il positivismo scientifico e diventando *methode*. La Germania, alla testa delle nazioni colte, era a questa altezza di tempo la terra promessa degli studi filologici e linguistici.

¹ Questo capitolo introduttivo rielabora e amplia un intervento tenuto il 17 settembre 2009 al XIII congresso dell'Associazione degli Italianisti, dal titolo: *Percorsi di ricerca negli archivi dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze: la scuola filologica*.

² Su questi temi rimane fondamentale l'opera di Sebastiano Timpanaro, in particolare *La genesi del metodo del Lachmann* (1963, ultima ed. Torino, Utet, 2004) e *La filologia di Giacomo Leopardi* (1955, ultima ed. Bari, Laterza, 2008).

In Italia il greco aveva ormai disgiunto le sue sorti dal latino ed era sostanzialmente sparito dall'insegnamento superiore: fu reintrodotta fra le materie classiche con la legge Casati del 13 novembre 1859 e l'istituzione del ginnasio-liceo (e non senza contrasti³). È indicativo da questo punto di vista che nello stesso Istituto Superiore venisse insegnata fin dall'inizio la lingua e letteratura araba, le lingue indo-germaniche, il sanscrito e, dal 1864, anche le lingue dell'Estremo Oriente (prima cattedra in Italia); ma non il greco: il suo insegnamento arrivò all'Istituto solo nel 1867, ovvero sette anni dopo la fondazione⁴. Il primo docente chiamato a occupare una cattedra di Letteratura greca all'Istituto fu Gregorio Ugdulena, sacerdote di Termini Imerese titolare del corso di Lingua e Letteratura ebraica all'Università di Palermo⁵. Non è un caso: il greco in questi anni era spesso annoverato fra le lingue orientali e associato nell'insegnamento proprio all'ebraico. Ugdulena era molte cose: ineccepibile patriota antiborbonico e uomo di sapienza proverbiale; ma non certo un esempio di filologia rigorosa. I suoi interessi spaziavano da *La Sacra Scrittura in volgare*⁶ a *Le monete punico-sicule*⁷. L'unica testimonianza, per quanto si è visto, del suo insegnamento all'Istituto fiorentino è la trascrizione a stampa del primo corso da lui tenuto, nella quale si assommano, intrecciati fra retoriche vaghezze, i più compiuti pregiudizi in merito alla grecità: la lingua è bellissima, la letteratura è perfetta, la poesia è superiore alla prosa e la poesia greca è superiore alla latina; il tutto espresso in un tono svagato da conferenza colta più che da

³ Il dibattito sull'utilità o meno dello studio del greco fu una costante per tutti gli anni seguenti alla promulgazione della legge Casati. Il quesito 36 dell'Inchiesta Scialoja sull'istruzione secondaria negli anni dal 1872 al 1875 recitava: «Sono ragionevoli i lamenti che s'odono intorno all'insegnamento del greco? È utile conservare questo insegnamento e ritenerlo obbligatorio per tutti?». Peraltro il numero delle ore di insegnamento del greco passò, nel 1888, da 20 a 18, e nel 1902 la scelta del greco divenne facoltativa in seconda liceo.

⁴ Non migliora significativamente il quadro il corso tenuto nel 1865-66 da Ruggiero Bonghi, che venne seguito da cinque iscritti.

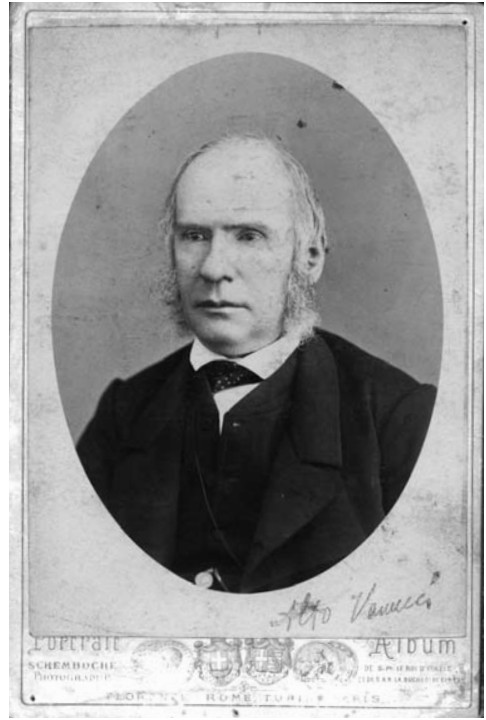
⁵ Gregorio Ugdulena (1815-1872) venne comandato a insegnare Lingua e Letteratura greca all'Istituto di Firenze con R. D. del 18 ottobre 1867.

⁶ *La Sacra Scrittura in volgare riscontrata nuovamente con gli originali e illustrata con breve commento*, Stab. tip. F. Lao, Palermo, 1859 (furono pubblicati solo i due primi volumi: 1° *Pentateuco*, 2° *Giosue-II Re*). Per questo ambito di studio si veda anche *Biblici textus a G. Ugdulena presbytero explicati*, Stab. tip. F. Lao, Palermo 1843.

⁷ *Sulle monete punico-sicule*, Stab. Tip. F. Lao, Palermo 1857. Fra le altre opere di Gregorio Ugdulena si possono ricordare la traduzione dal tedesco dei *Compagni di Walballa. Biografia degli illustri tedeschi* di Ludovico I di Baviera, Tip. A. Muratori, Palermo 1846, e i *Ricordi biografici di Francesco de Beaumont*, Tip. di Giovanni Polizzi e C.o., Palermo 1872. Su di lui si vedano inoltre I. Carini, *Di Gregorio Ugdulena e delle sue opere*, Tip. Francesco Giliberti, Palermo 1872; A. Sansone, *Vita politica di Gregorio Ugdulena*, Tip. Giannone e Lamantia, Palermo 1886; G. De Stefani, *Gregorio Ugdulena nel Risorgimento italiano (1815-1872)*, Società Siciliana per la storia patria, Palermo 1980, e infine B. Palumbo, *Gregorio Ugdulena. L'uomo, l'erudito, il parlamentare*, Pezzino Stampa, Palermo 1969.

lezione universitaria, con pochissimi accenni a uno sviluppo storico che, peraltro, puntano tutti al centro della perfezione classica; quello che c'è prima è preparazione, quello che c'è dopo, dai macedoni in poi, è decadenza⁸.

La letteratura latina al contrario ebbe fin dall'inizio all'Istituto buona rappresentanza: la insegnava Atto Vannucci, anch'egli sacerdote e anch'egli patriota, protagonista dei moti toscani del '48 (come Ugdulena lo era stato di quelli siciliani) e membro della Assemblea Costituente Toscana, quindi deputato e senatore. Vannucci, buon insegnante e buon divulgatore, collaborò alla Collezione dei classici latini con commenti italiani per



Atto Vannucci, fotografia di Michele Schemboche, IR.

⁸ *Corso di letteratura greca dettato da Gregorio Ugdulena nel Reale Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68*, Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, Sezione di filosofia e filologia, vol. I, 1875, pp. 79-115. Il corso è suddiviso in tre lezioni: 1) *Indole della lingua e della letteratura greca, divisa secondo i suoi dialetti*; 2) *Dell'influenza dell'educazione della gioventù sullo sviluppo della coltura de' Greci, e sua manifestazione secondo il carattere de' quattro dialetti*; 3) *Dell'idea dell'arte e della poesia appo i Greci, e quale tecnica ne derivassero*. Non manca nel testo un interessante cenno polemico relativo alla decadenza degli studi greci sul suolo italico: «E mentre son lieto, o Signori, della vostra cortese indulgenza, duolmi d'altra parte il pensare che laddove questi studii son con tanto successo coltivati dalle altre nazioni civili, in Germania, in Inghilterra ed anche in Francia, così negletti sieno stati infino ad ora tra noi, anzi sconosciuti e vilipesi al segno, che s'è vista ultimamente revocarne in dubbio l'utilità da gente che crede forse sopra agli articoli de' giornali, agli opuscoli d'occasione ed a' romanzi non esserci altra letteratura possibile. Eppure i nostri maggiori non tralasciarono mai d'inculcare che da' Greci si vuole imparar l'arte e lo stile, e ch'essi si per la fecondità e originalità d'ingegno, come per isquisito senso del bello e per l'indole e la forma del dire, debbono essere i nostri maestri, anche più che i Romani; benché questi, storicamente considerati, possano a noi parer più vicini. E dirittamente fu osservato dal Giordani che la nostra lingua volgare può meglio avvantaggiarsi dello stile e della struttura della dizione greca che della latina. E da chi appararono le arti e lettere que' dominatori del mondo, se non da' Greci, allorché la vinta Grecia cattivò il fiero vincitore, e recò l'arti nel Lazio ancora rozzo e agreste? [...] E se ora il senso del bello, che fe' sì grandi i Greci, e con esso la cultura letteraria è diffusa per tutta la nostra Penisola, egli è uopo riconoscere che i nostri padri del Risorgimento l'attinsero in gran parte da' Greci. Di qui anzi, dall'Italia, e in particolar modo da Firenze, diffondevasi la conoscenza della greca letteratura per tutta l'Europa moderna. [...] Io confido, o Signori, nell'avvenire; io confido che lo studio della classica letteratura, della lingua e dell'arte greca torneranno in onore tra noi: perocché l'amor del bello è vivo e potente in Italia, e l'antico valore negl'italici cor non è ancor morto» (*ivi*, pp. 102-103).

l'uso della scuola edita dalla Tipografia Aldina di Prato, ma scrisse anche, nel 1839, una *Storia del sonetto italiano*⁹, a testimoniare quanto la specializzazione fosse lontana dagli orizzonti mentali e dalla concreta pratica di lavoro di questi pionieri, e di come il tecnicismo dei primi esponenti della scuola filologica scientifica (pensiamo soprattutto a Enea Piccolomini e a Girolamo Vitelli) esprimesse un'urgenza concreta, la risposta a un problema, e non fosse semplicemente, come talvolta si è detto e si dice, l'indizio di un angusto abito mentale. Il latino nella fattispecie, per il suo ambiguo retaggio di lingua nobile e mai del tutto morta, era condannato al pesante fardello di un insegnamento antistorico, moralistico e retorico, che ipotecò per molti anni un suo sviluppo come disciplina realmente storica. Sul fronte religioso, l'insegnamento si incarnava in una scuola d'eloquenza basata su una ristretta selezione di autori, molti dei quali ampiamente purgati. Sul fronte laico, che crebbe con il crescere delle aspirazioni unitarie, gli obiettivi erano radicalmente diversi: gli antichi diventavano esempi di virtù civile e morale, di lotta alla tirannide, di equilibrio e bellezza; ma, per quanto riguarda gli studi in sé, poco cambia che alla retorica gesuitica del bello scrivere e degli *exempla* fosse subentrata quella patriottico-risorgimentale di stampo alfieriano e foscoliano. La finalità era diversa, ma i metodi (o meglio i *modi*) erano gli stessi, e spesso anche l'avversario: l'arida scienza tedesca, il materialismo filologico che umiliava gli antichi riducendoli a corpi morti da anatomizzare, in opposizione ad un sano e ben più appagante corpo a corpo con il testo e l'autore. Era un approccio eclettico e molto ideologico ai testi e agli autori antichi, violentemente attualizzante ma profondamente consono (così si diceva) all'indole italiana, insofferente di «micrologie ermeneutiche». Furono questi gli argomenti con cui dovettero confrontarsi e combattere un po' tutti gli esponenti della filologia scientifica italiana di derivazione germanica, da Vitelli, a Parodi a Pasquali, in polemiche ricorsive e variamente coreografate.

⁹ *Storia del sonetto italiano. Corredata di cenni biografici e di note storiche, critiche e filologiche a cura di Atto Vannucci*, Guasti, Prato 1839. Vannucci (1810-1883) è noto anche per aver pubblicato le biografie de *I Martiri della libertà italiana*, più volte ristampate a partire dal 1848. Su di lui si vedano E. Apostolo, *Atto Vannucci. Vita, opere, carteggio*, Premiata tip. lit. Gallardi e Ugo, Vercelli 1920 e G. Adami, *Atto Vannucci maestro di umanità e storico moralista*, Prato, Azienda autonoma di turismo, 1968.

1. *I primi anni dalla fondazione*

Al netto dell'oggettivo stato di arretratezza degli studi classici in Italia, quello che scarseggiava dunque tra gli insegnanti dell'Istituto era proprio la consapevolezza che fosse necessario voltare radicalmente pagina. Il primo sovrintendente fu Gino Capponi, mentre la presidenza della sezione di Filosofia e Filologia venne assegnata a Silvestro Centofanti: sebbene queste cariche fossero pressoché solo onorifiche, la scelta rappresenta bene il modo in cui questa «Cultura toscana del sec. XIX», con il suo cauto riformismo religioso e il culto vivo della storia come sprone ed esempio per l'impegno politico e civile, esercitasse il proprio patrocinio spirituale in tutta questa prima fase di vita dell'Istituto (che peraltro si protrasse a lungo). L'offerta formativa oscillava, si è visto, tra specializzazione estrema e cattedre di una genericità capziosa e tipicamente primo ottocentesca, come Eloquenza e poesia italiana, o Storia e arte militare, senza peraltro far mancare alla città l'ornamento di un diletterantismo estetizzante e spesso salottiero che attirava torme di uditori della media ed alta borghesia (ma pochissimi iscritti).

Affermare tuttavia che all'Istituto, in questi anni, non fosse sentita l'esigenza di un rinnovamento degli studi non è del tutto esatto: occorre precisare che per questa generazione di intellettuali e politici un cambiamento era in realtà essenziale, ma consisteva in primo luogo nella *laicizzazione* della scuola. Nato sotto il segno della militanza, atto principalmente civile di rifondazione del sistema di istruzione, alla sua nascita l'Istituto interpreta a pieno il momento storico che vede tutte le forze vive della Nuova Italia completamente assorbite dall'azione politica. L'azione educativa aveva come finalità ultima quella di sottrarre il sistema di istruzione alla tirannia dei despoti e dei chierici e riformarlo sotto il segno della libertà. Eppure non si può confondere questa istanza di libertà politica con la libertà degli studi, perché l'una non garantisce necessariamente l'altra, e anzi l'attribuire agli studi classici una funzione civile ipotecava, forse ancor più di prima, il loro sviluppo in un senso *realmente* laico. Questi primi maestri furono dunque, nei casi migliori, dei buoni divulgatori e dei coscienziosi educatori, ma l'esigenza di dotarsi di una solida metodica scientifica andava molto al di là dei loro obiettivi, e spesso anche delle loro capacità (il che può apparire abbastanza paradossale, considerando che l'Istituto era un centro di perfezionamento post-laurea). Le lezioni che si potevano ascoltare nelle aule fiorentine erano perlopiù un insieme mal digerito di tendenze, inclinazioni e aspirazioni letterarie in cui si mescolavano fermenti risorgimentali, cristianesimo con venature riformistiche, istanze anticlericali e modalità di approccio ai testi profondamente retrive e, in molti casi, inefficaci. Nel

programma, di ispirazione foscoliana, della futura «Antologia», steso dal Capponi a Londra nel 1819, si legge che la letteratura antica dovrà essere considerata in grande «e in opposizione eterna alla pedanteria», per «farne conoscere lo spirito e non la grammatica, parlando dunque del carattere degli scrittori e della loro vita, e delle circostanze sotto le quali scrivevano; il che i filologi non hanno neppur mai sognato di fare»¹⁰. Sono proponimenti dai quali traspare l'intenzione di ridare attualità al mondo classico, ma con mezzi non scientifici ed anzi anti-scientifici, esplicitamente e pregiudizialmente ostili a quel rinnovamento degli studi che da lì a non molto sarebbe penetrato nello stesso Istituto, e che, usando le parole di Gentile, avrebbe soffocato col filologismo «lo spirito della cultura toscana, volto bensì alla storia ed al culto della lingua»¹¹.

In conclusione, in questi primi anni di filologia all'Istituto non si può parlare, né tantomeno di scuola filologica. Quando, negli studiosi della nuova generazione, prevalse il bisogno di uno storicismo più maturo e di una maggiore specializzazione, in molti l'impegno civile si *giustappose* ad esso senza fondersi in una sintesi coerente (fornendo, per inciso, un alibi perfetto alle polemiche degli antifilologi nazionalisti). Fu solo con Villari che le due tradizioni, civile e scientifica, si integrarono pienamente e armonicamente tra loro, e lo storicismo divenne visione del mondo e strumento di progresso, di emancipazione, di consapevolezza politica e sociale.

2. L'arrivo di Pasquale Villari

Gli anni tra il 1862 e il 1865 furono i peggiori: l'Istituto entrò ben presto nel mirino di un ministro molto pragmatico e assai poco amante della ricerca pura svincolata da ogni utilità professionale, Carlo Matteucci, e la sezione di Filosofia e Filologia, che fu la più colpita, perse molti insegnanti a favore di Pisa e della sua Scuola Normale: oltre a Centofanti, trasferito fin dal 1860, lasciarono l'Istituto Augusto Conti, Ferdinando Ranalli, Fausto Lasinio, Giuseppe Bardelli, lo stesso Pasquale Villari, che aveva sostituito Emerico Amari sulla cattedra di Filosofia della storia. Il numero di insegnamenti attivi si ridusse a un punto che pareva preludere alla definitiva soppressione.

¹⁰ G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, 1922, qui citato nell'edizione Sansoni del 1973, p. 4.

¹¹ *Ibidem*.

Quando cambia e cosa cambia, nella vita dell'Istituto? Con il Regio Decreto n. 3931 del 22 settembre 1867 il ministro Coppino stabilì per la sezione di Filosofia e Filologia un nuovo ordinamento che tra le finalità istituzionali prevedeva anche quella di formare insegnanti per le scuole secondarie. Acquisendo la funzione di Scuola normale, l'Istituto usciva finalmente dall'indeterminatezza, o per dir meglio dall'eccessiva determinatezza delle sue prerogative, e soprattutto si guadagnava veri e propri allievi, oltre ai liberi uditori che affollavano le aule¹². La seconda novità riguarda il ritorno di Pasquale Villari da Pisa a Firenze come insegnante di Storia, e la sua nomina, effettiva dal 20 novembre dello stesso anno, a Presidente della sezione così nuovamente ordinata¹³.

Le vicende culturali resistono solitamente a rigide delimitazioni temporali, ma è indubitabile che l'arrivo di Villari segnò una vera e propria svolta nella storia dell'istituzione fiorentina. Con lui, tutto nella sezione umanistica assunse un nuovo passo, sia sul piano didattico che organizzativo: l'Istituto si avviò ad emanciparsi dalla sua fase tardo-risorgimentale, e a superare lo stallo precario in cui versava da anni. Villari, lo studioso della questione meridionale, di Savonarola, di Machiavelli, il divulgatore del metodo positivo in Italia, riuscì dunque, providamente preceduto in questo da Michele Amari¹⁴, a rinnovare l'Istituto rafforzandone e indirizzandone il ruolo didattico ed istituzionale (ovvero, su questo lato, chiarendone la 'missione' nel quadro delle istituzioni scolastiche italiane). Al tempo stesso, e in particolare per l'ambito degli studi storici e filologici, avviò un processo di rinfoltimento dell'organigramma, ancora carente per molti settori fondamentali, che resero lo studio fiorentino, per numero e qualità degli insegnamenti, sempre più simile ad una vera e propria università: nell'arco di dieci anni, dal 1865 al 1875, l'Istituto passò da 6 a 19 cattedre.

La strategia dello studioso napoletano appare, fin dal principio, chiara e coerente: rafforzamento delle funzioni di scuola normale del centro fiorentino come mezzo per proteggerne e finanziarne le funzioni speciali (le quali da sole, come si era ormai

¹² Il titolo rilasciato era un diploma per l'insegnamento della filosofia e delle letterature classiche (divenne vera e propria laurea dal 1883-84). Lo stesso decreto stabiliva il greco come disciplina obbligatoria assieme all'italiano e al latino.

¹³ Pasquale Villari fu nominato presidente della sezione di Filosofia e Filologia con Decreto Ministeriale del 12 novembre 1867, e lo rimase fino al suo collocamento a riposo a gennaio 1912 (dal 10 aprile 1913 fu Presidente onorario). Fino ad allora, la carica di Presidente della sezione era stata piuttosto precaria. Il primo anno come già ricordato ne fu insignito il già anziano Silvestro Centofanti, che a Firenze insegnava Storia della filosofia e che nel 1860 passò all'Università di Pisa (di cui divenne Rettore dal 1861 al 1865). Gli anni successivi la carica fu vacante: le incombenze amministrative erano svolte dal prof. Giuseppe Puccioni, presidente della sezione di Giurisprudenza che condivideva la sede con Filosofia e Filologia, formando di fatto un'unica sezione (Giurisprudenza fu soppressa nello stesso 1867 dell'arrivo di Villari).

¹⁴ Michele Amari fu Ministro della Pubblica Istruzione dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864. Il suo insegnamento all'Istituto fu surrogato da Giuseppe Sapeto.

capito, non erano più sostenibili); costituzione di un Consiglio accademico concorde e autorevole, per trattare con la Soprintendenza da una posizione di forza e garantire così le prerogative e l'autonomia della sezione. Su altri fronti, sviluppo sistematico della biblioteca come strumento indispensabile per la didattica, e soprattutto istituzione del sistema dei sussidi per gli alunni più meritevoli: un mezzo assai efficace non solo per favorire il reale rinnovamento dal basso della cultura, ma anche per accrescere l'attrattiva e la popolarità dell'Istituto in tutta la penisola. Villari, dopo aver cercato in principio i finanziamenti al Ministero, li ottenne infine dal Comune di Firenze, e in questo modo pose concretamente le basi di quel rapporto privilegiato con l'istituzione municipale che sarà come vedremo uno dei tratti caratterizzanti la fisionomia dell'Istituto¹⁵. Sul versante degli studi il peso di Villari fu in prospettiva ancora più significativo: è infatti soprattutto grazie a lui se la sezione cominciò ad acquisire finalmente una propria, ben riconoscibile, personalità scientifica, su una linea di rinnovamento positivo informata ad uno «storicismo aperto», come lo definì Eugenio Garin, sensibile ad una (cauta) convergenza tra scienze storiche e scienze della natura.

Come primo segnale di cambiamento, si invertì l'esodo dei professori da Firenze. Nel 1867 rientrò da Pisa Augusto Conti ad insegnare Filosofia razionale e morale, e nello stesso anno, lo si è detto, arrivò Gregorio Ugdulena per il greco (che col nuovo ordinamento era diventata materia obbligatoria) e fece ritorno per il sanscrito Angelo De Gubernatis (dimessosi nel 1865 per farsi seguace di Bakunin). Fu chiamato infine ad occupare la cattedra di Pedagogia Raffaello Lambruschini, che subentrò contestualmente a Maurizio Bufalini come Soprintendente dell'Istituto. Per completare il quadro, nel 1873 fu chiamato da Pisa Fausto Lasinio ad insegnare lingue semitiche comparate ed ebraico (anche lui una vecchia conoscenza dell'Istituto: aveva insegnato lingue indogermaniche nei primi tre anni dalla fondazione). Nel 1869 arrivò Paolo Mantegazza per Antropologia (che allora era compresa tra gli studi filosofico-filologici), e nel 1874 fu chiamato per le lingue romanze un giovanissimo Napoleone Caix: il primo ingresso di una disciplina romanza all'Istituto, ed uno dei primi in Italia. Nello stesso anno entrarono in organico Cesare Paoli per la paleografia (che fino ad allora era insegnata all'Archivio di Stato) e Adolfo Bartoli per la letteratura italiana.

Tornando al latino, dopo Atto Vannucci e dopo una parentesi poco significativa con Ruggiero Bonghi (che lo insegnò dal '65 al '67, arrivò nel 1868 all'Istituto Gaetano Trezza, prima come professore straordinario e poi, dal 1872, come ordinario:

¹⁵ Il Municipio fiorentino finanziò inizialmente quattro sussidi biennali di £ 60 al mese (per i soli mesi in cui si tenevano le lezioni). Dal 1870 i sussidi municipali vennero portati a sei.

non un filologo scientifico in senso proprio, e anzi più divulgatore che scienziato originale, ma figura interessante di studioso radicale di cui ci occuperemo più ampiamente in seguito. Contestualmente, Villari si adoperò in questi anni, senza successo, per far venire a Firenze Graziadio Isaia Ascoli, il fondatore dell'«Archivio Glottologico Italiano» che insegnava allora all'Accademia di Milano, e Alessandro D'Ancona, docente di Letteratura italiana a Pisa¹⁶. Ma la tappa più importante per la riqualificazione e lo sviluppo scientifico dell'Istituto fu nel 1872 la chiamata, progettata a lungo, di Domenico Comparetti, che allora insegnava Letteratura greca all'università di Pisa: assieme al D'Ancona, lo studioso più prestigioso e scientificamente autorevole che avesse allora l'Italia, autore, in questo stesso 1872, di quel *Virgilio nel medioevo* che rappresenta una tappa fondamentale nella rinascita degli studi storici italiani. Figura ancora di transizione tra eclettismo primo-ottocentesco e metodo scientifico di ascendenza tedesca, ma comunque fondamentale per l'impulso che dette alla modernizzazione degli studi, nell'ampio raggio dei suoi interessi pareva fondere insieme filologia e storia in un approccio totalizzante di stampo wolfiano e boeckiano, passando dallo studio delle antichità preclassiche ai papiri, dalla mitologia comparata ai dialetti greci dell'Italia meridionale, dallo studio della tradizione medievale degli autori classici al poema epico finnico Kalevala, di cui fu il primo indagatore sistematico. Non amò particolarmente l'insegnamento e se ne ritirò ancora nel pieno della sua attività scientifica, per cui non si può dire che abbia lasciato una vera e propria scuola come accadde per altri maestri che vennero dopo, ma fu comunque un grande organizzatore degli studi, molto influente nel determinare la geografia delle cattedre in Italia: il suo ruolo in questo senso meriterebbe di essere indagato più a fondo, al di là del *cliché* che lo dipinge come un intellettuale aristocraticamente isolato e chiuso nella sua grandezza.

Negli anni Settanta Firenze divenne dunque il quartier generale di un gruppo di studiosi dai vari interessi che, come metodo, si ispiravano ad un positivismo non dogmatico e depurato il più possibile delle sue componenti filosofiche; come strumenti, ai sussidi predisposti perlopiù in area tedesca; come interessi, a filoni di studio tardo-romantici (da cui l'interesse per le origini, per le tradizioni popolari e la novella, per le leggende antiche e medievali che attraversa variamente le opere di tutti questi docenti, dagli italianisti, ai linguisti, ai filologi, agli archeologi). Rispetto alle grandi sintesi storiche o critico letterarie, incentrate in genere su una

¹⁶ D'Ancona, significativamente, rinunciò perché poco attratto da un Istituto ancora poco caratterizzato sul piano scientifico e frequentato da un uditorio poco selezionato (cfr. A. La Penna, *Gli studi classici*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, 1986, vol. 1, pp. 208-209).

ristretta selezione di (grandi) autori ed espressione più della soggettività del critico che dell'oggettività del fatto documentabile e dimostrabile, i maggiori esponenti di questa scuola, sorretti da un senso vivissimo della continuità storica e dalla consapevolezza che il fatto letterario può essere compreso solo se calato nel contesto sociale, politico, culturale nel quale si è sviluppato, miravano, più che a illuminare singole personalità, a una ricostruzione organica e integrale di periodi e movimenti, raggiunta attraverso un'indagine comune (da cui il forte senso di militanza, di condivisione) a sua volta basata sul «metodo positivo», ovvero quell'indirizzo storico che, sviluppatosi a Pisa a partire dagli anni Sessanta¹⁷, si riconosceva in una pratica di studi di matrice sostanzialmente positivista.

Questo metodo non è in sé esclusivo di una filologia: consiste in un retto ragionare, in un disciplinato buon senso comune a tutte le scienze empiriche, che abbiano cioè a che fare coi fatti, e si riduce in buona sostanza nel rifiuto dell'individualismo a favore dell'oggettività. Girolamo Vitelli, già allievo pisano di D'Ancona e Comparetti, che prese il posto di quest'ultimo nell'insegnamento della Letteratura greca all'Istituto, ne dà una definizione ancor più schiettamente riduttiva:

«Metodo» è parola di cui facilmente si abusa, ma non ne abuso io che qui l'adopero in un significato molto semplice: il metodo di lavoro scientifico che ho imparato da quel mio maestro [Alessandro D'Ancona] non è nulla di astruso, nulla di specifico, nulla di riposto: è un lavorare con grande e fervido interesse per le cose, con assoluto disinteresse per la persona del lavoratore¹⁸.

Il riferimento a D'Ancona, alla cui scuola, prima ancora che a quella di Comparetti, Vitelli dichiara di appartenere, è utile anche a evidenziare un'altra caratteristica importante del *milieu* fiorentino: l'interdisciplinarietà, che se in un primo momento può essere interpretata come segno di debolezza scientifica e di diletantismo, in seguito significherà al contrario l'estensione del metodo scientifico a tutti gli ambiti delle scienze dello spirito, la consapevolezza che nello studio e nella critica delle fonti il metodo è unico, e al centro c'è solo il *problema*. È il passaggio fondamentale da una generica istanza di rinnovamento culturale al vero e proprio movimento di rinnovamento scientifico, che sul fronte delle filologie mise

¹⁷ Nella nascita della scuola storica fiorentina un ruolo fondamentale lo ebbe, com'è noto, la scuola pisana. Se infatti negli anni Sessanta fu Firenze a perdere insegnanti (e allievi) a favore di Pisa, dagli anni Settanta come si è visto il processo si invertì. Per essere più precisi dunque la scuola storica si formò a Pisa e venne «importata» a Firenze quando già aveva assunto i suoi caratteri fondamentali: per questo è più corretto, come si fa comunemente, parlare per questo ambito di scuola pisano-fiorentina.

¹⁸ *Ricordi di un vecchio normalista*, in «Nuova Antologia», VII, 1930, p. 279.

l'Italia in grado, nello spazio di pochi decenni, di colmare un ritardo secolare e dialogare alla pari con le più avanzate scuole europee.

3. *La seconda generazione all'interno della scuola storica*

Il processo di maturazione e definizione di metodi e strumenti nell'Istituto fiorentino prosegue con la seconda generazione di studiosi: un'evoluzione del tutto interna alla Scuola storica, per quanto talvolta segnata da contrapposizioni tra vecchi e nuovi maestri che sfociò in polemiche non trascurabili. È il passaggio, si può dire, da una fase «scolastica», caratterizzata da una filologia consapevolmente umile e modesta, cosciente dei propri limiti, tutta concentrata nel colmare un ritardo secolare e nel dotarsi prima di tutto degli strumenti preliminari di studio, a una fase «tecnica», consapevolmente, interamente filologica, nella quale alla ricezione passiva si sostituisce l'elaborazione attiva di lavori originali, seppure ancora pienamente nel solco dei metodi e dei temi derivati dalla scuola tedesca. Al tempo stesso, questo periodo sintetizza il passaggio a una generazione di studiosi di professione, con alle spalle un *cursus* di studi coerente e specializzato, rispetto a studiosi che furono prevalentemente autodidatti: Comparetti si era laureato in scienze naturali e matematica e aveva lavorato nella farmacia romana dello zio, così come D'Ancona aveva studiato giurisprudenza e lavorato come giornalista (fu il primo direttore de «La Nazione»), Giuseppe Pitré, lo studioso di tradizioni popolari siciliane, era medico, avvocati erano pure Adolfo Bartoli ed Ernesto Monaci, Ascoli veniva da attività manifatturiere e commerciali.

In questa nuova leva di studiosi occupa un posto trascurato, ma non trascurabile, il grecista Enea Piccolomini, che insegnò letteratura greca all'Istituto l'anno accademico 1871-72, per diventare poi assistente di Comparetti fino al 1874, e in seguito passare a Pisa e quindi a Roma. Se la sua breve permanenza fiorentina non gli consentì di lasciare tracce significative all'Istituto, ben più importante, e anzi decisivo, fu il ruolo di Girolamo Vitelli, che gli subentrò come assistente di Comparetti e proseguì quindi a Firenze la propria carriera accademica fino al 1915, anno in cui lasciò la cattedra per dedicarsi interamente allo studio dei papiri. Vitelli fu il maggior filologo italiano di questi anni, esponente della scuola tedesca in Italia e come tale fin da subito bersaglio polemico preferenziale dei nazionalisti e degli antifilologi. Sul piano accademico fu un personaggio potente, molto attivo, di indole tenace. Come Piccolomini, che fu suo maestro e amico, Vitelli legava il progresso degli studi filologici all'acquisizione di competenze di tipo tecnico: lingua, stile, conoscenza punta-

le della tradizione manoscritta. Con lui la filologia classica uscì dalle aule dell'Istituto e si apprestò a diventare militante, in un percorso di autoconsapevolezza che troverà il suo pieno compimento nell'elettismo di Giorgio Pasquali. Con Pasquali, che segna il limite cronologico di questa breve trattazione, la scuola fiorentina giunge alla piena maturità, alla vera sintesi di filologia e storia. Per la letteratura latina invece il contributo di innovazione portato dall'Istituto fu oggettivamente meno rilevante. A Gaetano Trezza successe nel 1893 Felice Ramorino, uno studioso modesto, seppur di buona preparazione glottologica, che come vedremo non lasciò un segno duraturo né dentro né fuori l'istituto.

4. *Da allievi a docenti*

Coerentemente con l'insegnamento ricevuto, tutti o quasi gli studiosi che uscirono dalla scuola filologica fiorentina e che occuparono un qualche ruolo nella storia dell'Istituto, da Enrico Rostagno a Nicola Festa, da Ermenegildo Pistelli a Medea Norsa, da Nicola Terzaghi, a Tito Tosi, a Ugo Enrico Paoli, per citarne solo alcuni, ebbero chiara la necessità e anzi l'urgenza di porre una solida *recensio*

dei codici alla base di qualunque attività di esegesi e di *emendatio*: questo atteggiamento segna in concreto la maggiore distanza rispetto la generazione precedente di studiosi. La congettura in sostanza, pur difesa come pratica dalle strumentalizzazioni dei 'puristi', doveva poter contare sul supporto documentario e su una solida base paleografica, nei *fatti*.

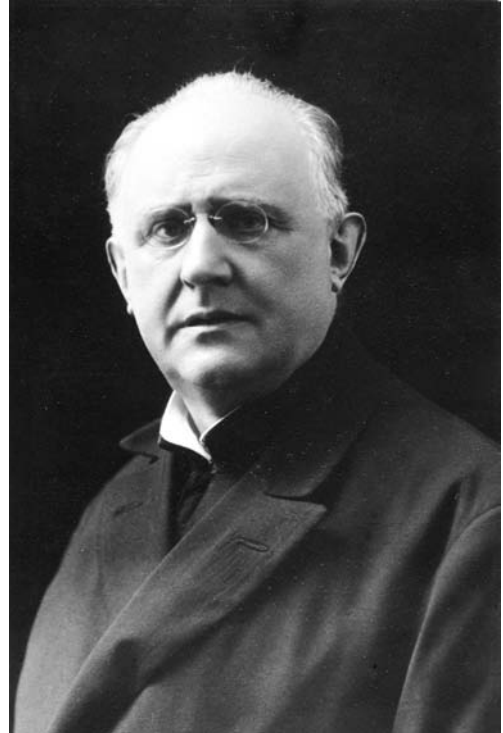
Enrico Rostagno, allievo di Piccolomini a Pisa e in seguito perfezionatosi a Firenze con Comparetti e Vitelli e a Bonn con Usener, divenne ben presto uno degli esponenti di maggior rilievo della *école des chartes* fiorentina (compilò ad esempio con Nicola Festa



Enrico Rostagno, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

il catalogo dei codici greci non descritti dal Bandini¹⁹). Entrato in Laurenziana vi rimase per ben quarantatré anni, e dal 1923 ne fu anche direttore; ma al tempo stesso svolse all'Istituto un' apprezzata opera di maestro, rilevando nel 1902 da Cesare Paoli la prestigiosa cattedra di Paleografia greca e latina da lui fondata²⁰. Nicola Festa, allievo di Vitelli e, ancor prima, scolaro prediletto di Pascoli al liceo di Matera, fu il maestro di Giorgio Pasquali, dopo essere subentrato nel 1900 ad Enea Piccolomini sulla cattedra di greco dell'Ateneo romano; ma anche lui svolse il proprio tirocinio di docente all'Istituto, come libero insegnante di Lettere greche e poi incaricato di Lingua greca e latina. La sua edizione di Bacchilide, pubblicata nel 1898, fu la miccia che fece esplodere la vera e propria polemica tra filologi e antifilologi, che fino ad allora covava sotto la cenere di una contrapposizione tra scuole di fatto incompatibili in quanto a metodi e finalità. Pasquali non lo amò molto, giudicandolo in qualche modo il frutto più arido della scuola vitelliana; ma è un giudizio almeno in parte ingeneroso, che non rende ragione del debito che Pasquali stesso ebbe nei suoi confronti.

Di diverso tenore fu il contributo agli studi classici offerto da



Ermenegildo Pistelli.

¹⁹ *Indice dei Codici greci Laurenziani non compresi nel Catalogo del Bandini*, in «Studi italiani di filologia classica», I, 1893, pp. 129-232, integrato poi, sempre sugli «Studi», dall'*Indicis codicum graecorum Bybliothecae Laurentianae Supplementum* (6, 1898, pp. 129-166). Tra gli altri importanti studi codicologici di Rostagno si possono ricordare la *Prefazione al Facsimile dell'Escibilo Laurenziano*, Firenze-Roma, fratelli Bencini, 1896; *Tacitus, Codex Laurentianus Mediceus* 68, 1, Lugduni Batavorum, 1902; *I Codici Asburnhamiani della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*, Firenze, 1917.

²⁰ Nel 1899 Rostagno ottenne la libera docenza in Paleografia latina e greca (cfr. AR LXXXV, 26), e la insegnò in tale veste per il successivo anno accademico. A luglio del 1902, dopo la morte di Paoli, venne incaricato della stessa disciplina (cfr. AR XCVI, 61).

Ermenegildo Pistelli, che venne incaricato nel 1902 del corso di Grammatica greca e latina all'Istituto, per poi andare a occupare, dalla fine del 1924, una delle tre cattedre unificate di Filologia classica. Anch'egli allievo di Vitelli e da lui proverbialmente inseparabile, figura piuttosto equivoca di padre scolopio, fu fin da subito fiancheggiatore attivo del regime in ogni manifestazione culturale nella Firenze dell'epoca²¹. Oltre al suo ruolo di docente all'Istituto, interveniva come Omero Redi sul «Giornalino della domenica» di Vamba e scriveva edificanti profili patriottici del genere di quelli che poi furono raccolti in *Eroi, Uomini, Ragazzi*²², che ebbe l'onore di una prefazione di Mussolini. Vitelli ne *Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitari di Letteratura greca*²³ lo chiama «nobile figura di geniale scrittore e di sacerdote cristiano, sempre incurante dell'utile proprio, sempre caldo di entusiasmo per ogni bella azione, sempre fiero ed inesorabile per ogni morale bassezza». Nonostante la sua fama di uomo allegro, benevolo e sostanzialmente innocuo, fu in realtà un mite facinoroso, ed ebbe un ruolo fondamentale nel provocare e far degenerare la polemica tra il suo maestro e la schiera degli antifilologi. Alla sua morte nel 1927 il preside Burci poteva dire che si era trattato di «un appassionato fautore, sempre esemplarmente disciplinato, del Partito Nazionale Fascista»²⁴.

Tra gli insegnanti legati all'Istituto, un caso particolare è rappresentato infine da Medea Norsa. Triestina, di famiglia ebraica da parte di padre, la Norsa svolse tutto intero all'Istituto il suo percorso di studio e fu la più fedele allieva di Girolamo Vitelli, col quale si laureò nel 1906. Insegnante di greco e latino al liceo

²¹ Per dare un'idea del carattere dell'uomo, Pistelli all'inaugurazione dell'anno accademico a Firenze il 20 gennaio 1925 fu considerato il fiancheggiatore degli studenti fascisti nella loro gazzarra contro gli studenti dell'Unione Goliardica per la libertà. All'Istituto insegnava allora Storia Gaetano Salvemini, ed era anche il primo anno della riforma Gentile in base alla quale l'Istituto diventava a tutti gli effetti Università (di tipo B, ovvero sostenuta sia dallo stato che dagli enti locali): lo stesso Pistelli e Pareti erano stati ferventi sostenitori fin dal 1919 di questo cambiamento, che avrebbe messo l'Istituto al riparo dalle periodiche difficoltà economiche. Pistelli era assessore alla Pubblica Istruzione della giunta di Antonio Garbasso, il primo sindaco fascista di Firenze, e avrebbe dovuto garantire il servizio d'ordine. Secondo la cronaca riportata nel periodico «Non mollare» (animato da Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Nello Traquandi, Piero Calamandrei), gli studenti dell'Unione Goliardica alle grida «Viva l'Italia fascista» replicarono «Viva l'Italia di tutti». Iniziò a parlare il Ministro, e il gruppo dei goliardi abbandonò l'Aula magna; gli studenti fascisti, appostati sul pianerottolo, li aggredirono selvaggiamente. Il figlio di Felice Ramorino si salvò rifugiandosi semisvenuto in portineria. Per quanto riguarda Pistelli, alcuni testimoni dissero di averlo visto che additava ai bastonatori gli iscritti all'unione goliardica; ma lo stesso Salvemini in seguito smentì, ed in una lettera a Gobetti dell'11 febbraio 1925 scrisse: «Chi conosce il Pistelli, sa che in astratto egli può ritenere sante le bastonature; ma sarebbe disperato, se una persona concreta fosse bastonata sotto i suoi occhi; e meno che mai sarebbe capace di dirigere i bastonatori». Per ulteriori dettagli si veda il volume *Gli archivi della memoria. Bibliotecari, filologi e papirologi nei carteggi della Biblioteca Medicea Laurenziana*, a cura di R. Pintaudi, Firenze, s.n., 1996.

²² Firenze, Sansoni, 1927.

²³ Firenze-Roma, Tip. F.lli Bencini, 1899.

²⁴ In «Annuario della Regia Università degli Studi di Firenze», 1927-28, p. 8.

di Massa, l'8 ottobre 1923 chiese alla Facoltà di intercedere presso il Ministero per essere trasferita a Firenze, e Vitelli, ormai vecchio e completamente immerso nello studio dei papiri, a sua volta sollecitò un comando o missione in qualche liceo o altro Istituto di Firenze, in modo da averla vicina come preziosa assistente: «senza l'aiuto di lei che ha occhi ancora buonissimi e quella larga preparazione che ho detto di sopra, non credo di potere io solo portare a termine decorosamente la stampa del VII volume dei nostri papiri, io che “vedo” oramai troppo poco anche con le migliori lenti ed ho perduto moltissimo in fatto di memoria»²⁵. Fu libera docente di Papirologia all'Università di Firenze dal 1926, e nel 1935, alla morte di Vitelli, divenne direttrice dell'Istituto papirologico, e lo rimase fino al 1949. È a lei, infaticabile ricercatrice di papiri in terra d'Egitto, che si devono alcune delle scoperte che fecero grande la papirologia fiorentina e insieme italiana.



Goffredo Coppola, Girolamo Vitelli, Medea Norsa, DILEF.

5. *Gli studi romanzi*

La relazione tra studi classici e studi romanzi all'Istituto andrebbe certamente indagata con maggiore ampiezza di quanto sia stato fatto finora e di quanto sia possibile fare in questa sede. Vale comunque la pena di ribadire come a Firenze la comunanza tra i due ambiti e la consapevolezza di appartenere a un'unica scuola fu particolarmente profonda, e ricca di collaborazioni e scambi.

²⁵ AR, CLVIII, 8.

Si è già accennato a Napoleone Caix: studioso sfortunato (morì a soli 37 anni nel 1882, nove mesi dopo essere stato promosso ordinario, al ritorno da un viaggio di studio in Polonia e Russia), Caix è un'interessante figura di linguista, molto attivo sul campo. Laureatosi a Pisa con Alessandro D'Ancona, prima ancora allievo di Gaetano Trezza a Cremona, venne chiamato nel 1874 all'Istituto ad insegnare Dialettologia italiana, che dal 1875 divenne Lingue romanze e infine, nel 1881-82, Storia comparata delle lingue classiche e neolatine²⁶. La sua opera più importante è *Le origini della lingua poetica italiana. Principii di grammatica storica ricavati dallo studio dei manoscritti, con un'introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani*²⁷. Già il sottotitolo dichiara chiaramente il metodo e segna la distanza rispetto ad altre generazioni di studiosi e ad altre scuole: ritorno ai manoscritti, indagine sistematica di archivi e biblioteche, rigoroso accertamento delle fonti come base per qualunque successiva speculazione storica ed estetica: principi ed esigenze, questi, che furono comuni a tutti i seguaci del metodo storico, a prescindere dallo specifico campo di studi cui si applicarono.

Alla morte di Caix, dopo un breve incarico a Giuseppe Morosi per il 1882-83, venne chiamato come ordinario sia di Lingue e letterature neolatine che di Storia comparata delle lingue neolatine Pio Rajna, che insegnava allora all'Accademia scientifico-letteraria di Milano: è un altro degli arrivi che segnarono maggiormente la fisionomia scientifica dell'Istituto, sia dal punto di vista scientifico che organizzativo²⁸. L'insegnamento linguistico fu quindi nel 1892 svincolato dall'insegnamento letterario e assegnato a Ernesto Giacomo Parodi con il titolo di Grammatica comparata e poi di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine: una tappa significativa nello sviluppo degli studi romanzi all'Istituto, caratterizzati nei primi

²⁶ Il cambiamento di nome era in realtà previsto fin dal principio. La designazione della cattedra come Dialettologia italiana fu infatti una soluzione transitoria che il Consiglio accademico adottò, su suggerimento di Antelmo Severini, proprio per tutelare la cattedra ben più importante, nel caso, come si può immaginare, il giovane Caix non si fosse dimostrato all'altezza di un insegnamento di più ampio respiro (si vedano su questo i verbali del Consiglio accademico dell'Istituto di Studi Superiori, seduta del 29 novembre 1873). Si noti che Caix insegnava all'Istituto, dal 1880, anche Lingua tedesca.

²⁷ Firenze, Le Monnier, 1880. Il volume faceva parte delle pubblicazioni dell'Istituto. In precedenza Caix aveva pubblicato un *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia. Con un'introduzione sopra l'origine delle lingue neolatine*, Parma, Tip. di Pietro Grazioli, 1872 (dedicato a P. Villari), e *Studi di etimologia italiana e romanza. Osservazioni ed aggiunte al Vocabolario etimologico delle lingue romanze di F. Diez*, Firenze, G. C. Sansoni, 1878 (dedicato a D. Comparetti). Su di lui si veda il necrologio di Francesco D'Ovidio nel «Giornale napoletano della domenica», I, 44 (29 ottobre 1882), poi in *Rimpianti*, Palermo, 1903, pp. 250-256; P. Rajna nel «Giornale di filologia romanza», IV, 1883, 3-4, pp. V-XI; il ricordo di P. Villari nella miscellanea di filologia e linguistica *In memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, 1886, pp. IX-XIII; Augusto Franchetti ne «La Rassegna nazionale», V, 12 (1883), pp. 398-412.

²⁸ Pio Rajna (1867-1930) insegnò a Firenze Lingue e Letterature neolatine dall'A.A. 1883/84 al 1922. Fu il successore di Villari alla Presidenza della sezione fino al 1919 (a lui subentrò Guido Mazzoni).

anni da un'incertezza nelle denominazioni che rifletteva un'analogia oscillazione in merito al campo di azione da assegnare alla nuova disciplina²⁹. Con Rajna, allievo di Comparetti, D'Ancona ed Emilio Teza a Pisa, la filologia romanza italiana giunge dunque alla sua piena maturità: eminente dantista (fu editore della *Vita nuova* e del *De vulgari eloquentia*), esperto studioso dell'epopea francese (ricordiamo *Le fonti dell'Orlando furioso*, del 1876, che segna una svolta nell'analisi critica delle fonti), Rajna fu tra i primi in Italia, assieme a Parodi, ad applicare criteri metodici all'edizione dei testi, introducendo nella filologia romanza italiana il cosiddetto «metodo del Lachmann». Questa dialettica tra generazioni, tra vecchio e nuovo, che continuava a perpetuarsi nell'Istituto, è in qualche modo simboleggiata dal confronto tra l'edizione del *De vulgari eloquentia* di Rajna, «dove il metodo lachmanniano, squisitamente logico per sua natura, ebbe una delle sue applicazioni più perfette e, sicuro, più originali», con l'edizione di Giovan Battista Giuliani, che aveva insegnato Letteratura italiana all'Istituto dalla sua fondazione fino all'arrivo di Bartoli, e che dal 1874 fino alla morte, dieci anni più tardi, insegnò Esposizione della Divina Commedia: un'edizione la sua, come la descrive Parodi, «con qualche centinaio di lezioni erronee, che rendono poco intellegibile o travolgono del tutto il pensiero di Dante»³⁰.

Con Ernesto Giacomo Parodi, studente a Firenze dal 1885 al 1887 e perfezionando a Lipsia nell'1889-90, l'Istituto acquisisce finalmente un linguista di valore, dotato per di più anche di quella consapevolezza metodologica di cui talvolta difettarono i primi maestri della scuola storica³¹. Parodi, che oltre ad essere glottologo e dialettologo fu al tempo stesso filologo ed editore di testi, con interessi

²⁹ Si veda ad esempio la lettera di Pio Rajna del 13 novembre 1882, quando le trattative per il suo trasferimento da Milano erano ancora in corso: «Proprio vorrei che il titolo della cattedra s'avesse da modificare, in modo che vi siano espresse le letterature. "Lingue e letterature romanze" mi pare andrebbe assai bene, meglio che l'ufficiale "Storia comparata delle letterature neolatine", che dice troppo e troppo poco. Sta bene che anche restando l'intitolazione qual è, potrei sempre dare all'insegnamento l'estensione che a me, d'accordo colla Facoltà, parrebbe più opportuna; ma preferisco di molto, e per più di un motivo, che già il titolo rispondesse a ciò che mi propongo di fare» (AR XLVII, 112 del 12 novembre 1882).

³⁰ Le citazioni sono tratte da E. G. Parodi, *Il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali*, Genova, Perrella, 1923, pp. 36-37. L'edizione di Giuliani è raccolta tra *Le opere latine di Dante Alighieri; reintegrate nel testo con nuovi commenti da Giambattista Giuliani*, Firenze, Le Monnier, 1878. L'edizione di Rajna è del 1896. Sia detto per inciso, il Parodi assegnava all'edizione di Rajna vita eterna: «Si può esser certi che anche fra tre o quattro secoli i critici intelligenti, non meno degli eruditi, leggeranno [...] il *De vulgari eloquentia* suppergiù nell'edizione del Rajna»; e invece fino dagli anni Trenta si rese necessaria una nuova edizione (affidata dalla Società Dantesca ad Aristide Marigo), per la scoperta di un nuovo codice, il berlinese, di capitale importanza per la costituzione del testo.

³¹ Si è già accennato, nella nota precedente, al volume *Il dare e l'avere tra i pedanti e i geniali*, che raccoglie gli articoli di Parodi relativi alla polemica con gli estetizzanti scritti tra 1906 al 1911. La raccolta fu pubblicata postuma nel 1923, ed è dunque pressoché contemporanea all'analogo (seppur più sistematico) *Filologia e storia* di Pasquali (pubblicato nel 1920).

Milano 16 Dicembre 1882

La Deliberazione Consigliare, che
 La S. P. mi comunicava,
 sarebbe altamente onorifi-
 ca, e anche per ben altre
 che per me. Chiunque
 si presentasse ad essere
 d'essa designato a suc-
 cedere a quel valentis-
 simo che fu il rimpiazzante
 prof. Cava, nessuno non
 sarebbe quanto mai fu
 senz'altro dal vedersi de-
 siderato collega da un
 corpo accademico così
 insignificante.

Il Milano, mia
 seconda patria, sono
 stollo da legarmi nel
 Aprile, e quindi non so
 resistere all'invito, e
 poiché il mio assenso
 è necessario, e consente

all'illustre Presidente ad essa trasferito, compie
 della Sezione di Filologia che nel l'anno scola-
 e Filologia del R. Istit. stivo in corso, dall'Accade-
 mie di Studi Superiori, mia Scientifica Letteraria
 a questo Istituto, in occasione
 Terza, parrebbe l'attesa, che, come

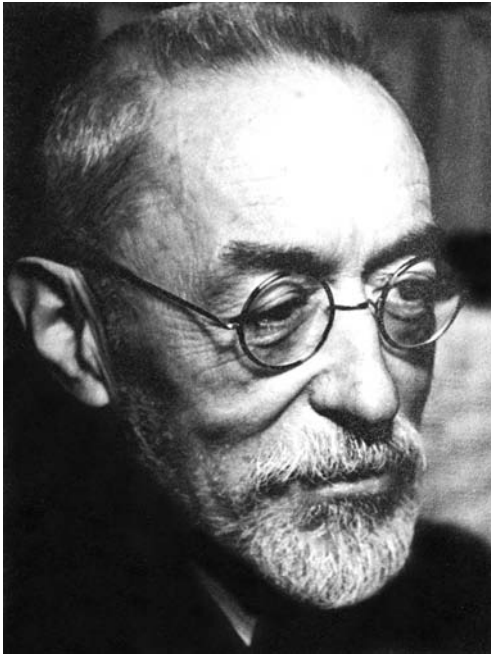
Accettazione della nomina da parte di Pio Rajna (1882), BU.

la S. P. mia persona, si in
 titolo di Lingue e Lettere
 Seratore romanus
 Permetta che io la
 preghi di esprimermi
 l'opio accademico e
 della mia gratitudine
 per il comitato troppo
 benivolo che ha di me
 e accoglie i sensi del
 profonda devozione, con
 cui mi rassegno

Lei, illustre Presidente

Devotissimo
 Firmato: Pio Rajna

che spaziavano da Dante a Pascoli, esprime al meglio quella sintesi virtuosa tra linguistica e filologia che aveva caratterizzato l'epoca del Curtius, e che allora non era più interpretata in chiave così paritetica, a tutto vantaggio della linguistica (più attraente, perlomeno per i palati moderni): sintesi questa ricordata e nuovamente auspicata dal Parodi nel suo discorso inaugurale, *La glottologia e le sue relazioni con altre scienze*, letto all'Istituto il 3 novembre 1900. La filologia romanza del resto, scienza anch'essa di ascendenza germanica, seppur poi sviluppatasi in Francia con Gaston Paris e Joseph Bédier, derivò fin dall'inizio metodi e strumenti dalla filologia classica scientifica; ma va detto che proprio per la sua relativa giovinezza fu più libera da quella ingombrante tradizione di studi che impacciò talvolta la ben più blasonata antichistica nell'applicazione conseguente di metodi e tecniche



Michele Barbi, SDI.

rigorosamente propugnati e difesi talvolta solo nella teoria. In questo senso si può parlare dunque di un dare e un avere che durò a lungo, fino alla ben nota e feconda dialettica tra Giorgio Pasquali e Michele Barbi, e che a mio parere andrebbe indagato più approfonditamente e con maggiore obiettività di quanto sia stato fatto sino ad oggi. È significativo del resto che proprio a Firenze, per i tipi Le Monnier, avrebbe dovuto nascere nel 1882 il «Giornale Storico della Letteratura Italiana»³², che poi uscì a Torino presso Loescher e che divenne il principale organo della scuola storica. Tra i fondatori, insieme a Renier e Graf, quel Francesco Novati che può essere considerato uno degli esempi più

³² Sulle vicende relative alla fondazione del «Giornale», che uscì a Torino presso Loescher grazie ai buoni uffici del giovane ma già prestigioso Arturo Graf, si veda M. Berengo, *Le origini del «Giornale storico della letteratura italiana»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana Editrice, 1970, pp. 3-26.

illustri di assimilazione da parte di un italianista di tecniche e metodi appresi in seno alla scuola classica (e più precisamente alla scuola del già citato Enea Piccolomini, del quale Novati fu a Pisa il miglior allievo³³).

Nel periodo a ridosso della sua trasformazione in Università, gli studi classici furono oggetto all'Istituto di particolari attenzioni. Al di là, come vedremo, della nuova denominazione di Filologia classica assunta dalle cattedre maggiori, venne istituito per l'anno accademico 1924-25 l'insegnamento della Glottologia classica con Giacomo Devoto, che conferiva autonomia alla componente greco-latina dell'insegnamento linguistico tenuto fino ad allora da Parodi³⁴, e quello di Antichità classiche con Ugo Enrico Paoli, figlio del grande paleografo laureatosi con Vitelli nel 1906, che nel 1950 succederà a Bignone sulla cattedra di Letteratura latina; infine nel 1925 Angelo Segré ebbe l'incarico, a titolo gratuito, della Papirologia. Del resto l'alto livello degli studi filologici fiorentini (sia classici che romanzi) era unanimemente riconosciuto anche fuori d'Italia, ed è proprio in questo ambito, e in particolare nel settore degli studi greci, che l'Istituto esprime nettamente la propria personalità come centro di ricerca e di cultura. Se dovessimo sintetizzare l'essenza di questa scuola sottolineeremmo ancora una volta il suo carattere squisitamente tecnico (di quella tecnica che, in una tradizione ininterrotta di studi, dalla filologia tedesca arriva fino a noi), e al tempo stesso la già ricordata componente di interdisciplinarietà che la caratterizzò, come caratterizzò la scuola pisana, e che fece dialogare proficuamente tra loro filologi classici, filologi romanzi, linguisti, italianisti. Ma l'Istituto superiore, e poi l'Università di Firenze, fu anche la casa di quel paradosso (che in fondo paradosso non è), per cui molti dei suoi migliori studiosi, per quanto dotati di armi critiche affilatissime e ideologi di una specializzazione che nei peggiori e negli epigoni divenne maniera e filologismo asfittico, facile bersaglio per polemiche alla moda, non autorizzarono se stessi a chiudersi negli stretti confini della propria disciplina (che potevano essere davvero strettissimi), ma vollero estendere lo sguardo al mondo circostante, fino a quella «stravaganza» eretta a sistema che caratterizzò la pratica di studio e di vita di Giorgio Pasquali.

³³ Francesco Novati appena ventenne (si sarebbe laureato nel 1880) pubblicò sulla prestigiosa «Hermes» l'indice delle commedie di Aristofane da lui scoperto in un codice Ambrosiano collazionato proprio per conto di Piccolomini: se si esclude una collazione di Antonio Ceriani, fu il primo articolo di un italiano (e forse di un non-tedesco) pubblicato sulla prestigiosa rivista tedesca (*Index fabularum Aristophanis ex codice Ambrosiano* L 39 sup., «Hermes», b. 14, h. 3, 1879, pp. 461-464).

³⁴ La Storia comparata delle lingue romanze andò a Carlo Battisti.

LA CATTEDRA DI GRECO ³⁵*1. Da Gregorio Ugdulena a Enea Piccolomini*

Il 24 ottobre 1871, il ministro Cesare Correnti così scriveva a Maurizio Bufalini, Soprintendente onorario dell'Istituto fiorentino:

Non essendo stato possibile per ora, ordinare definitivamente l'Università di Roma, ed occorrendo per altra parte di provvedere all'insegnamento in essa con quel miglior modo che fosse degno della capitale e del suo Ateneo, il Ministero ha dovuto valersi di professori addetti alle altre Università, e per considerazioni economiche, di quelli in ispecie, che per essere Rappresentanti della Nazione o per altro motivo tenessero in Roma stabile dimora.

Non è senza rammarico che questi egregi uomini si staccano dalle loro cattedre e dai loro scolari, come non senza rincrescimento il Ministero è costretto a privarne le Università, cui appartengono; ma il pensiero del bene della istruzione vince in essi ogni altro sentimento, come ne renderà meno doloroso l'allontanamento.

Fra questi è il prof. Gregorio Ugdulena, il quale fu or ora chiamato a dare l'insegnamento di lingua ebraica presso la R. Università di Roma³⁶.

Il trasferimento di Ugdulena, così a ridosso dell'inizio dei corsi, creò non poco scompiglio nella sezione di Filosofia e Filologia. Nei giorni successivi alla comunicazione dall'Istituto si cercò di contattare Domenico Comparetti, che allora insegnava a Pisa: forse per proporre a lui la successione sulla cattedra di greco, o per averne un parere autorevole. Fu lo stesso Comparetti, si può immaginare, a fare il nome del conte Enea Piccolomini³⁷, senese, che si era formato alla scuola di Eugenio Ferrai e che poi, per suggerimento dello stesso Comparetti, si era perfezionato a Berlino, sotto la guida di Adolf Kirchhoff, Emil Hübner e soprattutto Theodor Mommsen.

Oltre a poter vantare relazioni ai più alti livelli con il mondo tedesco, Picco-

³⁵ Il capitolo sugli studi greci all'Istituto è stato anticipato in versione leggermente diversa sui «Quaderni di Storia», 83, gennaio-giugno 2016.

³⁶ AR XXII, 85. L'Istituto fiorentino fu tra i più colpiti dai trasferimenti post-unitari: subito dopo Ugdulena fu chiamato a Roma Luigi Ferri, che a Firenze insegnava dal 1863 Storia della filosofia e a Roma insegnerà Filosofia teoretica (il suo posto sarà supplito da Augusto Conti, che era incaricato di Filosofia razionale e morale). A dicembre del '70 lo stesso Villari, senza essere interpellato preventivamente, venne nominato professore di Storia nell'Università di Roma, ma rifiutò senza incertezze il trasferimento (cfr. AR XX, 137 del 2 dicembre 1870 e AR XXI, 6 del 9 gennaio 1871).

³⁷ Piccolomini rappresentava una soluzione transitoria potenzialmente gradita anche allo studioso romano, perché non faceva ombra e non poneva alcun ostacolo ad una sua successiva nomina all'Istituto, cosa che come vedremo avvenne l'anno seguente.

lomini appare a questa altezza di tempo particolarmente vicino alle personalità che gravitavano intorno all'Istituto fiorentino e all'Archivio Storico Italiano, quali Gino Capponi, Cesare Guasti, Cesare Paoli e Pasquale Villari. Viceversa, il bagaglio di scritti assegnabili all'ambito della cultura classica era piuttosto ridotto: il titolo più importante era l'edizione con preambolo e note dell'*Archidamo* di Isocrate³⁸, cui si affiancavano solo due brevi traduzioni dal greco, da Carete di Mitilene e da Senofonte³⁹. Un curriculum talmente esiguo che anche da parte dell'Istituto, e in particolare di Pasquale Villari, la scelta di assegnargli, seppur provvisoriamente, una cattedra così prestigiosa non fu senza coraggio: valse sicuramente l'autorevole protezione di Mommsen⁴⁰, ma ancor più contò forse la fretta con la quale si fu costretti ad agire; il trasferimento dell'Ugdulena venne infatti comunicato al Villari il 27 ottobre del 1871, quando le lezioni stavano per iniziare: non manca di sottolinearlo con una nota polemica lo stesso Villari in una lettera al ministro Correnti del 12 novembre, nella quale al tempo stesso fornisce un ritratto dello studioso senese, breve ma denso di sfumature:

È stato molto difficile il trovare persona idonea che potesse impartire l'insegnamento di greco, tanto perché la cosa è in se stessa difficile, tanto perché la notizia della nuova destinazione data al Professore Ugdulena fu nota al sottoscritto quando i corsi scolastici erano per aprirsi. Dopo molte esitazioni, consultate persone competenti ed il Consiglio Accademico, il sottoscritto propone alla S. V. il Sig. Enea Piccolomini, come incaricato per la cattedra di greco. Il Sig. Piccolomini di illustre famiglia si è dato per passione agli studi filologici. Compiuti gli studi universitari in Italia si recò a Berlino di dove venne al sottoscritto raccomandato dal Prof. Mommsen. Ha fatto alcune pubblicazioni che danno prova del suo ingegno e delle sue conoscenze. Ha pubblicato con note e preambolo l'*Archidamo* d'Isocrate, alcune traduzioni dal greco fra cui i *Ricordi socratici* di Senofonte. Lavora sui manoscritti greci della Laurenziana, ed ha cognizioni bibliografiche e paleografiche non molto comuni. Interrogato dal sottoscritto egli dopo aver alquanto esitato ha dichiarato che accetterebbe l'ufficio di incaricato per il greco nell'Istituto Superiore. Ed è però che il sottoscritto in nome del Consiglio Accademico ne fa proposta all'E. V⁴¹.

³⁸ Prato, Tipografia F. Alberghetti, 1865 (ma il preambolo è datato 27 aprile 1864). L'opera apparve nella collana «Raccolta d'autori greci con commenti italiani per uso delle scuole», che era diretta dallo stesso Eugenio Ferrai.

³⁹ Del 1870 sono la traduzione della leggenda di Odatide e Zariadre di Carete da Mitilene (Siena, Tip. Dell'Ancora di G. Bargellini, 1870). Nello stesso anno Piccolomini aveva inoltre pubblicato ne «La Gioventù. Rivista dell'Istruzione Pubblica», un saggio di volgarizzamento dai *Ricordi di Socrate* di Senofonte.

⁴⁰ Mommsen aveva in precedenza raccomandato Piccolomini a Villari per un posto in Laurenziana, con una lettera del 4 marzo 1871 (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Carteggio Villari*, 33, cc. 370r-371v).

⁴¹ AS 26, 105 (anche, in minuta, in AR XXII, 85). La lettera continua: «Egli [lo scrivente: Villari] deve però dichiarare che ora si rende più che mai necessaria la conferma dell'incarico dato negli scorsi anni al prof.

L'incarico all'Istituto segnò in modo quasi improvviso l'inizio della carriera di filologo di Piccolomini e l'abbandono dei suoi interessi, prevalenti fino ad allora, di storia locale e archivistica (un settore nel quale, sulle orme dell'amico Cesare Paoli, aveva cercato inizialmente una collocazione). Appena ventisettenne affrontò la prova con piena consapevolezza di quello che fosse necessario fare per avviare a studi scientifici allievi con nessuna o scarsa pratica. Così scrisse al Mommsen, informandolo dei suoi primi passi in questa sua nuova e inaspettata qualifica:

I miei sedici scolari hanno, in generale, buona volontà, ma poco saldi fondamenti; appunto come il loro professore. Però, se reggerà loro la pazienza, spero che si potrà in capo all'anno ottenere qualche utile risultato. Leggo insieme con loro il 6° di Tucidide; procedo lentissimamente, perché mi sono proposto di non passar sopra a nessuna difficoltà, neppure elementare. Nella prima lettura mi occupo di *grammatica*; cioè faccio quello che si dovrebbe fare, e non si fa!, nei Ginnasi. Quindi mi occupo della critica del testo. Finalmente sopperisco come posso alla dichiarazione storica e antiquaria⁴².

Un decennio prima anche Domenico Comparetti, iniziando la propria carriera di insegnante a Pisa, aveva dovuto fare i conti con un uditorio impreparato, e forse ancor più impreparato di quello fiorentino; ma in questo caso l'approccio fu diverso. Gherardo Nerucci, in una lettera del 20 febbraio 1860, ammoniva così lo studioso romano:

[...] non ha guari venendo dal Montale a Firenze in Vapore, incontrai nel vagone varj studenti di Pisa e un Prof. di filosofia (prete): l'un dei primi è obbligato alle tue lezioni; e diceva che tu li fai sgobbare senza requie e che tu li carichi di erudizione; sicché poco si raccapezzano non avendo libri da seguire come testo; e che l'oraz. *Pro corona* non la intendono. Ricorda che hai degli scolaretti che non san neanche l'alfabeto; se tu dai loro cibo insopportabile a loro stomachi, tu avrai predicato ai porci⁴³.

L'obiettivo di Comparetti e Piccolomini era lo stesso: sostituire allo sterile classicismo armato del consueto bagaglio retorico un programma di studio innovativo, modellato sui principi della scienza tedesca, che includesse linguistica, filologia e

Trezza per l'insegnamento elementare del greco. Gli alunni di quattro anni diversi, se dovessero seguire un sol corso di greco non potrebbero in alcun modo profittarne, giacché tra quelli che vengono dal Liceo e quelli che sono nel 4° anno dell'Istituto passa una tale differenza di cultura che gli autori troppo facili per gli uni riescono troppo difficili per gli altri. Il Sig. Piccolomini non potrebbe nel suo primo anno d'insegnamento addossarsi due corsi e fare un doppio numero di lezioni. Il 23 novembre il Ministero risponde accettando la proposta di affidare a Piccolomini la supplenza per l'insegnamento del greco.

⁴² Biblioteca di Stato di Berlino, Nachlass Mommsen I, Ka. 96, 29 dicembre 1871.

⁴³ *Carteggio Comparetti-Nerucci*, a cura di M. L. Chirico e T. Cirillo, Firenze, Gonnelli, 2007, p. 212.

storia letteraria. E tuttavia, nel caso di Comparetti non intravediamo nessun ragionamento in merito a strategie educative; mentre è proprio questo l'intento che emerge con evidenza nello studioso senese. La scelta di chiamare Piccolomini si dimostrò dunque felice; non tanto perché con la sua troppo breve permanenza abbia lasciato una traccia significativa all'Istituto: furono Pisa e poi Roma i luoghi nei quali il grecista senese creò una scuola dalla quale uscirono filologi non solo classici fra i più dotati della nuova generazione (Francesco Novati, Vittorio Puntoni, Michele Barbi, Ettore Romagnoli, Alessandro Olivieri, Gino Pierleoni, per dire i principali). Eppure con il suo arrivo si può datare l'inizio di quel rinnovamento radicale nei metodi e negli strumenti di studio che fece di Firenze la punta più avanzata negli studi classici in Italia e il baluardo della filologia scientifica per i successivi ottant'anni. All'università Piccolomini assegnava il compito di diffondere il *metodo*, basato su rigorosi studi di lingua e di critica testuale, e di ricreare una solida e diffusa tradizione di ricerca in modo che l'Italia recuperasse finalmente una posizione non troppo defilata all'interno dell'operosa comunità internazionale; principi questi assai diffusi nel dibattito culturale del secondo Ottocento, ma che Piccolomini fa propri in un senso più determinato e attivo, e con una maggior consapevolezza pedagogica. I principi primi del metodo piccolominiano sono di fatto gli stessi che, in una prospettiva più ampia e con una maggiore capacità di visione, ritroveremo in Giorgio Pasquali, uno studioso del quale forse non sono state ancora adeguatamente evidenziate le ascendenze positivistiche. In questo, determinante è proprio la concezione laica e fine a se stessa della ricerca che impronta di sé tutta la produzione di Pasquali, e che si esprime in quel principio dell'incommensurabilità che, come distinzione metodologica tra studioso ed oggetto di studio, è un tratto portante della scuola fiorentina.

2. Comparetti all'Istituto, Piccolomini a Pisa e gli inizi di Girolamo Vitelli

Il primo novembre del 1872 Comparetti accettò di trasferirsi da Pisa a Firenze: un passaggio lungamente progettato da Villari, che in quel modo dava finalmente sostanza alla riqualificazione dell'Istituto dopo i primi difficili e incerti anni. Assieme ad Alessandro D'Ancona (al quale pure venne proposto il trasferimento, ma che a Firenze continuò a preferire l'ateneo pisano) Comparetti era lo studioso più accreditato che ci fosse allora in Italia, autore, in questo stesso 1872, di quel *Virgilio nel medioevo* che costituisce una tappa fondamentale nella storia degli studi classici italiani. Comparetti non amò particolarmente l'insegnamento e se

ne allontanò ancora nel pieno dell'attività scientifica, per cui non si può dire che abbia dato vita a una discendenza scientifica come quella di maestri venuti dopo di lui; ma fu comunque un grande organizzatore degli studi, il più influente, prima di Vitelli, nel determinare la geografia delle cattedre universitarie in Italia e la distribuzione degli incarichi: il suo ruolo in questo senso meriterebbe di essere indagato più a fondo, al di là del *cliché* che lo dipinge come un intellettuale ritroso e quasi inaccessibile nella sua grandezza.

Con l'arrivo dello studioso romano a Firenze, Piccolomini naturalmente dovette farsi da parte; ma per lui Comparetti aveva in mente un'altra collocazione. Così scriveva a Villari il 29 novembre del 1872:

I giovani studenti di filologia arrivano generalmente alle Università od agli Istituti di Insegnamento Superiore con cognizioni di greco assai diverse per grado ed anche per qualità. Per supplire a certe gravi deficienze che per questo lato si notano in quasi tutti i giovani che escono dai nostri Licei, per introdurre anche nelle loro cognizioni certa omogeneità perché tutti siano ugualmente in grado di profittare dell'insegnamento superiore a me affidato, io stimo necessario che vi sia una persona specialmente incaricata di esercitare i giovani del primo e secondo anno nella grammatica greca e nella traduzione di taluni autori greci, mettendosi nel far ciò d'accordo con me. Se venissi interrogato sulla scelta di questa persona, proporrei il sig. Enea Piccolomini⁴⁴.

Concretamente, l'incarico proposto al giovane professore senese consisteva nello svolgere corsi preparatori di lingua (per gli studenti di primo anno per il latino, di primo e secondo anno per il greco), ovvero un vero e proprio insegnamento sotto un titolo meno prestigioso. Piccolomini accettò l'incarico di malavoglia, e lo tenne per due anni accademici, fino al 1874⁴⁵.

Proprio a causa della difficoltà di trovare a Firenze una collocazione definitiva, Enea Piccolomini partecipò nel 1874 al concorso per la cattedra di Letteratura greca all'Università di Pisa, la stessa occupata in precedenza da Comparetti, e lo

⁴⁴ AS 30,171 e, in copia, in AR XXIV, 121 del 30 novembre 1872.

⁴⁵ Così Piccolomini scriveva a Comparetti l'8 dicembre 1872: «So che dei professori ce ne sono anche troppi e che ripugna a farne dei nuovi, e so che faccio l'orazione di Cicerone *pro domo sua*. Ma se si vogliono fare le cose sul serio, se si vuol della gente che lavori e faccia lavorare, se si vuole insomma che da tutti d'accordo si fondi una scuola, né si possono fare le nozze coi funghi, né porre uno che insegna in condizione umiliante di fronte agli scolari» (Fondo Comparetti, BU). Piccolomini, ritenendo inadeguate sul piano dell'inquadramento economico e professionale le condizioni proposte dall'Istituto, formalmente rifiutò l'incarico, ma iniziò comunque le lezioni nella data stabilita (per senso di responsabilità, fu detto). Villari, Comparetti e tutto il Consiglio Accademico della Facoltà sostennero le rivendicazioni di Piccolomini presso il Consiglio Direttivo dell'Istituto fino ad ottenere, per quanto riguardava lo stipendio, condizioni migliori. Ulteriori dettagli e documenti sulla vicenda si trovano in AS 30, 171 del 30 novembre 1872, in AR XXIV, 121 del 30 novembre 1872 e nel verbale del Consiglio Accademico del 14 dicembre 1872.



Domenico Comparetti, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

vinse. A Pisa Piccolomini fu professore straordinario e poi ordinario fino al 1° novembre 1888. Per l'interessamento, ancora una volta, di Comparetti fu trasferito nell'Ateneo romano, e dopo dodici anni, a dicembre del 1900, chiese definitivamente il collocamento a riposo per l'intensificarsi di una grave malattia nervosa⁴⁶.

Un percorso accademico certamente più fortunato fu quello di Girolamo Vitelli, che di Piccolomini fu amico ed estimatore (è suo uno dei pochissimi ricordi apparsi dopo la morte⁴⁷). Vitelli arrivò all'Istituto a ventidue anni, nel 1873, con un assegno ministeriale per un corso di perfezionamento della durata di sei mesi, dopo aver studiato per un anno a Lipsia col Ritschl e il Curtius e aver insegnato per qualche mese al liceo di Catania. Nelle sue prime intenzioni il filologo campano sarebbe dovuto rimanere a Firenze quattro mesi a studiare sotto la guida di Domenico Comparetti, del quale era stato studente a Pisa, per poi completare la propria formazione all'Università di Napoli. Tuttavia, attirato dal prestigio e dalla qualità dell'insegnamento fiorentino (e, si può immaginare, dalle opportunità che lì si aprivano), decise di rimanere, e a Firenze svolse per intero la propria carriera di studioso⁴⁸.

Quando Piccolomini passò a Pisa, e la cattedra di greco e latino rimase vacante, Comparetti tornò a far sentire la propria voce, sia per ribadire l'utilità di questo insegnamento apparentemente minore, sia per proporre, ancora una volta, una persona di sua fiducia:

Le condizioni della scolaresca dell'Istituto non sono cambiate gran fatto e mi è impossibile dirle che del posto occupato dal Prof. Piccolomini si può oggi fare a meno. Il decoro stesso dell'Istituto richiede che un insegnamento di tal natura esista in questo, giacché troppo brutto sarebbe se i suoi allievi, inorpellati di ogni sorta di dottrine superiori, si mostrassero poco periti delle lingue classiche che sono il vero fondamento della dottrina di ogni buon filologo. Certo, i giovani sono indubbiamente aggravati da un numero assai grande di lezioni, e ciò è anche dannoso dell'utilità di queste lezioni stesse; di ciò sono pienamente convinto e io desidero vivamente che il numero delle lezioni obbligatorie venga diminuito. Ma se l'insegnamento grammaticale delle lingue classiche si vuol sopprimere è assolutamente necessario curare di un estremo rigore negli esami di ammissione, solo accettando quei (pochissimi) giovani che si mostrino tanto

⁴⁶ Piccolomini morì dieci anni dopo, il 30 gennaio 1910, nella sua casa di campagna presso Siena, isolato e pressoché dimenticato da allievi e colleghi. Su di lui si veda ora G. D. Baldi, *Enea Piccolomini. La filologia, il metodo, la scuola. Con un'appendice di lettere inedite*, Firenze, Gonnelli, 2012.

⁴⁷ «Il Marzocco», XVI, 6, 6 febbraio 1910.

⁴⁸ L'assegno conferito a Vitelli era di 200 lire mensili, più del doppio delle borse erogate dall'Istituto (cfr. AR XXV, 20 del 31 gennaio 1873 e AS 33, 38). La sua permanenza fiorentina si prolungò formalmente per la necessità di completare il lavoro avviato con Comparetti (cfr. AS 33, 38 del 30 gennaio 1873). Per quanto nelle carte non venga specificato, potrà forse trattarsi di *In Hegesippi oratione de Halonneso*, che fu pubblicato nel 1876 tra i volumi dell'Istituto.

ben preparati da poter fare a meno di un insegnamento di tal natura. Altrimenti conviene mantenerlo ed in tal caso io proporrei un mio allievo, già noto all'Istituto, il D.^f Girolamo Vitelli, attualmente professore nel liceo di Catania⁴⁹. Quantunque la retribuzione sia (credo) inferiore a quella che lui gode come professore di liceo, può darsi che egli accetti poiché sta malvolentieri a Catania e so che volentieri verrebbe a Firenze, né può essergli indifferente per la sua carriera l'appartenere ad un Istituto di insegnamento superiore⁵⁰.

La proposta di Comparetti venne accolta pressoché all'unanimità dai professori dell'Istituto, e con decreto del 29 ottobre del 1874 Girolamo Vitelli venne nominato nell'ufficio di assistente alle cattedre di Letteratura greca e latina⁵¹.

3. La cattedra di Lingua greca e latina

L'insegnamento tenuto da Vitelli in questi suoi primi anni fiorentini fu tra quelli che, per l'ambito degli studi classici, caratterizzarono maggiormente la fisionomia dell'Istituto rispetto ad altri centri superiori, ed ebbe un ruolo non se-

⁴⁹ Dal decreto di nomina, sul quale si veda in seguito, Vitelli risulta professore reggente di Letteratura greca e latina nel liceo Principe Umberto di Napoli. Sappiamo dal *Ricordo* di Medea Norsa (in «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», IV, 1935, pp. 335-348, poi nel volume di autori vari *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze, Le Monnier, 1936, p. 36) che la commissione per il Liceo Umberto, di cui faceva parte Luigi Settembrini, lo mise fuori concorso, e che per questo dovette rassegnarsi a passare un anno al Liceo di Catania. Da lì tuttavia il Ministro dell'Istruzione lo riassegnò a Napoli. Su questo, e in generale sui rapporti di Vitelli con Comparetti, si veda *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli: storia di un'amicizia e di un dissidio*, a cura di R. Pintaudi, Messina, Università degli Studi. Dipartimento di filologia e linguistica, 2002 (in particolare la lettera XV del 20 novembre 1873).

⁵⁰ Lettera al segretario della sezione scritta da Berna il 15 settembre 1874, in AS 44, 215 del 29 settembre 1874. Villari la accluse alla sua richiesta alla Soprintendenza del 29 settembre 1874.

⁵¹ Cfr. AR, XXX, 104 del 29 settembre 1874 e AS 44, 215. La filza degli Affari Risolti contiene anche lettere di altri professori, interpellati secondo l'uso da Villari in merito alla nomina di questo giovane e sconosciuto filologo. I pareri (sono conservati quelli di Paolo Mantegazza, Gaetano Trezza, Giovan Battista Giuliani) furono tutti positivi, tranne quello di Angelo De Gubernatis, che in una lettera del 3 ottobre 1874 indicò, al posto di Vitelli, Domenico Pezzi: «1° perché più conosciuto, e fornito di più titoli, e, per me, più dotto; 2° perché si potrebbe aggiungergli pure l'incarico della Grammatica comparata, e così, con grande economia, ottenere un duplice insegnamento e rimediare un difetto presente». La proposta di Domenico Pezzi, che dal 1873 era direttore, assieme a Giuseppe Müller, della «Rivista di Filologia e di Istruzione classica» pubblicata a Torino da Hermann Loescher, è significativa: certamente era più noto di Vitelli (che curiosamente in molti documenti dell'Istituto viene chiamato Andrea), e la sua chiamata sarebbe stata forse di maggior prestigio; ma si trattava di un linguista, seppure particolarmente versato nella linguistica greco-latina, e non di un filologo in senso pieno. La lettera di De Gubernatis continuava: «Voglia far presente il sig. Presidente questo voto, ch'io son certo il prof. Trezza appoggerebbe, e contro il quale, quando si tacesse che la proposta è partita da me, non credo che il prof. Comparetti opporrebbe nulla». Villari, come si evince da una successiva lettera di De Gubernatis dell'8 ottobre, replicò sostenendo l'indisponibilità di ulteriori fondi per coprire la cattedra di Grammatica comparata (senza la quale, con il solo incarico di assistente, Pezzi non avrebbe accettato l'incarico), «riservandosi poi a continuare le pratiche per la Grammatica comparata indipendentemente dall'ufficio di Assistente».

condario nel garantire la continuità del metodo, dell'insegnamento e dei risultati della scuola filologica⁵².

Si trattava, come ben illustrato da Comparetti nel brano trascritto poco sopra, di un corso propedeutico finalizzato a portare le matricole dell'Istituto al livello di competenza linguistica richiesto da studi letterari impartiti con metodo filologico. Disgiungere l'insegnamento delle letterature da quello della lingua non era, in assoluto, una novità; e tuttavia nelle altre Università il carattere ancillare dei corsi di lingue classiche era più chiaramente marcato, e per le docenze, tranne rarissime eccezioni, si ricorreva a incarichi. L'evoluzione di questa cattedra all'Istituto fu invece molto diversa. Con l'arrivo di Comparetti, e per sua precisa indicazione, l'insegnamento del latino e del greco fu inteso come necessario e anzi indispensabile a supportare un insegnamento delle letterature impartito non più alla vecchia maniera retorica, ma secondo una metodologia scientifica che metteva al primo posto la conoscenza tecnica della lingua, e che presupponeva dunque una padronanza del greco e del latino superiore a quella che potevano possedere (allora come oggi) ragazzi appena usciti da un corso di studi regolare. Questo valeva a maggior ragione per la letteratura greca, che, tolti come si è visto gli stentati inizi con Gregorio Ugdulena, ebbe fin dal principio all'Istituto un'impronta germanizzante. Perciò la cattedra di lingue fu sempre, seppure informalmente, legata all'insegnamento del greco più che a quello del latino, e tutti coloro che la occuparono avevano il greco come primo ambito di studi. Ad essa come vedremo venne in seguito associato anche l'insegnamento della Paleografia greca⁵³, disciplina alla

⁵² Occorre precisare che già dal 1869-70 erano stati attivati all'Istituto dei corsi preparatori di latino e greco per gli alunni di primo anno, affidati inizialmente a Gaetano Trezza (cfr. AR XVIII, 122 del 20 dicembre 1869). Il corso si svolgeva tre volte la settimana. Trezza tenne il corso di greco anche nell'anno in cui Piccolomini sostituì Gregorio Ugdulena nel corso di Letteratura, perché non si ritenne opportuno sovraccaricare il giovane professore con ulteriori lezioni (cfr. AR XXII, 85 del 27 ottobre 1871: «Egli [lo scrivente: Villari] deve però dichiarare che ora si rende più che mai necessaria la conferma dell'incarico dato negli scorsi anni al prof. Trezza per l'insegnamento elementare del greco. Gli alunni di quattro anni diversi, se dovessero seguire un sol corso di greco non potrebbero in alcun modo profittarne, giacché tra quelli che vengono dal Liceo e quelli che sono nel 4° anno dell'Istituto passa una tale differenza di cultura che gli autori troppo facili per gli uni riescono troppo difficili per gli altri. Il Sig. Piccolomini non potrebbe nel suo primo anno d'insegnamento addossarsi due corsi e fare un doppio numero di lezioni»). Con l'arrivo di Comparetti, l'incarico sotto il quale ricadde l'insegnamento dei corsi di lingua fu come si è visto quello di Assistente alle cattedre di Letteratura greca e latina. Nel 1878, quando Vitelli fu nominato professore straordinario, il corso prese il nome di Grammatica greca e latina, e nel 1882-83, quando divenne ordinario, cambiò ancora in Latino, greco e paleografia greca. La denominazione ufficiale della cattedra come insegnamento di Lingua greca e latina si ha nel 1886-87, con il passaggio di Vitelli alla cattedra maggiore e l'arrivo di Pietro Cavazza come professore straordinario.

⁵³ Dopo Vitelli anche Nicola Festa, successore di Vitelli nella cattedra, insegnò Paleografia greca, mentre non fu così per Pietro Cavazza e Ermenegildo Pistelli. Ai tempi di quest'ultimo, peraltro, l'insegnamento della Paleografia si era stabilizzato e istituzionalizzato con Enrico Rostagno, che a partire dal 1902 insegnava Paleografia classica greca e latina, sempre come incaricato.

quale si legavano gli interessi codicologici che furono anch'essi elemento distintivo della scuola fiorentina, e talvolta anche l'insegnamento del tedesco, lingua indispensabile non tanto per godere delle bellezze della letteratura e scrittura d'oltralpe, ma per accedere ai suoi tesori filologici⁵⁴.

Complice l'autonomia di studio e di ricerca garantita dal peculiare ordinamento dell'Istituto, la cattedra fu in molti casi il vivaio dal quale uscirono i futuri professori di lettere greche dell'Istituto. Gli incaricati di Lingua greca e latina erano spesso suggeriti direttamente dall'insegnante di greco, o comunque scelti tra le figure a lui più vicine per corso di studi o per approccio scientifico; in una parola si creò, consapevolmente o meno, una sorta di dinastia di «docenti adottivi» che durò da Comparetti fino a Pasquali, e che garantì non solo un'alta qualità dell'insegnamento, ma anche una linea di studi ben riconoscibile (e riconosciuta) al di là della personalità dei singoli docenti⁵⁵.

Quello che è certo è che questa cattedra, nell'accezione in cui fu intesa dall'Istituto, non fu minore, perché non era minore l'insegnamento della lingua rispetto a quello della letteratura, ed anzi sempre più furono sentiti come la stessa cosa. Nel 1914, in occasione di un controverso concorso per la cattedra di greco all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Luigi De Stefani venne escluso dalla terna dei vincitori in quanto, si disse, i suoi lavori grammaticali sarebbero stati forse adatti per insegnare grammatica greca e latina, ma non bastevoli per una cattedra di letteratura. Vitelli contestò formalmente il giudizio della commissione con queste parole, nelle quali, se si vuole, sta tutto il senso della polemica tra filologi cosiddetti «scientifici» e letterati estetizzanti, che si protrasse dalla fine dell'Ottocento fino al primo quarto del Novecento:

Qui, vivaddio, non si tratta più di discutere terne e votazioni; si tratta di dire, o meglio di ridire per la centesima volta quello che io penso di codesta pregiudiziale, dirò così, scientifica. Ho avuto l'onore di tenere lunghi anni in Firenze, come straordinario e come ordinario, codesta cattedra di grammatica (a Firenze si ebbe almeno il buon senso di farla intitolare di «lingua greca e latina!»), e tengo da quasi trenta anni, come ordinario, la cattedra di letteratura greca. Né io né i miei colleghi Fiorentini ci siamo mai accorti di una così profonda differenza fra le due cattedre [...]. Nessuno di

⁵⁴ A novembre del 1877 Vitelli venne incaricato della cattedra di Lingua tedesca al posto di Karl Roenneke (cfr. AR XXXVI, 127 del 16 novembre 1877 e AR XLII, 66 dell'8 luglio 1880). Incaricato di Lingua tedesca fu anche Pietro Cavazza, e poi Ernesto Giacomo Parodi.

⁵⁵ Per sintetizzare questi passaggi, che verranno analizzati più compiutamente in seguito, Comparetti propose Piccolomini e poi Vitelli, e Vitelli a sua volta promosse Pietro Cavazza, quindi il suo allievo Nicola Festa e infine Ermenegildo Pistelli. L'arrivo di Pasquali, allievo romano di Festa, fu certamente favorito da Vitelli.

noi ignora che col progresso degli studi classici nelle Università italiane, due soli professori di letteratura classica, con le tradizionali tre ore di lezione per settimana, erano e parvero insufficienti; e poiché per altrettanta supina acquiescenza alla tradizione, la nomina di un terzo professore o di greco o di latino sembrava una *deminutio capitis* dei professori che già c'erano, si escogitò un titolo che salvasse la preminenza onoraria degli uni sull'altro [...]. Nel fatto, e oggi la cosa è anche in Italia più evidente di quel che non fosse trenta anni fa, l'Università non dovrebbe avere che professori di filologia classica, greca e latina insieme: il che non escluderebbe che ciascuno di essi fosse e avesse il diritto di essere scientificamente più operoso nell'una che nell'altra. Cattedre universitarie *minorum gentium* sono un'assurdità; e per lo meno noi filologi non dovremmo né promuovere né convalidare una così assurda distinzione⁵⁶.

Dieci anni dopo, il 23 ottobre 1924 la facoltà fiorentina aboliva del tutto la distinzione tra i corsi di Lingua latina e greca, Letteratura latina e Letteratura greca, sostituendoli con tre corsi di Filologia classica del tutto paritari fra loro. Era una rivendicazione non solo dell'unitarietà del mondo greco-latino, ma prima ancora del primato della filologia sulla letteratura. Alla vigilia della sua trasformazione in Università, la visione didattica e disciplinare della scuola filologica fiorentina trovava all'Istituto un suo compimento anche formale.

4. *La carriera di Vitelli all'Istituto da incaricato a ordinario*

Il ruolo di assistente alle cattedre di greco e latino era tenuto da Vitelli come incaricato. A fine del 1877, dopo tre anni di insegnamento (e dopo l'uscita, fra le pubblicazioni dell'Istituto, del volume di osservazioni sulla *Ifigenia* di Euripide⁵⁷), la sezione guidata da Villari inoltrò alla Soprintendenza la richiesta di promozione a straordinario del giovane professore. La risposta non fu immediatamente positiva: il Ministero, si disse, avrebbe certamente obiettato che in tal modo si attribuiva eccessiva importanza a una cattedra comunque secondaria, che in qualche modo «raddoppiava» le cattedre maggiori⁵⁸. Villari replicò difendendo in primo luogo il valore di un insegnamento che, impartito da tempo all'Istituto, aveva dato ottimi

⁵⁶ *Bollettino ufficiale* del 1914, relazione del 23 marzo 1914.

⁵⁷ *Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide: osservazioni di Girolamo Vitelli con una nuova collazione de cod. Laur. Pl. 32, 2* (Firenze, Le Monnier, 1877. Sul volume cfr. anche AR XXXV, 71 del 29 giugno 1877).

⁵⁸ Contestualmente a quella di Vitelli fu avanzata la richiesta di promozione a straordinario di Carlo Puini per la cattedra di Storia e Geografia dell'Asia Orientale. Per questa nomina né da parte della Soprintendenza né da parte del Ministero furono avanzate obiezioni.

risultati tanto da essere preso ad esempio da altre università del Regno. Ma prima ancora volle sottolineare il rischio che si replicasse quanto già era accaduto con Piccolomini, ovvero che, negando questa promozione, Firenze perdesse uno studioso promettente e già maturo al tempo stesso:

[...] quanto all'insegnamento del Latino e del Greco, affidato ad un Professore diverso dai titolari delle cattedre di Letteratura latine e di Letteratura greca nell'Istituto, si ha già di fatto da oltre quattro anni, ed è dato con soddisfazione e gradimento generale perché se ne hanno dei risultati grandemente proficui ed apprezzabili [...]. Questo ufficio fu prima tenuto dal Prof. Piccolomini, che non vedendo modo di migliorare nell'Istituto la sua posizione cercò di allontanarsene ed ebbe la cattedra di Greco all'Università di Pisa. Attualmente si ha il prof. Vitelli, del cui valore è resa giustizia dai più valenti cultori degli studii classici, e sarà fortuna per l'Istituto ch'egli non cercherà di allontanarsene, il che farà di certo se non si migliorerà la sua posizione, come ha più volte dichiarato. Essendo parere del Collegio dei Professori di cercare ogni modo per impedire al Prof. Vitelli di lasciare l'Istituto, fu trovato giusto di dargli una posizione conveniente proponendo la di lui promozione a professore straordinario [...]»⁵⁹.

La richiesta venne rafforzata facendo ancora una volta ricorso all'autorevolezza di Domenico Comparetti, vero nume tutelare della carriera di Vitelli all'Istituto, che, su richiesta di Villari, scrisse un *Rapporto* nel quale valutava assai positivamente la bibliografia, per la verità non troppo vasta, del candidato:

Il valore del Prof. Vitelli negli studii di filologia classica era già ben noto a quanti filologi italiani e stranieri ebbero occasione di conoscerlo. Solo si deplorava che egli di questo suo valore troppo lungamente esitasse a dar prova certa e concreta in lavori che potessero riuscire di lode a Lui ed alla scienza del suo paese. Ora godo di dire alla S. V. illustrissima che i quattro scritti da me esaminati rispondono a questa aspettazione e confermano perfettamente la buona opinione che da me e da altri si aveva di Lui [...].

Il Prof. Vitelli merita di essere incoraggiato e io non esito punto a dichiarare che lo credo degnissimo di ottenere la promozione che chiede, senza concorso, ed in virtù dell'Art. 69⁶⁰.

⁵⁹ Lettera al Soprintendente dell'8 dicembre 1877, conservata in minuta in AR, XXXVI, 113R. Circa la possibile obiezione del Ministero in merito alla nomina di un professore straordinario per una cattedra subordinata ad altra già tenuta da un professore ordinario, Villari precisa che «la cattedra tenuta dal Vitelli fu più volte considerata come diversa dalle altre così per la Università di Pisa, come per quella di Roma e per l'Accademia scientifico-letteraria di Milano». Già quando, nel 1875, Vitelli chiese un aumento di stipendio da 2.000 a 3.000 lire, sostenendo che guadagnava di più come insegnante di Liceo, Villari si adoperò a nome di tutto il Consiglio Accademico a sostenere la richiesta presso la Soprintendenza, adducendo anche in questo caso il rischio che Vitelli tornasse a insegnare al Liceo di Napoli (cfr. AS 52, 216 dell'8 settembre 1875).

⁶⁰ Cfr. AR XXXVI, 113. Il rapporto è datato Firenze, 11 novembre 1877. La lettera di Comparetti venne trasmessa dalla Soprintendenza anche al Ministro, e da quest'ultimo al Consiglio Superiore della Pubblica

<p>49 ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Le più importanti testimonianze degli antichi sull'origine della Comunità. La pratica di Aristotele, di Platone (Principi della e Tomo di Deleto etc.)</p> <p>A di 13 Maggio 1912</p> <p>Firma dell'Insegnante G. Vitelli</p>	<p>52 ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Continuazione di Menandro</p> <p>A di 27 Maggio 1912</p> <p>Firma dell'Insegnante G. Vitelli</p>
<p>15 Maggio con la festa del lavoro per indipendenza 16-20 Maggio scuola a giorni (in Roma, per i studi di Roma)</p>	
<p>50 ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Caratteri essenziali della Comunità antica arcaica. La Paratopia</p> <p>A di 22 Maggio 1912.</p> <p>Firma dell'Insegnante G. Vitelli</p>	<p>53 ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Menandro, Epitropo (continua)</p> <p>A di 3 Giugno 1912</p> <p>Firma dell'Insegnante G. Vitelli</p>
<p>29 Maggio Vacanza 31 Maggio, ancora (Roma, studi di Roma)</p>	
<p>51 ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Menandro Epitropo</p> <p>A di 24 5 1912.</p> <p>Firma dell'Insegnante G. Vitelli</p>	<p>54 ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>Menandro</p> <p>A di 5 6 1912.</p> <p>Firma dell'Insegnante G. Vitelli</p>

Registro delle lezioni di Girolamo Vitelli (1911-1912), BU.

<p>55 ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p><i>Continuar. Poesi comode sulla "Comedia nuova".</i></p> <p>A di <u>7 Giugno</u> 19<u>12</u></p> <p>Firma dell'Insegnante <i>G. Vitelli</i></p>	<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>A di _____ 19__</p> <p>Firma dell'Insegnante</p>
---	--

<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p><i>Numero delle lezioni fatte (dal 17 Novembre al 7 giugno)</i></p> <p><u>55</u></p> <p><i>Assenze per malattia n. 11 (Gennaio 24, 26, 29, 31, febbraio 2, 5, 7, 9, 12, 14, Maggio 15)</i></p> <p><i>Assenze per incarichi dell'Accademia dei Lincei n. 3 (Maggio 17, 20, 31)</i></p> <p>A di _____ 19__</p> <p>Firma dell'Insegnante <i>Giuseppe Vitelli</i></p>	<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>A di _____ 19__</p> <p>Firma dell'Insegnante</p>
---	--

<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>A di _____ 19__</p> <p>Firma dell'Insegnante</p>	<p>ARGOMENTO DELLA LEZIONE</p> <p>A di _____ 19__</p> <p>Firma dell'Insegnante</p>
--	--

Superate infine le perplessità della Soprintendenza e del Ministero, e previo parere favorevole della Commissione ministeriale istituita all'uopo, il 9 agosto del 1878 Vitelli veniva promosso professore straordinario di Grammatica greca e latina (ovvero lo stesso corso da lui tenuto in precedenza sotto titolo diverso)⁶¹.

Poco più di tre anni dopo, il 27 dicembre 1881, moriva a Pisa Michele Ferrucci, docente di Letteratura latina in quell'Ateneo ed esponente di spicco del vecchio insegnamento retorico⁶². Il 2 gennaio del 1882 la Facoltà pisana votò all'unanimità per chiamare sulla stessa cattedra Girolamo Vitelli in virtù dell'art. 69 della legge Casati (e nonostante la bibliografia di Vitelli contasse pressoché solo titoli di filologia greca). In questa deliberazione, come è ben testimoniato dalle lettere conservate nel carteggio Vitelli alla Biblioteca Laurenziana, fu determinante il ruolo di Enea Piccolomini, che di Vitelli come si è detto era amico fin dai tempi fiorentini; ma non poco dovette contare anche il parere favorevole di Alessandro D'Ancona. Il filologo sannita, ansioso di trovare uno sbocco professionale sicuro (a Pisa gli garantivano in tempi brevi l'ordinariato, mentre a Firenze, dopo la nomina a straordinario, tutto era incerto) e probabilmente attirato dalla prospettiva di riunirsi con l'antico collega in una sede prestigiosa, accettò la proposta. Il Ministero a sua volta autorizzò il trasferimento, e tutto sembrava dunque istradare Vitelli sulla cattedra pisana; ma anche in questo caso la determinazione e la capacità organizzativa di Pasquale Villari, per niente disposto a perdere un docente di tale peso (e soprattutto a favore dell'amata e odiata Pisa) fecero la differenza.

La chiave fu l'insegnamento della Paleografia greca, materia obbligatoria prevista dalla Scuola di paleografia, da poco creata all'Istituto⁶³. A novembre del 1881

Istruzione. Gli scritti sottoposti a valutazione non vengono citati esplicitamente. Uno di questi è un brano di un'opera inedita; gli altri sono presumibilmente tutti i lavori pubblicati tra i volumi dell'Istituto, che fu il primo editore del giovane filologo: oltre al contributo euripideo già citato, si aggiunge *In Hegesippi oratione de Halonneso codicum florentinorum discrepantiam descripsit Hieronymus Vitelli* (Firenze, Le Monnier, 1876) e *Miscellanea: ad Cic. P. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6. Horat. A. P. 29; Epigramm. An. Demosth de Cor. § 289, pag. 322 R.* (Firenze, Le Monnier, 1877). Sempre per la serie dell'Istituto Vitelli progettò e portò a termine con Cesare Paoli, insegnante di Paleografia greca e latina all'Istituto, una *Collezione fiorentina di facsimili paleografici greci e latini* che al 1902 contava 4 volumi (cfr. AR XLVII, 130 del 30 dicembre 1882, AR XLVIII, 14 del 17 gennaio 1883 e AR LII, 79 del 12 novembre 1884).

⁶¹ AR XXXVII, 38 del 23 marzo 1878. La nomina decorreva dal 1° novembre dello stesso anno.

⁶² Su di lui si veda il giudizio di Comparetti nel ricordo di Alessandro D'Ancona pubblicato per il «Giornale d'Italia» del 12 dicembre 1914 e riportato dal Treves (*Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, vol. V, p. 1106: «noi volevamo essere filologi, essi si contentavano di essere e di rimanere letterati, umanisti»).

⁶³ La scuola di paleografia era stata istituita all'Istituto con decreto del 4 luglio 1880. Gli altri insegnamenti previsti per il II anno erano: Paleografia e diplomatica, Istituzioni e Diritto medioevale, Storia d'Italia, Lingua latina e Lingua greca, Lingua tedesca. La Paleografia greca non era obbligatoria per gli alunni dell'Istituto, ma solo per gli studenti della Scuola di paleografia.

la sezione aveva proposto di attribuire l'incarico a Vitelli, in quanto «peritissimo» nella disciplina:

Il Sig. Prof. Vitelli, con quello zelo che tanto lo contraddistingue, accetterebbe di buon grado di dare quest'insegnamento che sarebbe senz'altro profittevole per gli alunni [...]. È forse opportuno aggiungere che il Prof. Vitelli è continuamente incaricato dall'Accademia di Berlino d'interrogare manoscritti greci, e quindi della sua capacità non può cader dubbio alcuno. In ogni caso poi, non ci sarebbe altri che volesse o potesse assumer l'incarico⁶⁴.

La Soprintendenza aveva accolto senza difficoltà la richiesta, mentre il parere del Ministero era stato anche in questo caso solo parzialmente positivo: venne dato il nulla osta in merito all'istituzione del corso di Paleografia greca e alla sua attribuzione a Vitelli, ma solo per il corrente anno accademico. Vitelli infatti teneva già gli insegnamenti di Greco e di Latino, «ed è massima generale del Ministero che non siano affidati più di due incarichi ad un solo insegnante». Per gli anni successivi si chiedeva dunque all'Istituto di proporre un'altra persona alla quale affidare l'insegnamento della paleografia⁶⁵.

La necessità di trovare una soluzione al problema posto dal Ministero per il corso di Paleografia greca, offrì qualche mese dopo il pretesto grazie al quale si poté proporre a Vitelli quell'ordinariato che solo l'Ateneo pisano sembrava, fino a quel momento, in grado di garantirgli. Il 19 gennaio 1882, non molti giorni dopo la chiamata di Vitelli sulla cattedra che era stata di Michele Ferrucci, Villari scrisse al Soprintendente per sollecitare una soluzione che permettesse di garantire al giovane grecista un'alternativa di carriera a Firenze:

[...] la partenza del prof. Vitelli sarebbe dannosissima all'Istituto, perché non è facile trovare un altro del suo valore e della sua diligenza [...]. Egli inoltre insegna la paleografia greca, e questo insegnamento è obbligatorio nella scuola di paleografia [...]⁶⁶.

Era del resto perfettamente vero che questa duplice competenza linguistica e paleografica costituiva uno degli aspetti di maggior pregio nel profilo scientifico di Vitelli, perché rarissima tra gli studiosi; in Italia solo Enea Piccolomini poteva vantarla, e infatti era stato proprio lui, durante il periodo fiorentino, il maestro di Vitelli per questo ambito. Il 29 gennaio 1882 il Consiglio Direttivo dell'Istituto, su

⁶⁴ AR XLV, 141 del 18 novembre 1881.

⁶⁵ Lettera del 7 gennaio 1882 in AR XLVI, 7 del 7 gennaio 1882.

⁶⁶ *Ibidem*.

proposta della sezione di Filosofia e Filologia, deliberava d'urgenza di risolvere il problema del doppio incarico unendo l'insegnamento della Paleografia greca a quello del Greco e del Latino, in un'unica cattedra che, per il rilievo e la specificità che andava ad assumere, poteva essere attribuita, appunto, a un professore ordinario, che sarebbe stato Vitelli⁶⁷. Quest'ultimo, «nella fiducia che a questa deliberazione faccia senza ritardo seguito la proposta al R. Ministero per la nomina del titolare della cattedra ora fondata»⁶⁸, accettò senza esitazioni. Con un insegnamento che corrispondeva meglio alle proprie inclinazioni scientifiche, e in una sede più prestigiosa, non avrebbe del resto avuto motivo di decidere diversamente: la sua era una vittoria su tutta la linea, e con lui vinceva la sezione presieduta da Villari; è comprensibile quindi che dalle lettere di Alessandro D'Ancona e Piccolomini traspaia una certa irritazione per i modi a loro parere poco trasparenti con i quali fu gestita la vicenda da parte dell'Istituto⁶⁹.

Sbrigate le pratiche di rito, Girolamo Vitelli venne nominato con decreto del 9 novembre 1882 professore ordinario di Greco, Latino e Paleografia greca⁷⁰. In questo modo, l'insegnamento che era stato di greco e latino acquisiva a Firenze un profilo inedito, ma ancora una volta del tutto coerente con la tipologia di insegnamento scientifico che veniva impartito all'Istituto⁷¹. Poco più di due anni dopo, si apriva per Vitelli la strada per la successione sulla cattedra di Letteratura greca.

⁶⁷ *Ibidem*. Il Consiglio deliberava inoltre di attribuire a Vitelli la retribuzione da ordinario fin da subito, ancora prima che arrivasse la nomina formale.

⁶⁸ *Ibidem*. La lettera di Vitelli è del 4 febbraio.

⁶⁹ La vicenda è ben ricostruibile dalle lettere conservate nel Carteggio Vitelli in Laurenziana. Si veda ad esempio la lettera di Piccolomini del 15 gennaio 1882: «Probabilmente all'ora stessa in cui tu avrai ricevuto stamani la mia lettera, ho ricevuto anch'io la tua cartolina. Un fulmine a ciel sereno! Io non sono un egoista e non posso che rallegrarmi di quanto può toccare a vantaggio di un amico come sei tu. Però capirai bene che dopo aver visto assai bene avviato il sogno di averti qua, vedere in un momento andar tutto in fumo, mi cagiona assai dispiacere. Resta a sapere come mai il Villari poté dire al nostro Preside, che sebbene malvolentieri, ti lasciava andare non potendoti fare ordinario; onde la nostra deliberazione ec. ec.; quando 15 giorni dopo si delibera dalla Facoltà vostra nel senso di farti restare costà ec. Ma qui non so che casi si siano dati; e meglio sarebbe stato aver detto chiaramente: fate voi, ma noi dal canto nostro faremo di tutto perché il Vitelli non ci scappi. In ogni modo ripeto che per il bene che ti voglio bisogna che mi sforzi a rallegrarmi di quello che è realmente il tuo bene, senza tener conto delle mie speranze deluse». I termini della deliberazione fiorentina li riassume lo stesso Vitelli in una lettera a D'Ancona del 30 gennaio 1882: «hanno riunito gli insegnamenti di Lingue e Paleografia greca, hanno trovati i fondi per l'ordinariato, mi proporranno immediatamente per ordinario, e intanto cominciano a darmi lo stipendio di ordinario!» (*D'Ancona-Vitelli. Con un'appendice sulle false carte d'Arborea*, a cura di R. Pintaudi, Pisa, Scuola Normale Superiore 1991, p. 89). La posizione di D'Ancona è in sostanza la stessa di Piccolomini: nessun biasimo per Vitelli, ma censura per gli intrighi imbastiti dalla Facoltà fiorentina.

⁷⁰ Cfr. AR XLVI, 19 del 1° febbraio 1882.

⁷¹ Sui caratteri della nuova cattedra si veda la sintesi che ne fa Villari il 12 ottobre 1886, in occasione della nomina di Pietro Cavazza, in AR LVII, 57 del 22 giugno 1886.

5. *Il ritiro di Domenico Comparetti dall'insegnamento*

Il 1° gennaio del 1885 Domenico Comparetti chiese un anno di aspettativa per motivi di salute. Immediatamente Vitelli prese il suo posto, prima come supplente, quindi come incaricato⁷². Il 4 novembre dello stesso anno, «continuando sempre a soffrire delle infermità che lo rendono inabile a riassumere l'ufficio»⁷³, il professore romano, dopo venticinque anni di insegnamento, chiedeva il definitivo collocamento a riposo.

Inutili furono i tentativi della Facoltà di farlo recedere dal proposito, come fu inutile la proposta, in qualche modo eccezionale, che il ministro Coppino inoltrò personalmente al Soprintendente dell'Istituto, di concedere a Comparetti un altro anno di aspettativa: la sua malattia, rispose lo studioso romano, non gli faceva sperare di poter tornare in grado di riprendere l'insegnamento, e non volendo che una cattedra di tale importanza vivesse in uno stato di provvisorietà senza sbocchi certi, preferiva ritirarsi subito⁷⁴. Analoga era stata già in precedenza la sua risposta a Pasquale Villari:

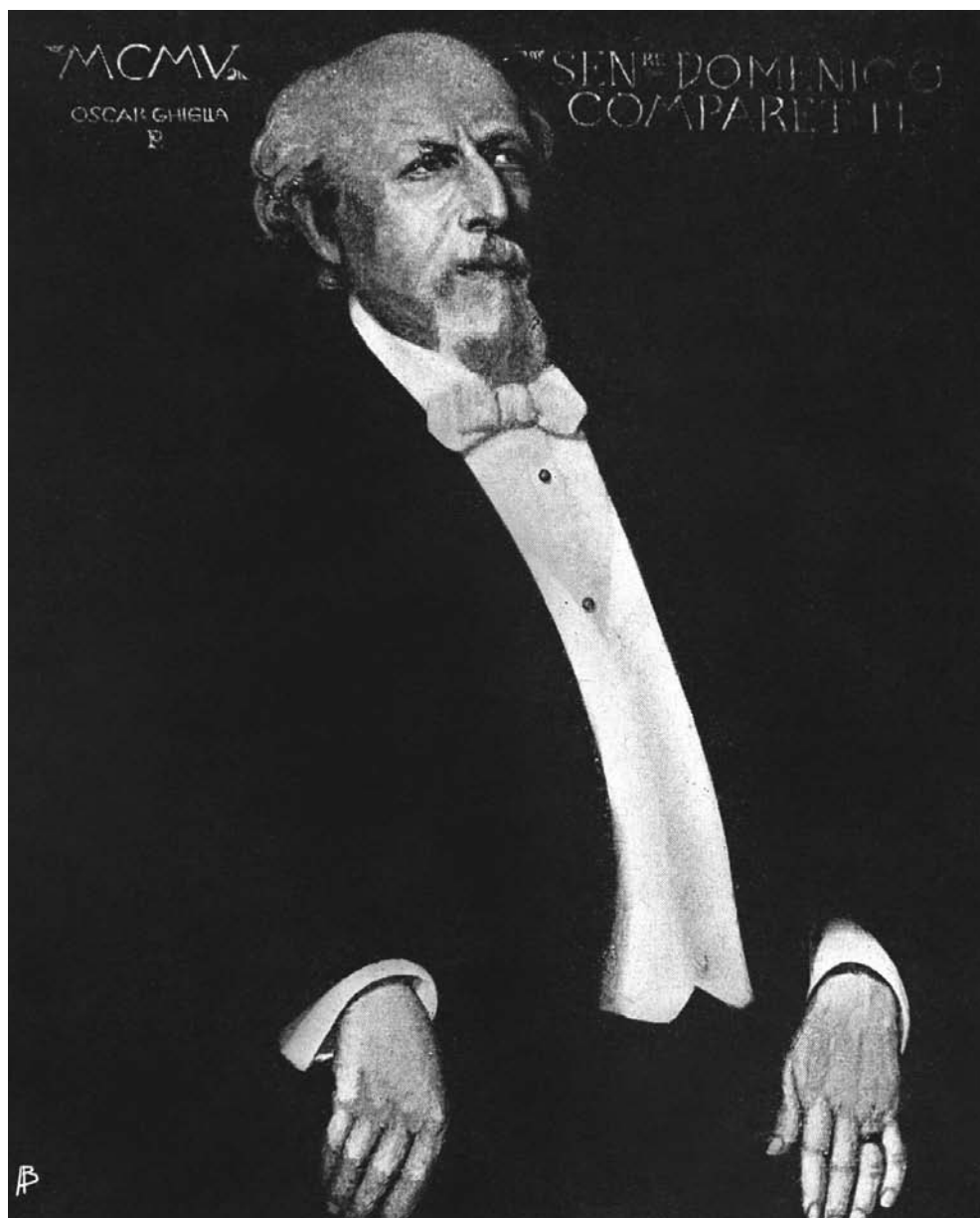
Purtroppo gravi segni di mali minacciosi mi obbligano ad economizzare d'ora innanzi le mie forze se voglio non abbreviare e non rendere troppo affannoso il resto della mia vita. Tale è il motivo per cui, dopo lungo esitare e matura riflessione, ho deciso di deporre il carico dell'insegnamento. Rinunciare a geniali occupazioni alle quali non senza frutto già consacrai 25 anni della mia esistenza, separarmi da un consorzio amichevole e simpatico al quale appartenni con mia grande soddisfazione, è cosa per me triste [...]. Ed anche pensando all'Istituto che mi sta molto a cuore, son lieto di sapere che l'ufficio da me lasciato potrà essere affidato a persona molto valente nella quale io confido assai, ben sicuro che sarà all'Istituto di molto giovamento come insegnante e di molto onore pel bel nome che già si è meritatamente acquistato⁷⁵.

⁷² Cfr. AR LIII, 1-2.

⁷³ Così si esprime nella richiesta ufficiale, in AR IV, 98. A supporto della domanda formale Comparetti allegò, oltre allo stato di nascita, il certificato medico nel quale si attestava che era malato di anemia, in conseguenza della quale soffriva di disturbi di circolazione e vertigini.

⁷⁴ Il Ministro scriveva, il 2 gennaio 1886: «Ho ricevuto la domanda di collocamento a riposo del Prof. Comm. Domenico Comparetti, ma non so risolvermi a darle corso, ripugnandomi di privare codesto Istituto di sì illustre insegnante che tanti servizi ha reso e ancora può rendere alla istruzione superiore» (AR LVI, 3 del 4 gennaio 1886). Comparetti replicò il 12 gennaio: «Tropo mi duole che io debba confermare quanto già scrissi alla S. V. in tal proposito. Le ragioni che mi spingono a tal fatto sussistono purtroppo del tutto indipendentemente dalla mia volontà. [...] è fuori d'ogni dubbio che al termine dell'anno io dovrei nuovamente presentare la domanda che ora presento e mi sembra che non si possa senza danno dell'Istituto lasciare troppo lungamente in condizioni provvisorie un insegnamento di tanta importanza».

⁷⁵ Lettera del 24 novembre 1885 in AR LV, 98 del 4 novembre 1884.



Domenico Comparetti, ritratto di Oscar Ghiglia.

Il 24 gennaio 1886 Domenico Comparetti ottenne dal Ministero il pensionamento, e l'Istituto lo nominò subito dopo professore emerito. Non sparirà né dalla vita della Facoltà né, soprattutto, dalla ribalta degli studi: morì a più di novant'anni, 41 anni dopo il ritiro dall'insegnamento; e questa, diciamo, speciale premura per il proprio stato di salute gli fu rimproverata da alcuni, che la interpretarono come volontà di liberarsi di un impegno gravoso per dedicarsi a tempo pieno ai propri molteplici interessi e curiosità scientifiche. Gli anni dopo il 1884 furono in effetti fra i più fecondi e ricchi di pubblicazioni, viaggi, iniziative: gli scavi a Creta, da lui promossi e fatti affidare al più promettente dei suoi allievi, il roveretano Federico Halbherr, aprirono (con la scoperta dell'iscrizione delle leggi di Gortina) una stagione forse irripetuta nella storia dell'archeologia italiana, legata ai nomi di Festo, Gortina, Haghía Triada, Priniàs. Allo stesso modo fu importante l'impulso di Comparetti alle missioni in Egitto con Evaristo Breccia, e il sostegno all'attività di Luigi Adriano Milani, suo genero e dal 1894 docente di archeologia all'Istituto⁷⁶.

A partire dallo stesso 1884, la fondazione del «Museo italiano di antichità classica» (che pure uscì solo in due numeri, fino al 1892) fornì a Comparetti e ai suoi allievi una sede prestigiosa nella quale pubblicare e discutere i *Realien* ai quali sempre di più si rivolgeva l'interesse e la competenza del maestro romano, rispetto all'attività di analisi ed emendazione dei testi letterari che, sulla scia della contemporanea filologia tedesca, caratterizzava la scuola piccolominiana e ancor più vitelliana. In questo, è vero, la figura di Comparetti si distingue almeno in parte dallo spirito e dai metodi della scuola pisano-fiorentina, garantendosi una specificità che talvolta prese i tratti dell'alterità.

Dopo il ritiro di Comparetti, a Firenze si apriva la spinosa questione della successione. Nella lettera citata poco sopra, la persona «molto valente» che il maestro romano dà per scontato prenderà il suo posto è naturalmente Girolamo Vitelli, che ancora una volta è debitore al maestro pisano dell'ultima e più significativa spinta all'avanzamento di carriera. E tuttavia l'investitura di Comparetti, seppure, per quanto possiamo immaginare, indispensabile, non era da sola sufficiente.

Il 29 dicembre del 1885, dopo che Vitelli suppliva alla cattedra da ormai quasi un anno, il Presidente della sezione lo richiese formalmente di un parere

⁷⁶ Molte di queste iniziative furono portate avanti non solo grazie all'impegno scientifico di Comparetti, ma anche a quello economico. L'Istituto stesso beneficiò della ben nota liberalità dello studioso romano: ebbe infatti in dono la sua biblioteca, che costituisce ancora oggi uno tra i fondi più ricchi e preziosi della Biblioteca Umanistica.



Adriano Milani.

in merito alla stabilizzazione dell'insegnamento. Vitelli rispose a Villari con una lettera interessante non solo in relazione alle vicende dell'Istituto, ma anche come testimonianza delle sue abilità, potremmo dire, politiche (le quali è inevitabile si accompagnino, in molti casi, a una certa dose di cinismo e spregiudicatezza):

Il modo più ovvio sarebbe quello di proporre per la cattedra di Lett.^a Greca una persona nuova, e lasciare così com'è la cattedra di Lingua Greca e Latina. A questo io sarei di opinione ci si dovesse senz'altro attenere, ove fosse possibile trovare un ellenista di primo ordine, che giovasse al nostro Istituto non solo con la sua didattica valentia, ma anche con la meritata fama e con quella influenza che si esercita sui giovani solo per non comune ampiezza di dottrina ed eccellenza d'ingegno. Non credo che il nostro paese offra siffatta persona; e siccome ho motivo di supporre che (per ragioni, del resto, non spregevoli) non si sia disposti a cercarla fuori d'Italia, questa prima proposta di soluzione potrà essere ragionevolmente contrastata.

Tengo intanto a dichiarare che non mi considererei per nulla lesa nel mio amor proprio, anche se ad onta delle considerazioni sopra esposte, la facoltà volesse proporre altri per la cattedra di Lett.^a greca, e sarò anzi lietissimo se potesse esser persona a cui mi lega vecchia e sincera amicizia⁷⁷.

Non esiste nel nostro paese, dice dunque Vitelli, una figura di grecista di tale levatura da poter degnamente occupare lo scranno che fu del grande Compertti. Almeno in parte era vero: il greco in Italia era ancora una disciplina giovane, senza una tradizione consolidata di studi e di insegnamento. Tuttavia a Pisa c'era Enea Piccolomini, l'allievo di Mommsen e Kirchoff, il solo italiano che, assieme a Vitelli, potesse vantare studi specialistici e di alto livello; e dunque l'unico filologo di levatura europea che, ancor prima di Vitelli, avrebbe potuto ambire alla cattedra fiorentina. È a lui, con ogni verosimiglianza, che Vitelli allude quando parla di studiosi dotati sì di «didattica valentia», ma privi di meritata fama e di influenza; ed è certamente lui la persona cui lo lega una «vecchia e sincera amicizia», e della cui eventuale nomina si dichiara lietissimo. Il profilo che Vitelli traccia di Piccolomini, più didatta che studioso, è sostanzialmente corretto: il grecista senese sacrificò all'insegnamento, unico o quasi fra i suoi colleghi, la produttività scientifica, ed è questo il motivo principale per cui è sostanzialmente sparito dagli annali della filologia italiana. Si può discutere se a Firenze occorresse più didattica o più «meritata fama»; ma ci sono tutte le ragioni per credere che Piccolomini, che rimpianse sempre il periodo fiorentino, avrebbe accettato di buon grado una proposta di trasferimento. La quale naturalmente, grazie alle premure di Vitelli, non arrivò:

⁷⁷ AR LVI, 3 del 4 gennaio 1886.

Mi si è fatto notare che anche per ragioni economiche si presenterebbe ora più opportuno un altro provvedimento, per cui io stesso passerei alla cattedra del Prof. Comparetti, e a quella mia si nominerebbe per ora un professore incaricato o straordinario. [...] anche di una soluzione siffatta sarei contento [...].

Il successivo 2 febbraio la sezione propose alla Soprintendenza il passaggio di Girolamo Vitelli dalla cattedra di Paleografia greca e Lingua greca e latina a quella di Letteratura greca, e la sua sostituzione nella prima cattedra con uno straordinario. La nomina, per decreto reale, venne sancita il successivo 30 maggio 1886⁷⁸.

6. *Pietro Cavazza sulla cattedra di Latino e Greco*

Nella sua lettera Vitelli proseguiva specificando i requisiti del docente che avrebbe dovuto prendere il suo posto:

[...] solo desidererei si stabilisse nettamente fino da ora, che nulla impedirà al nuovo professore di esser promosso ad ordinario [...]. Desidererei inoltre che nel nuovo insegnante si esigessero qualità scientifiche non proporzionali soltanto al livello di coltura dei giovani studenti, ma tali da far presumere in lui un futuro valente filologo, forte conoscitore delle due lingue, idoneo ed appassionato per le ricerche originali. Vorrei in somma che dovendosi provvedere alla cattedra più o meno bene da me occupata, si mutasse notevolmente in meglio.

In concreto, Vitelli propose tre nomi. Il primo era quello di Vittorio Puntoni, allievo di Enea Piccolomini e allora privato docente a Pisa, che sarà destinato a una gloriosa carriera nell'Ateneo bolognese (ne fu rettore a due riprese dal 1896 al 1923). A quell'altezza di tempo Puntoni si occupava delle relazioni tra la letteratura greca e letterature orientali: un po' fuori fuoco rispetto le esigenze della cattedra; inoltre, aggiunge Vitelli, era piuttosto debole in latino. Gli altri nomi erano quelli di Plinio Pratesi, professore nel Liceo Galilei di Firenze ed ex compagno di studi di Vitelli all'Università di Pisa, e infine Pietro Cavazza:

Il Dr. Pietro Cavazza, prof. nel Liceo di Bologna, è forse, rispetto alla natura della cattedra per cui andrebbe proposto, in condizioni migliori del Puntoni. È veramente buon conoscitore della prosa classica greca, e non credo lasci a desiderare in latino. Ha anche egli attitudini non comuni alla ricerca scientifica, e si potrebbe esser sicuri

⁷⁸ AR LVI, 21 del 2 febbraio 1886.

che egli non sarebbe per altri studii distratto da quello che noi desidereremmo fosse campo esclusivo della sua attività scientifica.

Proprio perché Pietro Cavazza è oggi una figura pressoché ignota alla storia della filologia italiana, merita qui darne un breve cenno, non solo per completare questo organigramma ragionato delle cattedre di greco all'Istituto, ma anche perché, a giudicare dalle notizie che su di lui ci restituiscono gli archivi, avrebbe avuto tutte le capacità e il potenziale per occupare un ruolo non secondario nella storia dell'antichistica italiana, se non avesse deciso, come vedremo, di abbandonare molto presto l'insegnamento e gli studi.

La carriera di Cavazza all'Istituto ricorda per alcuni aspetti quella dello stesso Vitelli. Laureatosi a Pisa il 14 luglio 1875 e conseguita con pieni voti assoluti l'abilitazione all'insegnamento medesimo Ateneo, era stato insegnante di Lettere greche e latine prima come reggente ad Avellino (dove ebbe fra i suoi allievi Enrico Cocchia⁷⁹), quindi come titolare nel liceo Umberto I di Palermo⁸⁰ e infine al liceo Galvani di Bologna. Nel 1885 aveva partecipato al concorso per il posto di professore straordinario di Letteratura greca dell'Università di Genova, ottenendo l'eleggibilità, e quindi al concorso per la cattedra di Letteratura greca all'Università di Palermo, che si concluse con un nulla di fatto. Al momento della nomina all'Istituto poteva vantare un discreto numero di pubblicazioni, che ne testimoniavano la competenza in particolare per l'ambito della lingua greca⁸¹.

⁷⁹ Cfr. E. Cocchia, *Le mie rimembranze*, Napoli, Piero, 1921.

⁸⁰ A Palermo Cavazza fu anche incaricato per quattro anni della lingua tedesca nella Scuola municipale di lingue straniere, e questa competenza gli valse, per l'anno accademico 1891-92, l'insegnamento del tedesco anche all'Istituto (dall'anno successivo lo insegnò Parodi).

⁸¹ Traiamo queste notizie sulla carriera di Cavazza dall'«Indice dei titoli» che accompagna la richiesta di nomina a professore straordinario di greco e latino (AR LVII, 57 del 22 giugno 1886). Le pubblicazioni presentate per la nomina fiorentina erano queste: *Sulla grammatica greca di V. Inama*, in «Rivista di filologia e d'istruzione classica», a. VII, 1878, pp. 256-257; *La declinazione in Apollonio Rodio. Appunti grammaticali*, Avellino, Stabilimento tipografico di Vincenzo Maggi, 1878; *Esame critico di due versioni dell'Ero e Leandro di Museo*, in «Il Propugnatore», vol. 15, 1882, pp. 248-271; *Apollonio Rodio e il suo poema. Studio critico*, Palermo, Ufficio tipografico di Michele Amenta, 1882; *Miscellanea: Ciullo d'Alcamo e un'ipotesi del prof. Caix - Un discorso di M. Minghetti tradotto in greco - De musaeo grammatico*, Bologna, Zanichelli, 1884; recensione al *De Phaedrae indole et moribus in Euripidis Hippolyto Stephanephoro* di V. Puntoni (Pisa, Nistri, 1884), in «Il Propugnatore», vol. 18, 1885. Per gli anni successivi la bibliografia può essere sommariamente così integrata: *Lisia, Orazione contro Eratostene* commentata da Pietro Cavazza, Bologna, Zanichelli, 1885; *Discorso per la solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole comunali maschili e femminili. Anno scolastico 1884-85* (Municipio di Massalombarda), Bologna, Zanichelli, 1886; *Lysiae orationes contra Eratosthenem et contra Agoratum recognovit Petrus Cavazza*, Firenze, Sansoni, 1887; *Homeri Ilias recognovit Petrus Cavazza*, Firenze, Sansoni, 1889; Cfr. *Lisia*, 13. (c. Agor.), § 40, Firenze, Sansoni, 1892; *Libri di testo per le scuole elementari. Relazione della Commissione centrale per i libri di testo a s. E. Il Ministro della Pubblica Istruzione*, Milano, Tip. F. Pagnoni, 1897; *Inscriptionum et epistularum specimen*, Bononiae, Mareggiani et Soc., 1907.

Il 7 gennaio 1887 Pietro Cavazza venne nominato professore straordinario di Latino e Greco all'Istituto⁸². Rimaneva la questione della paleografia greca, per la quale il giovane studioso non aveva né titoli né competenze. Fu deciso che, fino al momento in cui non fosse stato pronto, lo avrebbe sostituito per questo ambito lo stesso Girolamo Vitelli⁸³. A inizio del 1892, dopo sei anni durante i quali Cavazza dette ottima prova di sé, la Facoltà ne propose la promozione a ordinario⁸⁴. Con il precedente di Vitelli, salito di grado quando ancora la cattedra di greco era occupata da Comparetti, non potevano più frapporsi ostacoli insormontabili; ma non mancarono le obiezioni di rito. Ancora una volta, dalla sezione si dovette ribadire l'importanza della cattedra di Lingua greca e latina, e ancora una volta si paventò il rischio che un ottimo docente e studioso, attratto da altre prospettive, abbandonasse l'Istituto:

L'insegnamento della lingua greca e di quella latina affidato al prof. Cavazza è troppo necessario che accompagni quello delle letterature latina e greca, quando il nostro Istituto voglia dare non solo dei Dottori ma dei maestri capaci di insegnare le lingue classiche nelle scuole secondarie; e anche a questo fine deve tendere il nostro Istituto, se non vuole rimanere inferiore alle altre Facoltà di lettere, tanto più che in breve sarà istituita anche presso di noi la scuola di magistero. Per l'opera coscienziosa e veramente scientifica, e anche dal lato didascalico veramente eccellente del prof. Cavazza la sua scuola è frequentata da un numero sempre crescente di alunni, che sentono di acquistare da lui il buon indirizzo per diventare capaci insegnanti. Il Prof. Cavazza ha ottenuto in alcuni concorsi l'eleggibilità a prof. ordinario, e sarebbe un grave danno per il nostro Istituto se egli lo lasciasse per migliorare altrove le proprie condizioni, cosa della quale potrebbe forse in breve presentarglisi l'opportunità, mentre la Facoltà e il Consiglio direttivo devono adoperarsi con ogni modo che ciò non avvenga e a trattenerne fissamente presso di noi un insegnante il quale difficilmente si potrebbe con un altro sostituire⁸⁵.

⁸² Cfr. AR LVIII, 3 del 7 gennaio 1887. Cavazza era stato proposto per la cattedra fin dal precedente 22 giugno 1886; tuttavia il Ministero (cfr. AR LVII, 57 del 22 giugno 1886) osservò che non poteva essere nominato immediatamente professore straordinario perché per tale titolo occorreva per legge il concorso. Lo stesso Ministero propose dunque che Cavazza sottoponesse i propri titoli ad una commissione opportunamente nominata, per valutare se fosse applicabile l'art. 69 della legge Casati. La nomina avvenne a seguito del voto favorevole della commissione esaminatrice e del Consiglio superiore (cfr. AR LVIII, 3 del 7 gennaio 1887).

⁸³ Cfr. la ufficiale del 28 marzo 1886 in AR LVI, 21 del 2 febbraio 1886. La mancanza di competenza paleografica in Cavazza metteva a rischio la sua nomina su una cattedra che la prevedeva esplicitamente, ed è questo il motivo per cui, dalla nuova nomina, la cattedra riprese il nome di Lingua greca e latina. Cavazza non arrivò mai ad insegnare Paleografia greca. I due insegnamenti si riunirono nuovamente con Nicola Festa.

⁸⁴ Cfr. AR LXIX, 8 del 22 gennaio 1892 (la nomina di Cavazza venne proposta assieme a quella di Alberto Del Vecchio, docente di Istituzioni Medievali). Si noti che a Cavazza era stato affidato l'incarico di inaugurare l'anno accademico 1891-92 (cfr. AR LXVIII, 71 del 21 ottobre 1891), ed è indicativo dell'orientamento e del livello di aggiornamento dello studioso che la sua lezione, tenuta il 10 novembre 1891, fosse su *Aristotele e la Costituzione di Atene*, ovvero sul testo papiraceo scoperto nel 1879 e pubblicato da George Kenyon proprio in quello stesso 1891.

⁸⁵ Memoria dell'8 marzo 1892, in AR LXIX, 8 del 22 gennaio 1892.

A fine ottobre del 1892, mentre si attendeva alle pratiche per la nomina a ordinario di Cavazza, morì Gaetano Trezza, e si pose con urgenza la questione della cattedra di Letteratura latina. Villari si preparò a gestire di nuovo una successione controllata, e la sezione propose un insegnante che aveva svolto pressoché interamente all'Istituto il proprio apprendistato scientifico e didattico: «il miglior partito preferibile a qualunque altro è quello di apparecchiarsi ad affidare quell'insegnamento in modo definitivo al Cav. Pietro Cavazza di cui la Facoltà conosce il valore da che da oltre sei anni è qui professore straordinario di greco e latino»⁸⁶. Per questo progetto, l'ordinariato di Cavazza era un passo preliminare, necessario e urgente.

Superati gli ostacoli burocratici frapposti dalla Soprintendenza e dal Ministero⁸⁷, tutto era pronto per la nomina effettiva. Se non che, il 19 settembre 1893 Pietro Cavazza sparigliò le carte annunciando a Villari l'imminenza della sua nomina, per concorso, a funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione:

[...] a me non resta altro che pregare Lei e i colleghi a prendere con assoluta libertà tutti gli accordi che possono assicurare il vantaggio e il buon andamento di codesto Istituto. Qualunque cosa accada di me, che ho creduto di mettermi sulla nuova via che mi è stata aperta dinanzi, non mai dimenticherò gli anni passati con voi, né mai la lontananza od il tempo troncherà il vincolo di affetto che fu cementato dalla comunanza delle idee e degli intenti. Se la mia risoluzione vi spiace o vi crea delle difficoltà, scusatemi; ritenete però che non l'avrei presa senza la fiducia di potere ancora prestare agli studi opera modesta sì, ma coscienziosa. Se voi mi aiuterete qualche volta colla vostra esperienza e coi vostri consigli, ne sarò lieto e riconoscente, come sarò sempre pronto a mostrare volontà amica verso quei giovani, che abbiano meritata la vostra approvazione ed il vostro patrocinio⁸⁸.

⁸⁶ Cfr. la lettera di Villari al Soprintendente del 22 dicembre 1892 (in prima copia in AR LXXI, 1 del 1 gennaio 1892).

⁸⁷ *Ibidem*. Rispetto la richiesta di nomina a ordinario, la Soprintendenza rispose positivamente il 3 gennaio 1893. Il 28 gennaio dette il proprio parere il Ministero, positivo anche questo per la successione alla cattedra di Latino, ma con un'obiezione in merito alla nomina ad ordinario, per la quale occorre il parere del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. La perplessità è la solita: la cattedra di Lingua greca e latina è tanto importante da giustificare un ordinario, quando solitamente, nelle altre Facoltà, si procede per incarichi? Tuttavia, pur con questi dubbi, il Consiglio ritenne in questo caso di dover tenere in considerazione la specificità giuridica dell'Istituto in base alla legge del 30 giugno 1872, ovvero la Convenzione che garantiva l'autonomia del Consiglio direttivo in merito agli insegnamenti (all'Istituto esistevano, si dice, «parecchie cattedre sussidiarie o complementari che non sono nelle Università né in altri Istituti Superiori. Tale, per non citare che quelle appartenenti agli studii letterari, la cattedra di Storia e Geografia dell'Asia Orientale, la quale è stralciata dalla cattedra di Storia e Geografia ed è tenuta da un ordinario. Tale la cattedra dantesca, che non è se non una parte dell'insegnamento della Letteratura italiana»). In considerazione di questo, la nomina di un ordinario per una cattedra minore non costituiva un precedente invocabile da altre Università. La commissione istituita per valutare Cavazza era composta da Comparetti, Vitelli e Piccolomini per la lingua greca, e da Cocchia e Ramorino per la lingua latina.

⁸⁸ AR LXXI, 1. Il successivo 12 novembre Cavazza scrisse nuovamente da Roma a Villari e agli ex colleghi un'accorata lettera di addio, dopo che la nomina a funzionario era stata resa effettiva: «Se io mi allontano

Cavazza abbandonò dunque il campo degli studi classici per dedicarsi interamente alla carriera ministeriale, e la sua rinuncia consentì come vedremo a Felice Ramorino di salire sulla cattedra che era stata di Gaetano Trezza.

7. *Nicola Festa all'Istituto*

L'uscita di scena di Pietro Cavazza coincide anche con l'avvio della carriera accademica di Nicola Festa, allievo di Girolamo Vitelli, iscritto all'Istituto dal 1885. Fu lui ad occupare la cattedra di Lingua greca e latina rimasta vacante, con nomina sancita dal Consiglio Direttivo il 13 ottobre 1893⁸⁹. Pochi mesi prima, a maggio del 1892, Festa si era proposto per la libera docenza in Lingua e Letteratura greca⁹⁰. La commissione, presieduta da Vitelli, valutava molto positivamente i titoli proposti dal candidato⁹¹, e ne delineava, nella relazione conclusiva, questo ritratto:

Propongo dunque alla Sezione che la domanda sia favorevolmente accolta. Ma non escludo che il mio giudizio possa essere un po' parziale per un giovane del quale ho avuto sempre grandemente a lodarmi, fino dal primo anno in cui frequentò la nostra scuola. Mi sarebbe perciò caro che esprimessero, non genericamente soltanto, il loro parere anche i colleghi che hanno competenze in filologia classica. Per parte mia, oltre alle pubblicazioni presentate dal Festa, non posso non tenere anche conto degli altri lavori da lui preparati durante il tirocinio accademico. Alcuni de' colleghi ricorderanno con quanto acume e con quanta preparazione paleografica egli trattò una volta delle relazioni fra i codici della triade bizantina di tragedie eschilee e il codice Mediceo, e dissertò un'altra volta sulla Cosmografia omerica dimostrando non solo conoscenza estesa ed esatta dell'Iliade e dell'Odissea, ma anche sicurezza di metodo.

De' nostri giovani che si sono dati agli studii di filologia classica, nessuno, a mio vedere, possiede tutte e in egual grado le qualità che distinguono il Festa: prontezza d'ingegno, perseveranza nella ricerca scientifica, modestia ed insieme indipendenza di giudizio.

dall'Istituto, non mi distacco per ciò dai colleghi: poiché l'animo mio, rivolto, per via diversa, allo stesso vostro ideale di bene, saprà mantenere sempre vivi ed inalterati i sentimenti che nutro a vostro riguardo.

⁸⁹ AR LXXI, 1. Festa ebbe anche, il 12 febbraio 1893, la nomina a titolare di Paleografia greca (AR f. LXXI ins. n. 12 del 12 febbraio 1893).

⁹⁰ Cfr. LIX, 36 del 2 maggio 1892. La commissione esaminatrice era composta da Girolamo Vitelli, Pietro Cavazza, Francesco Zambaldi, Ettore Pais.

⁹¹ Festa presentava tre pubblicazioni: *Intorno all'opuscolo di Palefato 'De incredibilibus'* (Firenze 1890); Edizione del Terzo libro della *Sylloge Pitagorica* di Giamblico (Lipsia 1891); *Questionum Theognidearum Specimen Primum* (Firenze 1892). La relazione di Vitelli è del 30 maggio 1892.

Un giudizio eccezionale per il solitamente misurato Vitelli, che non solo spiagnava a Festa la strada per la libera docenza, ottenuta senza difficoltà nel dicembre successivo, ma prefigurava una brillante carriera accademica. Nel 1900, dopo sei anni di insegnamento all'Istituto, anche Nicola Festa lasciò Firenze per prendere il posto che era stato di Enea Piccolomini all'Università di Roma⁹². La tradizione toscana proseguiva dunque nell'Ateneo romano al più alto livello, e da lì la raccoglieva Giorgio Pasquali, destinato a proseguire quella tradizione nello stesso Istituto fiorentino. Dopo Festa, la cattedra di Greco e di Latino rimase vacante per due anni, finché, a luglio del 1902, venne attribuita al più fedele tra gli allievi di Vitelli, Ermenegildo Pistelli, che l'anno precedente aveva ottenuto all'Istituto la libera docenza⁹³. Pistelli tenne l'insegnamento prima come incaricato, quindi, dal 1908, come straordinario⁹⁴ e infine, dal 1913, come professore ordinario⁹⁵.

8. *Il ritiro di Vitelli dall'insegnamento*

A ottobre del 1914 Vitelli chiese il collocamento a riposo, ben prima del raggiungimento formale dei limiti di età⁹⁶. Come già era stato per Comparetti, dalla Facoltà si cercò in ogni modo di dissuaderlo: «Confido che per l'amore ch'Ella porta alla nostra e Sua Facoltà vorrà rassegnarsi a riprendere per ora l'insegnamento che è per noi di tanto lustro e di così singolare vantaggio per gli scolari volenterosi»⁹⁷.

⁹² Cfr. AR XCVI, 61 del luglio 1902 e, per la libera docenza, AR XCI, 24 del marzo 1901.

⁹³ Cfr. AR LXXXVII, 53 del luglio 1899.

⁹⁴ Cfr. AR CXII, 23 del marzo 1908. Pistelli aveva partecipato a un concorso per professore ordinario di Grammatica greca e latina all'Università di Pisa, ed era rientrato nella terna proposta dalla commissione giudicatrice. Il 26 marzo 1908 Villari scrisse al Soprintendente in questi termini: «Ora poiché i primi due classificati sono stati già nominati, noi stiamo certamente per perdere il prof. Pistelli ove non intervenga sollecitamente un provvedimento che valga a mantenerlo ancora nella nostra Facoltà. Tutti conoscono ed apprezzano i meriti distintissimi di questo egregio insegnante, che sono stati ancor più messi in rilievo dall'esito del predetto concorso a ordinario. La Facoltà dunque, nel desiderio vivissimo che il prof. Pistelli non si allontani da noi, fu unanime nel deliberare che sia proposta all'on. Consiglio direttivo la di lui promozione a straordinario». Il Consiglio, nonostante il passivo di bilancio che tale nomina avrebbe ulteriormente aggravato, acconsentì.

⁹⁵ AR CXXIII, 32 del luglio 1913.

⁹⁶ I documenti di questa prima richiesta di pensionamento di Vitelli si trovano in AR CXXXII, 64. Contestualmente chiese il collocamento a riposo anche Fausto Lasinio, che all'Istituto insegnava dal 1873 Lingue semitiche comparate e che morirà il successivo 28 ottobre.

⁹⁷ Lettera di Pio Rajna a Girolamo Vitelli del 31 ottobre 1914. Vitelli a questa prima richiesta replicò con fermezza il successivo 2 novembre: «Prima di chiedere il collocamento a riposo, avevo bene esaminate le mie forze: e allora, come ora, avevo concluso che non fosse utile continuare, né per me né per la nostra Facoltà, alla quale, come Ella giustamente suppone, porto molto amore».

Alle pressioni dell'Istituto si unirono quelle del Ministero, che addusse principalmente ragioni di bilancio⁹⁸. Il Ministro in sostanza non contestava il diritto di Vitelli ad andare in pensione, ma la possibilità di accogliere immediatamente la domanda: gli si chiese, in buona sostanza, di avere pazienza per un altro anno. Di fronte a queste rassicurazioni (e considerando che l'anno accademico era ormai iniziato), Vitelli accettò di riprendere le lezioni, ma a condizioni ben precise⁹⁹:

Facciamo piuttosto così. La Facoltà o la Soprintendenza mi ottenga dal Ministero l'assicurazione scritta che non ci saranno difficoltà al mio collocamento a riposo dal 1° nov. 1915 (o anche dal 1° luglio 1915), ed io continuerò per questo anno accademico. Però, siccome m'importa di finire il 3° volume dei papiri fiorentini (Accad. dei Lincei) prima del nuovo anno 1915, Ella mi ottenga un mese di congedo. Ed io comincerò le lezioni dopo le vacanze di Natale. Sarà poi mia cura che il corso non risulti di meno di 50 lezioni.

Come condizione assoluta pongo che l'anno venturo non si pongano ostacoli di sorta alla mia giubilazione, e mi raccomando a Lei perché la condizione sia rispettata.

A maggio del 1915 il Ministero conferì a Vitelli l'onorificenza di commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro. Per Pio Rajna, che dal 1913 aveva preso il posto di Villari nella carica di Presidente della Facoltà, fu l'occasione di rendere omaggio nel suo consueto modo manierofo il collega che stava per abbandonare la cattedra:

Non ha bisogno di onorificenze chi per un lungo corso d'anni ha onorato come da Lei si è fatto cogli studi, coll'insegnamento, colla produzione scientifica, l'Università italiana e la patria. Con tutto ciò mi è grato che nel momento per noi quanto mai doloroso in cui sta per avere effetto il Suo pertinace proposito di lasciare la cattedra, il R. Governo abbia pensato a darle una testimonianza sensibile dell'alto conto in cui Ella è tenuta¹⁰⁰.

Con decreto ministeriale del 1° aprile 1915 Girolamo Vitelli venne collocato a riposo «per avanzata età ed anzianità di servizio» con decorrenza dal 1 novem-

⁹⁸ Per dare il via libera al pensionamento occorre il nulla osta del Ministero del Tesoro, che venne inizialmente negato perché la somma impegnata per le pensioni aveva già raggiunto il limite del fondo consolidato in bilancio: cfr. ministeriale del 18 novembre 1914 in AR CXXXII, 64.

⁹⁹ La lettera di Vitelli è del 17 novembre, e ad essa fece seguito, il 20 novembre, una lettera dalla Facoltà al Soprintendente. Rajna ringraziò Vitelli il 20 novembre con molta deferenza (cfr. AR CXXXII, 64).

¹⁰⁰ Lettera del 6 maggio 1915 in AR CXXXIV, 31. Vitelli rispose, questa volta in maniera meno spiccica, il successivo 8 maggio: «Le Sue parole così affettuosamente gentili varrebbero certamente a farmi pentire di aver voluto abbandonare l'insegnamento, se non mi sorreggesse sempre viva e presente l'assoluta persuasione che, cedendo il posto a giovani valorosi, molto meglio ho provveduto alla prosperità del nostro Istituto».

Firenze 8. 5. 1915

Illmo Superior Presidente,

Le Sue parole con affettuosamente gentili varrebbero certamente a farmi pentire di aver voluto abbandonare l'insegnamento, se non mi sorreggesse sempre viva e presente l'assoluta persuasione che, cedendo il posto a giovani valorosi, molto meglio ho provveduto alla prosperità del nostro Istituto.

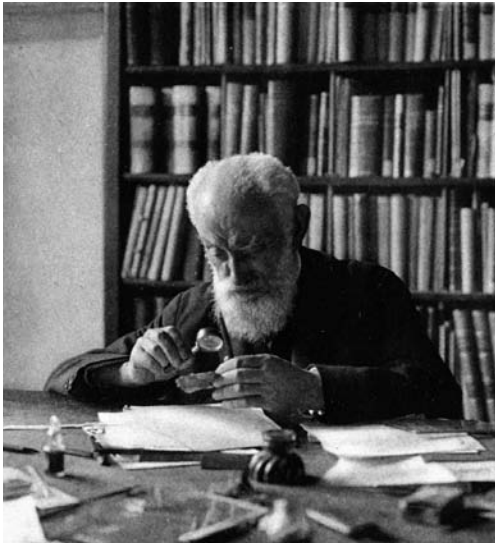
Le Sue parole sono, come dicevo, affettuosamente gentili; ed Ella vorrà permettermi di riconoscere in chi me le ha dette non tanto il Presidente della Facoltà a cui ho l'onore di appartenere, quanto il vecchio e sincero amico a cui mi legano quasi cinquanta anni di devoto affetto.

Presenti, di fratria, al Ministro e alla Facoltà i ringraziamenti dovutissimi.

Illmo
Sup. Presidente della Ser. di filol. e filol.
dell' Istituto Sup.

Del Leo Durm
Vitelli

Firenze,



Girolamo Vitelli (papirologico).

bre 1915¹⁰¹. Il 13 novembre 1915 venne eletto professore emerito per acclamazione¹⁰². Come già per Comparetti, anche per lui il pensionamento non significò il ritiro dagli studi, ma anzi l'inizio di una nuova stagione di studio, assai vitale e produttiva. A partire dai primi anni del Novecento la sua occupazione preminente erano diventati i papiri, che riemergevano copiosi dalle sabbie d'Egitto contribuendo a rinnovare, talvolta radicalmente, il panorama della letteratura greca. Pasquali nel suo ricordo pubblicato tra le *Pagine stravaganti*¹⁰³ rievoca questa nuova giovinezza di

Vitelli che, ormai più che cinquantenne, si rimise a studiare, si reinventò fino ad arrivare a padroneggiare un diverso supporto, una lingua diversa, testi il più delle volte di tipo amministrativo o comunque di nessun interesse letterario.

9. *Gli inizi di Giorgio Pasquali*

Il 10 novembre 1915 Giorgio Pasquali, allora trentenne, pronunciò la sua prima lezione all'Istituto sulla cattedra che era stata di Girolamo Vitelli¹⁰⁴. L'argomento fu la «Lirica ellenistica», come era perfettamente naturale per il futuro autore dell'*Orazio lirico*¹⁰⁵.

¹⁰¹ AR CXXXIV, 31.

¹⁰² Cfr. AR CXXXV, 45. Il decreto venne firmato il successivo 5 dicembre.

¹⁰³ *Ricordo di Girolamo Vitelli*, in «Pan», VI, 1935, pp. 240-246, quindi nel volume collettivo *In memoria di Girolamo Vitelli*, Firenze, Le Monnier, 1936, pp. 7-20, rist. in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, Sansoni, 1942, pp. 297-312 (la redazione di «Pan» è abbreviata).

¹⁰⁴ AR CXXXV, 49, anno 1915. Il programma per questo 1915-1916 prevedeva il *Simposio* di Platone, esercitazioni sugli epigrammi di Callimaco, e come letture domestiche la *Repubblica* e il *Fedro* di Platone (cfr. AR CXXXIII, 13, anno 1915). Nell'anno accademico 1918-1919 Pasquali tenne all'Istituto anche il corso di Lingua e letteratura tedesca.

¹⁰⁵ L'*Orazio lirico* uscì nel 1920 per Le Monnier grazie a un contributo della Facoltà di Lettere dell'Istituto (cfr. AR 146, 17, anno 1919). L'Istituto concesse un sussidio di 3.000 lire, chiedendo in cambio 150 copie e la

Pasquali era stato trasferito a Firenze l'8 settembre 1915 dall'Università di Messina, dove era supplente di Letteratura greca e incaricato di Grammatica greca e latina dal 15 settembre 1912¹⁰⁶. Rimase all'Istituto in veste di docente incaricato fino all'anno accademico 1919-1920, con qualche interruzione dovuta al servizio militare che svolse a Roma come sottotenente. Questo è il ritratto che ne delineava la Facoltà nel 1919, al termine dei primi anni di insegnamento:

[...] il prof. Giorgio Pasquali [...] ha tenuto e tiene per incarico la cattedra di Letteratura Greca, dando prova costante di scrupolosa diligenza, di fervido entusiasmo, e di sicura e profonda dottrina, non soltanto nelle lezioni e nelle conferenze di magistero, ma anche e più nell'opera assidua di direzione e di guida per i giovani filologi, alcuni dei quali hanno già dato notevoli prove del profitto conseguito alla sua scuola.

Si attesta anche che alla attività didattica è andata sempre unita nel prof. Pasquali l'attività scientifica, come dimostrano le numerose importanti sue pubblicazioni di questi ultimi anni nel campo della filologia greca e della latina, e di carattere così scientifico che divulgativo¹⁰⁷.



Giorgio Pasquali, DILEF.

citazione della Facoltà nel frontespizio).

¹⁰⁶ Pasquali si era laureato con Nicola Festa il 27 giugno 1907 con una tesi su *La commedia mitologica e i suoi precedenti nella letteratura greca*. Grazie ad un assegno ministeriale passò il semestre invernale del 1908-09 a Göttinga, maestri Schwartz, Leo, Wackernagel, Pohlenz. Nell'aprile del 1910 conseguì la libera docenza in Letteratura greca all'Università di Roma, e vi insegnò nell'anno 1910-11. Vitelli ebbe modo di conoscere direttamente Pasquali in occasione del concorso del 1909 per la cattedra di Letteratura greca all'Università di Catania, nel quale la commissione, da lui presieduta, espresse su questo ventiquattrenne un giudizio in qualche modo profetico: «Pare ad ogni modo indiscutibile che qualunque sia per essere la sua via, il Pasquali si troverà presto in prima linea fra quanti si occupano di studi greci». Nel dicembre 1911 Pasquali aveva chiesto la *venia legendi* a Göttinga: insegnò nella città tedesca dal semestre invernale 1912-13 fino, formalmente, all'aprile 1915 (fatto salvo un incarico di assistente a Berlino nel semestre invernale del 1914-15); ma in realtà fin dall'anno precedente era tornato in Italia per motivi di salute.

¹⁰⁷ AR CXLVI, 9, anno 1919. Il documento non è datato né firmato. La pubblicazione più importante di Pasquali a questa altezza di tempo era l'edizione del commento di Proclo al *Cratilo* (1908), i *Doxo-*

Dopo un disastroso concorso per la cattedra di Letteratura greca all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nel quale a Pasquali fu fatta scontare la colpa di appartenere alla scuola di Nicola Festa e, con lui, di Vitelli¹⁰⁸, nel 1920 Pasquali concorse per la docenza all'Università di Messina. Il giudizio della commissione, presieduta da Girolamo Vitelli (Nicola Festa era tra i membri), fu il seguente:

Dal 1915, salvo interruzione di 18 mesi per servizio militare, insegna in qualità d'incaricato Letteratura greca presso il R. Istituto di Studi Superiori in Firenze. Attività ininterrotta, forte ingegno, ma soprattutto erudizione sicura, vasta, profonda, sia nel campo specifico della materia messa a concorso, sia in quello di parecchie discipline affini, quali in particolare la paleografia, l'epigrafia, la Storia antica, sono le caratteristiche di questo candidato. Il quale del resto in questi ultimi anni ha dato pure notevoli saggi di attitudini alla critica più propriamente letteraria. Buon gusto dimostrano i suoi studi sul dramma attivo, notevole spigliatezza e garbo i lavori teofrastei, grande acume il poderoso volume sopra Orazio. Minore l'attitudine alla costruzione salda e armonica d'un libro¹⁰⁹.

Pasquali venne nominato unico vincitore (ovvero la commissione si astenne dalla designazione del secondo e terzo posto, sebbene fra i candidati ci fossero nomi noti quali Paolo Ubaldi, Ettore Bignone, Augusto Rostagni). In virtù di questo esito, Pasquali cessava dall'ufficio di professore incaricato di Letteratura greca

graphica aus Basiliusscholien (1910), le *Quaestiones callimacheae* (1913). Per la bibliografia di Pasquali si veda l'elenco pressoché esaustivo redatto da Eugenio Grassi, in *Per Giorgio Pasquali*, a cura di L. Caretti, Pisa, 1972.

¹⁰⁸ Il presidente era Giuseppe Fraccaroli, mentre Vitelli era membro insieme a Ettore Romagnoli. In questo caso la valutazione della commissione fu assai meno favorevole che nel concorso di Catania del 1909: in Pasquali veniva rilevata la «tendenza a dare grande importanza a fatti e cose che ne hanno poca o nessuna; e la mancanza d'insito senso letterario; onde, dovendo pure il Pasquali discorrere di letteratura, si attiene a criteri indiscutibilmente erronei, e strani fino al grottesco», e si sottolineava il carattere non originale della sua produzione (oltre, per inciso, l'uso di un italiano corrotto dal tedesco e ridotto a gergo filologico). Pasquali fu escluso dalla terna, che vide al primo posto Camillo Cessi, al secondo Paolo Ubaldi, al terzo Ettore Bignone. Vitelli si astenne polemicamente dalla votazione, e presentò un'ampia controrelazione nella quale dichiarava che a suo parere Pasquali avrebbe dovuto essere giudicato primo tra i candidati, e valutava «di primo ordine» le sue doti di filologo: «Tutti gli altri concorrenti, anche i migliori, rimangono, secondo il mio giudizio, a notevole distanza da questo candidato, la cui non comune abilità didattica mi viene anche attestata da più d'uno dei giovani filologi che hanno seguito a Gottinga le sue lezioni e il suo seminario filologico». Il Consiglio Superiore, in considerazione della violazione di alcune norme concorsuali, e del dissidio interno alla stessa commissione, propose al ministro di annullare il concorso, e così avvenne con DM del 19 giugno 1914 (per le notizie su questi primi anni di carriera di Pasquali si veda D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali sotto concorso*, in «Belfagor», XL, 1985, pp. 315-327).

¹⁰⁹ *Bollettino ufficiale* del 1921, p. 1598. Il giudizio della commissione fu reso effettivo con DM del 26 luglio 1920. La commissione si riunì nuovamente per l'attribuzione del secondo e terzo posto, ma la valutazione non cambiò, e fu approvata definitivamente dal ministro con DM del 19 novembre 1920.

all'Istituto¹¹⁰, che gli era stato confermato anche per il 1920-1921. Lo stesso giorno, il 15 ottobre del 1920, Pasquali scrisse a Guido Mazzoni, a quel tempo Preside della Facoltà:

Considererei colpa gravissima e insieme disubbidirei al mio sentimento se, staccandomi da Firenze e dall'Istituto, non so se per poco tempo, per molto, per sempre, non esprimessi alla Facoltà e al suo Preside la gratitudine mia per la benevolenza e per la fiducia mostratami fin dal 1915, fin da un tempo cioè, quand'io ero un giovane ignoto a tutti tranne forse a una cerchia ristretta di studiosi di antichità classica. Allora la facoltà, tendendomi la mano, mi ha dato modo di continuare negli studi e di sperimentare me stesso nell'insegnamento qui in Italia¹¹¹.

Il 6 gennaio 1921 (dopo Villari, i tempi di reazione della Facoltà di erano decisamente dilatati) il Consiglio di Facoltà deliberava a voti unanimi di richiedere al Ministero il trasferimento di Giorgio Pasquali a Firenze¹¹². Il Ministero ufficializzò il trasferimento a partire dal successivo 9 aprile 1921. Da quel momento, la carriera di Pasquali all'Istituto proseguì senza altri ostacoli. A fine del 1924, quando aveva ormai dato prove non solo della sua perizia filologica, ma di saper opportunamente valicare i confini della propria disciplina¹¹³, il Ministero inoltrò all'Istituto la richiesta di promozione a ordinario¹¹⁴. La commissione nominata per giudicare era presieduta da Girolamo Vitelli:

¹¹⁰ Si noti che dall'A.A. 1918-19 Pasquali teneva anche la cattedra di Lingua e letteratura tedesca.

¹¹¹ AR CLII, 11, anno 1921.

¹¹² Cfr. AR CLII, 1, anno 1921: «Considerando che l'attività scientifica del prof. G. Pasquali continua indefessa, con risultati da tutti gli studiosi apprezzatissimi; / Considerando che nel concorso per la Cattedra di Messina egli riuscì primo e solo tra concorrenti numerosi; / Soddisfatta anche della diligenza didattica negli anni che egli ha insegnato a Firenze; / Delibera / Di presentare domanda al Ministro perché il prof. Pasquali, per l'anno accademico 1921-22, sia dalla Università di Messina trasferito nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze».

¹¹³ *L'Università di domani*, scritto con Piero Calamandrei, è del 1923.

¹¹⁴ Cfr. l'estratto dal verbale di Facoltà del 26 ottobre 1923 (in AR CLIX, 8): «Considerando che il prof. Pasquali ha impartito per due anni le sue lezioni di letteratura greca nell'Istituto con notevole solerzia e notevolissimi risultati (quali si constatano dall'esito dei più recenti concorsi cui parteciparono allievi fiorentini) in modo da corrispondere alla fiducia dimostratagli dalla Facoltà quando propose il suo trasferimento dalla R. Università di Messina, e ha svolto quasi gratuitamente quasi un corso intero di Glottologia, considerando che le sue pubblicazioni in questo triennio, dimostrano un largo interesse verso questioni di letteratura greca classica e cristiana, di letteratura latina, di filologia classica e storia in generale e di didattica e pedagogia universitaria, considerando che anche queste ultime pubblicazioni del Prof. Pasquali hanno incontrato largo consenso nella critica nostrana e straniera suscitando feconde discussioni, dà unanimemente parere favorevole perché S. E. il Ministro inizi gli atti per la promozione a ordinario del Prof. Pasquali» (cfr. l'estratto dal verbale di Facoltà in AR CLIX, 8). Il 16 ottobre 1923 Pasquali era stato nominato straordinario stabile (cfr. estratto dal verbale dell'Adunanza di Facoltà del 25 aprile 1923 e lettera della Soprintendenza del 15 ottobre 1923 in AR CLIX, 7). Pasquali condivise tutto il percorso per l'avanzamento di carriera con Ludovico Limentani, di un anno più anziano, che dal 1922 insegnava Filosofia morale all'Istituto.

Dopo la sua nomina a professore straordinario di Letteratura greca, il Pasquali spesso e volentieri ha trattato questioni didattiche, di istruzione superiore e media. Quasi sempre sarei d'accordo con lui anche in questo campo di studi; ma ritengo, nonostante, che queste sue pubblicazioni, di carattere pedagogico, abbiano importanza secondaria, o almeno non principalissima, per la promozione che egli domanda. Ma d'altra parte, così questi scritti pedagogici come l'opuscolo *Filologia e storia* valgono ad assicurarci che il Pasquali ha seriamente meditato sull'ufficio e dovere del filologo e dell'insegnante – ed io almeno non posso non esser lieto che egli giudichi presso a poco come ho sempre giudicato io¹¹⁵.

La nomina venne formalizzata con decorrenza a partire dal successivo 1 luglio 1924¹¹⁶. Il dicembre successivo, come già ricordato, gli insegnamenti di Letteratura e di Lingua greca e latina assumevano la denominazione unica di Filologia classica: una delle cattedre veniva assegnata a Pasquali¹¹⁷, e le altre a Ermenegildo Pistelli¹¹⁸ e a Ettore Bignone¹¹⁹.

Allievo di Gaetano De Sanctis e di Giuseppe Fraccaroli (al quale fu devotissimo), Bignone insegnò all'Istituto fino al suo collocamento a riposo nel 1950, formando con Pasquali una «strana coppia» quasi paradigmatica nella sua incom-

¹¹⁵ Citato in D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali sotto concorso*, cit., p. 326. Gli altri membri della commissione erano Vittorio Puntoni, Alessandro Olivieri, Luigi Valmaggì e Camillo Cessi.

¹¹⁶ Cfr. lettera della Soprintendenza del 15 novembre 1924 in AR CLX, 2.

¹¹⁷ Cfr. l'estratto dal verbale di Facoltà del 17 dicembre 1924 (in AR CLX, 3): «Considerando che il prof. Giorgio Pasquali, sinora titolare della cattedra di lingua e letteratura greca, ha pubblicato oltre note minori su vari scrittori latini (*Catullo, Quantità romanze in Persio?, Virgilio e Montevergine*), un volume d'importanza considerevole sulla letteratura augustea (*Orazio lirico*) si da offrire piena garanzia di poter insegnare lingua e letteratura latina con sicura competenza, propone di trasferire il prof. Giorgio Pasquali, stabile di letteratura greca, a una delle cattedre di filologia classica».

¹¹⁸ *Ibidem*: «Considerando che il prof. Ermenegildo Pistelli, sinora titolare della cattedra soppressa [i.e. Lingua greca e latina], ha con una serie di lavori (Neoplatonici, Tirteo, Evangelii e Antica liturgia cristiana, Orazio, Opere latine di Dante) dimostrato la sua competenza in campi della filologia classica e medievale non solo svariati, ma anche, in parte almeno, poco coltivati in Italia, si da dare piena garanzia di potere integrare con profitto l'opera degli altri due colleghi, propone di trasferire il prof. Ermenegildo Pistelli, stabile di Lingua latina e greca alla terza cattedra di Filologia classica».

¹¹⁹ Cfr. l'estratto dal verbale di Facoltà del 27 novembre 1924 (in AR CLX, 3): «Considerando che alla cattedra vacante intitolata di filologia classica, secondo il nuovo statuto della R. Università di Firenze, deve essere chiamato uno degli attuali titolari di letteratura latina o greca, ma tale che posseda con uguale perizia campi classico greco e romano; visto che il prof. Ettore Bignone, riuscito primo nel più recente concorso universitario di Letteratura greca, ed attualmente titolare di tale disciplina nella R. Università di Palermo ha dato prove eminenti della sua padronanza anche della lingua e letteratura latina; considerate le sue singolari benemerenze come storico della filosofia antica, le quali affidano che il suo insegnamento concorrerà efficacemente ad infondere fra i giovani la prima conoscenza del pensiero classico; risultando che l'insegnamento da lui impartito ha rilevato le migliori qualità didattiche; delibera con voti unanimi di proporre il trasferimento del Prof. Ettore Bignone, non stabile in letteratura greca nella R. Università di Palermo, alla cattedra di filologia classica della R. Università di Firenze resasi vacante. Dalla votazione si è astenuto il Prof. Ramorino». La nomina fu resa effettiva dal 16 gennaio 1925 (cfr. AR CLXI, 2, anno 1925).

mensurabilità. Con lui, spirito eclettico nutrito di letteratura decadente europea, di indole antivittelliana e più letterato che filologo, poco interessato agli affilati strumenti critici messi a punto dalla scuola pisano-fiorentina, l'irrequietezza degli estetizzanti entrava nella cittadella filologica, a prefigurare, in quegli anni difficili, la crisi del metodo storico e di un'intera tradizione di studi.

*LA CATTEDRA DI LATINO*¹²⁰

1. Da Atto Vannucci a Gaetano Trezza

Il carattere della seconda più importante cattedra di studi classici all'Istituto fu più eclettico e meno coerente rispetto al greco: è più difficile definirne una linea unitaria di sviluppo e soprattutto riconoscere una sua organicità all'interno della scuola storica come si era andata definendo con Villari, Comparetti, Vitelli e poi con il rinnovamento nel segno della continuità impressole da Pasquali. Per molti aspetti il latino fu un insegnamento attardato ed estraneo alle più aggiornate acquisizioni metodologiche e critiche; da un altro punto di vista, lo vedremo, proprio il minor vincolo scientifico consentì una maggiore aderenza allo spirito dell'epoca, e quindi, in qualche modo, una maggiore modernità.

Dalla fondazione fino al 1863 il latino, come si è visto, fu insegnato all'Istituto da Atto Vannucci, e quindi, dopo due anni di interruzione, da Ruggiero Bonghi. Quando Bonghi passò nel 1867 ad insegnare Storia antica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, la cattedra venne presa in carico da Antelmo Severini: uno scienziato assai valente, e finalmente un docente davvero specializzato; non nelle lingue classiche tuttavia, ma in quelle dell'estremo oriente, disciplina che esercitava a Firenze dal 1864. Il latino era evidentemente considerato alla portata di ogni persona colta, e chiunque avesse dimostrato di essere in grado di insegnare qualcosa, era un potenziale candidato alla prestigiosa cattedra.

Nel 1868, l'anno successivo alla nomina di Pasquale Villari, il Consiglio accademico della sezione affrontò il problema di dare stabilità alla cattedra. Severini aveva infine deciso di dedicarsi esclusivamente allo studio del cinese, e il Consiglio, nella seduta del 30 giugno 1868, richiese alla Soprintendenza e tramite essa al Ministero di provvedere adeguatamente alla cattedra con un ordinario. Il

¹²⁰ Il capitolo sugli studi latini dell'Istituto è stato pubblicato in versione estesa in «La Cultura», LI, 1, aprile 2013, pp. 139-162.

candidato preferenziale della sezione era Giovanni Battista Gandino, docente a Bologna e il più noto insegnante di latino che ci fosse allora in Italia. Al di là del prestigio personale, Gandino era certamente uno studioso di valore, preparato e aggiornato; ma univa alla competenza linguistica e testuale un credo di marca ciceroniana e preoccupazioni di lingua e stile non propriamente compatibili con uno studio storico della lingua e della letteratura, e che fanno di lui una delle molte figure di transizione di questo periodo. Gandino in ogni caso rifiutò; così come rifiutò anche la seconda opzione di scelta, Cesare Tamagni, allora professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano: uno studioso precocemente scomparso che, se è lecito giudicare dal poco che ci ha lasciato, avrebbe sicuramente potuto dare molto all'Istituto, quantomeno in termini di aggiornamento alle più recenti acquisizioni della filologia tedesca¹²¹. In seguito alla rinuncia di entrambi, il Consiglio accademico propose nella seduta del 7 settembre 1868 Vigilio Inama, trentino, anch'egli di ruolo all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Studioso a quei tempi ancora poco conosciuto¹²², ma assai promettente e inoltre, il che non guastava, di formazione germanica (aveva studiato a Innsbruck, Monaco e Praga), anche Inama tuttavia rifiutò di trasferirsi a Firenze, e se in questo caso la motivazione fu quella, plausibile, di essersi dato definitivamente agli studi greci, è evidente che la reputazione dell'Istituto, perlomeno nell'ambito del latino, doveva essere in questo momento piuttosto esigua.

Per la terza volta, il Consiglio accademico della sezione fu costretto a ridurre ulteriormente le aspettative e a fare nuovi nomi: Rodolfo Cherubini, insegnante di liceo a Firenze, il quale tuttavia dichiarò di non sentirsi ancora pronto ad assumere un corso di studi superiori¹²³, e infine Gaetano Trezza:

Il Trezza è da molto tempo insegnante a Modena nelle lingue classiche, e già prima aveva insegnato altrove. I suoi scolari sono stati più volte riconosciuti dal sottoscritto

¹²¹ Se poi il Ministero si fosse orientato per assegnare la cattedra ad uno straordinario, in tal caso il Consiglio accademico proponeva Francesco Lanzani, allievo di Villari a Pisa, «giovane molto abile appunto nella materia che si cerca, nella quale dava le più belle speranze, che si sono già verificate nell'insegnamento secondario, come consta al sottoscritto [Villari]» (AR XII, 128, lettera di Pasquale Villari del 6 luglio 1868). Francesco Lanzani (1837-1907) si occupò in seguito prevalentemente di storia medievale. Nonostante il rifiuto di Gandino e Tamagni, non è più citato nei documenti come possibile opzione per la cattedra di latino.

¹²² Il 30 settembre il ministro scrisse al soprintendente che «sebbene siano state espresse le qualità del dott. De-Inama, pure avrebbe potuto la proposizione essere un po' più particolareggiata da documenti che comprovassero il merito del candidato» (AS 12, 128).

¹²³ Rodolfo Cherubini (1842-1892) fu poi colpito da una grave malattia mentale che lo costrinse a ritirarsi ad Atri, dove morì. Fu insegnante ginnasiale di Vittorio Scialoja, che ne scrisse un affettuoso ricordo su «La Cultura» (27 novembre 1892, pp. 419-420).

[Villari] fra i migliori agli esami d'ammissione nella Scuola Normale di Pisa¹²⁴. Le informazioni sul conto suo constatano la sua rara capacità. Valente nel greco e nel latino, conosce anche le lingue moderne, come apparisce dai suoi scritti¹²⁵.

Con Decreto del 19 novembre 1868 il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione approvava la nomina di Trezza a professore straordinario di letteratura latina, con decorrenza a partire dal successivo 1° dicembre¹²⁶. Il 12 dicembre lo studioso veronese pronunciò la sua prima prolusione fiorentina:

Chiamato, dalla mia solitudine oscura, all'alto ufficio d'insegnare lingua e letteratura latina da questa cattedra illustrata dal Vannucci, mi sia la prima volta concesso d'aprirvi le ragioni di quel metodo nuovo, senza del quale io credo infruttuoso ogni studio classico; significarvi a qual concetto s'informi la filologia del latino, qual fine io mi proponga nell'insegnarla, e a quali norme io mi tenga per giungervi¹²⁷.

Era una impegnativa promessa di rinnovamento, che non fu tuttavia pienamente mantenuta.

2. Trezza all'Istituto

Villari conobbe Trezza come collaboratore del «Politecnico» di Cattaneo, rivista sulla quale lui stesso scriveva, e nel tempo strinse con lui un legame di amicizia sincero e duraturo. Fu presumibilmente proprio lo studioso campano, dunque, l'artefice della chiamata di questo sconosciuto professore liceale all'Istituto fiorentino in una fase cruciale del suo rinnovamento¹²⁸.

¹²⁴ Il più importante allievo di Trezza fu Napoleone Caix, a sua volta allievo di Villari a Pisa.

¹²⁵ AS, 12, 128. La lettera è datata al 5 novembre 1868.

¹²⁶ Oltre al corso di letteratura latina, Trezza tenne come si è visto fino al 1872 anche un corso elementare di greco e di latino per gli alunni del primo anno.

¹²⁷ La prolusione fu stampata nella «Rivista contemporanea nazionale italiana» con il titolo *La critica negli studi classici* (XVII, 1869, pp. 46-56) e quindi negli *Studi critici* (Verona-Padova, Drucker & Tedeschi, 1878, pp. 233-246) col titolo *Antichità e modernità*, da cui si cita (p. 233). Oggi è ripubblicata nell'antologia cit. di Piero Treves *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, cit., vol. V, pp. 1009-1020.

¹²⁸ Nato a Verona nel 1827, Gaetano Trezza fu ordinato sacerdote nel 1850 e dallo stesso anno tenne la cattedra di latino, greco e italiano nel ginnasio municipale della sua città. Vi restò per quattro anni, finché nel 1855 venne destituito dalle autorità austriache per avere fatto recitare ad un suo allievo un discorso patriottico su *Dante e la letteratura italiana*. Da allora si guadagnò da vivere come predicatore a pagamento e impartendo lezioni private. A seguito di un suo sermone sulla conversione dei gentili al cristianesimo, all'inizio del 1859 fu arrestato e tenuto per tre mesi in carcere a Venezia. Si trasferì quindi a Torino e poi in Lombardia, dove grazie all'intercessione dell'amico e concittadino Aleardo Aleardi ottenne un posto al Liceo di Cremona. Nel 1862 passò al Liceo Muratori di Modena, dove rimase fino alla chiamata all'Istituto



Gaetano Trezza, fotografia di Michele Schemboche.

Non è questo il luogo per prendere in esame il carattere dell'insegnamento e della produzione di Trezza, che si colloca pressoché tutta dopo i quarant'anni; il contributo dello studioso veronese all'effettivo progresso degli studi classici è da considerarsi quasi nullo, sia in estensione che in profondità. Trezza fu sostanzialmente un eclettico che privilegiò della letteratura latina solo gli autori in cui potesse riconoscere anticipazioni o consonanze con la propria visione materialistica. Letterato e filosofo più che filologo, ed anche come filosofo assai poco originale ed incapace di sintesi coerenti, il latinista veronese è un esponente tra i più interessanti di quella cultura da intrattenimento, dogmatica e spe-

ciosamente moderna, che faceva consistere il rinnovamento delle scienze umane nella trasposizione meccanica ad esse dei metodi delle scienze naturali, senza darsi particolare cura di indagare e provare sistematicamente e, per così dire, *in corpore vili* gli assunti di base. Sulla cattedra, Trezza fu e rimase sostanzialmente un retore,

florentino. A Cremona nel frattempo aveva avuto la sua conversione al razionalismo ed aveva abbandonato l'abito sacerdotale, ripetendo in questo la parabola ideologica ed esistenziale del più noto positivista italiano, Roberto Ardigò, e del di poco più anziano Ausonio Franchi. Tutta la sua produzione fu da quel momento coerentemente improntata ad un positivismo filosofico (da lui chiamato «scetticismo») piuttosto disorganico, ma nella sostanza ortodosso. Su Trezza si veda in particolare G. Tarozzi, *Il Pensiero di Gaetano Trezza*, Verona, Donato Tedeschi e Figlio, 1893; *Commemorazione del Prof. Gaetano Trezza fatta nell'Aula magna del R. Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento in Firenze il 16 maggio 1897*, Firenze, G. Carnesecchi e figli, 1897 (contiene un discorso di P. Villari poi da lui raccolto anche negli *Scritti sulla emigrazione e sopra alcuni argomenti vari*, Bologna, Zanichelli, 209, pp. 289-321, e un ottimo profilo di G. Melli); P. Treves, *Gaetano Trezza*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, vol. V, *Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia*, cit., pp. 993-1007; G. Landucci, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900)*, Firenze, Olschki, 1977 (in part. le pp. 72-75); E. Garin, *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, in *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato, 1983, pp. 65-89. Molto acuto anche il profilo pubblicato in vita da Angelo De Gubernatis sulla «Rivista Europea», III, 1875, pp. 271-279, e il divertente ricordo di Giovanni Papini (*Il prete darwinista*, in *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, poi il G. Papini, *Autoritratti e ritratti*, Mondadori, 1962, pp. 743-745. Qui in RT).

come attestano concordemente amici e detrattori, ovvero un predicatore capace di suscitare entusiasmo e di attrarre seguaci e ammiratori, ma non di creare discepoli. Così lo ricorda Cesare De Lollis:

In contrasto con Villari, oratore composto e sostanzioso, c'era Gaetano Trezza, che insegnava letteratura latina. Il suo corso, quell'anno, era sulla Germania di Tacito. Ma non parlava che di Darwin e dell'evoluzione.

Io non saprei ridir come c'entrasse

Mi ricordo che, ex-monaco predicatore, si agitava come un pletorico energumeno, trinciava l'aria colle braccia come un mulino a vento e scoteva quasi paurosamente la ricca chioma. Venivano a sentirlo, anzi a guardarlo, molte signore inglesi – vecchie e brutte, naturalmente, e le stesse, di certo, che a Londra andavano ad assistere al pasto quotidiano dei leoni, al Giardino zoologico, alle quattro in punto¹²⁹.

Villari probabilmente pensò di portare a Firenze, con quel giovane poliglotta e appassionato, colto ed esperto di linguistica comparata, un reale cambiamento ed un progresso; ma di fatto Trezza, nella sua incoerente fusione di vecchio e nuovo, frenò per molti anni lo sviluppo di una vera e propria scuola e di un indirizzo scientifico degli studi latini all'Istituto, perpetuando e rafforzando, suo malgrado, un sapere modaiolo e salottiero, con lezioni affollate di curiosi che si riducevano «a discorsi sulla letteratura, la storia, la filosofia, la interpretazione dei classici, senza un vero ed efficace lavoro dello scolare», per ripetere le parole che lo stesso Villari pronunciò in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto, in questo stesso 1868 dell'arrivo di Trezza¹³⁰.

3. Tra vecchia e nuova scuola

Se la promessa di rinnovamento non fu mantenuta, Trezza tuttavia non deluse chi si aspettava una *discontinuità* rispetto al passato. Questa indubbiamente ci fu, e non mancò di suscitare calde reazioni dai fronti opposti della lode e del

¹²⁹ *La confessione d'un figlio del secolo passato*, in *Reisebilder e altri scritti*, Bari, Laterza, 1929, p. 131. Sulla eloquenza leggendaria di Trezza si veda anche, a fare il paio con questa citazione, un analogo ricordo di Pasquale Villari: «un giorno, dopo la lezione, essendomi più del solito trattenuto nell'Istituto, scendendo le scale incontrai un gran numero di signori e signore, italiane, inglesi, tedesche, che salivano come gente messa in fuga da un incendio. Ne fui così meravigliato, che tornai indietro, per chiedere al bidello, che fosse mai seguito. – La lezione del prof. Trezza, mi rispose. Sempre così» (*Commemorazione*, cit., pp. 9-10).

¹³⁰ *L'insegnamento della storia. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1868-69 letto il 16 novembre 1868 dal Prof. P. Villari, Presidente della Sezione di Filosofia e Lettere*, Milano, Treves, 1869.

biasimo. Un caso esemplare è quello dell'inaugurazione dell'anno accademico 1876-77 all'Istituto, celebrata da Trezza il 16 novembre 1876 con un discorso su *La natura fantastica e la natura scientifica* nel quale spiegò con parole alate «in qual modo s'ingeneri la natura fantastica e i dannosi effetti che ne conseguono a chi vi crede, e dall'altra in qual modo la scienza, disvelando le leggi della natura com'è, corregga le frodi del sentimento»¹³¹. Il successivo 19 novembre 1876 il Marchese Carlo Alfieri di Sostegno inaugurò a sua volta la Scuola di Scienze sociali, di cui era presidente, e nel suo discorso attaccò violentemente la prolusione dello studioso veronese:

Non più in là di ieri l'altro, un rappresentante dell'insegnamento governativo convinto e zelante e apostolo di maggior grido, di quella che intitolano: Educazione scientifica, da questo stesso palco scagliava le maledizioni della scienza che s'infutura nelle infinite evoluzioni, per parlare arieggiando il fosforescente stile, nelle evoluzioni dai coruscanti tubi del cervello illuminato dall'esperienza, scagliava, dico, l'anatema su tutto ciò che è affermato dalla coscienza delle genti civili. Strana vicenda invero per cui lo Stato insegna la negazione d'ogni Stato! Imperocché quella dottrina sconvolgerebbe ineluttabilmente l'autorità delle leggi, e la compagine dell'ordine sociale, che hanno le basi soltanto in quella coscienza¹³².

Un gruppo di studenti dell'Istituto, tra i quali Guido Biagi e Severino Ferrari, pubblicò allora un'appassionata protesta dalla quale ben si comprende come lo studioso potesse vantare, all'interno dell'Istituto, un proprio seguito di fedeli ed entusiasti ammiratori:

Solo alla presenza dell'illustre nostro Soprintendente fu debitore il March. Alfieri, se alle sue parole non tenne subito dietro una più energica protesta. Perocché si può non dividere tutte le idee del chiariss. Prof. Trezza, ma non è lecito irriderele: ognuno deve invece riconoscere in lui la onestà del carattere e la profondità delle cognizioni¹³³.

Il ruolo di rottura di Trezza, in quel momento e in quel contesto, non deve dunque essere sottostimato a vantaggio di un bilancio complessivo necessariamente più severo. In un clima di stagnante conformismo, Trezza ebbe il merito di far

¹³¹ Il discorso venne pubblicato nell'«Annuario del Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento di Firenze» per l'A.A. 1876-77 e fu ristampato da Trezza negli *Studi critici*, cit., pp. 196-210. Una copia autografa si trova in AS 59, 163.

¹³² «L'Economista», 19 novembre 1876, 133.

¹³³ «Il Diritto», 21 novembre 1876 n. 326. Oltre a quelli già citati, la nota era firmata dagli studenti Pilade Straccali, Alessandro Mandl, Licurgo Pieretti, Ettore Fattori, Alfredo Straccali, Umberto Ronca, Raffaello Puntelli, Felice Bariola, Tullio Tentori.

circolare nella scuola idee nuove, di instillare dubbi, di provocare negli allievi una tensione intellettuale che poteva risultare feconda¹³⁴. Gli va inoltre riconosciuto di aver riaperto il dibattito sul materialismo antico e di aver riproposto nella scuola autori, come Lucrezio, da tempo ai margini della didattica dei classici; di aver evidenziato i limiti dell'approccio estetico e ideologico alla lettura degli antichi¹³⁵; di aver elaborato una sintesi del carattere della letteratura latina rispetto alla greca che andava oltre sia la venerazione partigiana che la svalutazione germanica. Non inutile, seppur dichiarato con accenti, al solito, assai enfatici, è anche lo stimolo a liberarsi dal classicismo che immobilizzava tanta parte della cultura italiana, e il negare ogni valore alla composizione latina, ovvero quel «mettere insieme un po' di frasi polite e ricomporre con faticoso sforzo da retori le forme assiderate d'un mondo sepolto, mortificando il pensiero moderno in uno stampo non suo»¹³⁶.

Per il resto, la predicazione di Trezza evidenziò forse per la prima volta in Italia come le teorie di Darwin non fossero solo questione di scienza, ma si portassero dietro implicazioni teoriche di portata assai vasta: lo studioso veronese può essere considerato tra i protagonisti di questa mutazione del darwinismo in una filosofia non del tutto al riparo da derive dogmatiche e metafisiche, e questo è tanto vero che il materialismo di Trezza non fu solo avversato dal fronte spiritualista, ma venne fin da subito guardato con sospetto e di fatto emarginato dai positivisti più avvertiti e conseguenti¹³⁷.

Il vero momento felice della cultura toscana va allora cercato non nel positivismo misticheggiante e poetizzante di Trezza, talvolta troppo frettolosamente asse-

¹³⁴ La coazione a pensare è una delle qualità (poche, a dire il vero) riconosciute da Villari a Trezza nella già citata *Commemorazione* del 1897: «Educati a studi speciali, a metodi rigorosi, a ricerche determinate e limitate, [gli allievi] si sentivano improvvisamente, potentemente da una vera eloquenza trascinati in mezzo al mare tumultuoso, tempestoso e senza confini del pensiero» (p. 9). In questo ricordo di Villari, che è di fatto un bilancio in cui l'amicizia non fa velo all'obiettività, traspare del resto simpatia e benevolenza, ma non stima: «Il Trezza era sopra tutto un oratore, e chi non ebbe la fortuna di ascoltarlo, non potrà mai pienamente conoscerlo, mai giudicarlo» (p. 9).

¹³⁵ «Per la critica il bello non è ma si fa; ogni forma è bella a suo tempo e a suo luogo. La critica non adora alcun tipo estetico ma esamina le ragioni storiche di ciascuno» (*Antichità e modernità*, cit., p. 242).

¹³⁶ *Antichità e modernità*, cit., p. 241; ma si veda anche *La scuola moderna e la scienza moderna*, in *Nuovi studi critici*, Verona-Padova, Drucker & Tedeschi, 1881, p. 276 e passim. Il bersaglio polemico non dichiarato era probabilmente Tommaso Vallauri.

¹³⁷ In una recensione alle *Confessioni d'un scettico* del 1878, Paolo Mantegazza, collega di Trezza all'Istituto fiorentino, disegna questa poco lusinghiera sintesi del suo carattere di studioso: «Spirito contemplativo, portato per indole ai processi mistici del pensiero, Trezza è rimasto un mistico, malgrado sia mutata in lui la forma della fede. Egli mira anzitutto nei suoi libri a compiere una specie di apostolato. Ne è prova il suo linguaggio, tutto a movenze vaghe, vaporose, oscure sovente, ma sempre piene di fascino, come quelle che si rivolgono al sentimento più che alla fredda ragione. [...] niuno è meno scettico del Trezza; egli non è che un mistico dello scetticismo» («Nuova Antologia», XI, 18, 15 sett. 1878, pp. 355-356. La recensione uscì anonima, ma è certamente da attribuire a Mantegazza).

gnato al *milieu* di Villari, Comparetti, Vitelli, ma, come si è detto, in quel continuo *discorso sul metodo* che sostanzio appunto il carattere della scuola storica all'Istituto. Non solo Trezza ebbe scarsa inclinazione e interesse per il lavoro puntuale sui testi, ma, ciò che più conta, nutrì verso la cosiddetta *erudizione* perplessità di sistema che di per se stesse basterebbero ad escluderlo dalla scuola pisano-fiorentina per assegnarlo, semmai, ad altri indirizzi culturali che da lì a non molto, lo si è visto, avrebbero formalizzato una critica radicale alla nuova filologia scientifica:

Guardiamoci però da una setta di filologi plumbei che non vedono di là da una spanna, che rinchiusi nel guscio de' loro studi aborriscono le idee come una peste; [...] quando il filologo usurpa il ruolo del critico e del pensatore, quando mi strozza in culla le potenze creatrici, non intende gli ardui segreti dello stile, ed invece di educarmi lo scrittore di genio, mi sborza l'omuncolo che striscia sulla frase, senza pensieri vasti, senza fiamma di sentimento, allora io non bado alle sue petulanze e sdegno le sue condanne¹³⁸.

Parole queste che gli guadagnarono la benevolenza di Croce¹³⁹, solitamente assai parco di lodi con i filologi di casa nostra, ma che chiariscono a sufficienza come la necessità di assumere il metodo critico-testuale come guida per gli studi classici fosse al di fuori dell'orizzonte scientifico, filosofico e pedagogico del critico veronese. Non stupisce dunque che Trezza si sia dichiarato avverso a quello specialismo che fu uno dei capisaldi del rinnovamento degli studi in Italia, ed abbia anzi lamentato, negli ordinamenti disciplinari, proprio la ripartizione delle materie, che per lui andava a tutto danno della visione di insieme dalla quale sola può scaturire il chiaro concetto delle cose. Il «metodo nuovo» da lui annunciato nel prendere in carico la cattedra non si rivela infine altro che l'idea fondante di ogni idealismo, ovvero comprendere l'antico attraverso il filtro della modernità:

L'antichità non è più quella cosa straniera e sepolta allo spirito umano che va dicendo chi non la comprende; essa ci vive dinanzi, e la fiamma del genio moderno la pervade, la rianima, la fa nostra. Nostri quegli uomini, nostre quelle idee, nostra quella vita. Ed è parte intima tanto e necessaria di noi ch'essa vive appunto in quel continuarsi

¹³⁸ *Lucrezio*, III ed., Torino, Hoepli, 1887, pp. 10-11. La critica all'erudizione fine a se stessa, che ottunde la valutazione estetica, è piuttosto diffusa nei lavori del veronese.

¹³⁹ B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, I, Bari, Laterza, 1914, vol. 1, qui citato nell'ed. del 1973, pp. 370-374. Ad esempio: «Non raggiunse, a dir vero, nelle sue trattazioni, conclusioni importanti e originali; nondimeno, quando l'Italia stagnava nella più stupida micrologia, egli non perse l'abito di 'guardar le cose dall'alto', come avrebbe detto il De Sanctis, che quest'atteggiamento considerava come caratteristica dell'ingegno serio. E per questa parte si sarebbe potuto, e si potrebbe ancora, imparare qualcosa dal Trezza» (pp. 370-371).

ch'essa fa di se stessa dentro di noi. Toglietela da noi ed essa vi apparirà come la mummia di un mondo defunto; toglieteci da lei, e noi rimarremo intellettualmente smezzati, stancandoci in una impotenza irrequieta e querula¹⁴⁰.

3. Il Lucrezio e la richiesta di promozione a ordinario

Questo assunto, che «la coscienza moderna è la migliore interprete dell'antica» (con la quale fa il paio la fede, ancora in lui vivissima, nell'efficacia educatrice degli scrittori antichi, e la priorità del *sentire* rispetto al *comprendere*), è alla base anche del libro più noto di Trezza, il *Lucrezio*, scritto subito dopo la sua chiamata all'Istituto fiorentino e pubblicato da Le Monnier nel 1870¹⁴¹. Non particolarmente rilevante per gli studi latini in sé, il *Lucrezio* contiene l'esposizione più sistematica del pensiero scettico e materialista dell'autore. Fu questo il libro che Trezza allegò alla sua richiesta di promozione a ordinario, inoltrata al Consiglio direttivo della sezione di Filosofia e Filologia il 4 gennaio 1871.

Nell'*Avvertimento* alla terza edizione dell'opera il critico veronese scrive che, nonostante la minacciosa profezia di un amico e alcune inoffensive polemiche seguite alla sua pubblicazione, il libro non gli provocò noie e non ebbe alcun effetto negativo sulla sua carriera accademica. In realtà proprio a causa delle posizioni filosofiche radicali di Trezza, e del *Lucrezio* in cui erano espresse, la sua nomina ad ordinario non fu priva di ostacoli. I ritardi, le polemiche che l'accompagnarono e le discussioni che ne scaturirono sono una testimonianza della dialettica tra le forze progressiste e moderate operanti in questo momento all'Istituto, nonché dello sforzo di Villari, nella prima prova significativa da lui affrontata come Presidente, di mediare tra posizioni

¹⁴⁰ Il senso moderno, in *La critica moderna*, Bologna, Zanichelli, 1880², p. 47. Ma si veda anche *La leggenda di Saffo* in *Studi critici*, cit. p. 268, e in *Scienza e scuola: lettere*, Verona-Padova, Drucker & Tedeschi, 1887, p. 52-53: «Il discepolo si smezza invece di compiersi in un ideale più alto, costringendolo in quel classicismo che non ha più senso giacché divelto da tutta la vita moderna; l'antichità gli casca addosso come un cadavere, perché non sappiamo convertirla in forza vivente che si compenetri in lui, facendosi, direi quasi, consanguinea al suo pensiero. [...] Ora è ben vero: l'antichità se tu la stacchi dalla modernità, è studio inutile, anzi dannoso; e quanti condannano il classicismo, non avrebbero torto se quello studio si dovesse intendere al modo che si fa nelle nostre scuole, dove è studio meccanico di forme non assimilazione organica di vita».

¹⁴¹ Ne uscì una seconda edizione per G. Barbera nel 1876 e una terza per Hoepli, già ricordata, nel 1887. Si veda, quale ulteriore esempio dopo quelli già fatti del modo in cui Trezza affrontava le opere dell'arte antica, questo brano dall'*Introduzione* (p. 17 dell'ultima edizione): «Volete dunque comprendere il passato? Riproducetelo dentro di voi. È lì tutto il segreto della critica comparata, la quale se da un lato si trasferisce nell'antico, risuscita le flore e le faune dai loro ipogei storici, scoprendo nelle idee e ne' sentimenti quel, direi quasi, colore nascosto sotto la ruggine accumulata dal tempo, dall'altro lo compie e lo infutura col nuovo, rifecondandoli entrambi in una vita più alta e più piena. È per ciò che noi ritroviamo nel Poema della natura una quasi coscienza anticipata di noi stessi, e la sua lettura ci risveglia un gruppo di sentimenti sconosciuti ai contemporanei di Lucrezio».

opposte con l'obiettivo dichiarato di mantenere la sezione libera da condizionamenti estranei agli interessi della scienza, da qualunque parte provenissero.

La vicenda relativa all'ordinariato di Trezza va letta nel quadro più ampio del rapporto tra gli organi di governo della sezione (il Consiglio accademico, presieduto da Villari) e quelli dell'Istituto (la Soprintendenza di Lambruschini prima, il Consiglio direttivo di Ubaldino Peruzzi poi). Sullo sfondo, il peculiare carattere dell'ordinamento dell'Istituto, al quale fin dalla fondazione mancava proprio quell'organo di gestione e coordinamento didattico che nelle università era ed è rappresentato dal Rettorato. L'Istituto, si è detto, era guidato da un Soprintendente; il Consiglio direttivo, istituito nel 1872, era investito unicamente di compiti di gestione amministrativa, e non prevedeva al proprio interno rappresentanza di docenti; cosa che tuttavia non gli impedì di avere un ruolo determinante in molte delle scelte didattiche che segnarono la vita dell'Istituto. Questa ambiguità gestionale, che sarà sanata solo con la trasformazione in Università, fu negli anni più volte causa di polemiche e di contrasti con le varie Facoltà, molto sensibili alla difesa della loro autonomia scientifica.

Nella seduta del 13 gennaio 1871 il Consiglio accademico della sezione, presieduto da Villari, approvò all'unanimità la richiesta di promozione ad ordinario avanzata da Gaetano Trezza¹⁴². Luigi Ferri, che insegnava allora Storia della filosofia, pur dichiarando di non voler in alcun modo ostacolare la promozione del collega, alla quale era anch'egli favorevole, volle precisare in merito al *Lucrezio* che egli intendeva dovesse essere considerato unicamente come documento destinato a provare le cognizioni di Trezza negli studi classici, «perché per la parte filosofica conteneva idee che il Prof. Ferri non poteva punto approvare». Il Consiglio, senza peraltro nascondere quest'ultimo rilievo, l'8 febbraio inoltrò quindi la richiesta alla Soprintendenza¹⁴³, perché a sua volta se ne facesse interprete presso il Ministero.

Come si è visto, era allora soprintendente Raffaello Lambruschini. Sacerdote di tendenze liberali moderate, neoguelfe e giobertiane, fautore di un «cristianesimo ammodernato» e civile ed anche per questo accusato dagli avversari di

¹⁴² Questa è la motivazione del Consiglio accademico, riportata nel verbale: «Le prove date dal Sig. Prof. Trezza nei due anni scolastici già passati, lo zelo che pone nel dare l'insegnamento nel quale è infaticabile giacché dà costantemente sette lezioni a settimana, e le pubblicazioni da esso fatte, specialmente l'ultimo libro sopra *Lucrezio*, sono le ragioni per le quali il Consiglio è unanime nel proporre di inviare la domanda del Prof. Trezza al R. Ministero perché sia esaudita e favorevolmente accolta». Nella seduta del successivo 30 gennaio dettero il loro consenso anche i professori assenti nella seduta precedente. Il solo Amari si astenne, in quanto membro del Consiglio Superiore che avrebbe dovuto ratificare la decisione finale.

¹⁴³ AS 24, 18 (in minuta anche in AR, XXI, 2). In questo stesso inserto sono conservate anche le lettere di Lambruschini citate in seguito.

simpatie protestanti, Lambruschini non era certo un dogmatico o un autoritario, non era ostile alla scienza e non disprezzava a priori il positivo. E tuttavia, com'è ovvio, era profondamente avverso al razionalismo filosofico professato da Trezza che rischiava, nel suo diffondersi, di minare alla base tutto quel sistema di valori che lui e la sua generazione avevano cercato con ogni sforzo di preservare e difendere. Ricevuta la richiesta di avanzamento di carriera di Trezza, la sua prima intenzione fu quella di accompagnarne l'invio al Ministero con una lettera, conservataci negli archivi storici dell'Istituto, nella quale sottolineava il dissenso di Ferri all'interno del Consiglio accademico e osservava come una promozione così a ridosso della pubblicazione del *Lucrezio*, e senza alcuna dichiarazione che l'accompagnasse, avrebbe potuto assumere il significato di «una tacita approvazione di opinioni, le quali scalzerebbero i fondamenti delle universali credenze, sta la Dio mercé, nella coscienza del genere umano». Pur non opponendosi all'ordinariato di Trezza, Lambruschini riteneva dunque opportuno che il ministro consigliasse al docente «la ritenutezza che si addice a chi esercita il nobile ministero di educare e di istruire la gioventù». Questa lettera, che contrastava così fortemente con il liberalismo professato dal suo estensore e soprattutto con i limiti da sempre osservati dai suoi predecessori nell'interferire con le scelte delle sezioni, a quanto ci consta non venne mai spedita¹⁴⁴. In quella effettivamente protocollata del 17 febbraio Lambruschini, pur ribadendo la propria disapprovazione per le dottrine filosofiche professate da Trezza, si associava senza riserve alla sezione nel chiederne la promozione e riconosceva al candidato alte qualità morali e piena correttezza nel mantenersi, nelle sue lezioni, entro i limiti richiesti dalla sua disciplina.

Il Ministero, investito a questo punto della decisione, non negò ma neppure approvò la promozione di Trezza: la richiesta non venne infatti discussa formalmente all'interno del Consiglio superiore, e si fece sapere in via ufficiosa al candidato che il *Lucrezio* non bastava, e che occorrevo maggiori prove non tanto delle sue cognizioni filosofiche, quanto piuttosto delle competenze linguistico-letterarie fondamentali per l'insegnamento da lui tenuto. Sebbene probabilmente la volontà di non avallare il *Lucrezio* con una promozione ebbe un certo peso, la richiesta come si è visto non era peregrina, considerando che in effetti il saggio non consente di farsi un'idea molto precisa delle virtù critico-testuali del suo autore.

¹⁴⁴ La lettera, che non è firmata né datata, riporta a margine del primo foglio, a lapis, la nota: «non ha avuto seguito».

Lo studioso veronese, preso atto della richiesta del Consiglio Superiore, si mise diligentemente al lavoro, e nel corso del 1871 predispose un'edizione con commento delle *Odi* di Orazio che può essere considerata tra le sue più riuscite prove di studioso¹⁴⁵. Il 6 maggio del 1872 avanzò quindi di nuovo la domanda di promozione, che venne anche in questo caso trasmessa con l'appoggio del Consiglio accademico della sezione¹⁴⁶. Il Ministero, a questo punto, accolse la richiesta senza frapporre ostacoli¹⁴⁷.

4. *La Convenzione del 1872*

Qualcosa di importante si stava intanto preparando in questa metà del 1872, ed era un cambiamento che equivaleva in qualche modo, per l'Istituto, a una vera e propria rifondazione. Facendo seguito al lavoro preparatorio della commissione voluta dal sindaco di Firenze Ubaldino Peruzzi e presieduta da Pasquale Villari¹⁴⁸, il 30 giugno 1872 il Ministero stipulò una convenzione che prevedeva il coinvolgimento del Comune e della Provincia di Firenze nella gestione dell'Istituto, sia sul piano del sostegno finanziario che della gestione organizzativa. Secondo la nuova legge, che rimase in vigore fino al 1924, il centro sarebbe stato finanziato per due terzi dallo stato e per un terzo dagli organismi locali. Inoltre, veniva istituito un Consiglio direttivo composto da due membri di scelta governativa, due membri del Comune ed un membro della Provincia. Tra questi, un Presidente di nomina ministeriale aveva al tempo stesso il ruolo di Soprintendente: il primo fu lo stesso Ubaldino Peruzzi, e Raffaello Lambruschini (che sarebbe comunque morto di lì a poco) venne nominato soprintendente onorario¹⁴⁹.

Se il coinvolgimento degli enti locali poneva fine all'incertezza finanziaria che aveva pesantemente condizionato il primo decennio di vita dell'Istituto, fu ben presto chiaro che con il Comune e la Provincia non arrivavano solo denari, ma an-

¹⁴⁵ *Le odi di Orazio Flacco; pubblicate secondo i migliori testi con un commento da G. Trezza*, Firenze, Le Monnier, 1872.

¹⁴⁶ AS 29, 66 del 20 maggio 1872 (anche, in minuta, in AR, XXIII, 29).

¹⁴⁷ AS 29, 66 del 30 luglio 1872.

¹⁴⁸ *Relazione della commissione nominata dal Sindaco di Firenze per la proposta di riordinamento dell'Istituto di Studi Superiori*, Firenze, s.d. [1872]. Peruzzi, sindaco di una città ex-capitale in piena crisi, individuava nell'Istruzione, nella cultura, nella lingua, nelle arti il futuro in cui investire, e da cui sarebbe potuta scaturire la ripresa economica di Firenze. In questo progetto complessivo il ruolo dell'Istituto era naturalmente centrale.

¹⁴⁹ La prima composizione del Consiglio era la seguente: Gen. Federico Menabrea, Prof. Carlo Burci, Prof. Atto Vannucci (nominati dal Governo), Ubaldino Peruzzi e il Marchese Luigi Ridolfi (nominati dal Comune) e infine l'avvocato Niccolò Nobili a rappresentare la Provincia.

che uomini e ideologie, che rischiavano potenzialmente di entrare in conflitto con le scelte didattiche e con l'orientamento laico impresso da Villari alla sezione da lui diretta. Nel lungo dibattito che precedette in Parlamento la firma della Convenzione (che istituzionalizzava, caso unico in Italia, una forma di amministrazione mista, centrale e locale, negli studi superiori), fu da molti messo in evidenza come essa esponesse al rischio di condizionamenti politici e ideologici, e interferisse dunque nel processo di secolarizzazione delle istituzioni culturali avviato con fatica dal nuovo stato unitario.

Lo stesso Villari, principale fautore e regista della Convenzione, non tardò a rendersi conto che il rischio di ingerenze era in effetti concreto. Il nuovo Consiglio direttivo, a partire proprio da Ubaldino Peruzzi, era diretta espressione di quella corrente moderata del liberalismo toscano che, seppur in crisi a livello nazionale, era sul piano locale ancora vitale ed operante, e rischiava concretamente di rinchiudere il centro fiorentino in un provincialismo fuori dal tempo e privo di sbocchi.

5. Trezza professore ordinario

La storia dei complicati rapporti tra Consiglio accademico e Consiglio direttivo all'indomani della Convenzione richiederebbe una trattazione specifica. Fino ad oggi se ne conosceva solo un episodio, risalente al 1876, in relazione al mai avvenuto trasferimento sulla cattedra di Fisiologia dell'Istituto di Jakob Moleschott, fisiologo materialista olandese antico assistente alla cattedra di Maurizio Schiff e allora docente a Torino. Un altro caso che emerge dalle carte d'archivio, di poco successivo a quello che qui si tratta, fu quello relativo alla nomina del nuovo insegnante di Storia della filosofia dopo il passaggio di Luigi Ferri a Roma a fine del 1871, che scatenò quasi una rivolta del Consiglio accademico contro il Consiglio direttivo, accusato di voler condizionare una scelta tanto delicata (le polemiche si trascinarono a lungo, tanto che la cattedra rimase vacante fino all'arrivo di Tocco nel 1878).

L'atto conclusivo della promozione di Trezza cadde proprio a ridosso della firma della Convenzione. Il nuovo ministro Quintino Sella, subentrato a Cesare Correnti il 18 maggio 1872, pur avendo già controfirmato la nomina, per un atto di riguardo verso il Consiglio direttivo appena insediato volle far precedere al decreto ufficiale il parere del nuovo organo di gestione¹⁵⁰. Sarebbe stato un atto

¹⁵⁰ Cfr. AS 29, 130.

solo formale, di ratifica appunto di decisioni già prese; ma il Consiglio lo intese diversamente.

Oltre alla promozione di Trezza, pendeva sul tavolo dei nuovi consiglieri anche la questione della nomina di Comparetti alla cattedra di greco, allora occupata per incarico da Enea Piccolomini. Si decise dunque di seguire la regola aurea dei due pesi e due misure. «Non parendo tollerabile che l'insegnamento del Greco proceda ancor per un anno come per provvedimento eccezionale», e «poiché qualunque ordinamento diasi alla sezione, tale insegnamento dovrà rimanere», l'insegnamento del greco venne assegnato a Domenico Comparetti così come proposto dalla sezione (lo studioso romano peraltro aveva già trasferito il proprio domicilio da Pisa a Firenze). A rigore, questo doveva valere anche per il latino; e invece nel caso di Trezza si preferì mantenere lo *statu quo*, ovvero sospendere ogni nuovo provvedimento in attesa di porre mano al progettato riordinamento dell'Istituto: una posizione evidentemente insostenibile, considerando che Trezza per ben due volte era stato decretato promuovibile per giudizio della sezione dell'Istituto e dell'allora Soprintendente, e il Consiglio Superiore lo aveva a sua volta giudicato idoneo per merito e per concorso¹⁵¹. Non esistendo dunque nessuna motivazione oggettiva per questa decisione, sembrava evidente che il Consiglio Direttivo nutrisse nei confronti di Trezza pregiudizi che nulla avevano a che fare con le sue qualità di insegnante: lo stesso Villari in una lettera del 10 novembre 1872 indirizzata ad Ubaldino Peruzzi¹⁵² affrontava di petto la questione senza reticenze e attribuiva chiaramente l'atteggiamento del Consiglio alle poco gradite convinzioni filosofiche dello studioso veronese. La premessa di Villari è esemplare:

Io penso, adunque, che se l'unico criterio per scegliere i Professori non dovesse essere il valore scientifico regolarmente riconosciuto, salva ben intesa la integrità del carattere, di cui non è qui luogo a discorrere; ma si volesse far prevalere quello delle opinioni professate; in questo caso si ammazzerebbe l'Istituto invece di farlo rinascere. Nessun Professore che si rispetta, credente o miscredente, vorrebbe venirci, e nessun Professore che si rispetta vorrebbe restarci. Nel caso presente poi la gravità del fatto sarebbe anche maggiore; perché non si tratterebbe solo di far prevalere alcune opinioni, ma per farle prevalere bisognerebbe violare i diritti acquisiti e la legge.

¹⁵¹ AS 29, 66.

¹⁵² AS 29, 130 (in minuta anche in AR, XXIV, 94).

Posto questo, continuava Villari, è senz'altro vero che Trezza è un razionalista, ma il suo credo filosofico radicale rimane un fatto personale e non si riverbera nell'insegnamento quotidiano, come può peraltro attestare un testimone (il conte Aleardo Aleardi) che per un anno intero seguì le lezioni pubbliche settimanali di Storia della letteratura latina, ovvero quelle nelle quali più facilmente avrebbero potuto entrare considerazioni e idealità personali. Tranne rarissimi casi, niente, scrive Villari, fu detto dal professor Trezza che potesse dare adito a fraintendimenti o che potesse apparire viziato da principi estranei all'oggetto del suo insegnamento. Il libro su *Lucrezio* anzi nacque proprio perché, non avendo egli potuto trattare in classe delle opinioni filosofiche di questo autore, deliberò di farlo per scritto: e da qui molti credettero, sbagliando, che ciò che era contenuto in quel libro fosse ciò che si insegnava dalla cattedra. Era, questa, la stessa linea di difesa adottata come si è visto un anno prima da Trezza con Lambruschini, e da quest'ultimo ripetuta nella lettera al ministro: la neutralità dell'insegnamento rispetto le convinzioni personali dell'insegnante.

La lettera di Villari, così esplicita, costrinse la Direzione dell'Istituto ad uscire allo scoperto, e al tempo stesso rese immediatamente evidente quello che si è già sottolineato essere il principale nodo problematico nel rapporto fra sezioni ed organi centrali di gestione, ovvero l'ambiguità di un Consiglio direttivo autonomo per alcuni ambiti, e con funzioni meramente consultive per altri. Nella seduta del 12 novembre l'anziano Atto Vannucci, evidentemente colpito dalle parole dell'ex-collega, e a maggior ragione in una questione che riguardava il suo successore sulla cattedra, dichiarava che, stando così le cose, occorreva modificare la deliberazione presa nella precedente seduta del Consiglio, e volle precisare che «egli non si assocerebbe a nomine le quali non mirassero a costituire nell'Istituto un grande insegnamento colla libera scienza». Con lui concordava anche il marchese Luigi Ridolfi, preoccupato di sfilarsi dalla grave accusa, implicita nella lettera di Villari, di aver sospeso la nomina di Trezza per motivazioni di fatto censorie ed estranee agli interessi degli studi.

Di fronte alle ferme e giustificate obiezioni del Presidente della sezione umanistica, avallate di fatto anche dal Ministero, e nonostante le perplessità esplicite o velate di alcuni consiglieri¹⁵³, Peruzzi fu infine costretto a fare un passo indietro¹⁵⁴.

¹⁵³ Ad esempio il generale Menabrea osservò che «il tenore della lettera del Presidente della Sezione giustifica le riserve del Consiglio», e sottolineò come quest'ultimo «debba essere pienamente libero in tutte le questioni di questo genere».

¹⁵⁴ Cfr. AR XXIV, 94.

Con decreto del 25 novembre 1872, Trezza venne nominato professore ordinario di Letteratura latina. Da allora, lo studioso veronese non venne più coinvolto in polemiche riguardanti le sue convinzioni e la qualità del suo insegnamento, fino alla morte avvenuta il 28 ottobre 1892. Il primo braccio di ferro con il Consiglio direttivo appena insediato si era concluso, per Villari e per la sezione da lui presieduta, con un'importante vittoria ideologica e politica.

6. *La successione di Felice Ramorino*

Dopo Trezza, il nuovo titolare della cattedra di latino fu scelto in maniera certamente meno combattuta, anche se neppure in questo caso in maniera del tutto lineare. Alla proposta fatta nuovamente dalla Facoltà a Gandino in quanto decano dei latinisti italiani, il professore piemontese replicò con gentile fermezza: «io sono ormai vecchio d'anni e di studi, e devo più tosto pensare a lasciar la cattedra che a mutare Istituto»¹⁵⁵. E tuttavia, a quanto pare, aveva suggerito al suo allievo Giuseppe Albini di presentare a Villari la propria candidatura informale¹⁵⁶, e lo stesso fece Ettore Stampini, che allegò alla lettera la sua edizione critica di tutte le opere di Orazio¹⁵⁷. Il candidato dell'Istituto tuttavia era già stato scelto, ed era come si è detto Pietro Cavazza, allora stimatissimo professore di greco e latino, del quale la Facoltà aveva già proposto la promozione a ordinario.

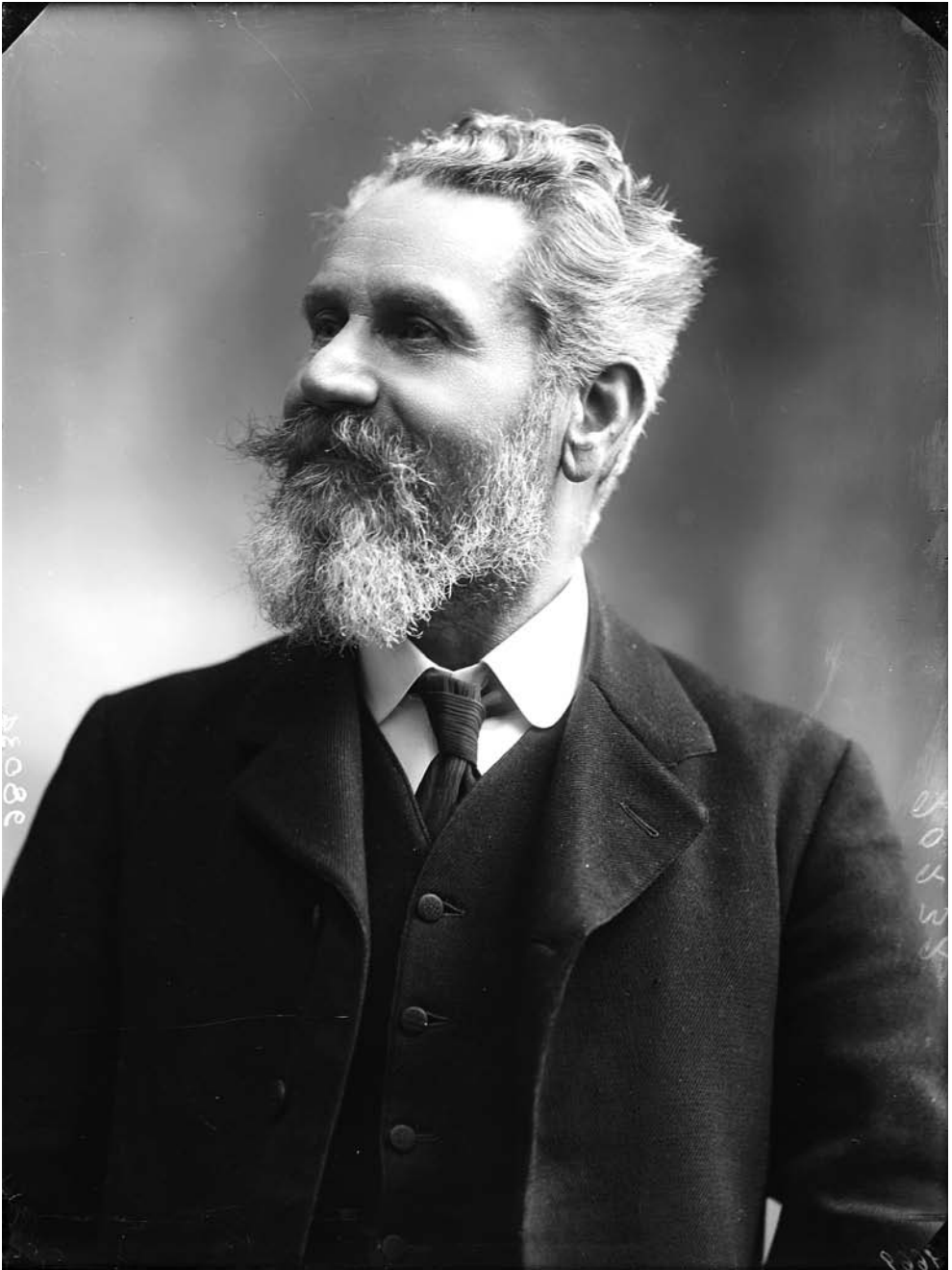
La prosecuzione della carriera di Cavazza come ispettore centrale del Ministero spianò la strada a Felice Ramorino, per la cui candidatura, sfumata l'ipotesi iniziale, la Facoltà si esprime in maniera unanime¹⁵⁸: dopo uno scettico materialista, a Firenze approdava dunque un fervente cattolico. Ramorino rimase a Firenze

¹⁵⁵ Lettera a Villari del 24 novembre 1892 (AR LVII, 79 del 22 novembre 1892).

¹⁵⁶ Cfr. lettera del 9 novembre 1892 (AR LVII, 79 del 22 novembre 1892).

¹⁵⁷ Cfr. lettera del 6 novembre 1892 (AR LVII, 79 del 22 novembre 1892).

¹⁵⁸ Si veda la lettera di G. Vitelli a Villari del 30 settembre 1893 (AR LXXVI, 1 del 1 gennaio 1893), successiva alla rinuncia di Cavazza: «Ho parlato in seguito col Ramorino. Egli mi autorizza a scriverle che la Facoltà di Firenze può fare assegnamento su lui: egli accetterà! [...] È inutile che Ella interroghi me; io dichiaro con questa di essere contentissimo che sia invitato il Ramorino». Nella stessa filza sono raccolti il parere favorevole di Cesare Paoli (3 ottobre), di Augusto Conti (6 ottobre), di Giovanni Marinelli (8 ottobre), di Antelmo Severini (7 ottobre). Contestualmente, Villari chiese ai colleghi il parere circa l'attribuzione della cattedra di Lingua greca e latina a Nicola Festa. L'11 ottobre 1893 Villari scrisse confidenzialmente a Ramorino preannunciandogli la decisione del Consiglio direttivo, che fu sancita il successivo 13 ottobre, e chiedendogli conferma della sua intenzione di accettare l'incarico. Ramorino rispose il successivo 14 ottobre: «La chiamata a Firenze è per me un onore grandissimo, che procurerò di meritare col lavoro indefesso e con tutto lo zelo che posso spiegare nell'adempimento de' miei doveri».



Felice Ramorino, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

finché l'Istituto mantenne il suo nome, nel 1924¹⁵⁹, svolgendo per un trentennio un'apprezzata opera di maestro. In seguito fu chiamato a ricoprire la prima cattedra di latino dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La sua è una carriera universitaria senza scosse, simile in questo al complesso della sua vita di studioso. Scarsa è la traccia che di lui rimane negli studi, se non forse per l'attività di esploratore di archivi. Il suo impegno scientifico si iscrive nel filone, per così dire, 'debole' della Scuola storica: poco fecondo di acquisizioni originali, ma solido nel metodo, nella classificazione e valutazione delle fonti, e coerente negli interessi di studio, ormai sedimentati e canonizzati. Nel discorso inaugurale affidatogli dall'Istituto per il 1897-98 trattò di *Cornelio Tacito nella storia della Coltura*¹⁶⁰: un'onesta e ben informata trattazione («rapidissima, quasi a volo d'uccello») che si iscrive nel filone del *Fortleben* dei classici, inaugurato in Italia da Comparetti e illustrato fuori d'Italia dai lavori ciceroniani di Zielinski (entrambi ricordati da Ramorino). Il suo valore si espresse soprattutto nell'ambito della divulgazione scolastica: qui, il filologo piemontese sfruttò al meglio il lascito della scuola alla quale appartenne, traghettando nell'istruzione superiore le acquisizioni degli studi più aggiornati attraverso manuali e commenti apprezzati e diffusissimi: un commento al *De bello gallico* (1884), una storia della letteratura romana (1886), una *Mitologia classica* che, pubblicata la prima volta nel 1897, ancora oggi si ristampa. Il suo fu, come scrisse Pasquali, un «insegnamento utile»¹⁶¹, che tale volle rimanere senza particolari ambizioni. E ancor più esatta è la definizione, sempre pasqualiana, di «filologo umanista», peculiare ibrido fra la tradizione italiana di Gandino (Ramorino teneva in latino una parte dei suoi corsi) e la filologia «straniera» di Vitelli.

¹⁵⁹ Il decreto di trasferimento è del 31 ottobre 1924, a decorrere dal successivo 1° dicembre (cfr. AR CLIX, 7 e CLX, 2).

¹⁶⁰ Cfr. AR LXXXI, 43 del 22 luglio 1897: «Per quanto oneroso sia l'incarico di leggere il discorso inaugurale degli Studi, e sebbene io non mi senta adatto a questo genere di lavori, pure in rispetto delle norme seguite nella nostra Facoltà mi adatto. Farò del mio meglio, e... Dio me la mandi buona». Il discorso fu pronunciato il 18 novembre 1897.

¹⁶¹ Si veda il ricordo in «Atene e Roma», X, 1929, pp. 245-247, ora in G. Pasquali, *Scritti filologici*, Firenze Olschki, 1986, vol. 2, pp. 752-754.

Gabriele Turi

CULTURA STORICA E INSEGNAMENTO DELLA STORIA

La vicenda della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento si apre e si chiude nel nome di due storici noti sul piano nazionale e internazionale per il loro rilievo scientifico e politico, Pasquale Villari e Gaetano Salvemini. Il primo, oltre a insegnare Storia moderna per 40 anni – dal 1865 al 1906, con due brevi interruzioni imposte dai suoi incarichi ministeriali –, aveva assunto la presidenza della sezione di Filosofia e Filologia nel novembre 1867, tenendola quasi ininterrottamente fino al 1912, cinque anni prima della morte. Salvemini, che vi insegnò dal 1916, fu costretto dal fascismo ad abbandonare la cattedra nel 1925, quando in seguito alla riforma Gentile l'Istituto si era già trasformato in Università. La presenza di queste due figure di docenti – intervallata da quella, dal profilo molto alto, di Carlo Cipolla – non è tuttavia sufficiente a riscattare il ruolo minoritario che la disciplina della storia ebbe, soprattutto alle origini, fra gli insegnamenti della sezione¹. La povertà dell'offerta di insegnamenti storici è evidenziata dal fatto che fu lo stesso Villari a ricoprire dal 1867 al 1877 – con una interruzione nel 1869-70 – Storia antica, affidata in seguito a Giuseppe Morosi dal 1877 al 1886, ad Achille Coen dal 1891 al 1911, e a Luigi Pareti dal 1911 al 1924. Villari si accollò nel 1861-62 anche Filosofia della storia, una materia allora considerata decisamente funzionale agli studi storici, insegnata nei primi due anni di vita dell'Istituto da Emerico Amari e da Giuseppe Ferrari nel triennio 1865-68, quando tacque senza essere più ripristinata.

L'insufficienza delle cattedre di storia, non solo nell'Istituto ma in tutte le università italiane, fu più volte lamentata da Villari. Ancora nel 1903, intervenendo al congresso internazionale di scienze storiche di Roma, egli osservò come in Italia, a differenza della Germania dove ricca era l'offerta di insegnamenti di storia, le facoltà di Lettere e Filosofia avessero difficoltà a formare studiosi della materia –

¹ Cfr. E. Sestan, *L'insegnamento della storia dal '700 ad oggi*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, pp. 324-337. Per l'Istituto; utili informazioni anche in S. Rogari, *L'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento e la Scuola di scienze sociali (1859-1924)*, *ivi*, pp. 959-1030.

la finalità scientifica dell'istruzione superiore doveva prevalere, secondo lui, su quella professionale – perché si affidavano a due soli docenti, di Storia antica e di Storia medievale e moderna. La richiesta di aumentare e specializzare gli insegnamenti valeva ovviamente anche per la sezione di Filosofia e Filologia da lui presieduta e per il cui potenziamento non si stancò mai di battersi, convinto che per la sua forza di attrazione su studenti che accorrevano nella città toscana per imparare la lingua ed entrare in contatto con i maggiori centri di alta cultura «Firenze potrebbe, volendo, divenire una vera città scolastica, e non per la sola Italia»². Nel 1903 Villari faceva tuttavia un'osservazione che occorre tenere presente quando parliamo di ricerca e soprattutto di insegnamento in una fase in cui la storia si era venuta affermando come disciplina scientifica solo di recente: come nella scuola secondaria i professori di greco e latino potevano attenuare la scarsa attenzione riservata alla storia antica, nelle università, affermava,

vi sono molte cattedre che, sebbene non siano veramente di sola storia, riescono pure di grande aiuto a coloro che vogliono divenire storici. E prima di tutto la cattedra di diplomatica e di paleografia, che non è solo utile, ma necessaria per educare a fare ricerche originali. Di valido aiuto sono anche le cattedre di storia della letteratura italiana, di lingue e letterature neo-latine, di storia della filosofia, alle quali, per la storia antica, si aggiungono le lingue classiche e le lingue orientali. Né di minore giovamento riescono alcune cattedre della facoltà giuridica, come ad esempio quella di economia politica, e più di ogni altra quella di storia del diritto italiano nel Medio Evo³.

Non c'è bisogno di scomodare il nome di Francesco De Sanctis per comprendere il significato storico-civile dell'insegnamento della letteratura italiana, soprattutto nella città nella quale il centenario dantesco del 1865 fu celebrato con un forte senso dell'identità nazionale.

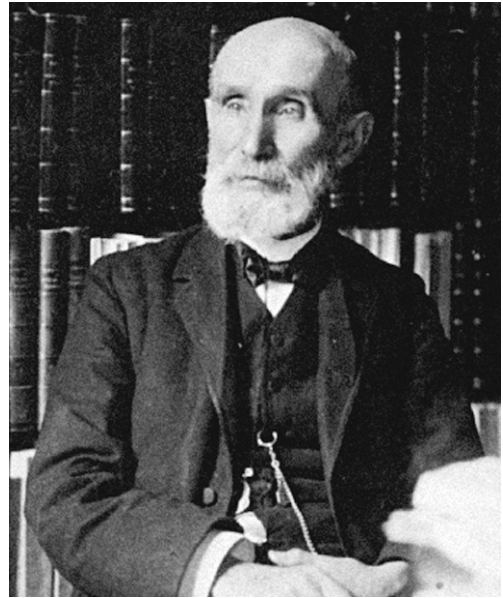
Letteratura e politica

Le vie della trasmissione di una cultura propriamente storica sono infatti molteplici. Una delle principali è, al di fuori degli insegnamenti specifici, quella del metodo storico che impronta nella seconda metà dell'800, con maggior forza e

² P. Villari, *L'Istituto Superiore*, in «Il Marzocco», 13 aprile 1913, poi in Id., *Storia, politica e istruzione. Saggi critici*, Milano, Hoepli, 1914, p. 424.

³ P. Villari, *In Italia*, in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), vol. III, Roma, R. Accademia dei Lincei, 1906, pp. 74-77.

più a lungo in Toscana, gli studi di letteratura italiana. I promotori e gli esponenti principali della «scuola storica» furono, assieme al linguista Graziadio Isaia Ascoli che dal 1861 insegnava all'Accademia scientifico-letteraria di Milano e ad Alessandro D'Ancona dal 1860 titolare della cattedra di Letteratura italiana a Pisa, alcuni fra i docenti più prestigiosi dell'Istituto fiorentino: il filologo classico e romanzo Domenico Comparetti, che insegnò Letteratura greca dal 1872 – quando uscì il suo *Virgilio nel Medioevo* – al 1886, Adolfo Bartoli titolare nel 1874-94 di Storia della letteratura italiana e il suo successore, fino al 1924, Guido Mazzoni – con Michele Barbi libero docente nel decennio 1896-1906 –, e Pio Rajna docente di Lingue e letterature romanze dal 1883 al 1922.



Pio Rajna.

Ai suoi allievi D'Ancona chiedeva «i fatti, non le astrazioni e le vuote chiacchiere», ricorda Gentile che alla fine del secolo ne seguì i corsi alla Scuola Normale di Pisa⁴. Lo stesso si può dire per gli altri esponenti della «scuola storica», fautori di una critica letteraria filologicamente attenta al contesto storico in cui un'opera era nata: una interpretazione che si esprimeva nella ricerca di documenti in archivi e biblioteche, nell'edizione critica delle fonti, nell'analisi minuta delle vicende biografiche di un autore e nella valorizzazione dell'opera letteraria come testimonianza di un'epoca e di una civiltà. Su questa linea, insistendo sullo stretto legame fra storia e storia letteraria, fu fondato nel 1883 a Torino, dopo essere stato concepito a Firenze, il «Giornale storico della letteratura italiana», che sollecitò anche la collaborazione di storici come Carlo Cipolla⁵.

⁴ Come ricorda Giuseppe Kirner cit. da G. Gentile, *La Scuola Normale Superiore di Pisa*, in Id., *Scuola e filosofia*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1908, p. 274.

⁵ M. Berengo, *Le origini del «Giornale storico della letteratura italiana»* (1970), ora in Id., *Cultura e istitu-*

L'erudizione è un connotato e un limite di questo indirizzo legato all'humus positivistico allora in auge, ma nei suoi migliori rappresentanti è anche uno strumento di progresso nella ricerca e un veicolo di incontro fra gli studi italiani e quelli europei, come riconobbe lo stesso Croce, fautore della critica estetica ma non alieno da indagini minute su testi ed eventi⁶. Stanno a testimoniare *Le fonti dell'Orlando Furioso* di Pio Rajna, *I precursori del Boccaccio e alcune delle sue fonti* di Adolfo Bartoli – entrambi del 1876 – o i numerosi contributi dei docenti dell'Istituto sulla biografia di Dante usciti ancor prima che a Firenze fosse fondata nel 1888 la Società Dantesca italiana: il suo «Bullettino», diretto da Barbi e dal 1906 da Ernesto Giacomo Parodi, titolare nel 1892-1923 di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, ebbe il compito originario di preparare il testo critico della *Commedia* e di offrire «notizie di fatto, informazioni letterarie, storiche, geografiche, quant'altro possa essere d'aiuto agli studiosi».

Gli insegnanti letterari non fornirono solo una lezione di metodo storico. Molti docenti ebbero un interesse specifico per la storia in sé o contribuirono alla conoscenza di percorsi culturali e politici. Il titolare di Letteratura greca Domenico Comparetti curò nel 1895-98 i tre volumi della *Guerra gotica* di Procopio di Cesarea per le Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano, ma fu in particolare il suo *Virgilio nel Medioevo* a presentarsi nel 1872 come «una storia di tutta la coltura occidentale dall'età augustea fino a Dante», secondo il giudizio di Pasquali⁷: un'opera alla quale si ispirarono sia il docente di Storia antica Achille Coen nel ricostruire la leggenda di *Costantino* (1882), sia Felice Ramorino, insegnante di Letteratura latina, che nel discorso inaugurale dell'anno accademico dell'Istituto esaminò nel 1897 *Cornelio Tacito nella storia della coltura*, cogliendo l'inizio della sua fortuna politica nel '500 e il suo apice nell'illuminismo francese.

Quello del docente di Storia della letteratura italiana Adolfo Bartoli è un caso esemplare, e la commemorazione che ne fece Guido Mazzoni, inaugurando l'anno accademico dell'Istituto nel novembre 1894, è una efficace testimonianza di una comune concezione del legame fra studi letterari e storia. Il discorso di Mazzoni si apre e si chiude con l'elogio della monumentale anche se incompleta *Storia della letteratura italiana* avviata da Bartoli nel 1878, indice dello «stupendo progresso che il concetto della storia ha compiuto» nel secolo che la separava

zioni nell'Ottocento italiano, a cura di R. Pertici, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 239-266.

⁶ B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1973, vol. III, pp. 355-57.

⁷ Su Comparetti cfr. la voce di G. Pugliese Carratelli in DBI, vol. 27 (1982).

dall'opera di Girolamo Tiraboschi, e, richiamando la tesi espressa per la storia da Villari nel 1891, sosteneva che anche la storia letteraria era una scienza di cui era possibile rintracciare «le leggi regolatrici». Più che di analogia, si può parlare di identificazione tra i due campi di indagine nel nome del metodo storico e di una idea non restrittiva di storia. «È merito della moderna storiografia avere intesa l'importanza che alla religione, alle usanze, alla coltura, all'arte si deve attribuire quando si vogliono intendere nelle cause e negli effetti veri le vicende politiche d'un popolo», afferma Mazzoni, aggiungendo: «Alle vicende dei re, delle battaglie, delle rivoluzioni politiche, la storia civile vuole oggi congiunte le idee, gli affetti, le costumanze; all'elenco dei poeti e de' prosatori insigni, la storia letteraria vuole oggi congiunti e quelli stessi studii, che le sono comune fondamento, ed altri suoi proprii»⁸.

«Niente fantasie estetiche: fatti e prove di fatti; testi e interpretazione di testi», è il ricordo che del suo magistero ha Salvemini, approdato a Firenze nel 1890⁹. Bartoli era attento alle vicende biografiche e alle opzioni politiche di scrittori e poeti, sosteneva l'analogia fra storia e romanzo – «Le scritture storiche discorrono gli avvenimenti delle nazioni; il romanzo descrive i costumi dei popoli presso i quali ebbero luogo questi avvenimenti. Vorrai tu negarmi che i costumi non siano roba storica?»¹⁰ –, e aveva coltivato e frequentato direttamente gli studi storici. Come insegnante al liceo di Livorno aveva criticato, al momento dell'Unità, il *Manuale di storia romana per la quinta classe ginnasiale* di Gerolamo Boccardo perché espressione della politica prescrittiva piemontese – «qui in Toscana abbiamo insegnato sempre senza programmi» –, e alla sua pretesa di inculcare «verità certe» aveva contrapposto per la sua visione critica e aperta il *Manuale di storia antica*, tradotto in italiano nel 1836, dello storico e filologo classico Arnold H. L. Heeren, che aveva il merito di inserire l'antichità nel quadro della storia universale¹¹.

Ha la data del 23 marzo 1861, sei giorni dopo la proclamazione del regno, il manifesto a stampa con il quale Bartoli e Antonio Lami, anch'egli insegnante al

⁸ G. Mazzoni, *Della storia letteraria. Discorso inaugurale letto nell'aula magna del R. Istituto di studi pratici e di perfezionamento in Firenze il dì 3 novembre del 1894*, Firenze, Tip. Carnesecchi, 1895, in particolare pp. 8-9, 14, 20.

⁹ G. Salvemini, *Una pagina di storia antica*, ora in Id., *Socialismo riformismo democrazia*, a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 13 (è il discorso del 16 novembre 1949 all'Università di Firenze). Cfr. qui RT.

¹⁰ Fondo Adolfo Bartoli, BU, contenitore I, fasc. 5.

¹¹ Cfr. *ivi*, contenitore 2, e A. Marcone, *La polemica di Niebuhr verso Heeren*, in «Rivista storica italiana», 3, 111, 1999, pp. 809-830.

liceo livornese, annunciano una collana di traduzioni italiane di «alcune opere di filologia e di storia, modernamente uscite alla luce in Inghilterra, in Francia e in Germania», convinti che «le nuove condizioni d'Italia» le imponessero di recuperare il terreno perduto rispetto ai progressi scientifici degli altri paesi. I primi testi proposti erano di altissimo profilo: Franz Bopp, *Sul sistema di coniugazione della lingua sanscrita, comparato a quello delle lingue greca, latina, persiana e germanica*, del 1816, e la *Storia romana* di Theodor Mommsen apparsa nel 1854-56. L'abbinamento di filologia e storia appare tanto più significativo per il fatto che l'iniziativa fu pubblicizzata dall'«Archivio storico italiano»¹².

Bartoli fu chiamato a collaborare all'«Archivio» con recensioni di opere storiche, in un periodo in cui la rivista dimostrava grande interesse per la letteratura come fonte storico-documentaria e testimonianza di una civiltà. Nel 1861, ad esempio, l'«Archivio» lodava il proposito di Ferdinando Ranalli, docente di Letteratura italiana all'Istituto nel biennio 1860-62, «non di narrare cronologicamente le vicende delle lettere nostre, ma invece di far conoscere le dottrine de' grandi scrittori, mostrando le attinenze che esse hanno colla storia civile»¹³. Del resto Ranalli andò nel 1862 a sostituire Villari a Pisa ricoprendo per un ventennio la cattedra di Storia moderna che nel 1884 sarà di Amedeo Crivellucci, e affidò la sua concezione della disciplina – che avrebbe dovuto avere, più che un solido fondamento filologico, una funzione retorica e nazionale analoga a quella della letteratura – a varie opere di storia delle recenti vicende italiane e ai due volumi di *Lezioni di storia* pubblicati da Barbèra nel 1867-68¹⁴. La rivista fondata da Vieusseux, d'altra parte, si dimostrò attenta alla letteratura: Isidoro Del Lungo dedicherà ad esempio un articolo alle rime di Michelangelo, mentre Guido Fallors – prolifico autore di manuali di storia antica e di letteratura per le scuole secondarie – recensirà *Le fonti dell'Orlando Furioso* di Rajna e, nel 1882, la *Storia della letteratura in Italia ne' secoli barbari* di Emanuele Celesia, rilevandone i molti limiti ma riconoscendole il merito di rintracciare i nessi tra «arte» e «civiltà».

¹² *Biblioteca storica e filologica di opere straniere tradotte in italiano*, in «Archivio storico italiano», n.s., t. XIII, 1, 1861, p. 170. Maggiori informazioni in Fondo Adolfo Bartoli, cit., contenitori 2 e 6. Per altri riferimenti nel testo cfr. A. Bartoli, *Del romanzo: dialogo*, Lucca, tip. Balatresi, 1856, e Id., *Degli studi storici in Italia nel secolo scorso e nel presente: prelezione al corso di storia italiana detta nel R. Liceo di Livorno il 19 di novembre 1860*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1861.

¹³ A.G., *Lezioni di Ferdinando Ranalli all'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento*, in «Archivio storico italiano», n.s., t. XIII, 1, 1861, p. 164.

¹⁴ Cfr. la prolusione fiorentina di Ranalli del 15 dicembre 1860, *Del merito nazionale della letteratura italiana*, in F. Ranalli, *La letteratura nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 7-29. Su di lui, M. Moretti, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell'Italia unita. Dati e questioni preliminari*, in «Quaderni storici», 28, 82, 1993, pp. 69, 79-81.

Ancora nel 1918 il dantista Giovanni Antonio Venturi parlò nell'«Archivio» della *Divina commedia* commentata da Giuseppe Lando Passerini¹⁵.

Che la linea di confine fra la letteratura e la storia, e fra queste e la filosofia, non fosse netta, è testimoniato anche dagli argomenti proposti per storia negli esami di passaggio da un anno all'altro: nel 1873-74, ad esempio, essi hanno per oggetto anche «L'erudizione letteraria, la sua importanza e i diversi periodi che percorse», il «Risorgimento della filosofia. L'Accademia Platonica», «Lorenzo Valla. Le principali scuole di filosofia in Italia», Telesio, Campanella e Giordano Bruno, o «La filologia e la storia. Le lingue»¹⁶. La presenza della cultura storica è quindi ampia, al di là degli insegnamenti specifici. Essa si manifesta nelle vesti spesso erudite del «metodo» e con evidenti connotati positivistici, ma attraverso il canale di varie discipline conquista un ampio spazio di diffusione. Già nella relazione per l'anno scolastico 1868-69 il presidente della sezione Villari aveva osservato che gli insegnamenti di lingue e letterature indiana, cinese e araba intendevano «propagare la storia civile di stirpi poco note alle giovani generazioni», evidenziare «popoli di recente restituiti ai diritti della storia, e che tanta parte ebbero nel dilatamento della civiltà», e far comprendere «idiomi parlati da 500 milioni circa di uomini, e ricchi di letterature che rappresentano 40 secoli»¹⁷. Il riferimento era alle cattedre che fin dalla nascita dell'Istituto ne qualificarono l'originalità e l'eccellenza nel panorama nazionale, quelle di Lingua e letteratura araba tenuta da Michele Amari dal 1860 al 1871 con l'interruzione del 1862-64 – quando fu ministro della Pubblica istruzione nel gabinetto presieduto da Farini e poi da Minghetti –, e di Lingue dell'estremo Oriente, che dal 1864 alla sua interruzione, nel 1900, si identificò con il docente Antelmo Severini.

La convenzione stipulata nel 1872 con il Municipio permise un rafforzamento di questo settore con l'istituzione di nuovi insegnamenti: nel 1873 Lingue semitiche comparate di cui fu titolare fino alla morte nel 1914 Fausto Lasinio, che nel 1860-62 aveva già insegnato all'Istituto Lingue indogermaniche, e nel 1875-1909 fu incaricato anche di Lingua e letteratura araba, la cattedra già tenuta da Amari e da Celestino Schiaparelli, per poi tacere a lungo dopo il 1909; e Storia e geografia dell'Asia orientale, insegnamento impartito da Carlo Puini dal 1878 al 1920, poi da Giovanni Vacca nel 1921-23. Questi docenti furono tra i principali animatori della Società asiatica italiana fondata presso l'Istituto nel 1886 con lo scopo di «vere in

¹⁵ Cfr. I. Porciani, *L'Archivio storico italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979, in particolare pp. 214-215, e «Archivio storico italiano», t. XI, 1882, pp. 373-78, e 76, 1918, vol. II, disp. 3-4, pp. 237-243.

¹⁶ AR, XXVI, 42; XCIX, 70.

¹⁷ AR, XIX, 27.

Italia e diffondere ogni maniera di studj riferentesi all'Oriente e specialmente all'Asia, per quel che concerne le lingue, la storia e tutte le manifestazioni letterarie, artistiche e religiose»¹⁸.

La lezione di Lasinio non dimenticava, pur nel suo specialismo, lo stretto rapporto fra la lingua e l'ambiente o la nazione in cui essa si era sviluppata storicamente. Puini invece «di fatto insegnava filosofia cinese», ricorderà Ernesto Sestan arrivato all'Istituto nel gennaio 1919, quando l'orientalista era ultraottantenne: «Storia del Buddismo e delle dottrine filosofiche e religiose che hanno attinenza con quello» è ad esempio il titolo del suo corso del 1891-92¹⁹, e la sua produzione scientifica di maggiore spessore era stata consegnata a *Il Buddha, Confucio e Lao-Tse: notizie e studii intorno alle religioni dell'Asia orientale* (1878), *Saggi di storia delle religioni* (1882) e *Taoismo. Filosofia e religione*, pubblicato nel 1917, non a caso, dall'editore Carabba nella collana «Cultura dell'anima» fondata e diretta da Giovanni Papini.

«Oggi l'Estremo Oriente è di moda perfino in Italia» sull'onda della guerra russo-giapponese e della corsa Pechino-Parigi, vinta nell'agosto 1907 dall'Italia del principe Scipione Borghese e Luigi Barzini, osservò alla fine di quell'anno Angiolo Orvieto dopo aver visitato a Firenze lo studio di Carlo Puini ridondante di stoffe, pitture e statuette cinesi, giapponesi e tibetane, e annunciando l'inizio della sua collaborazione al «Marzocco» con un articolo sul buddismo²⁰. Dotato di vaste competenze, tali da permettere all'Istituto di proporlo anche per l'incarico di Geografia, «il principe dei sinologi italiani», come lo definì Ugo Ojetti²¹, ebbe il merito di far conoscere in tutti i loro aspetti culture fin allora quasi ignorate o ritenute inferiori. Guardando con disincanto alla società e alla politica italiana, Puini ripropose nel 1913 alcuni suoi scritti per far «conoscere le idee e le opinioni che la Cina antica ebbe circa l'economia, la politica, la filosofia e la religione: idee e opinioni che, al mio parere, non sono peggiori di quelle che oggi si tenta sostituire per riverniciare all'occidentale i cervelli e i costumi di quella vecchia gente»²². L'aggettivo «vecchia» era ironico: inaugurando il 3 novembre 1885 l'anno accademico dell'Istituto con un discorso su *Storia e sociologia*, aveva citato le civiltà asiatiche come esempio della lentezza inesorabile dell'evoluzione storica – «Mai una rivoluzione politica ha fatto cambiar fisonomia ai fenomeni sociali» – e aveva visto nell'antica Cina,

¹⁸ Così recita l'art. 1 dello Statuto del 1898.

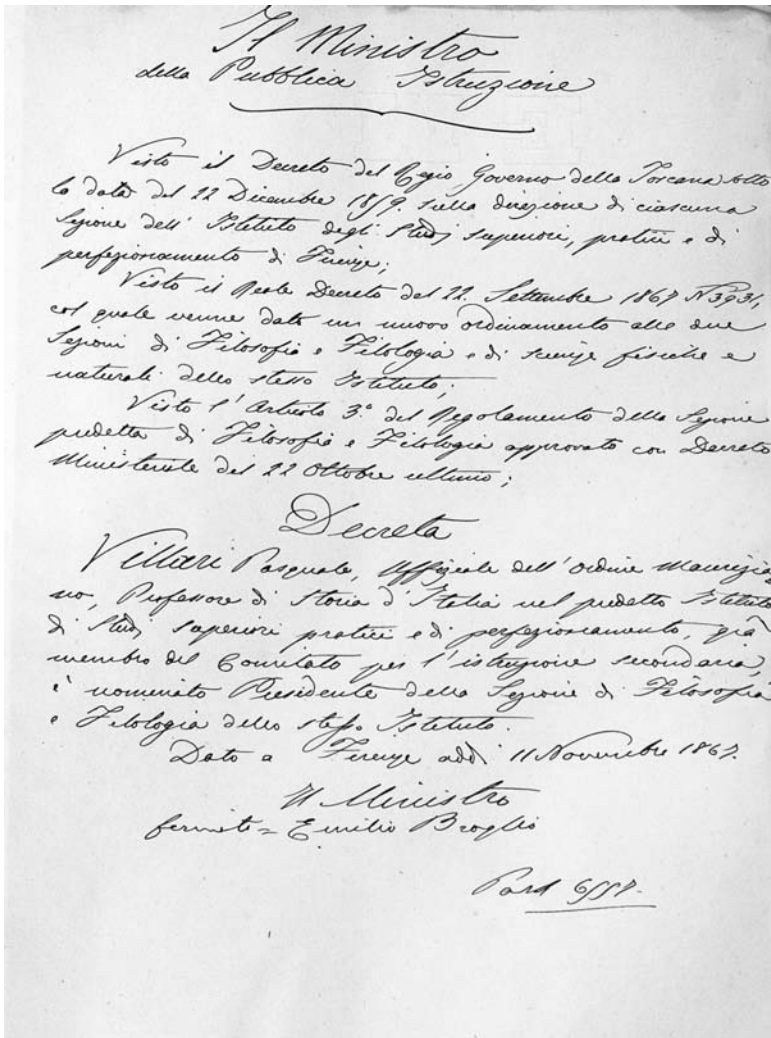
¹⁹ AR, LXVIII, 66.

²⁰ A. Orvieto, *Un pezzetto di Cina sotto il Cupolone*, in «Il Marzocco», 15 dicembre 1907, p. 1 qui in RT.

²¹ U. Ojetti, *Puini*, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1924, cit. in M. Novaro, G. Papini, *Carteggio 1906-1943*, a cura di A. Aveto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 101-102. Cfr. qui R. T.

²² *La vecchia Cina*, Firenze, Self, 1913, I, *Etnografia e sociologia*, p. 4.

sopravvissuta dopo 35 secoli, l'affermazione del concetto di «sovranità popolare» basata sul nesso tra politica e religione: «La Cina cominciò a costituirsi con quegli stessi principii, ai quali noialtri [europei] siamo appena ora arrivati». *Le origini della civiltà secondo la tradizione e la storia dell'estremo oriente. Contributo allo studio dei tempi primitivi del genere umano*, volume uscito nel 1891 come pubblicazione dell'Istituto, è il testo in cui Puini argomenta il ruolo centrale svolto dalle civiltà orientali.



Pasquale Villari è nominato Presidente della sezione di Filosofia e Filologia (20 novembre 1867), AR.

Il richiamo della politica

La cultura storica che sotto molteplici forme circola nell'Istituto non ha solo un carattere erudito: essa è spesso carica di una spiccata impronta civile anche nella didattica, in cui era allora frequente l'intreccio tra i contenuti specifici dell'insegnamento e la vita morale e politica²³. Non poteva essere altrimenti se pensiamo al momento in cui l'Istituto nacque e agli incarichi politici rivestiti da molti docenti, non solo da quelli nominati senatori per aver dato lustro alla patria con i loro «meriti eminenti». Come tutti gli insegnamenti, quelli di storia furono spesso affidati, soprattutto nei primi anni postunitari, a figure di spicco per meriti patriottici, che vollero e seppero coniugare con la loro attività scientifica. Non furono isolati i casi di Silvestro Centofanti, che aveva partecipato alla rivoluzione del 1848 e fu il primo e fugace presidente della sezione nel 1860, o di Michele Amari, che ebbe responsabilità politiche nel corso della rivoluzione palermitana del 1848 e nel dicembre 1859 fu chiamato dal governo provvisorio toscano a ricoprire la cattedra di Lingua e letteratura araba, affidata al supplente Giuseppe Sapeto nel 1862-64 quando – già senatore dal 1861 – fu ministro della Pubblica istruzione. O i casi dell'ex sacerdote e patriota toscano Atto Vannucci, docente di Letteratura latina nel 1860-63 e senatore dal 1865, già autore anche di saggi storici fra cui spiccano *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* e i quattro volumi della *Storia d'Italia dall'origine di Roma fino all'invasione dei Longobardi*, e dell'esponente della Destra storica Ruggiero Bonghi, suo successore nel 1865-67 e nel 1865-66 docente anche di Letteratura greca, più volte deputato e nel 1874-76 ministro dell'Istruzione nel governo Minghetti.

Il primo insegnamento modernistico fu denominato Storia d'Italia, nome dal chiaro significato politico: secondo Enrico Poggi, ministro di Grazia e giustizia nel 1859-60, esso

non poteva ridursi alle proporzioni di una minuta narrazione delle gesta dei Municipi più illustri o dei molteplici Stati già componenti l'Italia, ma doveva essere trattato con metodo filosofico, a modo di grandi quadri rispondenti a certe determinate epoche, in forma più sintetica che analitica, ed abbracciante nel suo complesso tutti gli elementi svariati della vita di un popolo che, sebben diviso in più famiglie, era però legato con alcuni vincoli comuni.

Né uomini di partito, né mediocri intelletti, potevano salire sopra una cattedra,

²³ Cfr. E. Garin, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)*, in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1963, pp. 29-66, e A. La Penna, *Aspetti e problemi della didattica nella facoltà di lettere in Toscana ed a Napoli nella seconda metà dell'800*, in «Rivista storica italiana», 104, 2, 1992, pp. 469-500.

dalla quale doveva spiegarsi il passato vero e reale di una Nazione, le cui sorti erano intimamente connesse con la storia del Papato²⁴.

A ricoprirlo per primo fu chiamato nel 1861 Antonio Ranieri – l'amico di Leopardi che nel 1841 aveva manifestato la sua opzione ghibellina in *Della storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno* –, anche se non fece mai lezione e dal marzo 1862 passò a insegnare Filosofia della storia nell'Università di Napoli²⁵, la città dove fu eletto deputato una prima volta nel gennaio 1861. Attivo nella rivoluzione palermitana del 1848 era stato il giurista Emerico Amari, che nel 1860-61 insegnò Filosofia della storia e collaborò per breve tempo nel 1860 col governo provvisorio istituito da Garibaldi a Palermo, per divenire l'anno seguente deputato del nuovo regno.

Un particolare rilievo politico ebbe il presidente della sezione Pasquale Villari, arrivato esule a Firenze dopo aver partecipato alla rivoluzione napoletana del 1848: segretario generale del ministero della Pubblica istruzione nel 1869-70, deputato dal 1873 al 1876 e nel 1880, senatore dal 1884, nel 1891-92 fu ministro della Pubblica istruzione nel governo Di Rudinì. Della sua «italianità», sottolineata dal collega dell'Istituto Guido Mazzoni – senatore dal 1910 – nella commemorazione parlamentare del 13 dicembre 1917²⁶, Villari ebbe modo di dar prova in più occasioni, in modo critico e incisivo: nell'opuscolo *Di chi la colpa?* pubblicato all'indomani della guerra del 1866 contro l'Austria, in cui attribuì la fragilità militare dell'Italia rispetto alla Prussia ai «17 milioni di analfabeti e 5 milioni di arcadi»; nelle *Lettere meridionali* che, uscite nel 1878 presso Le Monnier, denunciarono i mali della camorra e della mafia e la miseria dei contadini del Sud, cause di una profonda frattura del nuovo Stato; nell'opera svolta dal 1896 al 1903 come presidente della Società Dante Alighieri, in nome degli ideali irredentisti e della diffusione della cultura nazionale all'estero²⁷, o come presidente dell'Accademia dei Lincei nel 1902-1904.

Diretta e intensa fu la militanza politica di Gaetano Salvemini. Studente dell'Istituto fiorentino, dove si laureò con Villari nel 1894, aderì al Partito socialista su posizioni intransigenti e 'rivoluzionarie', e nell'anno di perfezionamento 1894-95 divenne un lettore di «Critica sociale», la rivista di Turati alla quale cominciò a collaborare nel 1897. La sua adesione al socialismo, contraddistinta dalla battaglia

²⁴ E. Poggi, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-60*, Pisa, Tipografia Nistri, 1867, pp. 116-117.

²⁵ AR, IV, 78.

²⁶ Senato del Regno, *Atti parlamentari. Discussioni*, 13 dicembre 1917.

²⁷ Sulla presidenza di Villari cfr. B. Pisa, *Nazione e politica nella Società «Dante Alighieri»*, Roma, Bonacci, 1995, pp. 261-278.

meridionalista e federalista e dalla denuncia dei sistemi di governo del «ministro della malavita» Giolitti, era ancora viva quando nel 1909 ottenne l'incarico di un corso libero di Storia del Risorgimento presso l'Istituto²⁸. Uscito dal partito nel 1911, in polemica con la mancata protesta dei socialisti contro la dichiarazione di guerra alla Turchia, assunse un ruolo pubblico ancor più rilevante fondando «L'Unità» che diresse fino al 1920 e schierandosi allo scoppio della guerra mondiale dalla parte degli interventisti democratici. Divenuto nel 1916 titolare di Storia moderna a Firenze, nel 1919 fu eletto deputato nella lista dei Combattenti, e dopo le elezioni del 1921 ingaggiò una battaglia contro il fascismo che non si interruppe quando la persecuzione del nuovo regime lo costrinse nel 1925 ad abbandonare la cattedra fiorentina e a rifugiarsi all'estero.

La partecipazione di molti docenti e dell'intero Istituto alla vita civile e politica del paese è testimoniata in più occasioni. Essa si manifesta non soltanto nelle prese di posizione pubbliche quando l'Italia è impegnata nelle conquiste coloniali o nella prima guerra mondiale, o quando nel 1907 la sezione esprime il voto che il monumento a Vittorio Emanuele in Roma sia realizzato «con criteri puramente artistici ed all'infuori di qualunque inframmettenza settaria o politica o di considerazioni di mera opportunità di tempo»²⁹; ma anche nella scelta delle cattedre e dei docenti e nelle vicende quotidiane. Questo è ad esempio il senso dell'insegnamento di Storia e arte militare istituito nel 1860 e affidato, anche se solo per quell'anno, a Mariano D'Ayala, l'autore di vari studi sulle forze armate e sui «martiri» del Risorgimento che alla fine del 1848 era stato in Toscana ministro della Guerra nel governo di Giuseppe Montanelli: nel febbraio 1860 la sua prolusione *La milizia e la civiltà* tratteggiò la figura del soldato-cittadino, emblema della nazione in via di costituirsi in Stato³⁰. O il senso del giudizio dell'aprile 1899 sulla domanda di libera docenza in Storia moderna di Giacomo Gorrini, che si era perfezionato all'Istituto nel 1882-84 e dal 1886 era direttore degli Archivi del ministero degli Esteri, nel quale Cesare Paoli mise in luce non solo il pregio degli studi del candidato, ma anche il suo interesse specifico per il tema delle relazioni internazionali, «che nelle condizioni di politica e di cultura dell'età presente ha una ragguardevole importanza». E, ottenuta la libera docenza, Gorrini tenne all'Istituto un corso di Storia moderna nel 1899-1900³¹.

²⁸ AR, CXIV, 34.

²⁹ AR, CX, 25.

³⁰ Cfr. la voce di G. Di Peio in DBI, vol. 4 (1962).

³¹ AR, LXXXV, 26.

Sul piano culturale la commemorazione dei «grandi» italiani rappresenta il contributo non solo più specifico, ma anche più incisivo e duraturo, soprattutto nella fase di effettiva costruzione dello Stato nazionale. Il centenario della nascita di Dante nel 1865, nella città divenuta da pochi mesi capitale d'Italia, vide il pieno coinvolgimento dell'Istituto e della sezione di Filosofia e Filologia in particolare: il docente di Archeologia Achille Gennarelli, patriota e politicamente impegnato su posizioni anticlericali con scritti storici e di attualità e conferenze nella sede dell'Istituto, arrivò a proporre che in tutte le sezioni si tenessero lezioni su Dante³². Il discorso tenuto il 14 giugno alla presenza di Vittorio Emanuele in occasione dell'inaugurazione della statua del poeta in piazza Santa Croce, affidato a Giambattista Giuliani, giungeva al termine di un lavoro preparatorio iniziato più di un anno prima, con il coinvolgimento della sezione di Filosofia e Filologia. «Era nei decreti di Provvidenza, che il trionfo di Dante si dovesse avverare nell'ora del pronunziato italico Rinnovamento: Italia serva e divisa non poteva festeggiar degnamente il Poeta, che la volle libera e una», affermò il padre somasco Giuliani, che era stato chiamato all'Istituto al momento della sua nascita a insegnare Eloquenza e poesia italiana fino al 1867, per passare alla cattedra di Letteratura italiana e quindi, nel 1874, a quella di Esposizione della Divina Commedia che tenne fino alla morte nel gennaio 1884³³.

«L'Italia omai si accelera verso quella bramata altezza, ove di ragione si promette salute e riposo dagli infiniti dolori, e sarà volentieri ascoltata la voce del primo Benefattore della sua nazionalità», ed entra effettivamente nel «secolo di Dante», il poeta che «inspirandosi al cristianesimo, se ne giova per viepiù indurre a unità l'Italia»: così si era espresso Giuliani nella prolusione con la quale aveva inaugurato il 4 marzo 1860 la cattedra di Eloquenza istituita «per servire specialmente all'esposizione della *Divina commedia*»³⁴. A questo tema dedicò tutti i suoi corsi cominciando proprio da quello del 1860 su *Dante e il suo secolo*³⁵, lo stesso titolo della miscellanea di studi pubblicata nel 1865 per il centenario, cui collaborarono, oltre a Giuliani, l'ex presidente onorario dell'Istituto Gino Capponi, il

³² AS, II, 26, 30 marzo 1865. In varie occasioni Gennarelli chiese la disponibilità di sale dell'Istituto per le sue «lezioni politiche» (AR, VI, 49, 23 aprile 1863; AR, XI, 2, 4 dicembre 1865). Su di lui cfr. la voce di N. Danelon Vasoli in DBI, vol. 53 (2000).

³³ In G. Giuliani, *Arte patria e religione. Prose*, Firenze, Successori Le Monnier, 1870, p. 325; cfr. anche il discorso tenuto all'Istituto il 14 maggio 1866 (*ivi*, pp. 339-342). Su Giuliani cfr. la voce di D. Proietti in DBI, vol. 56 (2001).

³⁴ G. Giuliani, *Delle benemerienze di Dante verso l'Italia e la civiltà*, in Id., *Arte patria e religione*, cit., pp. 64, 83.

³⁵ Id., *Conclusione delle lezioni sulla Divina commedia*, *ivi*, pp. 147-160.

presidente della sezione Silvestro Centofanti, Raffaello Lambruschini e Augusto Conti che dal 1867 insegneranno rispettivamente Pedagogia e Filosofia razionale e morale. Negli anni della «dantomania» le lezioni del docente di Eloquenza e poesia italiana, permeate da una interpretazione neoguelfa ma anche da una forte impronta nazionale, furono assai frequentate da signori e signore³⁶ oltre che dagli studenti: nel 1864-65 erano al primo posto per numero di uditori (2733 su un totale di 20 lezioni), contro i 1919 di Archeologia in 29 lezioni e i 922 di Storia della filosofia in 31 lezioni.

Forte è il richiamo nazionale, e ormai nazionalistico dopo la vittoria nella Grande guerra, della celebrazione del sesto centenario della morte di Dante nel 1921. Ad esso non si sottrae un filologo avvertito come Ernesto Giacomo Parodi, docente di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine, che assieme a Ermenegildo Pistelli e Pio Rajna è tra i curatori delle *Opere* di Dante nel testo critico della Società Dantesca italiana pubblicate quell'anno da Bemporad. Dante «vuole l'Impero bensì per il mondo, ma soprattutto perché l'Impero è romano, cioè italiano, e dal suo grande cuore d'italiano scaturisce quella superba e gigantesca aspirazione a fare dell'Italia e di Roma, finché il sole risplenda, il centro della storia e della gloria del mondo»: sono le parole conclusive dell'articolo di Parodi *Dante poeta nazionale* apparso nell'aprile 1914 in una pubblicazione del comitato milanese della Dante Alighieri. Il testo non era stato scritto in vista della guerra, non ancora scoppiata, e non poteva quindi essere giudicato come «ispirato da sentimenti estranei a quelli dell'obiettività critica, benché certo anche più nobili di essi o anche più necessarii», affermò l'autore ristampandolo in una raccolta di scritti nell'imminenza del centenario; ma le sue parole, ha osservato Dionisotti, esprimevano il «doppio gioco» di chi cerca di combinare la ricerca della verità con sentimenti estranei a quella verità³⁷.

Nella commemorazione di Garibaldi fatta per l'Istituto poco dopo la sua morte – avvenuta il 2 giugno 1882 –, partendo dall'assunto che era «impossibile trovare nella storia moderna e nell'antica un altro uomo compianto non solo da tutti i partiti nel suo proprio paese, ma dagli amici e dai nemici in tutto il mondo civile», Villari esaltò il condottiero preoccupandosi di ricordare il ruolo parallelo della monarchia per l'unificazione politica e morale dell'Italia e degli italiani, bene su-

³⁶ M. Raichich, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, p. 189.

³⁷ In E. G. Parodi, *Poesia e storia nella "Divina commedia"*. *Studi critici*, Napoli, Perrella, 1920, pp. 611, 620. Sulle celebrazioni dantesche cfr. C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante* (1966), ora in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 279-283, 289-294.

premo da tutelare: «Solo quando gl'interessi locali e le passioni individuali, che ci condussero nella tomba per più secoli, tornassero a svegliarsi, noi dovremmo temere per la patria», concludeva Villari³⁸, che confidava nell'apporto culturale dell'Istituto per la formazione di un settore essenziale della nuova classe dirigente. Il presidente della sezione fece parte anche della commissione senatoriale per l'esame del disegno di legge per dichiarare festa nazionale il 4 luglio 1907, centenario della nascita di Garibaldi, al quale «Il Marzocco» dedicò il numero del 7 luglio in cui apparve anche l'articolo *Per Garibaldi oratore e poeta* del docente di Letteratura italiana Guido Mazzoni.

Le aspirazioni di Firenze

È del 13 novembre 1859 la legge Casati per il Piemonte e la Lombardia appena annessa, che prevedeva la creazione a Milano dell'Accademia scientifico-letteraria come facoltà di Lettere e Filosofia. «Considerando che dagli esercenti le nobili professioni non si potrebbero applicare rettamente le scienze, se dopo gli studii universitarii non avessero fatti altri studii, tanto speculativi quanto pratici, pei quali sia compiutamente preparato l'intelletto all'operare scientifico e civile più possibilmente perfetto», il governo toscano fondò a Firenze il 22 dicembre dello stesso anno l'Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento³⁹. Questa vicinanza di date, nel momento in cui si avviava l'unità d'Italia, fa pensare a una concorrenza dura a morire. Solo dopo il 1861, infatti, furono creati in altre città istituti destinati a trasformarsi in facoltà: ad esempio il Museo industriale italiano di Torino nel 1862, nel 1868 la Scuola superiore di commercio di Venezia, nel 1870 la Scuola superiore navale di Genova.

Affermando e difendendo la propria autonomia culturale sul piano della regione – in aprile il governo provvisorio presieduto da Ricasoli aveva ripristinato gli Atenei di Pisa e di Siena, che Leopoldo II aveva riunito nel 1851 – e su quello nazionale, Firenze, che non aveva una sua università, intendeva assumere quel ruolo politico cui accennarono il 29 gennaio 1860, all'inaugurazione dell'Istituto, il ministro della Pubblica istruzione Cosimo Ridolfi e Michele Amari, chiamato a

³⁸ R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Discorso sul Generale Giuseppe Garibaldi letto nell'Aula magna il 29 giugno 1882 dal prof. P. Villari*, Firenze, Tipografia dei successori Le Monnier, 1882, pp. 4, 23.

³⁹ *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1860, parte terza, p. 204.

insegnare Lingua e letteratura araba. Ridolfi sottolineò come occorresse proporre «certi studi, ora fatti necessarii dalle nuove condizioni politiche del paese»: accanto agli studi «pratici», che preparavano alle professioni, quelli di «perfezionamento» postuniversitari di carattere scientifico, per cui Firenze avrebbe avuto qualcosa di più di una università e sarebbe stata «la prima ad attuare una Istituzione che la manterrà sempre alla cima della civiltà nazionale, e le assicurerà quel vero primato che dipende dal sapere, come dal sapere dipendono in generale tutti i beni della vita, tutti i vantaggi sociali». «Il forte Regno che sta sul punto di costituirsi – aggiungeva – avrà dai Subalpini le istituzioni militari [...] Abbia dalla Toscana il decoro delle arti belle, l'utilità delle scienze, l'amenità delle lettere»⁴⁰.

Amari ripercorse invece la tradizione della città, con la nascita dello Studio generale nel lontano 1321, cui attribuiva un forte significato politico: «l'unità nazionale che manca infelicemente nella storia dei fatti esteriori, si scorge nella storia delle idee», come dimostrava la «novella arena di scienze e di lettere che s'apre nella città prediletta del genio italiano»⁴¹. Il 4 febbraio 1860 il ministro per gli Affari ecclesiastici Vincenzo Salvagnoli gli scrisse lodandolo per il suo discorso all'Istituto, opera «che io mi auguro di veder grande e magnifica nell'ordine intellettuale e politico come la cupola di Brunellesco nell'ordine estetico. E a voi dovrà in gran parte attribuirsi il merito; del che io godo sommamente, e come italiano, e come vostro amico»⁴².

L'Istituto era una componente importante del progetto per ridare lustro a Firenze nella nuova situazione unitaria: nell'Atene d'Italia l'alta cultura doveva essere la base di un riscatto politico. La capitale del Granducato ospitava dal 1819 il Gabinetto scientifico letterario fondato da Giovan Pietro Vieusseux, e dal 1842 era sede dell'«Archivio storico italiano», la rivista fondata da Vieusseux e da Capponi che per prima nella penisola aveva fatto della storia una disciplina scientifica⁴³. Città in cui nel 1861 il tasso di analfabetismo era vicino alla media nazionale del 75%, Firenze, come Torino e Milano, vide con l'Unità affermarsi e crescere iniziative private e pubbliche di alta cultura. Sono queste, nel policentrismo culturale che caratterizza a lungo la storia italiana, le sedi principali dell'editoria e della produzione scolastica.

⁴⁰ *Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, Firenze, Stamperia Reale, 1859, pp. 63-64, 67.

⁴¹ *Discorso letto dal professor Michele Amari nella inaugurazione dell'Istituto di Studi superiori il 29 gennaio 1860*, s.l. e s.a., pp. 3, 20.

⁴² A. D'Ancona, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato*, vol. III, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907, p. 194.

⁴³ Cfr. I. Porciani, *L'Archivio Storico Italiano*, cit.

È significativo che fra i primi atti del governo vi fosse attenzione al pensiero politico e volontà di promuovere studi storici che aiutassero l'azione politica: il decreto del 23 settembre 1859 suggerito da Salvagnoli prevede l'edizione, a spese dello Stato e a cura di Luigi Passerini, Giuseppe Canestrini e Filippo Polidori, «sotto la direzione del Ministro dell'Interno», di tutte le opere di Machiavelli di cui 6 volumi, dedicati a *Le istorie fiorentine* e a *Le legazioni e commissarie*, furono pubblicati nel 1873-77⁴⁴. E «volendo procurare al paese un'opera utile ad agevolare le riforme del presente con la cognizione de' tempi precedenti», il decreto dell'8 ottobre 1859 affidò all'avvocato democratico Carlo Massei il compito di scrivere una *Storia civile di Lucca dal 1796 al 1848*, che uscì nel 1878⁴⁵. Un decreto del 9 gennaio 1860 incaricò Giuseppe Canestrini di redigere in sei volumi, a sue spese, la storia dei provvedimenti economici e amministrativi del Granducato dal XIII al XVII secolo: al termine dell'opera sarebbe stato ricompensato con 3.000 lire italiane e con «un impiego nel quale possa giovare allo Stato»⁴⁶. Sebbene egli avesse cominciato già trent'anni prima a raccogliere materiale per l'uomo politico e storico Louis-Adolphe Thiers, uscì nel 1862 solo il primo volume, *L'imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, e tuttavia nello stesso anno Canestrini ottenne la direzione della neonata Biblioteca Nazionale di Firenze.

Protagonista della cultura rinascimentale, divenuta elemento identitario nazionale, la città toscana poté inoltre approfittare del ruolo di capitale d'Italia dal 1865 al 1870. La Biblioteca Nazionale, frutto della fusione della Biblioteca Magliabechiana con la Palatina realizzata nel dicembre 1861, dal 1869 ebbe il privilegio di ricevere per diritto di stampa una copia di tutto quanto veniva pubblicato in Italia. Nel 1875 Carlo Alfieri di Sostegno, che aveva tentato di costituire una sezione di scienze sociali all'interno dell'Istituto – del cui consiglio direttivo era entrato a far parte nel 1874 –, scontrandosi con difficoltà soprattutto finanziarie, riuscì a inaugurare la Scuola di scienze sociali intitolata al padre Cesare Alfieri, la più antica Scuola di Scienze politiche e sociali d'Italia che, denominata poco dopo Istituto di scienze sociali, avrebbe avuto il compito di formare la classe dirigente attorno a un nucleo di funzionari pubblici⁴⁷.

⁴⁴ *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana*, cit., parte seconda, p. 249; e cfr. la prefazione di L. Passerini a N. Machiavelli, *Le istorie fiorentine*, vol. I, Firenze, Tipografia Cenniniana, 1873, pp. IX-XLVII.

⁴⁵ *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana*, cit., parte terza, pp. 310-311.

⁴⁶ *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana*, cit., parte quarta, pp. 36-37. Su Canestrini cfr. la voce di A. Petrucci in DBI, vol. 18 (1975).

⁴⁷ S. Rogari, *Il "Cesare Alfieri" da Istituto a Facoltà di Scienze Politiche*, in *L'Università degli Studi di Firenze, 1924-2004*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 677-740.

Queste iniziative si consolideranno nel tempo. Il numero degli studenti della sezione di Filosofia e Filologia crebbe dopo che il ministro Coppino istituì nel 1867 un corso normale, per formare professori secondari, e un corso di complemento specialistico o di perfezionamento. Fu tuttavia un aumento molto lento: i 38 studenti e uditori iscritti ai quattro anni del corso normale nel 1875-76 divennero 134 nel 1899-1900 e 161 nel 1919-20, mentre al corso di perfezionamento – seguito prevalentemente da giovani provenienti da fuori della Toscana – da un solo iscritto nel 1875-76 si passò a 38 nel 1899-1900, per scendere a 28 nel 1919-20: una cifra per allora significativa, se confrontata con quella di altre sedi universitarie⁴⁸. Gli allievi del corso di perfezionamento erano in genere molto motivati e destinati a un rapido successo: quando nel 1897 vi arrivò Gentile dalla Scuola normale di Pisa, assieme a Abd-el-Kader Salza e Arturo Solari, vi trovò Cesare Battisti che all'Istituto conobbe la futura moglie Ernesta Bittanti, Niccolò Rodolico, Edmondo Solmi e Corrado Barbagallo, oltre a studenti che frequentavano ancora il corso normale come Rodolfo Mondolfo e Francesco Lemmi. Nel 1896 si era laureato Gaetano Salvemini, nel 1901 conseguirà il perfezionamento Gioacchino Volpe: Abd-el-Kader Salza, Gentile e Volpe furono tra gli allievi migliori, con 30 e 30 e lode in tutti gli esami, con una forte consapevolezza del proprio valore⁴⁹.

Assai rare erano invece le donne ancora all'inizio del '900: la prima laureata della sezione fu nel 1888 la ferrarese Fiorina Salvoni, unica allora iscritta ai corsi normali, che nel 1890 iniziò il suo insegnamento ad Alessandria. Anche nella Scuola di magistero interna – diversa dall'Istituto superiore femminile di magistero di Firenze fondato nel 1882 – il numero delle donne iscritte e diplomate era quasi irrilevante rispetto a quello dei maschi fino alla prima guerra mondiale: solo nel 1919-20 troviamo 23 donne su 62 iscritti⁵⁰.

Per gli studi e le ricerche era essenziale avere a disposizione testi numerosi e aggiornati italiani e stranieri: «per le lettere, per la filosofia e per le scienze giuridiche occorrono biblioteche ricche di molti libri, dei quali pure un privato

⁴⁸Dati ripresi dai fascicoli dell'Annuario ISS.

⁴⁹Ne è testimonianza la lettera di Gentile del 16 ottobre 1899, da Campobasso: «Vengo a sapere soltanto oggi dal prof. Vitelli che è stato indetto un concorso per la cattedra di filosofia teoretica in cotesto Istituto. Temo che sia già scaduto il tempo utile per la presentazione delle domande; tuttavia sono incoraggiato dallo stesso professore a mandare la mia, e voglio sperare che essa, anche se già spirato il termine, possa essere accolta». La domanda di Gentile fu respinta, e la cattedra andò a Francesco De Sarlo (AR, LXXXVI, 50).

⁵⁰Alcuni dati in S. Soldani, *Le donne all'Università di Firenze. Numeri e volti di un cammino travagliato*, in *Le donne nell'Università di Firenze. Percorsi, problemi, obiettivi*, a cura di S. Soldani, Firenze, University Press, 2010, pp. 9-12.

può difficilmente esser provveduto», aveva dichiarato il titolare di Clinica medica Maurizio Bufalini⁵¹. Problema non facile da risolvere, nonostante i molti collegamenti internazionali di docenti prestigiosi. Per la loro preparazione allievi e insegnanti potevano utilizzare la biblioteca della sezione, presto identificata con quella dell'Istituto, collocata dapprima nell'angusta sede dell'Accademia di Belle Arti in via Ricasoli e dal 1880 nei locali di San Marco. In base al regolamento del 1901, che confermava una vecchia usanza, essa rimaneva aperta tutti i giorni feriali dalle 9 alle 17, e «la domenica, gli altri giorni festivi legalmente riconosciuti ed il giorno natalizio di S.M. il Re, dalle 9 alle 12»: era chiusa solo a Natale, Capodanno, Pasqua, le domeniche comprese tra la fine della sessione estiva di esami e il 1° ottobre⁵².

Per le scarse dotazioni finanziarie la biblioteca si era avvalsa all'inizio più di doni che di acquisti: il primo periodico presente è nel 1860 l'«Archivio storico italiano», e pochi anni dopo compare la «Revue des deux Mondes», a testimoniare come la necessità di approfondimento scientifico si accompagnasse alla volontà di un ampio aggiornamento culturale. Ma scarsi furono per lungo tempo i libri: i docenti che ne avevano bisogno per le loro lezioni li chiedevano in prestito alla Biblioteca Nazionale e – osservava Villari scrivendo nel 1871 al ministro della Pubblica istruzione – quando questa ne chiedeva la restituzione i corsi rischiavano di chiudere. Solo dopo l'apertura della nuova sede di piazza San Marco la biblioteca poté registrare un aumento dei suoi fondi: nel 1885, ad esempio, risultava abbonata a 69 periodici (26 italiani e 43 stranieri) rispetto ai 19 del 1873 (di cui 9 italiani), anche se continuerà a servirsi della Biblioteca Nazionale che consentiva il prestito agli studenti della sezione anche durante il periodo di chiusura per il consueto riscontro dei libri, e della Marucelliana che nel 1887 si dichiarò disponibile ad acquistare, nei limiti dei propri mezzi, i libri segnalati dai docenti ad uso degli alunni della sezione⁵³.

La scarsità di fondi penalizzò gli sforzi di Villari per fare della biblioteca uno strumento essenziale per la ricerca anche in campo storico. E ciò, nonostante la volontà di muoversi in questo senso manifestata fin dall'inizio con la tempestività degli acquisti e degli abbonamenti. Solo qualche esempio: la «Historische Zeitschrift» fondata da Heinrich von Sybel nel 1859 era posseduta dall'annata

⁵¹ Cit. da T. Urso, *Una biblioteca in divenire: la biblioteca della Facoltà di lettere dalla penna all'elaboratore*, Firenze, Firenze University Press, 2005, p. 13.

⁵² AR, XCII, 46.

⁵³ Cfr. T. Urso, *Una biblioteca in divenire*, cit., in particolare pp. 34, 56, 59, 65, 79-80, 85, 89.

1868, alla «Revue historique» di Gabriel Monod e all'«Archivio storico per le provincie napoletane» la biblioteca si abbonò al momento della loro nascita nel 1876. Fra i libri, alla loro uscita nel 1874 furono acquistati *Della rivoluzione protestante*, secondo volume del *Corso di storia moderna* di Ercole Ricotti, e l'edizione in tre volumi della *Römische Geschichte* di Niebuhr del 1873-74, ricorrendo in entrambi i casi all'editore torinese Loescher, principale fornitore di opere tedesche e latine, nel 1875 la *Storia della repubblica di Firenze* di Capponi pubblicata da Barbèra, nel 1876 *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Burckhardt appena edita da Sansoni. E ci si preoccupò di trovare sul mercato testi meno recenti utili alla ricerca: la *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618* di Ranke, la cui edizione della Tipografia Elvetica di Capolago del 1838 fu fornita dalla libreria Paggi nel 1872, quando fu acquistato *L'ancien régime et la Révolution* di Tocqueville del 1856; nel 1873 ci si procurò la *Französische Geschichte* di Ranke del 1852-1861, l'anno seguente cominciarono a entrare in biblioteca i volumi della *Römische Geschichte* di Mommsen pubblicati venti anni prima, e nel 1876 fu comprata la settima edizione di *Charles quint* di Mignet del 1868⁵⁴. In vari casi ci si rivolse al ministero della Pubblica istruzione, come quando nel 1860 si ebbe in dono l'«Archivio storico italiano» o nel 1867 Villari chiese e ottenne le *Relazioni degli ambasciatori veneti*⁵⁵.

Il ruolo di Pasquale Villari e la cattedra di Storia moderna

La storia si concentrava sostanzialmente nelle due cattedre di Storia antica e di Storia moderna. Per l'insegnamento e la ricerca il settore antichistico si afferma e si consolida più tardi di quello medievale e moderno. Lo testimonia ad esempio il fatto che dal 1867 al 1877 fu Villari a fare lezioni di Storia antica e moderna, insegnamento denominato semplicemente Storia nel primo e nell'ultimo anno: non senza resistenze, se nel Consiglio accademico del 6 gennaio 1874 Villari dovette contrastare la proposta del docente di Archeologia dal 1861 al 1894, Achille Gennarelli – ripetuta nel novembre 1874 e nel settembre 1875⁵⁶ –, di unire Storia antica ad Archeologia, la materia da lui insegnata, e di abbinare Filosofia della storia (cessata nel

⁵⁴ Queste notizie sono tratte dall'*Inventario I della Biblioteca della Sezione*, che solo in alcuni casi indica l'anno di ingresso dei volumi e non sempre riporta fedelmente la data di edizione.

⁵⁵ T. Urso, *Una biblioteca in divenire*, cit., p. 34; AS, IX, 198.

⁵⁶ AR, XXVIII, 161; AR, XXXII, 92.

1868) e Storia moderna. Per Storia antica Villari aveva pensato al suo allievo medievista Francesco Lanzani, autore della *Storia dei comuni italiani dalle origini al 1313* uscita nel 1882 nella collana di Francesco Vallardi «Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari»⁵⁷.

Solo nel 1877 Storia antica acquistò la propria autonomia disciplinare con Giuseppe Morosi, che Villari sostenne già nel 1875: dopo averla insegnata nel 1875-77 all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, Morosi ne fu docente a Firenze fino al 1887 (nel 1882-83 ebbe anche l'incarico di Lingue e letterature romanze)⁵⁸. La materia comincerà però ad avere un proprio spessore scientifico con il pisano Achille Coen: docente di Storia antica nell'Accademia scien-

tifico-letteraria milanese, arrivò nell'Istituto fiorentino nel 1888 e coprì la cattedra fino al 1911. Il centro delle sue ricerche e del suo insegnamento fu la storia religiosa, con *L'abdicazione di Diocleziano* (1877), *Di una leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno* (1882) in cui l'autore cercava di applicare il metodo usato nel 1872 in *Virgilio nel Medioevo* da Domenico Comparetti, o *La persecuzione neroniana dei cristiani* (1901) che confutava la tesi espressa l'anno precedente da *L'incendio di Roma e i primi cristiani* in cui il latinista Carlo Pascal aveva ritenuto responsabili dell'incendio del 64 d.C. alcuni 'estremisti' della comunità cristiana: opere nelle quali le vecchie suggestioni neoguelfe si intrecciavano con quelle del positivismo.



Achille Coen, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

⁵⁷ AR, XXVIII, 4 (6 gennaio 1874).

⁵⁸ AR, XXXII, 168; XLIX, 31. Cfr. in generale A. La Penna, *Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di studi superiori*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, cit., pp. 201-234.

Le lezioni dedicate alla storia romana riguardano prevalentemente i rapporti fra Stato e Chiesa – un corso del 1906-07 si intitola «La politica religiosa del governo imperiale romano-bizantino, particolarmente rispetto al paganesimo, da Costantino a Giustiniano»⁵⁹ –, mentre quelle di storia greca e orientale, tema su cui Coen aveva scritto un manuale scolastico, si soffermano sul regno di Alessandro Magno o sulle istituzioni politiche di Atene⁶⁰. Coen fu anche supplente di Storia moderna nel 1891-92, quando Villari fu ministro della Pubblica istruzione, e dal 1901 al 1906, proponendo corsi sui rapporti tra le potenze europee nell'età di Luigi XIV o sulla «Storia dell'Europa, e particolarmente dell'Italia, nella prima metà del secolo XVIII»⁶¹. Collocato a riposo su sua richiesta nel 1911, dopo il tentativo di Villari di chiamare da Torino Gaetano De Sanctis⁶², Coen fu sostituito da Luigi Pareti, che tenne la cattedra fino al 1933, quando al posto dell'Istituto vi era ormai l'Università. Divenuto docente giovanissimo – era nato nel 1885 –, Pareti era stato allievo di De Sanctis e di Karl Julius Beloch a Roma, a sua volta maestro di De Sanctis: ad essi dedicò nel 1914 i suoi *Studi siciliani e italiani*, e sulla traccia di Beloch si concentrò sulla storia greca, di Sparta in particolare. Unico libero docente risulta nel 1886 Ettore Pais, nei primi anni attivo non a Firenze ma a Palermo.

Più strutturato fin dall'inizio fu il settore medievale e moderno, compreso sotto la dicitura Storia moderna, al quale dedicherò quindi un'attenzione particolare. Storia d'Italia è denominata la prima cattedra dell'insegnamento modernistico istituita nel 1860, che come abbiamo visto rimase vacante nel primo anno e nel 1861-62 fu ricoperta solo formalmente da Antonio Ranieri, per poi tacere nei tre anni successivi. Prima ancora che Villari iniziasse i suoi corsi nel 1865, era stata attivata Paleografia e diplomatica, le cui lezioni erano tenute presso l'Archivio di Stato. A questa disciplina ausiliaria riconoscono un grande valore formativo due allievi dell'Istituto divenuti storici insigni come Salvemini e Sestan. Affidata a Carlo Milanese nel 1862-63 e nel biennio 1865-67, trovò poi una sistemazione stabile con Cesare Paoli dal 1874 al 1902; a lui subentrarono Enrico Rostagno per Paleografia greca e latina nel 1901-02 e Luigi Schiaparelli per Paleografia medievale e diplomatica nel 1902-03, entrambi fino alla trasformazione dell'Istituto in Università nel 1924. Per Salvemini contò anche il rapporto personale con Paoli, che non fu solo

⁵⁹ AR, CX, 10.

⁶⁰ AR, XCIX, 47. Cfr. A. Coen, *Manuale di storia orientale e greca per le scuole secondarie classiche*, Milano, Vallardi, 1885-86, 2 voll.

⁶¹ AR, XCIX bis (1902-03); XCVII, 87. Su Coen cfr. la voce di P. Treves in DBI, vol. 26 (1982).

⁶² AR, CXVII, 24.

il maestro ma anche «il papà» – ben più che padre –, mentre Schiaparelli è uno dei pochi docenti dell'Istituto stimati da Sestan, dopo Salvemini⁶³.

Paoli diresse la Scuola di paleografia e diplomatica istituita anche su suo suggerimento nel 1880, dopo che nel 1875 Villari aveva parlato a Parigi con il direttore dell'École des Chartes in vista del progetto di una scuola per formare persone capaci di lavorare negli archivi e nelle biblioteche⁶⁴; e dal 1887 fu direttore, per quindici anni, dell'«Archivio storico italiano». Alla sua morte gli successe in entrambe le cariche Alberto Del Vecchio, docente di Diritto e Istituzioni medioevali dal 1879 alla morte nel 1922, che all'Istituto fu incaricato anche di Lingua tedesca dal 1883 al 1891, mentre all'Istituto di scienze sociali «Cesare Alfieri» tenne l'insegnamento di Storia del diritto: Diritto e Istituzioni medioevali era una disciplina «allora insegnata in una facoltà di Lettere solo a Firenze», nota Sestan, che ne trasse molto profitto anche per la preparazione della tesi di laurea discussa nel 1923 e pubblicata l'anno seguente⁶⁵.

Gli insegnamenti di Paleografia e diplomatica e di Diritto e Istituzioni medioevali contribuiscono a connotare, con la loro lunga durata e il rilievo ad essi assegnato fin dall'inizio – sebbene corso complementare, Paleografia ebbe nel 1875-76 13 iscritti, contro i 17 di Filologia e storia e i 14 di Filosofia nei corsi normali⁶⁶ –, l'indirizzo filologico-erudito che improntava lo studio della storia e la sezione nel suo complesso: essi rispondevano appieno all'«indirizzo prevalentemente erudito» che connota i corsi di Lingue e letterature romanze di Pio Rajna come quelli di Storia moderna di Carlo Cipolla⁶⁷. Anche se non era una caratteristica esclusiva della cultura fiorentina, forte era il rischio che una disciplina ausiliare come Paleografia aspirasse a prendere il sopravvento sulla storia, come appare dalle parole di Schiaparelli nel discorso inaugurale dell'anno accademico 1909-10 su *Diplomatica e storia*: «Il progresso degli studi storici, diremo anche l'elevarsi del concetto storico, è in gran parte in relazione coll'importanza data al documento»⁶⁸.

⁶³ G. Salvemini, *Una pagina di storia antica*, cit., pp. 17-18, ed E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di G. Cherubini e G. Turi, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 155, 188. Cfr. qui RT.

⁶⁴ T. Urso, *Una biblioteca in divenire*, cit., p. 70; AR, XXXIII, 7bis (14 gennaio 1876, relazione di Villari sul suo viaggio in Gran Bretagna alla ricerca delle lettere familiari inedite di Machiavelli, indicate nel 1875 da Passerini e Milanesi nella prefazione al terzo volume delle sue *Opere*).

⁶⁵ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, cit., pp. 156, 179. Su Del Vecchio cfr. la voce di M. Caravale in DBI, vol. 38 (1990).

⁶⁶ AR, XXXIII, 12.

⁶⁷ Cfr., con riferimento all'Istituto fiorentino, E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia* (1950), ora in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 8, 11.

⁶⁸ L. Schiaparelli, *Diplomatica e storia*, discorso inaugurale del 6 novembre 1909, in R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario per l'anno accademico 1909-910*, Firenze, Galletti e Cocci, 1910, p. XX.

Il carattere ‘positivo’ di questi insegnamenti consiste nella loro impronta tecnica: non va confuso con il positivismo che si respira soprattutto nella sezione di Scienze naturali dell’Istituto e di cui Pasquale Villari fu indicato dai neoidealisti come uno dei principali rappresentanti nella sezione di Filosofia e Filologia.

Le scrissi un’altra volta della discussione avuta con Villari intorno al concetto della storia. Essa ebbe luogo subito dopo la prima lezione udita da lui. Mi fece chiamare nel suo gabinetto e mi fece sapere che aveva letto lui la recensione del suo libro sulla storia, da me mandata tra l’altre mie coserelle pel concorso ai posti di perfezionamento. Poi mi disse che la definizione da me accettata della storia – definizione per la quale si viene a porre una relazione del concetto della storia con quello dell’arte – non lo contentava: indovini perché? La ragione è curiosissima; perché, mi diceva, così si viene a confondere la storia con l’arte! Fu affatto inutile che io gli facessi osservare che la distinzione rimane nell’oggetto; e che d’altronde, per quel che spetta all’elaborazione di esso oggetto, lo scopo di Lei era stato appunto di ridurre il concetto della storia sotto quello più generale dell’arte [...]. Questa è la gente, da cui in Italia si aspetta a bocca aperta il verbo della scienza!

Così Gentile a Croce il 30 dicembre 1897⁶⁹. Appena laureato alla Scuola Normale di Pisa, Gentile aveva ottenuto un sussidio per il perfezionamento – conseguito nel giugno 1898 discutendo con Felice Tocco una tesi sui filosofi meridionali *Dal Genovesi al Galluppi* – presso l’Istituto fiorentino. Se in Tocco, seguace del metodo storico, poteva apprezzare come in altri docenti quell’attenzione filologica che farà sua⁷⁰, Gentile si scontrò con Villari su un punto cruciale di una riflessione che dal 1896 al 1899 lo vide impegnato in dialogo con Croce. La discussione sul concetto di storia – che coinvolgeva i problemi generali del rapporto tra forma e contenuto, tra natura e spirito, tra soggetto e oggetto – non registra identità di vedute tra Croce e Gentile, ma li vede uniti contro l’interpretazione positivista. Nel saggio *La storia è una scienza?* Villari aveva sostenuto nel 1891 la netta distinzione tra poesia e storia, e aveva sottolineato come la storia fosse una scienza basata sull’accertamento critico dei fatti: ma l’analogia con le scienze naturali si fermava qui, perché per comprendere il valore storico di un evento occorre individuare le «leggi» che connettevano tra loro i fatti. Un’opinione più sfumata fu espressa nel saggio del 1893 *La storia la scienza e la coscienza*: «non dobbiamo credere che nel mondo dello spirito si entri solo per la via del ragionamento; vi si entra anche per

⁶⁹ G. Gentile, *Lettere a Benedetto Croce*, a cura di S. Giannantoni, vol. I, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 62-64.

⁷⁰ Nel profilo del 1911 su «La Critica», ora in G. Gentile, *Storia della filosofia italiana*, a cura di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1969, vol. II, pp. 461-75.

la via del sentimento, della immaginazione, senza di che una parte non piccola del mondo dello spirito non si capirebbe mai»⁷¹.

Si trattava quindi di un positivismo diverso da quello criticato dai neoidealisti, sia da Croce nella memoria del 1893 *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, che aveva considerato la storia una rappresentazione non concettuale della realtà, come l'arte; sia da Gentile, il quale nel 1897 aveva obiettato a Croce che la storia non era riducibile all'arte ma, come «scienza descrittiva», era solo in un rapporto di coordinazione con essa. Quello di Villari era un positivismo inteso come «metodo» non deterministico, non come «concezione del mondo»; era un invito ad allineare la ricerca storica italiana alla metodologia più avanzata in Europa, secondo le indicazioni di Ranke, senza le osservazioni polemiche verso l'estremismo di Comte e di Mill presenti nella prolusione del 1865 su *La filosofia positiva e il metodo storico*, dove già Villari aveva affermato che il positivismo «si riduce all'applicazione del metodo storico alle scienze morali», quindi è «un nuovo metodo, non già un nuovo sistema»⁷².

Villari «continuò, correggendola e adattandola ai nuovi tempi, la tradizione degli storici moralisti del nostro Risorgimento»: questa osservazione di Salvemini fotografa forse più l'allievo che il maestro, ma riassume con efficacia il legame tra passato e presente di cui teneva sempre conto un docente che forniva «idee generali» ed era attento all'influenza dell'educazione storica sulla formazione politica degli alunni. Su questi aspetti, oltre che sull'interesse per il problema meridionale e la questione sociale, insisteva Salvemini, suo allievo e successore⁷³. Autore di celebri interventi politici, collaboratore della «Rassegna settimanale» fondata nel 1878 da Sidney Sonnino e Leopoldo Franchetti, conoscitore dei sistemi di istruzione in Europa e ministro della Pubblica istruzione nel 1891-92, Villari si occupò della sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, consapevole dei suoi limiti originari, come notò nella prolusione del 1868 su *L'insegnamento della storia*:

si volle allora, dimenticando che l'Italia non è la Francia, e Firenze non è Parigi, prendere a modello il Collegio di Francia, e si credette che bastasse a fondare un Istituto Superiore, nominare un certo numero di professori, senza né coordinare, né destinare le loro cattedre ad uno scopo speciale e chiaramente determinato, senza mettere in relazione precisa e riconosciuta questo insegnamento con quello delle Università. E così,

⁷¹ In P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, introduzione di G. Cacciatore, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 273.

⁷² In P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 139. Cfr. in generale M. Moretti, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005.

⁷³ G. Salvemini, *Pasquale Villari*, in «Nuova rivista storica», 2, 2, 1918, pp. 113-139, in particolare p. 114.

senza esami, senza scolari, senza facoltà di dare diplomi, e senza neppure una di quelle piccole raccolte di libri, che si trovano in ogni liceo del regno d'Italia, noi dovemmo cominciare i nostri corsi⁷⁴.

Nello stesso anno del trasferimento della capitale da Torino a Firenze erano stati chiamati alla sezione tre docenti di spicco e politicamente impegnati: il federalista democratico Giuseppe Ferrari per Filosofia della storia, da Torino il deputato Ruggiero Bonghi per Letteratura latina e da Pisa, per insegnare Storia d'Italia, Pasquale Villari, che nello stesso 1865 fu nominato membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione, dove rimase fino al 1902⁷⁵. Egli era già noto per il suo lavoro di storico – nel 1859-61 erano usciti i due volumi della *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, il frate che fu il primo ad alzare «quella bandiera che molti chiamano della *Rinascenza*»⁷⁶ – e per il suo orientamento liberale, quale si era manifestato anche di recente nella recensione a *On liberty* di John Stuart Mill, di cui condivideva la rivendicazione della libertà di ogni individuo, da sottrarre al potere dispotico della pubblica opinione⁷⁷.

Villari insegnò per 4.000 lire annue, subito innalzate a 4.400, dal 1865 al 1869; nel 1869-70, quando divenne segretario generale del ministero della Pubblica istruzione, fu sostituito da Francesco Bertolini, e riprese Storia antica e moderna dal 1870 al 1876 con uno stipendio annuale di 6.000 lire⁷⁸, quindi Storia moderna dal 1876 al 1891; nel 1891-92 – quando fu ministro della Pubblica istruzione – fu sostituito da Achille Coen, per poi riassumere la cattedra dal 1892 al 1906.

Egli si impegnò per la difesa e il potenziamento dell'Istituto, «un'impresa che, una volta cominciata, non può essere abbandonata là dove fu un giorno la sede del Rinascimento, là dove è oggi la sede del governo d'Italia», affermò nel 1868⁷⁹. Nella sezione di cui fu presidente dal 1867 al 1912, Villari ebbe un ruolo che va ben al di là della sua cattedra. Nel quadro dei suoi molteplici interventi egli si preoccupò di rafforzare gli insegnamenti di storia soprattutto per preparare gli studenti alla ricerca, secondo una prospettiva seguita anche dal linguista Graziadio Isaia Ascoli all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

⁷⁴ In P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 176.

⁷⁵ T. Urso, *Una biblioteca in divenire*, cit., p. 31.

⁷⁶ P. Villari, *Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 221.

⁷⁷ P. Villari, *Sulla libertà per J.S. Mill* (1859), in Id., *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, pp. 213-228.

⁷⁸ AR X, 48, 52; XIX, 43.

⁷⁹ P. Villari, *L'insegnamento della storia*, ora in Id., *Teoria e filosofia della storia*, cit., p. 181.



Pasquale Villari, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

Il 16 novembre 1868, nel discorso su *L'insegnamento della storia*, poteva guardare con soddisfazione allo sviluppo dell'approccio storico anche in altre discipline e al carattere critico-scientifico assunto dalla storia propriamente detta, lamentando tuttavia che le Facoltà di lettere, compresa la sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto, preparassero più alla professione di insegnante che alla ricerca: da qui «la povertà del lavoro letterario e scientifico dell'Italia», per cui «stiamo oggi educandoci sui libri stranieri». Una nuova prospettiva si era comunque aperta nell'Istituto, aggiungeva, quando nel 1867 erano stati indicati due percorsi distinti, per formare professori di scuola secondaria con i corsi normali e per avviare i giovani alla ricerca con i corsi complementari, che attiravano pochi studenti: «Certo noi non possiamo per ora fare grandi promesse; perché il numero delle nostre cattedre è ristretto eccessivamente; perché il bilancio dell'Istituto è povero in modo, che non possiamo offrire ai nostri scolari neppure quei materiali sussidi che essi godono in molte Università del Regno. Né manca intorno a noi quella diffidenza che in Italia accompagna tutte le istituzioni nuove, massime quando non hanno per iscopo un utile visibile e tangibile»⁸⁰.

Già nel 1866 il docente di Storia d'Italia ottenne l'autorizzazione a fare agli iscritti del suo corso, una volta alla settimana, «conferenze» ed «esercizi di studi storici», cioè seminari⁸¹. Era il preannuncio di una organizzazione didattica presto attuata. «Gli esercizi pratici si fanno durante le lezioni regolari, le quali per lo più sono divise in *lezioni* e *conferenze*: quelle per tutti ed anche pel pubblico, queste per gli alunni soli e dirette a spiegazioni ed interpretazioni», scriveva nel febbraio 1886 al suo maestro Carlo Cipolla il perfezionando Giovanni Filippi, autore nel 1889 de *L'Arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico Statuto*⁸².

Sulla necessità di privilegiare il «perfezionamento» rispetto agli «studi pratici» e di aumentare e specializzare sull'esempio della Germania gli insegnamenti di storia – limitati in tutte le Facoltà di lettere alla storia antica e alla storia medievale e moderna – Villari tornerà più volte, ancora al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma del 1903⁸³, quando sostenne anche la necessità di allargare lo sguardo alla storia degli altri paesi e di interloquire con etnografia, psicologia, antropologia e geografia per meglio comprendere i molteplici nessi che legano

⁸⁰ *Ivi*, pp. 161-181, in particolare pp. 172-173, 180.

⁸¹ AR, XI, 46, 20 marzo 1866.

⁸² M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona, Accademia di agricoltura scienze e lettere, 1994, p. 46.

⁸³ P. Villari, *In Italia*, cit. Cfr. anche P. Villari, *L'Istituto Superiore* (1913), in Id., *Storia, politica e istruzione. Saggi critici*, Milano, Hoepli, 1914, p. 425.

la società contemporanea al passato⁸⁴. È in questa prospettiva, ad esempio, che nella *Relazione al Soprintendente intorno ai bisogni della Sezione* del marzo 1907 Villari chiese un insegnamento di Storia delle religioni, «utilissimo complemento alle discipline orientali da un lato, alle filosofico-storiche dall'altro»⁸⁵, che farà la sua apparizione solo nel 1915 con la denominazione originaria di Storia del cristianesimo, affidata fino al 1924 a Umberto Fracassini.

I corsi di Storia moderna tenuti da Villari, ai quali assistevano in genere molti studenti e uditori⁸⁶, riprendono spesso i temi dei suoi studi, fin dal primo anno di insegnamento: «Si comincerà con uno sguardo generale alla storia della civiltà italiana, ed al modo con cui è stata diversamente trattata dagli storici, per venire in questo primo anno, ad un esame della costituzione della repubblica fiorentina dalla sua origine fino ai Medici»⁸⁷. Era una storia politica della città alla quale dedicò altre lezioni nel 1888 e nel 1890, e che ebbe un esito editoriale con i due volumi de *I primi due secoli della storia di Firenze* nel 1893-94: «lezioni che, fatte dalla cattedra, non hanno nulla di cattedratico», osservò Antonio Panella, per il quale nell'interpretazione di Villari «l'Italia diventa centro della civiltà nel Medioevo e i Comuni, dove la libertà individuale genera i liberi reggimenti e il progresso nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nel commercio e nelle industrie, stanno a rappresentare l'unità della storia italiana»⁸⁸. Il tema sarà ripreso e aggiornato nel 1903-04 con «Le nuove indagini sull'origine del Comune di Firenze, sulla sua costituzione politica e sull'ordinamento delle sue Arti maggiori e minori», corso accompagnato da uno intitolato «Esame delle diverse opinioni esposte sulla fondazione dell'Impero di Carlo Magno, e sulla prima origine del potere temporale della Chiesa»⁸⁹. Nel 1870-71 Villari svolse un «Esame critico-storico delle opere politiche di Niccolò Machiavelli», l'autore al quale egli dedicherà nel 1877-82 i tre volumi di *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*⁹⁰.

⁸⁴ *Il Congresso storico internazionale di Roma*, in «Nuova Antologia», 1903; ora in P. Villari, *Teoria e filosofia della storia*, cit., pp. 281-295.

⁸⁵ AR, CX, 21.

⁸⁶ Nel 1865-66 era fra gli insegnamenti più frequentati, con 30 iscritti e 2101 uditori; nel 1872-73 i suoi 1439 uditori superavano quelli di Letteratura italiana e di Letteratura latina, anche se ai primi posti troviamo Antropologia di Paolo Mantegazza e Storia della filosofia di Augusto Conti (AR, XXVI, 86).

⁸⁷ AR, X, 61, novembre 1865

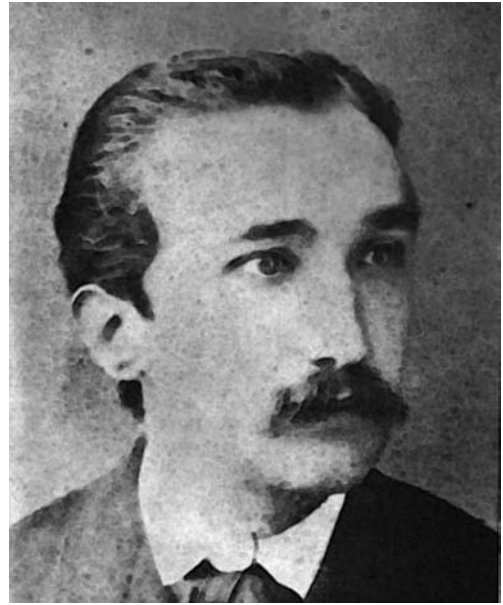
⁸⁸ A. Panella, *Pasquale Villari. Discorso commemorativo letto il 22 dicembre 1918 nella Sala di Luca Giordano in Firenze*, in «Archivio storico italiano», 76 (1918, in realtà 1920), vol. II, disp. 3-4, pp. 11, 27.

⁸⁹ AR, XCIX, 47.

⁹⁰ AR, XIX, 47 (aprile 1870).

Carlo Cipolla, un cattolico erudito

Nell'ottobre 1905 Villari, che due anni dopo avrebbe compiuto 80 anni, manifesta l'intenzione di collocarsi a riposo: sembra che egli pensasse allora di sdoppiare la cattedra, in Storia medievale e Storia moderna⁹¹. Suggestisce comunque il nome di Carlo Cipolla come suo successore: egli «gode, per la sua erudizione, la stima universale», afferma, anche se nel saggio del 1874 *Fra' Girolamo Savonarola e la costituzione veneta* Cipolla aveva dato un'immagine del frate opposta a quella modernizzante e «rinascimentale» offerta dal presidente della sezione. Anche su proposta dei colleghi, a Villari fu affidato un corso più leggero, Propedeutica storica, che



Carlo Cipolla.

tenne fino al 1912. Si trattava di un insegnamento di storiografia e metodo storico sul modello tedesco, scrive il titolare il 3 gennaio 1906 al soprintendente dell'Istituto ricordando il nome di Johann Droysen, che «può servire come introduzione ed avviamento ai corsi speciali di storia, e può giovare sopra tutto a coloro che si dedicano interamente alle ricerche storiche»⁹². Il primo corso fu «Del metodo, dei diversi modi di trattare la storia e degli studi storici in genere»⁹³. Dal 1903 al 1908 tenne anche l'insegnamento di Scienza politica al «Cesare Alfieri», dove già nel 1875-76 era stato per breve tempo docente di Letteratura politica.

Dopo un nuovo anno di supplenza di Coen, e frenate le aspirazioni di Salvemini anche per il suo orientamento politico, nel 1906 Cipolla si trasferì da Torino a Firenze, dove insegnerà fino al 1916: chiamato per chiara fama, chiese «indulgen-

⁹¹ M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, cit., p. 66.

⁹² AR, CV, 61.

⁹³ AR, XCIX, 47; CX 10.

za» ai colleghi perché «la cattedra viene affidata a persona troppo inferiore all'uomo insigne, il quale, fino ad ora occupandola, le guadagnò tanta fama»⁹⁴. Allievo a Padova del cattolico liberale Giuseppe De Leva, Cipolla aveva pubblicato nel 1881 nella collana di Francesco Vallardi «Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari» la *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530* che, nonostante alcuni accenti moralistici di matrice cattolica, rimase la sua opera più rilevante; fu grazie a questa che l'anno seguente fu chiamato all'Università di Torino a insegnare Storia moderna, succedendo ad Ercole Ricotti. Nella prolusione del 16 novembre 1882 su *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana*, la sua ricostruzione dei progressi della ricerca storica culminava nella figura di Cesare Balbo che, «considerando Cristo come centro e scopo della storia dell'umanità, alla ragione effettuale delle cose, annunziate dal Machiavelli, ed ai freddi ricorsi del Vico, sostituì la consolante teoria del progresso indefinito delle nazioni cristiane»⁹⁵.

I suoi stretti contatti con l'ambiente della Biblioteca e dell'Archivio vaticani e la partecipazione alla Società cattolica italiana per gli studi scientifici, fondata nel 1899 da Toniolo, trovano riscontro nei suoi interessi di studio che si spostarono subito verso l'edizione di fonti, soprattutto monastiche come i *Monumenta Novalicensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'Abbazia della Novalesa* (1898-1901) o il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombo di Bobbio* (1918). Non può non riferirsi a lui di cui era stato allievo, oltre che al clima complessivo dell'Istituto, la denuncia di chi ricerca «la spiegazione della storia fuori di noi, fuori del nostro pensiero, nella congerie dei documenti» – senza tuffarsi nella filosofia e nella politica come raccomandato da Croce – fatta da Antonio Anzilotti, ammiratore di Salvemini e di Volpe⁹⁶. Erudito, e poco interessato ai problemi politici e sociali a differenza di Villari, Cipolla non perse tuttavia l'abito dello storico, come dimostrano un metodo improntato alla tradizione tedesca, attento alle questioni demografiche e geo-storiche, le ricerche sulla civiltà germanica nei suoi rapporti con l'Italia, e l'opera di informazione sulla storia italiana svolta a lungo per le «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», per la «Revue historique» e gli «Jahresberichte der Geschichtswissenschaft».

⁹⁴ AR, CV, 61 (Cipolla al preside, 8 ottobre 1905).

⁹⁵ In C. Cipolla, *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel Medio Evo più antico*, Bologna, Zanichelli, 1895, p. 49. Su Cipolla cfr. la voce di R. Manselli in DBI, vol. 25 (1981) e, per le notizie che seguono nel testo, M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, cit. Sulla «svolta decisiva» provocata negli studi torinesi dall'insegnamento del cattolico Cipolla cfr. C. Dionisotti, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 398-399.

⁹⁶ A. Anzilotti, *Storia e storiografia d'Italia*, in «La Voce», 28 novembre 1914, p. 18.



Carlo Cipolla, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

Nella situazione fiorentina Cipolla si trovò inizialmente bene: «Dei colleghi sono contento, non ho proprio alcun motivo a lagnarmi. Non c'è alcuna prevalenza anticlericale, sicché da questo lato in un anno dacché son qui non ebbi alcun dispiacere, alcuna apprensione», scrive il 26 novembre 1907 all'amico cattolico Gaetano De Sanctis, col quale intreccia un intenso dialogo sul rapporto tra provvidenza divina e libero arbitrio dell'uomo e dello storico⁹⁷. Più contrastate furono probabilmente le sue proposte e le sue scelte

scientifiche in un ambiente in cui, «dato il carattere e la notorietà del predecessore, non ottennero forse il riconoscimento che meritavano le sue doti di ricercatore, di critico e di paleografo»⁹⁸. Salvemini colse il cambiamento che l'arrivo di Cipolla avrebbe comportato per l'indirizzo storico nella sezione fiorentina: il nuovo docente, scrisse a Villari il 18 luglio 1905, «non era forse il *genere* richiesto dall'Istituto, dove già lo Schiaparelli nel campo medievale, e il Coen nel campo classico sono maestri insuperabili di quel metodo analitico, del quale il Cipolla sarà un nuovo rappresentante». Sarebbe stato preferibile «continuare nella cattedra di storia la tradizione del grande metodo sintetico, agitatore di larghi problemi e seminatore di idee. Partito Lei, di questo metodo non resta più nel campo storico all'Istituto nessun rappresentante; e questo credo sia un grave danno per la cultura nazionale e per l'Istituto»⁹⁹.

Cipolla spostò anche nella didattica l'asse complessivo dell'insegnamento, dalla storia propriamente moderna coltivata da Villari alla storia medievale. Dopo la prolusione del 14 dicembre 1906 sull'*Origine fiorentina della storia italiana*, in

⁹⁷ Cfr. G. M. Varanini, *Gaetano De Sanctis e Carlo Cipolla. Appunti dal carteggio*, in *Est enim ille flos Italiae. Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle giornate di studi in onore di Ezio Buchi*, a cura di P. Basso, A. Buonopane, A. Cavarzere, S. Pesavento Mattioli, Verona, QuiEdit, 2008, pp. 587-597, in particolare p. 589.

⁹⁸ G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, Firenze, Le Monnier, 1970, p. 103.

⁹⁹ Salvemini a Villari, 18 luglio 1905, in G. Salvemini, *Carteggi, I (1895-1911)*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 322.

cui considerava la cronachistica fiorentina la forza trainante di tutta la storiografia italiana, Cipolla dedicò il primo corso a «La lotta per il predominio sul Mediterraneo: sguardo generale. La quarta Crociata e il passaggio dell'isola di Candia sotto Venezia; importanza di Candia nella questione d'Oriente»¹⁰⁰. L'anno successivo si occupò de «Il bacino orientale del Mediterraneo al tempo della Rinascenza, con riguardo speciale all'Italia» e di «Medioevo, un'epoca della Rinascenza?», con lezioni che sembrano talvolta curiose pensando ai suoi interessi di studio, mentre i corsi del 1909-10 sono «Dall'alto medioevo al Rinascimento» e «La storia di Firenze medioevale studiata dai critici tedeschi recentissimi»¹⁰¹.

Colpito nel 1909 da una grave malattia, Cipolla riuscì a continuare l'insegnamento fino al suo collocamento a riposo nel settembre 1916 – morì poco dopo –, occupandosi della «Trasformazione pratica del concetto di Stato nella storia d'Italia dalla caduta dell'impero alla Rinascenza» e della storia giuridica e amministrativa del regno ostrogoto. Unica eccezione a questa tematica prevalentemente medievistica, i corsi dal 1911-12 al 1913-14 dedicati alla Rivoluzione francese e al dominio napoleonico, con attenzione alle «origini del governo costituzionale moderno». Cipolla chiuse i suoi dieci anni fiorentini in un sostanziale isolamento, senza ottenere quei riconoscimenti scientifici che aveva avuto a Torino. Una delle cause fu la sua polemica nei confronti dei giovani esponenti della scuola economico-giuridica come Romolo Caggese che, seguito da Villari, aveva studiato le origini del Comune alla luce dei rapporti fra città e campagna – il docente di Storia moderna fece parte della commissione per l'esame della sua libera docenza, dal quale fu costretto a ritirarsi nell'aprile 1907¹⁰² – e soprattutto Gaetano Salvemini: lo aveva ostacolato al concorso a cattedra del 1901 per l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, aveva giudicato unilaterale la sua interpretazione economica di *Magnati e popolani* nel 1902, quando l'autore fu chiamato come docente di storia all'Università di Messina, e col suo arrivo a Firenze aveva frustrato le aspettative di Salvemini e danneggiato, o non favorito, quanti condividevano l'orientamento storiografico del socialista pugliese che prenderà il suo posto.

¹⁰⁰ In precedenza Cipolla aveva indicato un titolo più generale e attualizzante: «La guerra di Candia e la sua importanza nella lotta internazionale per la conquista del Mediterraneo; le sue cause vicine e remote; le complicazioni europee che a quella guerra direttamente o indirettamente si riferiscono. Parte I 'Le origini'» (AR, CX, 10).

¹⁰¹ AR, CX, 10; CXII, 56 (dal registro del 1907-08, la lezione 49 è così descritta: «Come il fatto economico e industriale favorisce la dissoluzione delle divisioni politiche e amministrative antiche. Le industrie e i commerci nell'età longobarda e nell'età franca»); CIV, 37).

¹⁰² AR, CX, 17.

Nuova linfa: liberi docenti e corsi liberi

Dagli anni '80 aumentarono le libere docenze conferite dall'Istituto a suoi laureati o perfezionati, e alcuni dei nuovi «docenti privati» furono autorizzati a tenere corsi liberi. Fu attraverso questa figura di insegnante prevista dalla legge Casati, ma tanto discussa per il rischio di scarso controllo sui suoi requisiti scientifici e per la potenziale concorrenza ai docenti ufficiali, che anche a Firenze fu possibile ampliare e articolare l'offerta didattica senza incidere sensibilmente sul bilancio dello Stato¹⁰³, e venire così incontro alla crescita degli studenti – nel 1892 il decreto ministeriale del 3 maggio istituì nella sezione la Scuola di Magistero articolata nei tre indirizzi letterario, filosofico e storico-geografico. Con una scelta degli incaricati e un vaglio dei docenti privati fatti dall'Istituto con severità, come risulta dal rifiuto e dall'accoglimento delle domande¹⁰⁴.

Storia moderna è fra le prime cattedre della sezione ad essere rafforzata in modo significativo, assieme a Lingue e letterature romanze e ad Archeologia, dal 1885, quando iniziò la sua collaborazione Augusto Franchetti; solo dal 1896 Orazio Bacci e Michele Barbi cominciarono ad affiancare Guido Mazzoni per Letteratura italiana, e dal 1898 Giuseppe Tarozzi collaborò all'insegnamento di Filosofia teoretica e morale di Augusto Conti. I docenti più giovani, spesso allievi dello stesso Istituto, contribuirono ad ampliare l'offerta e nell'ambito della storia moderna spostarono l'attenzione sul periodo aperto dalla Rivoluzione francese e sul Risorgimento: un deciso rinnovamento tematico in una disciplina imperniata tradizionalmente sullo studio del Medioevo e che di rado si spingeva oltre il '500, come dimostrano gli argomenti prediletti da Villari, da Cipolla e dal primo Salvemini.

Nel periodo in cui la cattedra fu occupata da Villari, fino al 1906, furono a disposizione della sezione ben sette liberi docenti – quattro di questi lo divennero fra il 1904 e il 1905 –; altri sei negli anni successivi al 1906, e ben undici di questi ottennero la libera docenza, e in alcuni casi l'affidamento di un corso libero, nel

¹⁰³ Cfr. M. Moretti, *I cadetti della scienza. Sul reclutamento dei docenti non ufficiali nell'università postunitaria*, in *Università e scienza nazionale*, a cura di I. Porciani, Napoli, Jovene, 2001, pp. 151-203.

¹⁰⁴ Nel febbraio 1868, ad esempio, fu respinta la richiesta di Pietro Tettamanzi, autore de *I neri e la schiavitù nelle colonie spagnuole* (Barbèra 1867) e di un opuscolo del 1868 su *L'emigrazione italiana nel Messico*, di tenere un corso libero "sulla storia antica e moderna del Messico e sull'emigrazione", perché ritenuto non sufficientemente scientifico (AR, XIII, 35). Nel novembre 1869 fu invece conferito l'incarico annuale di Storia antica e moderna, per sostituire Villari, al mantovano Francesco Bertolini - incaricato anche di Lingua tedesca nel 1869-73 -, lo storico di Roma, del Medioevo e del Risorgimento che nel 1870, accompagnato da un giudizio positivo della Sezione sul suo insegnamento, divenne docente di Storia moderna alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Bologna (AR, XVIII, 94, e XXI, 18). Cfr. P. C. Falletti, *Francesco Bertolini*, in *Annuario della R. Università di Bologna 1911-912*, Bologna, Succ. Nonti e Noè, 1912, pp. 129-131.

nuovo secolo, probabilmente per l'aumento degli iscritti e la crescita di interesse per le vicende risorgimentali. Il primo fu il fiorentino Augusto Franchetti che insegnò dal 1885 alla morte nel 1905. Laureato in Giurisprudenza ma cultore di studi storici e filosofici e di letteratura greca, a lungo membro del Consiglio comunale di Firenze e per due volte assessore, Franchetti fu insegnante e vicedirettore della Società delle scuole del popolo fondata nel 1868 da Pietro Dazzi e figurò tra i promotori della Società italiana di educazione liberale promossa da Carlo Alfieri di Sostegno. Alla Scuola «Cesare Alfieri» egli ebbe nel 1884 l'incarico di Diritto costituzionale, per passare tre anni dopo a Storia moderna. Le prolusioni del 1884 e del 1887, dedicate alle costituzioni moderne e ai rapporti fra la Rivoluzione francese e la Repubblica napoletana del 1799¹⁰⁵, insistono su quelle origini rivoluzionarie del Risorgimento sulle quali Franchetti concentrerà la sua produzione scientifica e, assieme al tema delle riforme leopoldine, la didattica all'Istituto¹⁰⁶. Senza il 1789 francese e la campagna d'Italia di Bonaparte non sarebbe stata possibile la nascita di una coscienza nazionale, affermò più volte, nella *Storia d'Italia dopo il 1789* – il volume uscito nel 1879 nella «Storia generale d'Italia scritta da una società di amici» dell'editore Francesco Vallardi sotto la direzione di Villari – e ancora dieci anni dopo: «anche prima che incominciassero i moti di Francia, nei più degli Stati italiani non si andava innanzi, e negli altri si tornava addietro» rispetto alla politica riformatrice, mentre solo «i subitanei e terribili sconvolgimenti che parvero pazzie ai contemporanei, furono fecondi ai posteri di utili effetti; e la stessa grandezza del disinganno sofferto fu principal cagione che si ravvivasse in Italia il senso dell'amor patrio e che si formasse una vera coscienza politica nazionale emersa dal cosmopolitismo ideale del secolo XVIII»¹⁰⁷.

Solo per un anno, nel 1899-1900, appare fra i liberi docenti Giacomo Gorrini, ma anche in assenza di dati sull'attività didattica la sua figura segnala una novità nella Storia moderna: sebbene nella tesi di perfezionamento discussa con Villari e pubblicata nel 1884 egli si fosse occupato del Comune di Asti, in qualità di direttore dell'Archivio del ministero degli Affari esteri e di membro del Consiglio degli Archivi del Regno dove affiancò Villari, che ne faceva parte dalla fondazione nel 1874, era divenuto un profondo conoscitore dei documenti diplomatici e della storia delle relazioni internazionali – di qui, come abbiamo visto, il lusinghiero

¹⁰⁵ Cfr. *Scuola di scienze sociali*, in «La Nazione», 26 novembre 1884 e 16 novembre 1887.

¹⁰⁶ «Il pensiero politico e la legislazione di Pietro Leopoldo in relazione con le dottrine filosofiche dominanti nel secolo XVIII» è ad esempio il suo programma per il 1900-1901 (AR, LXXXIX, 44).

¹⁰⁷ A. Franchetti, *Della Rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in «Nuova Antologia», terza serie, 21 (1889), fasc. XII, pp. 672, 694.

giudizio di Cesare Paoli nell'esame di libera docenza – prima di percorrere quella carriera che nel 1920 lo portò a succedere a Paolo Boselli nella presidenza della Giunta del Consiglio¹⁰⁸. Attento a temi di attualità, esaminati nelle loro radici storiche, fu anche Arturo Galanti, libero docente all'Istituto dal 1901 al 1905: membro del Consiglio centrale della Società Dante Alighieri presieduta fino al 1903 da Villari, fu autore di testi sull'italianità delle terre irredente o sul ruolo che l'Italia avrebbe potuto e dovuto svolgere nel sostegno delle rivendicazioni nazionali dell'Albania.

Pur con la levità scientifica che contraddistingue i suoi lavori, Ernesto Masi – che dal 1902 fino alla morte nel 1908 fu anche docente di Storia del Risorgimento all'Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri – propose alcuni temi contemporanei nell'insegnamento di Storia moderna tenuto dal 1904: «elegante rievocatore di figure ottocentesche»¹⁰⁹ in raccolte come *Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana* (1887) o *Saggi di storia e di critica* (1906), fermò la sua attenzione su Vittorio Alfieri letterato e politico e sull'opera di Cavour, ammirato dal liberal moderato Masi che, appena laureatosi in diritto a Bologna, nel 1859 aveva collaborato col primo governo provvisorio della città felsinea, nel 1860-69 era stato segretario della divisione Belle arti e antichità del ministero della Pubblica istruzione e nel 1869 segretario di Villari che era allora segretario generale della Pubblica istruzione. Al di là del «dilettantismo» di cui è stato accusato, Masi sostenne in più occasioni, come Franchetti, la tesi delle origini non autoctone del Risorgimento, il cui «vero esordio» era individuato nella Rivoluzione francese e nella campagna d'Italia di Bonaparte¹¹⁰.

Lo stesso rilievo fu attribuito al 1789, per l'avvio del Risorgimento nazionale, da Francesco Lemmi che aveva iniziato nel 1895 i suoi studi all'Istituto, fra le cui pubblicazioni apparve nel 1898, raccomandata da Villari, la sua tesi di licenza *Nelson e Caracciolo e la Repubblica napoletana (1799)*¹¹¹. Qui si perfezionò nel 1900 e conseguì la libera docenza nel 1906, per poi trasferirsi nel 1909 a Torino dove, dopo un lungo periodo di insegnamento liceale, divenne nel 1927 il primo titolare

¹⁰⁸ Su Gorrini cfr. la voce di L. Micheletta in DBI, vol. 58 (2002).

¹⁰⁹ E. Sestan, *Federico Chabod e la nuova storiografia: profilo di una generazione di storici*, in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, cit., p. 141. Il corso libero del 1906-07, «Storia del Risorgimento italiano», prevedeva una parte introduttiva su «i fatti, i personaggi principali ed i concetti direttivi della storia del Risorgimento» dalla pace di Aquisgrana alla Giovine Italia (AR, CX, 10).

¹¹⁰ E. Masi, *Libri recenti sul Risorgimento italiano e su Napoleone I*, in «Nuova Antologia», vol. LXI (1896), fasc. I, p. 166. Egli colse anche analogie tra l'insorgenza antifrancesa in Toscana e la reazione popolare alle riforme di Pietro Leopoldo: *Il 1799 in Toscana, ivi*, vol. XXXVII (1892), fasc. II, pp. 209-236. Su Masi cfr. la voce di S. Miccolis in DBI, vol. 71 (2008).

¹¹¹ AR, LXXXIII, 38.

di una cattedra di Storia del Risorgimento. Dopo aver esaminato *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814* (1902), sulla scia di Augusto Franchetti dedicò varie ricerche alla Repubblica napoletana e al periodo napoleonico in Italia – fra cui *Periodo napoleonico: dal 1799 al 1814*, pubblicato con Vittorio Fiorini nella «Storia politica d'Italia scritta da una società di professori» di Vallardi (1905), e *Le origini del Risorgimento italiano (1789-1815)* (1906) –, per passare quindi a coltivare la storia del regno di Sardegna con una chiara vena nazionalista¹¹².

Breve fu il passaggio di Gioacchino Volpe, che dopo essersi laureato alla Scuola Normale di Pisa aveva seguito il corso di perfezionamento a Firenze nel 1900-01. Già nel marzo 1904 ottenne la libera docenza in Storia moderna presentando i primi di quei numerosi lavori che fecero di lui il più autorevole medievista del '900, dai saggi pubblicati in «Studi storici» – la rivista del docente della Normale Amedeo Crivellucci, fedele al metodo storico filologico – agli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (1902). Nel maggio successivo gli fu permesso di fare il corso «Gli inizi delle Signorie in Italia ed i loro rapporti con le precedenti istituzioni del Comune»; all'Istituto rimase fino al 1906 quando, anche con l'appoggio di Croce, vinse il concorso di Storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove rimarrà fino al 1924¹¹³.

Medievista, interessato alla storia comunale fiorentina, fu anche Pietro Santini, che esercitò la sua libera docenza dal 1904 al 1921, mentre di temi di storia moderna in senso stretto si occuparono Pier Liberale Rambaldi – libero docente dal 1907 al 1924 e studioso di Amerigo Vespucci ma anche de *La questione d'Oriente* (1913) e attivo sostenitore dell'italianità della Dalmazia – e Francesco Baldasseroni, presente all'Istituto nel 1914-23, autore di lavori sulla storia toscana e illustratore dei primi passi dell'«Archivio storico italiano». Raffaele Ciasca, lo storico del Risorgimento e delle questioni economiche e sociali del Mezzogiorno che si era perfezionato all'Istituto nel 1913 con una tesi – discussa con Cipolla e seguita anche da Salvemini – pubblicata tre anni dopo col titolo *L'origine del programma per l'opinione nazionale italiana del 1847-1848*, appare come libero docente quando già insegnava all'Università di Messina nel 1923-24, nello stesso anno accademico in cui figura il medievista e bizantinista Angelo Pernice, anch'egli interessato ai problemi e al riscatto delle terre irredente¹¹⁴.

¹¹² Cfr. la voce dedicata a Lemmi da R. Pertici in DBI, vol. 64 (2005).

¹¹³ *Annuario per l'anno accademico 1905-906*, Firenze, Galletti e Cocci, 1906, p. 115; AR, XCIX, 22; CIII, 42.

¹¹⁴ Nel dicembre 1925 l'istriano Carlo Schiffrer si lamentò con Salvemini, che gli aveva assegnato una tesi sulle *Origini dell'irredentismo triestino* senza poi poterla seguire a causa dell'esilio, del giudizio di Pernice

Aveva fatto gli studi universitari a Bologna attirato dalla figura del poeta e «cittadino» Carducci¹¹⁵, ma aveva seguito a Firenze il corso di perfezionamento nel 1896-97 – e l'anno successivo il perfezionamento in paleografia – Niccolò Rodolico, che proveniva da Trapani dove per un anno aveva studiato assieme a Gentile nel liceo Ximenes. Presso l'Istituto prese la libera docenza di Storia moderna nel 1905, tenendo da allora fino al 1920 vari corsi liberi: ad esempio nel 1905-06 «La politica esteriore di Venezia dall'XI al XIV secolo studiata specialmente in relazione allo svolgimento del suo commercio sul continente italiano» e «La genesi del sentimento di nazionalità e la formazione delle grandi Monarchie in Europa», «Delle riforme in Italia nel secolo XVIII e particolarmente delle riforme in Toscana» nel 1906-07, e nei due anni 1908-10 «La questione d'Oriente dai tempi di Napoleone I alla guerra di Crimea»¹¹⁶.

Prima di passare come docente al «Cesare Alfieri» – dove nel 1920 fece parte della commissione, presieduta dal filofascista Riccardo Dalla Volta, che laureò Italo Balbo su *Il pensiero economico e sociale di Giuseppe Mazzini* –, Rodolico aveva dato prova del suo «populismo cristiano»¹¹⁷ fin dal primo lavoro di un certo peso, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*, pubblicato nel 1899, quando apparve *Magnati e popolani* di Salvemini che era assai più attento all'influenza dell'economia sulla politica. Significativo è del resto il titolo anacronistico de *I Ciompi. Una pagina di storia del proletariato operaio* (1945). Rodolico manifestò il suo sentimento patriottico e il suo intento pedagogico nell'opuscolo *La storia d'Italia narrata ai soldati d'Italia* (1916), in cui rintracciava una ininterrotta idea nazionale dall'Italia preromana ai fanti della prima guerra mondiale¹¹⁸, mentre *Stato e Chiesa in Toscana durante la reggenza lorenesse* (1910) e *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci. Saggio sul giansenismo italiano* (1920) furono i primi lavori settecenteschi del futuro direttore dell'«Archivio storico italiano».

Infine, Antonio Anzilotti. Laureato nel 1908 con una tesi sulle magistrature politiche del principato fiorentino seguita da Cipolla, si iscrisse subito al corso di

sul suo lavoro: cfr. R. Pertici, *Irredentismo e questione adriatica a Firenze*, in *Intelletuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, a cura di R. Pertici, Firenze, Olschki, 1985, p. 657.

¹¹⁵ «Il proposito di studiare storia d'Italia che divenne ragione di mia vita si è rinsaldato alla scuola del Carducci» (N. Rodolico, *La mia giornata di lavoro. Note bio-bibliografiche*, in «Archivio storico italiano», 126, 1968, n. 1, p. 6).

¹¹⁶ *Annuario per l'anno accademico 1905-906*, cit., p. 115; AR, CX, 10; CXII, 25; CXIV, 18.

¹¹⁷ E. Sestan, *Niccolò Rodolico storico e Il 'populismo cristiano' di Rodolico*, in Id., *Storografia dell'Otto e Novecento*, cit., pp. 361-385.

¹¹⁸ Cfr. A. De Bernardi, *Il canone della storia contemporanea nei manuali scolastici dall'Unità alla Repubblica*, in *La storia contemporanea tra scuola e università. Manuali, programmi, docenti*, a cura di G. Bosco e C. Mantovani, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 19.

perfezionamento di cui ottenne il diploma nell'anno accademico 1911-12. Entrato nel 1908 nell'amministrazione degli Archivi di Stato, fu impiegato all'Archivio di Stato di Firenze fino al 1923. Conseguì nel 1916 la libera docenza presso l'Istituto – in commissione c'era anche Salvemini¹¹⁹ –, dove la esercitò nel 1919-20, e nel 1920-22 passò a insegnare storia al Magistero femminile fiorentino. Nel 1922 vinse la cattedra di Storia moderna, andando a insegnare a Pavia e a Pisa prima di morire alla fine del 1924. Agli studi sulla Firenze medicea – *La costituzione interna dello Stato fiorentino sotto il Duca Cosimo I de' Medici* (1910) e *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina* (1912) – affiancò quelli sulle riforme amministrative ed economiche nella Toscana di Pietro Leopoldo, cercando di individuare lo sviluppo di un ceto dirigente borghese autonomo da influssi illuministici. Con la collaborazione all'organo dei liberali nazionali nato nel 1914, «L'Azione» di Milano, e la monografia su *Gioberti* (1922), lodata da Gentile, colse nel *Rinnovamento* l'inizio di un liberalismo non solo nazionalistico, ma ricco di carica etica. Il tentativo di coniugare liberalismo e nazionalismo non era privo di rischi, se troviamo Anzilotti indicato nel gennaio 1923 tra i collaboratori della «Nuova politica liberale» del gentiliano Carmelo Licitra, che considerava il fascismo come fautore di una rinascita liberale. Influenzato da Salvemini, cercò di leggere la storia alla luce di istanze politiche, e di evitare generalizzazioni, sottolineando le differenze fra gli Stati preunitari¹²⁰.

Esami, lauree, sbocchi professionali

La vita accademica era piuttosto impegnativa non solo per chi seguiva il corso di perfezionamento. Gli studenti del gruppo storico-geografico che frequentavano il quadriennio del corso normale dovevano sostenere, nel primo '900, 23 esami, 2 in più di quelli dei gruppi letterario e filosofico, e per seguire le lezioni dovevano impegnare in genere 6 ore al giorno¹²¹. Agli studenti erano proposte per gli esami di Storia moderna, soprattutto negli anni Settanta sui quali abbiamo maggiori notizie, tematiche in prevalenza di carattere metodologico, medievistico o rinascimentale. Le domande sul metodo potevano essere nel 1873-74 «Il metodo sperimentale

¹¹⁹ AR, CXXXVI, 2.

¹²⁰ Su Anzilotti cfr. la voce di W. Maturi in DBI, vol. 3 (1961), e R. Pertici, *Antonio Anzilotti da Marx a Gioberti: parabola di uno storico "realistico"*, in «Archivio storico italiano», 170, 3, 2012, pp. 477-531.

¹²¹ E. Sestan, *Memorie di un uomo senza qualità*, cit., pp. 170, 177.

negli studi storici» o «Il sistema filosofico di Hegel e la sua importanza negli studi storici», «Esame dei documenti e critica degli autori» e «Il nuovo modo di trattare la storia da un nuovo indirizzo ancorato agli studi filosofici»: il confine tra la storia e la filosofia era assai sottile, fino talvolta a scomparire quando gli argomenti indicati erano l'Accademia Platonica oppure «Non solo la filosofia, ma tutte le scienze morali seguirono il nuovo indirizzo preso dalla storia. Kant, Hegel, Vico resero inevitabile questa trasformazione degli studi storici e filosofici» e nel 1876 «Vico e la Scienza Nuova» o «Il secolo XVIII. Montesquieu, Voltaire, Rousseau, Condorcet, Turgot, Cousin e l'eclettismo», «Indole generale della filosofia e della civiltà in Francia ed in Germania. Kant e la filosofia tedesca», «Hegel, la sua Estetica e la sua filosofia della storia» o «Auguste Comte e il positivismo»¹²².

I temi degli argomenti medievistici e modernisti erano in genere di carattere politico – le invasioni barbariche, il Comune, i rapporti tra potere laico e religioso, i Medici – e talvolta culturale, sconfinando in questo caso nella letteratura come «L'erudizione letteraria, la sua importanza e i diversi periodi che percorse» o nel 1876 «La Monarchia di Dante e il Medio Evo» e «La storia nel secolo XVIII. Romanzo storico. Scuola del Thierry e suoi seguaci». Mentre la storia era presente nei temi per gli esami di Geografia o di Letteratura italiana¹²³, non mancavano inviti a riflettere su «L'insegnamento della storia nelle scuole secondarie e nelle università»¹²⁴. Sull'insegnamento di Villari abbiamo notizie dettagliate fornite da un perfezionando nel 1886: ogni settimana un'ora di «esposizione delle idee generali sulla storia, con particolare attenzione a Vico», un'ora sulla storia dei Comuni presentando prima le loro origini «quasi in formole generali», per poi specificare i casi di Firenze e Roma. Per l'esame Villari chiedeva allora, oltre al suo corso, i tre volumi della *Storia della città di Roma nel Medio Evo* di Ferdinand Gregorovius e i due volumi de *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt: due opere che, con il riconoscimento di una vita cittadina autonoma e del valore dell'individualismo, ben si accordavano con le convinzioni del docente fiorentino, laico anche se attento ai problemi religiosi¹²⁵.

¹²² AR, XXVI, 42 (1873); XXIX, 50 (1873-74); XXXIII, 49 (1876).

¹²³ Ad esempio «Il sentimento della romanità nel Medioevo»: AR, XCIX, 70 (1902-03).

¹²⁴ AR, XXIX, 50 (1873-74).

¹²⁵ M. Moretti, *Carlo Cipolla, Pasquale Villari e l'Istituto di Studi superiori di Firenze*, cit., pp. 46-47. Difendendo dall'accusa di ateismo l'ex sacerdote Gaetano Trezza – il docente di Letteratura latina dal 1868 alla morte nel 1892, passato «dalla fede nella Bibbia alla fede in Lucrezio», osserverà Salvemini (*Una pagina di storia antica*, cit., p. 10) –, Villari lo definì «un animo straziato dal dubbio, avido di verità e di fede, che cerca angosciosamente di spiegare a se stesso il mistero della vita» (*Discorso del prof. P. Villari*, in *Annuario ISS per l'anno accademico 1897-98*, Firenze, Carnesecchi, 1898, pp. 179-80).

Per ottenere la laurea nel corso normale o in quello di perfezionamento era necessario un lavoro di ricerca approfondito. Le tesi discusse, di cui ci restano vari esemplari soprattutto per gli anni a cavallo del '900, sono in prevalenza di argomento medievistico o rinascimentale, e riflettono gli interessi di studio principali dei docenti: di Villari, ad esempio, quelle su Guicciardini di Giuseppe Melli (1885) – che all'Istituto fu libero docente e incaricato di Filosofia teoretica e morale e dal 1916 al 1924 di Storia della filosofia – e di Umberto Danesi su Paolo Paruta (1886), o quelle, tutte pubblicate poco dopo la loro discussione, di Giuseppe Bianco su *La Sicilia durante l'occupazione inglese 1806-1815* (1900), di Gino Bandini su *Un episodio mediceo della guerra de' Trent'anni 1618-1621* (1900), di Emilio Robiony *Come si spense la dinastia dei Medici* (1902), di Ferdinando Carlesi *Intorno alle origini della città e del comune di Prato* (1902), o di Romolo Caggese sui *Comuni rurali in Italia* (1904). Porta invece l'impronta di Cipolla la tesi di perfezionamento *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi di Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti*, discussa nel 1908 e pubblicata quello stesso anno da Ester Pastorello, che nel 1909 iniziò la sua carriera di bibliotecaria alla Marciana di Venezia, per finirla nel 1947 come direttrice della Biblioteca nazionale di Torino; così la tesi di Carlo Alberto Lumini *Un episodio dei primi contrasti fra Roma e Firenze sotto il governo della Reggenza Lorenese* (1908), pubblicata nel 1911. Fa pensare invece all'influenza di Franchetti *La campagna del 1815 e la morte di Giovacchino Murat* di Francesco Lemmi, che nel 1900, un anno dopo la discussione, ne trasse un saggio per l'«Archivio storico italiano».

All'insegnamento di Schiaparelli risalgono probabilmente il lavoro *Le origini dell'abbazia di Coltibuono e i suoi più antichi documenti (945-1200)* presentato nel 1909 dal futuro direttore dell'Archivio di Stato di Pisa don Luigi Pagliai – del quale nello stesso 1909 l'Istituto storico italiano pubblicò il *Regesto di Coltibuono* –, e, nel 1914, quello di perfezionamento del francescano Eletto Palandri, dal 1929 direttore di «Studi francescani», intitolato *Appunti storici sull'archivio arcivescovile di Firenze. Descrizione del materiale più antico*, e pubblicato nel 1926 nella «Rivista delle biblioteche e degli archivi». *Gli ebrei a Firenze fino all'istituzione del ghetto* è la tesi discussa nel 1906 – pubblicata nel 1918 col titolo *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento* e vincitrice nel 1920 di un premio dell'Accademia dei Lincei¹²⁶ – da Umberto Cassuto, nel 1922-25 rabbino capo di Firenze, nella cui Università divenne nel 1925 docente di Lingua e letteratura ebraica; del 1908 è quella

¹²⁶ *Relazione del soprintendente Filippo Torrigiani*, in *Annuario per l'anno accademico 1920-921*, Firenze, Galletti e Cocci, 1921, p. 10.

* Rosselli Sabatino figlio di Giuseppe
Dicembre 1917 al N.° 1840 del Registro di Matricola.

ISCRIZIONE D'UFFICIO

ANNO 1° 1917-18				ANNO 2° 1918-19				ANNO 3° 1919-20						
Tasse				Tasse				Tasse						
TITOLO	SUMMI	Numero e data della quietanza	DATA DEL DEBITO DI SOGGERA	TITOLO	SUMMI	Numero e data della quietanza	DATA DEL DEBITO DI SOGGERA	TITOLO	SUMMI	Numero e data della quietanza	DATA DEL DEBITO DI SOGGERA			
Enmatricol.	11	1917	1.12.17	1° rata	62.50	21.12.18	11.12.18	1° rata	62.50	11.12.19	11.12.19			
1° rata	11	1917	1.12.17	2° rata	62.50	11.12.18	11.12.18	2° rata	62.50	11.12.19	11.12.19			
2° rata	11	1917	1.12.17	D'esame	20	1917	1.12.17	D'esame	20	1917	1.12.17			
D'esame	20	1917	1.12.17											
Studi				Studi				Studi						
CORSI			NOME DELL'INSEGNANTE	Altitudo in Bigliani	CORSI			NOME DELL'INSEGNANTE	Altitudo in Bigliani	CORSI			NOME DELL'INSEGNANTE	Altitudo in Bigliani
Obbligatori					Obbligatori					Obbligatori				
Letteratura italiana			Prof. Rossi	60	Letterat. Italiana			Prof. Rossi	60	Letterat. Italiana			Prof. Rossi	60
Letteratura latina			Prof. Rossi	60	Letterat. Italiana			Prof. Rossi	60	Letterat. Italiana			Prof. Rossi	60
Storia moderna			Prof. Rossi	60	Storia moderna			Prof. Rossi	60	Storia moderna			Prof. Rossi	60
Storia della filosofia			Prof. Rossi	60	Storia della filosofia			Prof. Rossi	60	Storia della filosofia			Prof. Rossi	60
Storia dell'arte			Prof. Rossi	60	Storia dell'arte			Prof. Rossi	60	Storia dell'arte			Prof. Rossi	60
Liberi					Liberi					Liberi				
Storia antica			Prof. Rossi	60	Storia antica			Prof. Rossi	60	Storia antica			Prof. Rossi	60
1918 Esami				1918 Esami				1920 Esami						
1° aprile - Letteratura italiana - Grande su 30				1° novembre - Letterat. Italiana - 28/30				1° maggio - Letterat. francese - 28/30						
11 " - Storia antica - Grande su 30				11 dicembre - Letterat. Italiana - 30/30				14 giugno - Letterat. mod. - 30/30						
1 luglio - Storia della filosofia - Totale su 30				1920 -				11 " - Lingua e lett. mod. lat. - 28/30						
12 nov. - Storia moderna - Grande 27				1° marzo - geografia - 28/30				1 luglio - geografia - 28/30						
				11 " - Letterat. Italiana - 28/30				26 ottobre - Storia antica - 20/30						
				16 " - Letterat. Italiana - 28/30				1921 =						
								15 gennaio - Storia moderna - 30/30						
								11 marzo - Letterat. mod. - 28/30						
								12 aprile - Letterat. mod. - 28/30						
Annotazioni diverse				Annotazioni diverse				Annotazioni diverse						

75
11.0
1.5
2.0

Senza
doppio

Avvertenze. — 1° Se lo studente gode posti di studio, sussidi, ecc. ovvero è impiegato in qualche amministrazione dello Stato, le relative indicazioni si scriveranno in capo al foglio subito dopo le altre indicazioni personali.
 2° Nella casella Esami si noterà la data, la qualità, la votazione di ciascun esame.
 3° Nella casella Annotazioni diverse si noteranno le osservazioni dei Professori sull'assiduità e profitto e tutti i fatti relativi alla condotta dello studente, come le punizioni, i premi, ecc.
 4° Se lo studente ha fatto una parte di studi all'estero, si farà nota di ciò nella stessa casella delle Annotazioni diverse, e proclamate nelle colonne degli anni di corso, che corrispondono agli studi fatti all'estero.

Registro della carriera dello studente Sabatino [Nello] Rosselli, BU.

nato a Roma matricolato il giorno 16
 Fece gli studi nel R. Liceo Michelangelo di Firenze

ANNO 4° 1920-21				ANNO 5°				ANNO 6°						
Tasse				Tasse				Tasse						
TITOLO	ESAMI Linee e G.	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DIFFERA	TITOLO	ESAMI Linee e G.	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DIFFERA	TITOLO	ESAMI Linee e G.	Numero e data della quietanza	DATA DEL DECRETO DI DIFFERA			
1° rata	111 - 159	22 Febbre 1921		1° rata				1° rata						
2° rata	159 - 174	7 giugno 1921		2° rata				2° rata						
D'esame	50 - 51			D'esame				D'esame						
Di diploma	300 - 304	18/9/21	16/10/21	Di diploma				Di diploma						
CORSI			NOME dell' INSEGNANTE	Libertà di Esame	CORSI			NOME dell' INSEGNANTE	Libertà di Esame	CORSI			NOME dell' INSEGNANTE	Libertà di Esame
Obbligatori					Obbligatori					Obbligatori				
Liberi					Liberi					Liberi				
Esami				Esami				Esami						
- 1921 = 22 giugno - geografia - 30/30 5 luglio - Lettere greche - 30/30 - - - " " - 30/30 14 " - Storia moderna - 30/30 = 1922 = 24. III - Laurea in Lettere 21. III - 110 sul 100 e lode														
Annotazioni diverse				Annotazioni diverse				Annotazioni diverse						
Let. 12. F. 1926 Per il diploma il Diploma di Laurea 180/1148														

dedicata da Angelo Sacerdoti – nel 1912 diventerà rabbino capo di Roma – alla figura del rabbino e intellettuale di Venezia Simone Luzzatto, attivo nella prima metà del '600: due temi nei quali è difficile non scorgere la mano di Salvatore Minocchi, che dal 1901 al 1912 fu libero docente di Lingua e letteratura ebraica, con un forte interesse per la storia.

La laurea o il perfezionamento, seguiti dal diploma di abilitazione all'insegnamento secondario, erano garanzia di un sicuro sbocco professionale¹²⁷. Fra quanti si dedicarono agli studi storici, oltre a quelli diventati docenti e liberi docenti presso la sezione, vari allievi svolsero altrove la carriera universitaria: così Pio Carlo Falletti Fossati che, laureato a Torino con Ercole Ricotti, si perfezionò a Firenze con una tesi su *Il tumulto dei Ciompi* – discussa nel 1873 con Villari e apparsa l'anno seguente nelle pubblicazioni dell'Istituto – e nel 1883 ottenne la cattedra di Storia moderna a Palermo, per trasferirsi dieci anni dopo a Bologna con l'aiuto di Villari e di Carducci¹²⁸. Lo storico dell'antichità Ettore Pais si laureò nel 1879 e divenne docente universitario a Palermo nel 1886 per passare due anni dopo a Pisa, mentre il fiorentino Luigi Alberto Ferrai, laureato a Padova con Giuseppe De Leva con una tesi su Cosimo de' Medici e perfezionatosi a Firenze nel 1881, dopo aver insegnato nei licei fu chiamato nel 1895 a succedere al suo maestro sulla cattedra di Storia moderna¹²⁹.

Il piacentino Vittorio Fiorini, che nel 1883 aveva sostenuto una tesi su Benedetto Varchi, ebbe subito l'incarico di storia nel liceo di Bologna, e presso l'Università felsinea conseguì nel 1895 la libera docenza in Storia moderna con le sue ricerche rinascimentali, seguite dagli studi sul periodo rivoluzionario e napoleonico, in primo luogo la cura de *Gli atti del Congresso cispadano nella città di Reggio* (1897) e *Periodo napoleonico: dal 1799 al 1814* in collaborazione con Francesco Lemmi. Egli scelse tuttavia un'altra strada: nel 1891, con Villari ministro della Pubblica istruzione, ebbe l'incarico di redigere i programmi di storia e geografia per i licei, per continuare fino al 1917 la sua brillante carriera di funzionario presso il ministero, e riprendere quindi il lavoro storiografico con la ristampa e l'aggiornamento dei *Rerum Italicarum Scriptores* di Muratori. Nello stesso 1883 compì il suo secondo anno di perfezionamento Francesco Scaduto, che fece subito domanda

¹²⁷ Cfr. T. Bertilotti, *I laureati a Firenze (1859-1940)*, in *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, a cura di F. Tacchi, Milano, Angeli, 2012, pp. 15-24.

¹²⁸ Cfr. la voce di G. Fagioli Vercellone in DBI, vol. 44 (1994), e AR, XXVIII, 40 (per la proposta di pubblicazione del 1874).

¹²⁹ Su di lui cfr. la voce di P. Preto in DBI, vol. 46 (1996).

per una cattedra liceale di storia¹³⁰ e diventerà docente di Diritto ecclesiastico a Palermo oltre che studioso dei rapporti tra Stato e Chiesa.

Nel 1897 si perfezionò Luigi Simeoni, lo studioso delle Signorie che dal 1927 insegnò Storia medievale e moderna a Bologna. Si laureò nel 1899 perfezionandosi l'anno successivo Corrado Barbagallo, allievo di Coen più che di Villari, che dopo aver insegnato nelle scuole medie ottenne solo nel 1926 la cattedra di Storia economica a Catania, e nel 1917 riversò il suo interesse per il materialismo storico nella «Nuova rivista storica», da lui fondata e diretta, nel cui programma di ricerca economico-sociale coinvolse docenti dell'Istituto come Salvemini e Anzilotti. Legato a Salvemini fu anche il medievista Romolo Caggese: laureatosi nel 1904 con Villari su *I Comuni rurali in Italia*, alla fine del 1907 ottenne la libera docenza a Pavia – dopo essersi ritirato in aprile dal concorso di Firenze per l'ostilità di Cipolla¹³¹ – e nel 1919 divenne ordinario di Storia moderna a Pisa. Con Salvemini si laurearono nel 1923 Ernesto Sestan, con la tesi *Ricerche intorno ai primi podestà toscani* edita nel 1924 nell'«Archivio storico italiano» – nel 1954 insegnerà Storia medievale a Firenze – e Nello Rosselli con un lavoro su Mazzini pubblicato anch'esso nel 1924.

Non vi sono tuttavia solo questi casi eminenti. Gli «studi pratici» dell'Istituto avevano l'obiettivo di preparare gli insegnanti della scuola secondaria, dove trovarono rapida sistemazione molti allievi, seguiti dai loro docenti anche dopo la fine degli studi: ne è un esempio, fra i tanti, la lettera con la quale il 14 dicembre 1900 Villari segnala al ministero della Pubblica istruzione, con una «raccomandazione speciale», la domanda di Francesco Lemmi per avere un insegnamento nelle scuole secondarie¹³². L'*Annuario* dell'Istituto pubblica fino al 1891-92 l'elenco dei 189 alunni che dall'anno accademico 1867-68 avevano conseguito il diploma di abilitazione all'insegnamento dopo aver compiuto i corsi normali o di perfezionamento nella sezione di Filosofia e Filologia¹³³. In questo venticinquennio troviamo 23 nominativi di docenti solo di storia, che si segnalano quasi sempre anche per i loro studi scientifici.

Uno dei primi laureati di Villari, il fiorentino Antonio Cosci, insegnò a Piacenza

¹³⁰ AR, L, 56.

¹³¹ Il 28 aprile 1907 scrisse a Coen, presidente della commissione per la libera docenza: «ritengo non degna di me e della on. Commissione giudicante la lezione fatta» (AR, CX, 17).

¹³² AR, XC, 69.

¹³³ Nota degli alunni che, dal 1867-68 al 1891-92 inclusive hanno conseguito il Diploma di abilitazione all'insegnamento secondario (ginnasiale o liceale) delle Lettere, della Storia e della Filosofia, dopo aver compiuto i Corsi normali o quelli di Perfezionamento nella Sezione di Filosofia e Filologia, in R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, *Annuario ISS per l'anno accademico 1891-92*, pp. 62-71.

Salvemini Gaetano figlio di *Narciso*
 Novembre 1890 al N° 1824 del Registro di Matricola.

ANNI 1891					ANNI 1892					ANNI 1893				
Tasse					Tasse					Tasse				
TITOLO	SOMME	Numero	DATA		TITOLO	SOMME	Numero	DATA		TITOLO	SOMME	Numero	DATA	
	Line C.	e data della quietanza	del versamento			Line C.	e data della quietanza	del versamento			Line C.	e data della quietanza	del versamento	
Immatricol.	10				Iscrizione.					Iscrizione.				
Iscrizione.					1 ^a rata . . .	1890				1 ^a rata . . .				
1 ^a rata . . .	3 ⁷⁵		28 Nov 1891		2 ^a rata . . .	1892				2 ^a rata . . .				
2 ^a rata . . .	3 ⁷⁵				D' esame . . .	1892				D' esame . . .				
D' esame . . .	18		1891											
Studi					Studi					Studi				
CORSI		INSEGNANTI			CORSI		INSEGNANTI			CORSI		INSEGNANTI		
		Ufficiali	Privati				Ufficiali	Privati				Ufficiali	Privati	
Obbligatori					Obbligatori					Obbligatori				
Letteratura italiana	Castell.				Letteratura italiana	Castell.				Letteratura italiana	Castell.			
"	Latina				"	Latina				"	Latina			
"	Greca				"	Greca				"	Greca			
Logica	Castell.				Logica	Castell.				Logica	Castell.			
Matematica	Castell.				Matematica	Castell.				Matematica	Castell.			
Storia	Castell.				Storia	Castell.				Storia	Castell.			
Geografia	Castell.				Geografia	Castell.				Geografia	Castell.			
Algebra	Castell.				Algebra	Castell.				Algebra	Castell.			
Trigonometria	Castell.				Trigonometria	Castell.				Trigonometria	Castell.			
Liberi					Liberi					Liberi				
Letteratura italiana	Castell.				Letteratura italiana	Castell.				Letteratura italiana	Castell.			
"	Latina				"	Latina				"	Latina			
"	Greca				"	Greca				"	Greca			
Logica	Castell.				Logica	Castell.				Logica	Castell.			
Matematica	Castell.				Matematica	Castell.				Matematica	Castell.			
Storia	Castell.				Storia	Castell.				Storia	Castell.			
Geografia	Castell.				Geografia	Castell.				Geografia	Castell.			
Esami 1891					Esami 1892					Esami 1893				
1891 - Letteratura italiana	30	40			1892 - Letteratura italiana	30	40			1893 - Letteratura italiana	30	40		
1891 - Letteratura latina	30	30			1892 - Letteratura latina	30	30			1893 - Letteratura latina	30	30		
1891 - Letteratura greca	30	30			1892 - Letteratura greca	30	30			1893 - Letteratura greca	30	30		
1891 - Logica	30	30			1892 - Logica	30	30			1893 - Logica	30	30		
1891 - Matematica	30	30			1892 - Matematica	30	30			1893 - Matematica	30	30		
1891 - Storia	30	30			1892 - Storia	30	30			1893 - Storia	30	30		
1891 - Geografia	30	30			1892 - Geografia	30	30			1893 - Geografia	30	30		
Annotazioni diverse					Annotazioni diverse					Annotazioni diverse				
Obbl. diverse														
1891 - Letteratura italiana														
1892 - Letteratura latina														
1893 - Letteratura greca														

Avvertenze. — 1° Se lo studente gode posti di studio, sussidi, ecc. ovvero è impiegato in qualche amministrazione dello Stato, le relative indicazioni si scriveranno nel capo al foglio subito dopo le altre indicazioni personali.
 2° Nella casella Esami si noterà la data, la qualità, la votazione di ciascun esame.
 3° Nella casella Annotazioni diverse si noteranno le osservazioni dei Professori sull'assiduità e profitto, e tutti i fatti relativi alla condotta dello studente, come le punizioni, i premi, ecc.
 4° Se lo studente ha fatto una parte di studi all'estero, si farà nota di ciò nella stessa casella delle Annotazioni diverse, e precisamente nelle colonne degli anni di corso, che corrispondono agli studi fatti all'estero.

Registro della carriera dello studente Gaetano Salvemini, BU.

nato a Molfetta matricolato il giorno quattro
 Fece gli studi nel Sicco di Molfetta

Perfezionamento

ANNO 4 1894				ANNO 5 1894-95				ANNO 6			
Tasse				Tasse				Tasse			
TITOLO	SOMME (Lire) (C.)	Numero e data della quietanza	DATA del versamento o ricevuta	TITOLO	SOMME (Lire) (C.)	Numero e data della quietanza	DATA del versamento o ricevuta	TITOLO	SOMME (Lire) (C.)	Numero e data della quietanza	DATA del versamento o ricevuta
Inscrizione.				Inscrizione.				Inscrizione.			
1 ^a rata . . .			1994	1 ^a rata . . .				1 ^a rata . . .			
2 ^a rata . . .	100	Dispagna	9 aprile	2 ^a rata . . .				2 ^a rata . . .			
D' esame . . .	18 50	"	3 luglio	D' esame . . .				D' esame . . .			
Di diploma.	1	"	17 "	Di diploma.				Di diploma.			
Studi			Studi			Studi					
CORSI		INSEGNANTI	CORSI		INSEGNANTI	CORSI		INSEGNANTI			
		Ufficiali Privati			Ufficiali Privati			Ufficiali Privati			
Obbligatori			Obbligatori			Obbligatori					
<i>Storia antica</i>		<i>Can.</i>	<i>Storia antica</i>		<i>Can.</i>	<i>Storia antica</i>		<i>Can.</i>			
<i>Storia della filosofia</i>		<i>Can.</i>	<i>" della filosofia</i>		<i>Can.</i>	<i>" della filosofia</i>		<i>Can.</i>			
<i>Architettura</i>		<i>Alum.</i>	<i>Storia medievale</i>		<i>Del. K. H. H. 1.</i>	<i>Storia medievale</i>		<i>Del. K. H. H. 1.</i>			
<i>Storia moderna</i>		<i>Can.</i>									
<i>Storia contemporanea</i>		<i>Can.</i>									
Liberi			Liberi			Liberi					
Esami 1894			Esami 1895			Esami					
2 ^a corso filosofia e let. 30 L. 30 4 ^a corso ingegneria (let.) 26 L. 30 " " " " 27 " " 2 ^a " " " " 30 " " 3 ^a " " " " 30 " " 1 ^a legge filosofia 30 " " 1 ^a legge letteraria e matematica 24 L. 30 " " " " 30 " "			1 ^a corso storia e let. 30 L. 30 2 ^a " " " " 29 L. 30 3 ^a " " " " 30 " " 4 ^a " " " " 30 " "								
Annotazioni diverse			Annotazioni diverse			Annotazioni diverse					
3 luglio 1894 - - - 110 L. 100 5 " " " " " 30 L. 30			L. 2 luglio 1894 Ricevuto il diploma di perfezionamento n. 316.								
L. 16 luglio 1894 Ricevuto il diploma di diploma n. 317			L. 2 maggio 1895 Ricevuto il diploma n. 334 di Architettura e ingegneria								

e a Bologna pubblicando vari studi fra cui *L'Italia durante le preponderanze straniere. Narrazione storica dal 1530 al 1789* nella collana di Vallardi «Storia politica d'Italia scritta da una società di amici sotto la direzione di Pasquale Villari» (1875); negli anni '70 troviamo Pietro Del Zotto docente a Macerata, per passare quindi a Vercelli e a Cremona e divenire nel 1888 preside del liceo classico di Foggia, o Pier Leopoldo Cecchi, laureato nel 1872 in Storia della filosofia con Luigi Ferri, che si occupò di critica storica, di filosofia della storia o di *Torquato Tasso. Il pensiero e le belle lettere italiane nel secolo XVI* (1877) mentre insegnava a Palermo e a Genova. A Campobasso arrivò negli stessi anni Leopoldo Romanelli, autore di manuali di letteratura, di geografia e di storia, come la *Storia d'Italia per via di facili racconti e biografie* per le scuole ginnasiali e tecniche (1891). Dopo lungo peregrinare andò a Mantova Raffaele Putelli che si era perfezionato nel 1879, autore di uno studio sull'interdetto di Paolo V su Venezia del 1606.

Nel decennio seguente Ferruccio Martini approdò a Messina e divenne in seguito provveditore agli studi in varie sedi, dedicando saggi a *Lorenzo de' Medici e il tirannicidio nel Rinascimento* (1882), ad Ariosto e a Goldoni; di Donato Giannotti si occupò Giuseppe Sanesi, laureato nel 1887 e insegnante a Siena. Trapani fu la prima destinazione del triestino Carlo Errera, che fece il corso normale e nel 1890 conseguì il perfezionamento: nel 1906 divenne titolare di Geografia all'Università di Pisa, ma tenne fede all'insegnamento di Villari nei suoi studi di geografia storica e di storia delle esplorazioni: del 1902 è *L'epoca delle grandi scoperte geografiche* uscito nella «Collana storica Villari» di Hoepli. Lo stesso discorso vale naturalmente per quanti uscirono dall'Istituto dopo il 1892 – come abbiamo visto parlando dei docenti universitari – e per quelli che percorsero strade diverse dall'insegnamento, in particolare archivisti e bibliotecari che si erano specializzati nella Scuola di paleografia: basti pensare a Guido Biagi che dal 1886 diresse a Firenze la Marucelliana, quindi la Riccardiana e a lungo la Biblioteca Mediceo-Laurenziana, a Luigi Adriano Milani, dal 1882 direttore del Museo archeologico di Firenze e dal 1894 docente di Archeologia all'Istituto, o ad Albano Sorbelli, che dopo essersi laureato a Bologna con Falletti Fossati si perfezionò a Firenze nel 1899 con una tesi su *La Signoria di Giovanni Visconti a Bologna e sue relazioni con Firenze* – pubblicata con titolo leggermente diverso nel 1901 – e dal 1904 al 1943 fu direttore della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

Gaetano Salvemini tra storia e politica

Scrisse Cornelio Tacito che i Germani erano al tempo suo crapuloni e feroci, scrisse Vellejo Patercolo che i Germani erano al tempo suo traditori e bugiardi. Credevamo che avessero mutato in meglio, perché avevamo dato tutto ai Germani: la fede e le arti e le scienze e le leggi e il più mite costume. Ma l'esperienza ci insegna che i tedeschi del ventesimo secolo sono sempre i Germani di Cornelio Tacito e di Vellejo Patercolo. Ricordatelo, o giovani [...] sarà compito dei giovani domani fare che l'Italia più grande sia più forte e più civile di prima: forte per la difesa contro i Barbari, di dentro e di fuori, civile della nostra realistica, umanissima, toscana civiltà.

Così il 6 novembre 1916 Antonio Garbasso, il docente di Fisica sperimentale che con l'appoggio del Blocco nazionale diventerà nel 1920 sindaco di Firenze, nel discorso inaugurale su *La tradizione del pensiero toscano* tenuto a palazzo Medici Riccardi mentre i locali di San Marco – dove il 6 agosto precedente fu inaugurato il busto dell'irredentista trentino Cesare Battisti, laureato e quindi perfezionato all'Istituto nel 1898, impiccato dagli austriaci il 12 luglio – ospitavano l'Ospedale militare con circa 250 soldati feriti¹³⁴. In quello stesso anno e in questo contesto fu trasferito dall'Università di Pisa alla Facoltà fiorentina Gaetano Salvemini: «è certo che sarò chiamato io! – egli scriveva il giorno dopo l'inaugurazione –. La cosa mi fa piacere personalmente. Ma sono nero come la cappa del camino. Mi pare che la politica interna vada *troppo* male. E la guerra, per quanto la *nostra* guerra vada discretamente, non mi par brillante»¹³⁵. Questo commento,



Gaetano Salvemini, BNCF

¹³⁴ Annuario ISS per l'anno accademico 1916-917, pp. XXXIV-XXXV.

¹³⁵ Salvemini a Ugo Ojetti, 7 novembre 1916, in G. Salvemini, *Carteggio 1914-1920*, Roma-Bari, Laterza,

assieme al silenzio quasi totale sul suo insegnamento nelle lettere successive, testimonia la rilevanza prevalente degli interessi politici per lo storico di Molfetta: quelli che avrebbero potuto distrarlo dai doveri di insegnante, come temeva la sezione di Filosofia e Filologia quando nel luglio 1905 Villari gli comunicò la possibilità di una sua chiamata al posto di Cipolla¹³⁶.

Arrivato a Firenze nel 1890 con una borsa di studio di 60 lire – che lo costrinse a fare ripetizioni private prima che l'anno successivo fosse portata a 90 lire –, accolse con convinzione il severo metodo filologico e storico che predominava nell'Istituto, alieno dai voli estetici. Affascinato dalla capacità di Villari di abbinare l'accertamento dei fatti a grandi sintesi di rilievo civile, nel primo anno ne seguì le lezioni su «diversi modi di scrivere e d'insegnare la storia» e sul Medioevo in Italia, mentre nel 1892-93 Villari introdusse il corso con lezioni di metodo per poi passare a parlare delle invasioni barbariche. Nel 1891 Salvemini si iscrisse alla Scuola di paleografia diretta da Cesare Paoli che, ritenuto «uno fra i migliori d'Europa» nel suo mestiere¹³⁷, fu per importanza il suo secondo maestro: con lui discusse nel 1896 la tesi in Paleografia sugli statuti fiorentini del capitano e del podestà, e fu lui, erudito ma anche storico delle milizie comunali, a suggerire all'allievo il tema della tesi del 1894 su *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*, pubblicata nel 1896¹³⁸. Nel 1895 Salvemini si perfezionò con un lavoro che, rivisto, apparirà nel 1899 nelle pubblicazioni dell'Istituto, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, nel quale la storia comunale era presentata come lotta di classe, anche se non in termini marxisti.

Con questi due testi, fra loro strettamente connessi, il giovane pugliese uscì medievista da una formazione tutta accademica, che nulla doveva al materialismo storico. Sui temi economico-sociali presenti in *Magnati e popolani* non influì la sua adesione al Partito socialista, che fu invece centrale per la battaglia politica in cui si impegnò subito – favorevole al suffragio universale e a un federalismo meridionalista oltre che alla laicità della scuola –, prima di uscirne dando vita nel 1911 alla rivista «L'Unità» che diresse fino al 1920. La partecipazione intensa alla vita politica contribuì a piegare i suoi interessi verso la storia contemporanea, come testimoniano nel 1899 *I partiti politici milanesi nel XIX secolo* – testo ispirato alla tesi di Cattaneo sulle scelte reazionarie di Casa Savoia, dei moderati e di molti democratici o radicali –, nel 1905 *La rivoluzione francese (1788-1792)*

1984, p. 286.

¹³⁶ Villari a Salvemini, 14 luglio 1905, in G. Salvemini, *Carteggi, I (1895-1911)*, cit., p. 321.

¹³⁷ G. Salvemini, *Una pagina di storia antica*, cit., p. 17.

¹³⁸ E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 68, 70-71, e 73-85 per l'insegnamento di Paoli.

che considera finita quando il 10 agosto 1792 sarebbe scomparso l'*ancien régime* con la proclamazione della repubblica, e *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini*, nel 1910 *La formazione del pensiero mazziniano* cui seguì nel 1915 *Mazzini*. Chiamato nel 1901 come docente di Storia moderna a Messina – *La storia considerata come scienza* è la sua prolusione di stampo positivistico¹³⁹ –, e nel 1910 a Pisa, nel 1909-10 Salvemini tenne un corso libero di Storia del Risorgimento all'Istituto fiorentino¹⁴⁰, dove nel 1916 divenne titolare di Storia moderna considerandosi successore di Villari, non di Cipolla¹⁴¹.

Critico delle spinte nazionaliste che avevano provocato la guerra di Libia, esponente dell'interventismo democratico nella prima guerra mondiale e critico della rivendicazione dei diritti italiani sull'Istria e sulla Dalmazia, egli applicò anche in campo storiografico il suo interesse per la politica estera: nacquero così, accanto a testi di attualità come *La questione dell'Adriatico* composta con il geografo Carlo Maranelli e pubblicata a Firenze dalla Libreria della Voce nel 1918, *Dal patto di Londra alla pace di Roma* uscito nel 1925 per le edizioni Piero Gobetti, o *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* – che nella «Biblioteca di studi sociali diretta da R. Mondolfo» per Cappelli raccoglie pagine scritte nel settembre 1921 e pubblicate nel luglio 1922, «mentre le organizzazioni socialiste piegano sotto la offensiva fascista ovunque»¹⁴² –, i suoi saggi sulla storia della Triplice Alleanza nel 1916-17 e nel 1919 *La politica estera di Francesco Crispi* apparsa a Roma per le edizioni La Voce di Prezzolini.

D'altra parte, la crisi politica e sociale attraversata dall'Italia dall'entrata in guerra fino al fascismo, accentuò il suo desiderio di intervenire non solo con gli scritti: il periodo in cui fu deputato eletto nella Lista dei combattenti, dal dicembre 1919 all'aprile 1921, non poté sottrarre tempo e forze alla sua attività accademica, nella quale continuò tuttavia a impegnarsi non dimenticando i temi della sua formazione; non mancarono corsi medievistici, come nel 1920-21 «Le lotte tra Bianchi e Neri in Firenze (1295-1308)» e nel 1923-24 «Firenze nel secolo XII», dove comunque era ben avvertibile il suo impegno civile. «Faceva scuola dovunque si trovava e con chiunque avesse il gusto della storia congiunto con quello della politica», ricorderà Armando Saporì, entrato nel 1921 all'Archivio di Stato di Firenze¹⁴³; «Salvemini

¹³⁹ E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, in Id., *Storiografia dell'Otto e Novecento*, cit., pp. 323, 337.

¹⁴⁰ AR, CXIV, 34. G. M. Varanini, *Gaetano De Sanctis e Carlo Cipolla*, cit., p. 590.

¹⁴¹ AR, CXLV, 44, ed E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo*, cit., pp. 50-51.

¹⁴² G. Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano*, Bologna, Cappelli, 1922, p. XLV.

¹⁴³ A. Saporì, *Mondo finito*, Milano-Varese, Cisalpino, 1971, p. 88.

14/12/23
 G. Brunswick Square
 Londra, 17 ottobre 1923 W.C.1

Caro Marinelli,

Riceverai, settimana per settimana, il Lavoro di Genova col testo delle mie lezioni di Londra. Ne faccio mandare copie anche ad altri colleghi. Data la stupida campagna promossa da Michelangelo Zimolo, ho creduto utile pubblicare ogni cosa: si vedrà così dai di fuori l'Italia all'estero.

Mi fa piacere che il Lavoro fosse fatto circolare anche fra gli alunni, dopo che tu avrai letto le lezioni - dato che tu altri voglia di perder tempo.

Si dovrà discutere in Facoltà il problema dei perfezionandi. Prego vivamente tutti i colleghi di prendere in considerazione il caso di Sestani: è un giovane di qualità intellettuale e morale eccezionali: c'è in lui la stoffa di uno scienziato di prima grandezza: la tesi da lui presentata farebbe onore a qualunque insegnante universitario. Per finire questa tesi, ha bisogno di un altro anno di lavoro, libero da altre fatiche. Ha fatto il miracolo di mettere insieme

quella tesi, mentre dava lezioni private, e si abbondava traducendo carte, copiando, facendo schedari. A me pare evidente che la nostra scuola debba aiutarlo ad assicurarsi l'arrendere.

Io gli ho procurato i mezzi per studiare questi quattro mesi passati, andando in giro a cercare i documenti per il suo corso.

Mi pare che se l'Abbate gli desse le bollette 200 lire mensili per il perfezionamento, non potrebbe nulla di serio. Già, io non so a che cosa veranno, oggi, questi perfezionamenti di 200 lire al mese: chi vuole perfezionarsi, e non è ricco, paga con quelle 200 lire la casa, e poi deve distrarsi dallo studio, dando lezioni private.

Invece di dare 5 bollette di studio, che non servono a niente, mi farei meglio dare due bollette di 5000 lire l'una, a due giovani veramente valorosi.

Forse non è il caso di fare una regola generale assoluta. Forse è bene regolarci caso per caso.

Nel caso di Sestani, io propongo che l'Abbate gli dia per un anno una borsa di perfezionamento di 500 lire: 500 lire al mese per diciannove mesi. Sono convinto che questo denaro non potrebbe essere impiegato meglio.

Il programma del mio corso sarà nel prossimo anno: «Storia di Firenze dalle origini ai tempi di Dante».

Saluti cordiali

G. Salvemini

conquistava il giovane studente con la figura morale più e prima che per la virtù di storico», scrive Ernesto Sestan che fu suo allievo e fu conquistato dalla sua prima lezione sulla storia della Triplice Alleanza, fatta con rigore storico, senza mai allusioni all'attualità anche se la passione politica era la molla del suo mestiere e se le sue lezioni non potevano non sollecitare gli studenti a riflettere sul presente¹⁴⁴. Fra questi «allievi» eletti figurano Camillo Berneri, laureato nel 1922, e Nello Rosselli, che si iscrisse nel 1917 per riprendere gli studi nel 1919 dopo un anno di addestramento militare: si laureò nel 1923 con la tesi *Mazzini e il movimento operaio in Italia dal 1861 al 1872* che, rielaborata, apparirà nel 1924 nella «Nuova rivista storica» con il titolo *La prima Internazionale e la crisi del mazzinianesimo*. A questi si aggiungono a Firenze Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi. Con loro e altri intellettuali fondò il Circolo di cultura, e nel 1925 Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi e Nello Traquandi dettero vita al giornale antifascista e clandestino «Non Mollare».

Nel 1925, quando Salvemini fu costretto a lasciare la cattedra fiorentina, Armando Saporì non fu d'accordo con lui sul fatto che «il dovere della cattedra non si può compiere in regime di dittatura», e sostenne la necessità di non «abbandonare questo povero paese alla fazione che eravamo sicuri l'avrebbe distrutto»¹⁴⁵. Ma la scelta non poteva essere diversa, data l'ostilità dei fascisti di Firenze, dentro e fuori la Facoltà, verso un docente ritenuto una minaccia per la sua azione nella cattedra e sulla stampa. Già il 29 ottobre 1922 Salvemini pensava di essere destituito dal nuovo governo guidato da Mussolini, di chiedere un congedo di sei mesi o di andare all'estero. «È veramente curiosa la furia, con cui la Facoltà si è precipitata a prendere atto di una intenzione, trasformandola in domanda», scrive il 9 novembre successivo. Si difende dall'accusa di avere fatto in Inghilterra, nel settembre-ottobre, una campagna filo jugoslava per cui il Consiglio di Facoltà lo aveva «deplorato»¹⁴⁶, nell'estate-autunno del 1923 tiene al King's College di Londra un ciclo di lezioni sulla politica estera italiana dal 1871 al 1915 – alla fine del 1925 era già in bozze il primo volume di una *Storia della Triplice*, che Sestan mise in salvo e che apparirà nel 1944 a cura di Carlo Morandi¹⁴⁷ –, svolge clandestinamente attività antifascista a Firenze dove continua a insegnare. «Alla prima lezione di Salvemini assisteva molta folla; molti applausi; Pistelli amichevolmente alla porta per evitare incidenti», scrive Carlo Rosselli il 15 dicembre 1923¹⁴⁸.

¹⁴⁴ E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, cit., pp. 340, 342.

¹⁴⁵ A. Saporì, *Mondo finito*, cit., pp. 90-91.

¹⁴⁶ G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 101, 103, 114, 116.

¹⁴⁷ E. Sestan, *Salvemini storico e maestro*, cit., p. 333.

¹⁴⁸ *Epistolario familiare. Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)*, Milano, SugarCo, 1979, p. 191.

Il discorso del 3 gennaio 1925, col quale Mussolini si assunse la responsabilità di quanto era avvenuto dopo il delitto Matteotti e annunciò la dittatura, dette nuova forza al fascismo. Salvemini, incarcerato in giugno per il «Non Mollare» e subito processato, approfittò della libertà provvisoria per rifugiarsi in agosto in Francia. Il 15 luglio il rettore dell'Università di Firenze, Giulio Chiarugi, lo aveva avvertito che a termini di legge era sospeso dall'insegnamento con privazione dello stipendio. In seguito a una amnistia questo provvedimento fu annullato in ottobre, ma il 5 novembre 1925 Salvemini comunicò le sue dimissioni:

la dittatura fascista ha soppresso, oramai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento universitario della storia – quale io lo intendo – perde ogni dignità: perché deve cessare di essere strumento a libera educazione civile, e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni¹⁴⁹.

Le ragioni politiche si intrecciano di nuovo con quelle scientifiche. Questo intreccio è ribadito da Salvemini in una nuova lettera al rettore del 2 dicembre, in cui dichiara di essersi dimesso per ragioni di principio, non per «pressioni» personali come dichiarato dal Senato accademico. Era ormai un fuoruscito. Da termine denigratorio il fuoruscitismo aveva assunto un significato legale: nel maggio 1925 Rocco aveva proposto di punire «la triste pianta del fuoruscitismo», assimilato al «tradimento», un «reato di antifascismo» tanto più grave per chi si occupava di storia e poteva contestare l'immagine del Risorgimento e della Grande guerra fornita dal fascismo. La legge del 31 gennaio 1926 avrebbe negato la cittadinanza agli «italiani antinazionali», attribuendo allo Stato quella che fin allora era una libera scelta dell'individuo¹⁵⁰. Il nuovo rettore Enrico Burci comunicò pubblicamente la privazione della cittadinanza e la confisca dei beni di Salvemini, che aveva pensato di donare la sua biblioteca alla Facoltà «nell'atto in cui egli si allontanava dall'Italia della quale erasi reso indegno»¹⁵¹.

¹⁴⁹ G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, cit., pp. 469-70. Salvemini aveva preavvertito il 2 novembre il preside della Facoltà, Olinto Marinelli, che non sarebbe rientrato a Firenze («alla prima occasione mi farebbero la festa»); il 12 novembre questi gli rispose che la sua decisione di dimettersi «addolora anche noi che, tutti, nessuno eccettuato, approvammo la tua opera altamente proficua come insegnante e come creatore di studiosi di problemi storici [...] Questo ti scrivo, incaricatone dalla facoltà e quindi a nome di questa» (AR, CLXI, 1 e 2).

¹⁵⁰ F. Colao, «Hanno perduto il diritto di essere considerati ancora figli d'Italia». I «fuorusciti» nel Novecento, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 38, 2009, pp. 653-699.

¹⁵¹ L. Lotti, *Università e istituzioni dalla nascita dell'Ateneo fiorentino a oggi*, in *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, a cura di S. Rogari, Firenze, University Press, 2005, p. 21.

Duccio Lelli

GLI INSEGNAMENTI DI ORIENTALISTICA

Quando, con Regio Decreto del 22 dicembre 1859, fu fondato a Firenze l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, nell'organico degli insegnamenti previsti per la sezione di Filosofia e Filologia figuravano due cattedre di materie orientalistiche: Lingua e Letteratura Araba e Sanscrito. Nell'arco di pochi decenni, gli insegnamenti di orientalistica all'Istituto si moltiplicarono; nel 1864 Antelmo Severini iniziò i suoi corsi di Lingue dell'Estremo Oriente (cinese e giapponese) e durante l'anno accademico 1868-69 Carlo Giussani tenne un corso libero di Lingua e Letteratura dello Zend-Avesta, inaugurando lo studio delle antichità iraniche, il cui insegnamento venne riproposto a partire dal 1879 con la Lingua e Letteratura persiana di Italo Pizzi; nel 1869 Felice Finzi cominciò le sue lezioni di Assiriologia, e nel 1871 fu attivato l'insegnamento di Ebraico, materia per la quale esistero contemporaneamente, in un certo momento della storia dell'Istituto, ben quattro cattedre. Nel 1873 fu creata la cattedra di Lingue semitiche comparate, nel 1878 quella di Storia e Geografia dell'Asia orientale; nel 1882, infine, fu istituita la cattedra di Egittologia (la cui prima denominazione fu Antichità Egiziane). Considerato il numero di insegnamenti di lingue orientali presenti nell'Istituto, nel 1887 si propose di organizzarvi una Scuola di lingue orientali moderne – su modello di quella fondata all'Università di Berlino –, il cui scopo doveva esser formare non solo studiosi, ma anche diplomatici, interpreti e mediatori, in ragione dei sempre più frequenti scambi con i paesi asiatici. Il progetto della Scuola, redatto fin nei minimi particolari e approvato dalla Facoltà¹, prevedeva insegnamenti di arabo volgare, indostano, turco, persiano, giapponese e, nell'eventuale presenza di sufficienti risorse, di amarico. Anche se non fu mai realizzato, tale progetto rimane tuttavia una testimonianza preziosa del primato assoluto dell'Istituto nel panorama degli studi orientali italiani.

Fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 l'orientalismo fiorentino visse il suo momento di massimo splendore, grazie non solo alla presenza dell'Istituto,

¹ Cfr. AR, LVIII, 10.

dove erano attivi ben nove insegnamenti orientalistici, ma anche a una serie di organizzazioni e iniziative ad esso collegate: nel settembre 1878 Firenze ospitò il quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti, furono fondate Società e Accademie, fiorirono iniziative editoriali che intendevano raccogliere e divulgare gli studi dei dotti italiani; si arricchirono le collezioni museali dedicate alle antichità egizie e indiane; la Tipografia Orientale lavorava a pieno ritmo. In breve Firenze, divenuta il più prestigioso centro di studi orientali in Italia, riuscì a imporsi anche a livello internazionale, dimostrando di poter collaborare efficacemente con le altre nazioni europee allo studio delle lingue e culture orientali.

A partire dagli anni '90 dell'Ottocento, questo complesso di attività e di studi conobbe un lento ma inesorabile declino. Con il trasferimento a Roma di Angelo De Gubernatis (1891), stimato professore di Sanscrito, instancabile organizzatore di convegni e fondatore di società e riviste, l'Istituto perse una delle sue colonne portanti, e senza dubbio la figura più dinamica e originale che vi avesse fino ad allora insegnato. In pochi anni venne meno il contributo dei grandi maestri che avevano reso celebre l'orientalismo fiorentino: Antelmo Severini fu collocato a riposo nel 1900, l'ebraista David Castelli morì l'anno successivo. Nel 1909-10 venne soppresso l'incarico di Arabo affidato a Fausto Lasinio, che andò in pensione quattro anni più tardi. L'insegnamento dell'Assiriologia s'interruppe nel 1915-16, quando Bruto Teloni ottenne il trasferimento all'Università di Roma. Carlo Puini continuò a insegnare Storia e Geografia dell'Asia orientale fino al 1919-20, ma poi la cattedra, dopo un breve tentativo di ripresa, venne in pratica soppressa. Gli studi di persiano erano già terminati alla fine degli anni '80, con il passaggio di Italo Pizzi a Torino, e anche l'egittologia fiorentina conobbe una sorte analoga, fin da quando nel 1898-1899 erano cessate le Antichità Egizie di Schiaparelli; Astorre Pellegrini impartì lezioni di Egitologia dal 1901-02 al 1906-07 ma, ad eccezione della meteora dell'insegnamento di Giulio Farina nel 1921-22, la disciplina fu del tutto abbandonata.

È pur vero che alcune cattedre vennero tenute in vita e addirittura rafforzate: dopo qualche momento d'incertezza sulle sorti della cattedra che era stata di De Gubernatis, l'insegnamento del Sanscrito fu sempre stabilmente affidato a Paolo Emilio Pavolini, e quello dell'ebraico conobbe un inaspettato sviluppo: morto Castelli, l'ebraistica all'Istituto fu egregiamente retta da Francesco Scerbo, Salvatore Minocchi e Hirsch Peretz Chajes. Tuttavia, come è stato giustamente sottolineato, «se qualche consolidamento si nota, e se qualche novità veniva introdotta, questi erano nella direzione degli studi sanscriti e di quelli ebraici, cioè, in fondo, di quelli meno 'orientalistici' di tutti, e con la maggior valenza 'occidentale': i primi per la connessione linguistica e storico-religiosa

con gli studi classici, i secondi per la compenetrazione stessa dell'ebraismo con la cultura europea»².

Cercare di rintracciare le cause del fiorire di questi studi e della loro successiva decadenza non è facile: sembra verosimile – e prudente – ammettere che un complesso concorso di fattori fu determinante in tale evoluzione. Innanzitutto, per l'incredibile sviluppo e diffusione degli studi orientali fu essenziale la presenza di grandi maestri, capaci di creare una scuola e formare allievi in grado di mantenere viva la ricerca e trasmettere la scienza alle giovani generazioni: è, per esempio, il caso di Amari, Severini, Puini, Lasinio, Castelli. Come si è cercato di mettere in luce ricostruendo la storia degli insegnamenti e l'avvicinarsi dei professori sulle varie cattedre, sembra esserci un filo diretto che lega l'attività di questi studiosi alle sorti dell'insegnamento delle materie orientali all'Istituto. Non si deve dimenticare, poi, che anche i pionieri dell'orientalismo italiano ebbero a loro volta celebri maestri, spesso incontrati al di là dei confini nazionali, in Francia, e soprattutto in Germania, dove gli studi d'antichistica, di linguistica e filologia, forti di una tradizione più antica e di un'organizzazione perfetta, costituivano un fonte cui attingere a piene mani.

Persone e «cose»: se il magistero di professori eccellenti non basta a dar ragione dello sviluppo dell'orientalismo fiorentino, si ricordi che Firenze possedeva di per sé una vocazione forte agli studi orientali³. Ancor prima che i docenti dell'Istituto ne ampliassero il patrimonio librario, era una delle città più ricche di manoscritti e materiali archeologici orientali, provenienti soprattutto dalle collezioni medicee; la Tipografia Orientale ospitata all'Istituto, erede della cinquecentesca Tipografia Medicea Orientale, ebbe un'importanza notevole nella diffusione delle opere degli orientalisti fiorentini e italiani. Tutto ciò costituì il terreno fertile nel quale gli studi orientali a Firenze affondarono le proprie radici. La rapida evoluzione dell'orientalismo fiorentino deve poi essere inquadrata nel clima generale di fervente positivismo che favorì la nascita dell'Istituto e animò la cultura italiana del periodo post-unitario. Solo dopo che l'Italia, unita, ebbe risolto almeno in parte i numerosi conflitti politici e sociali che l'avevano agitata nei decenni precedenti, nella riorganizzazione culturale del paese anche l'orientalismo si costituì come materia autonoma, certo in ritardo rispetto alle altre nazioni europee, ma già in grado di esprimersi ad alti livelli, grazie all'esempio delle gloriose istituzioni universitarie inglesi, francesi e tedesche.

² P. Marrassini, *Le discipline orientistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, in *Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa*, a cura di N. Maraschio, Firenze, Firenze University Press, 2007, p. 160.

³ Su questa questione *ivi*, pp. 162-164. L'insegnamento di Egiptologia rappresenta un perfetto esempio di come una disciplina insegnata all'Istituto si fosse inserita senza soluzione di continuità all'interno di una tradizione precedente che da secoli legava la dinastia medicea all'Egitto.

Come per la fioritura degli studi orientali era stata fondamentale la presenza di maestri eccezionali, così il loro trasferimento in altre università, il collocamento a riposo o la loro morte ne affievolirono la vitalità. Sarebbe certamente riduttivo spiegare il declino dell'orientalismo fiorentino con il passaggio di De Gubernatis a Roma o la quiescenza di Severini e Lasinio, ma è innegabile che la decadenza di questo complesso di studi fu accelerata dalla mancanza di persone preparate, che con la loro vasta dottrina potessero porsi come punto di riferimento per gli allievi. Senza dubbio, alcune esperienze decisive quali il Congresso Internazionale degli Orientalisti, la fondazione di società, accademie e periodici furono legate alle poliedriche personalità dei primi orientalisti italiani e all'inesauribile energia che essi dedicarono al loro lavoro.

Nel corso del primo ventennio del Novecento, poi, «il numero degli insegnamenti venne progressivamente diminuito in osservanza a precise norme governative che, imponendo una drastica riduzione dell'organico nell'Università fiorentina, favorivano il trasferimento di molti docenti presso l'Ateneo di Roma che veniva adesso potenziato più di ogni altro e si avviava ad avere un ruolo di primaria importanza nel panorama culturale italiano»⁴. È stata anche sottolineata la coincidenza cronologica del declino dell'orientalistica fiorentina con la fine del «positivismo internazionale fiorentino e l'inizio di certe correnti al tempo stesso provinciali e spiritualistiche, che aiuteranno molto la nascita del potente fascismo locale»⁵.

Sanscrito

L'inizio ufficiale dell'insegnamento del Sanscrito a Firenze coincise con la fondazione del Regio Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento: il 22 dicembre 1859 Giuseppe Bardelli fu nominato professore ordinario di Sanscrito nella sezione di Lettere e Filosofia dell'Istituto. È significativo che, proponendosi di dar nuova vita alla tradizione degli studi orientali a Firenze, si decidesse di affiancare una cattedra di Sanscrito alla cattedra di Lingua e Letteratura araba, unico altro insegnamento di orientalistica previsto nel decreto fondativo dell'Istituto. Appena cinquant'anni prima della fondazione dell'Istituto, infatti, lo studio scientifico

⁴ Cfr. S. Rosi, *Gli studi di Orientalistica a Firenze nella seconda metà dell'800*, in *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Gallotta e U. Marazzi, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2001, vol. I t. 1, p. 120. Si ricordi che il dodicesimo Congresso Internazionale degli Orientalisti si tenne nel 1899 a Roma, che già stava sottraendo a Firenze il primato di più prestigioso centro di studi orientali in Italia. Come in occasione del Congresso fiorentino, animatore dell'evento fu il vulcanico Angelo De Gubernatis.

⁵ P. Marrassini, *Le discipline orientistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze*, cit., p. 164.

del sanscrito aveva favorito, nel clima romantico della cultura tedesca, la nascita e lo sviluppo della grammatica comparata delle lingue indoeuropee, e in pochi decenni l'entusiasmo della ricerca aveva nutrito un fiorire continuo di teorie e studi, che costituirono il fondamento critico della nuova scienza⁶.

Anche in Italia, soprattutto grazie ai contatti con la cultura parigina e tedesca, cominciò a diffondersi la conoscenza del sanscrito e della linguistica indoeuropea: testimonianza illustre ne sono le opere dell'abate Gaspare Gorresio, allievo di Eugène Burnouf a Parigi e traduttore del poema epico *Rāmāyaṇa*, di Giovanni Flechia, eminente linguista, professore di Sanscrito a Torino e autore della prima grammatica sanscrita scritta in lingua italiana (Torino, 1856), di Giuseppe Turrini, professore di filologia indoeuropea e docente di Sanscrito a Bologna, di Giacomo Lignana, sanscritista attivo a Napoli. Come era logico, data la necessità di una conoscenza approfondita della lingua antico-indiana per la comparazione indoeuropea, spesso a uno stesso professore era affidato l'insegnamento del sanscrito e della linguistica indoeuropea, che pure ebbe in Italia, in quegli anni, esponenti d'eccezione: un nome su tutti, Graziadio Isaia Ascoli.

Con la scelta di attivare, fin dalla sua nascita, un insegnamento di Sanscrito, l'Istituto si poneva dunque all'avanguardia nel panorama degli studi orientali europei ed italiani. Si noti subito, inoltre, che questo insegnamento fu davvero un *unicum* nella storia delle cattedre d'orientalistica dell'Istituto, espressione di una continuità e vitalità sorprendenti: tranne poco più di anno in cui fu sospeso, l'insegnamento proseguì ininterrottamente fino alla trasformazione dell'Istituto in Università, e al di là delle brevi comparse di Bardelli e Donati fu diretto unicamente da due professori straordinari, Angelo de Gubernatis e Paolo Emilio Pavolini.

Giuseppe Bardelli (1815-1865)⁷, che ebbe l'incarico di inaugurare l'insegnamento di Sanscrito nell'Istituto, era un erudito di vasti interessi; come molti altri orientalisti del suo tempo, non limitò le sue ricerche a un settore specifico, ma dopo aver studiato lettere e filosofia nel Seminario di Castiglion Fiorentino si trasferì a Pisa,

⁶ Cfr., ad esempio, A. Morpurgo Davies, *La linguistica dell'Ottocento*, in *Storia della linguistica*, a cura di G.C. Lepsky, III, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 69-92. Si noti che fin dal 1860 era attivo all'Istituto anche un insegnamento di Lingue Indogermaniche, affidato a Fausto Lasinio, già allievo di Giuseppe Bardelli alla Laurenziana.

⁷ Giuseppe Bardelli è ancora oggi un personaggio poco conosciuto, e le sue opere sono quasi tutte inedite. Per qualche notizia si vedano A. De Gubernatis, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*. Ouvrage présenté le 1er septembre 1876 au troisième Congrès International des Orientalistes de St-Petersbourg, Ernest Leroux. Librairie de la Société Asiatique (Paris)/Librairie Loescher (Florence, Rome, Turin), 1876, pp. 278-281 e D. Lelli, *Un orientalista dimenticato: Giuseppe Bardelli*, in «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 81, 1, 2015, pp. 298-326. Si è ritenuto utile soffermarsi brevemente sulla biografia di Bardelli perché la sua vita di studioso e maestro è un buon esempio della figura di orientalista di fine Ottocento e testimonianza fra le più antiche della situazione degli studi sanscriti in Italia.

dove si avvicinò agli studi biblici, imparando il greco e l'ebraico (1837-41). Su consiglio del grande egittologo Ippolito Rosellini, che lo persuase della necessità di conoscere la lingua e le antichità egizie per una più approfondita comprensione della Bibbia, intraprese lo studio dell'egittologia, imparando in poco tempo il sistema geroglifico e la lingua copta; nel 1843 Bardelli fu inviato dal governo toscano a Roma, per apprendere il sanscrito sotto la guida del cardinale Mezzofanti⁸; esperienza poco felice, perché dopo appena un anno Bardelli chiese di poter andare a Parigi a seguire i corsi del celebre indologo Eugène Burnouf. Acutamente De Gubernatis notò poi che «le gouvernement toscan, en adhérant à son désir, lui donna l'ordre étrange de suivre en même temps le cours de chinois sous la la discipline de Stan. Julien. Dans ce temps-là, l'idéal de l'orientaliste était représenté par Mezzofanti. Rien d'étonnant qu'un pure indianiste n'ait pu satisfaire les ambitions du gouvernement toscan»⁹.

Negli anni seguenti Bardelli perfezionò i suoi studi a Oxford, Londra, Torino. Tornato in Toscana, nel 1849 fu nominato docente di lingue orientali all'Università di Pisa, ma nel 1851 la cattedra fu abolita; così l'anno successivo dovette accontentarsi del modesto ufficio di coadiutore alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, dove insegnò copto e sanscrito a tre studenti. Uno di questi era Fausto Lasinio, che nel 1859 divenne suo collega all'Istituto in veste di Professore di Lingue indogermaniche.

Le notizie sull'attività di Bardelli nell'Istituto sono scarse: insegnò Sanscrito nell'anno 1860 e poi negli anni accademici 1860-61 e 1861-62, tenendo lezioni di un'ora due volte la settimana, di fronte a un uditorio piuttosto ampio (sono registrati diciannove fra studenti e uditori nel 1860-61, dieci nel 1861-62). Nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sono conservati i manoscritti delle 'letture' che Bardelli fece all'Istituto, ovvero i testi delle conferenze che facevano parte integrante del corso annuale di sanscrito. Vi sono tre memorie lette nell'anno 1860 aventi per argomento «la lingua sanscrita», e 21 «memorie di erudizione e letteratura indiana» lette nell'anno accademico 1861-62. Nelle sue lezioni Bardelli si occupò anche della nascita della grammatica comparata – argomento di eccezionale attualità – del problema della cronologia indiana, dei periodi della letteratura sanscrita e dei grandi monumenti letterari dell'India antica. Fra i suoi allievi merita di essere ricordato Carlo Giussani, già discepolo dell'Ascoli a Milano e futuro insegnante (anche se per un anno soltanto) di Lingua e Letteratura dello Zend-Avesta nell'Istituto stesso.

⁸ Il cardinale Giuseppe Gasparo Mezzofanti (1774-1849) fu grande studioso di lingue e rinomato poliglotta: si dice che riuscisse a scrivere e parlare perfettamente trentotto lingue, oltre a conoscerne con minor sicurezza quasi altre quaranta, per un totale di settantotto idiomi.

⁹ A. De Gubernatis, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, cit., p. 279.

A seguito della riforma Matteucci, con Regio Decreto dell'8 ottobre 1862 Bardelli fu trasferito all'Università di Pisa, dove mantenne il ruolo di Professore ordinario di Sanscrito fino alla morte (1865). Durante l'anno accademico 1862-63 la cattedra di Sanscrito rimase vacante, fino a quando, nel novembre 1863, Michele Amari, docente di Lingua e Letteratura araba nell'Istituto, orientalista di chiara fama e allora ministro della Pubblica Istruzione del governo Minghetti, nominò il ventitreenne Angelo De Gubernatis professore straordinario di Sanscrito.

Al momento della sua nomina De Gubernatis si trovava a Berlino, dove si era recato, dopo la laurea in Lettere conseguita all'Università di Torino, per studiare il sanscrito, l'avevistico e la linguistica indoeuropea con Albrecht Weber e Franz Bopp. La sorpresa, i timori e le emozioni che quest'improvvisa novità suscitavano nell'animo del giovane studioso, convinto della necessità di prolungare il suo perfezionamento ma al tempo stesso onorato per l'incarico offertogli, sono ricordati in alcune fra le più sincere pagine della sua autobiografia¹⁰. Il ministro Amari si era tenuto costantemente in contatto con il professor Weber, per esser sempre aggiornato sui progressi del proprio connazionale: proprio le benevole parole che il grande indianista tedesco riservò al promettente allievo dovettero convincere Amari che De Gubernatis era all'altezza del compito e pronto a mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti. Ovviamente la nomina del giovanissimo studente non mancò di suscitare



Angelo De Gubernatis, fotografia di Michele Schemboche.

¹⁰ A. De Gubernatis, *Fibra: pagine di ricordi*, Roma, Forzari e C. Tipografi del Senato, 1900, pp. 190-192.

scandalo negli ambienti accademici italiani, e fu accolta con diffidenza, come De Gubernatis stesso ricorda¹¹:

Nel giorno in cui feci ritorno a Torino, la *Gazzetta del Popolo* pubblicò un articolo contro il ministro Amari, biasimandolo per quella nomina intempestiva. Io ne venni avvertito, e scrissi, senza indugio, al ministro, pregandolo di voler mettere al concorso la cattedra di lingue ariane. Quell'articolo, io diceva, poteva far sospettare che si trovasse in Italia alcuno studioso il quale si ritenesse più degno di me d'insegnare il sanscrito e lo zendo; se c'era, si facesse innanzi; noi ci saremmo misurati; vinto, avrei ceduto il campo, per continuare a studiare e meritarmi, alla mia volta, un posto quando si fosse reso vacante. Il ministro Amari mi rispose tosto ch'ei non soleva dar retta ai giornali; avendo egli piena fiducia in me, io dovevo dunque partire senz'altro per Firenze, dove si sperava pure che mi sarei fatto onore.

Arrivato all'Istituto, De Gubernatis impostò il suo insegnamento di Sanscrito in modo molto razionale: programmò tre lezioni la settimana, due delle quali dedicate alla spiegazione dei principi grammaticali del Sanscrito e all'analisi di testi scelti in ordine progressivo di difficoltà, una riservata a conferenze sulla storia della letteratura indiana¹². Fin dalle prime lezioni, il giovane professore riscosse un successo di pubblico eccezionale: i testi delle sue conferenze vennero recensiti su importanti riviste letterarie, pubblicati su quotidiani e in estratti¹³. Il plauso ricevuto aprì a De Gubernatis le porte dei salotti fiorentini, dove la vita mondana della città s'intrecciava con un vivace scambio di idee culturali e politiche; egli ebbe così modo di frequentare importanti personalità dell'epoca, fra cui Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Niccolò Tommaseo e Francesco Dall'Ongaro.

Dopo poco più di un anno d'insegnamento, nel febbraio 1865 De Gubernatis si dimise dalla cattedra di Sanscrito per ragioni politiche. Il motivo di quello che De Gubernatis stesso chiamò poi il suo «gran rifiuto», ovvero la rinuncia all'invi-

¹¹ *Ivi*.

¹² All'insegnamento della grammatica era destinata la prima parte dell'anno accademico, fino a gennaio. Dopodiché era prevista la lettura di testi epici, novellistici e lirici; alla fine dell'anno De Gubernatis progettava di avviare gli studenti alla lettura del *Rigveda* – la più antica raccolta di inni sacri dell'India – attraverso scelte antologiche (per esempio, nell'anno 1863-64 affrontò gli inni dedicati all'Aurora). Per dare un'idea dell'ampiezza delle tematiche affrontate nelle conferenze di letteratura, si trascrive l'elenco delle dieci lezioni tenute nell'anno 1863-64: «della mitologia Vedica in sé stessa ed in comparazione con alcuni miti Ellenici e Latini; del *Mabābhārata*; del *Rāmāyana*; di alcuni altri poemi minori indiani; del *Pañcatantra*; della Giurisprudenza e della morale indiana; della Filosofia indiana; della poesia drammatica indiana; della poesia erotica indiana; conclusione».

¹³ Questi i titoli di tre opuscoli contenenti il testo delle prime tre lezioni: *Cenni sul sanscrito* (Firenze 1863); *Le novelle indiane del Panciatantra e il Discorso degli animali del Firenzuola* (*ivi* 1864); *I primi venti inni del Rigveda annotati e tradotti* (*ivi* 1865).

diabile posizione accademica raggiunta in così giovane età e alla prospettiva di ottenere l'ordinariato nel novembre di quello stesso anno, come promesso da Amari, fu l'incontro con l'anarchico rivoluzionario Michail Bakunin avvenuto per la prima volta a Firenze la sera del 31 gennaio 1865. De Gubernatis lo rievoca in *Fibra* con i toni biblici di una vera e propria folgorazione:

Entrando quella sera in casa Pulszky, vidi, in un salotto, dieci o dodici persone attente, sospese alla parola di un grigio personaggio da leggenda; una figura tra quella di Gambrinus e quella di Falstaff; una specie di orco gigantesco, innanzi al quale Francesco Pulszky avea fatto portare una enorme coppa di thé, visto che le piccole tazze egli le vuotava, l'una dopo l'altra, in un sorso [...]. Egli era un bel parlatore; avea fatto i suoi studi nelle Università tedesche; conosceva profondamente le dottrine di Hegel e di Schelling, di Fichte e di Schopenhauer; e ne discorreva con una facilità, abbondanza e sicurezza meravigliose, come chi sa bene le cose e le può giudicare dall'alto. Aveva piccoli occhi di scoiattolo, ma essi guardavano in modo penetrante; la parola gli spumeggiava infuocata sulle labbra, ora soave, ora tonante, facilmente concitata ed impetuosa. Attratto dal fascino di quella testa leonina, da quella dottrina così larga e che abbracciava tanto mondo, io mi fermai diritto in piedi, a capo della tavola, in faccia a lui, che, da quel punto, mi fissò come il basilisco, e non mi lasciò più.

Già dal tempo del suo soggiorno di studio a Berlino, De Gubernatis aveva avuto occasione di conoscere e frequentare un gruppo di studenti russi fuggiti dall'Università di Pietroburgo in seguito ai moti del 1863. Ricorda che le loro parole avevano versato «sopra le nostre teste infiammabili tutta un'onda di fuoco» e che i russi lo avevano affascinato con il loro spirito rivoluzionario, gli atteggiamenti anticonvenzionali e la libertà delle relazioni sociali. Appena due anni dopo, la stessa «onda di fuoco», rinvivata da Bakunin, convinse De Gubernatis ad aderire alla società segreta del celebre anarchico.

Lo stipendio governativo gli parve allora inconciliabile con i suoi ideali e le dimissioni dalla cattedra di Sanscrito inevitabili per una «questione di coscienza», una «necessità morale». Stando sempre a quanto narra De Gubernatis, egli seppe conquistarsi in poco tempo la stima e la fiducia di Bakunin:

Per una quindicina di giorni, l'Olimpo rivoluzionario mi concesse i supremi onori. Michele Bakúnin mi rappresentava ai fratelli come il più grande tra i cittadini italiani, quasi uomo predestinato; egli collocò pertanto, imitato da altri fratelli, nel suo albo, il mio ritratto tra quelli di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi¹⁴.

¹⁴ A. De Gubernatis, *Fibra*, cit. p. 227.



Michail Bakunin, SSZ.

Ill. mo Sig. Presidente,
 Sento mio debito partecipare alla S. V. Ill. ma come col
 giorno 1.º di febbrajo io mandava a Torino le mie formali
 dimissioni da professore in questo Regio Istituto, per non
 poter più conciliare i miei principii politici, la mia
 azione politica con lo stipendio governativo. Era per me
 questione di coscienza, era una necessità morale; vi ob-
 bedii dopo una lunga lotta interiore fra il mio
 dovere e la mia ragione egoistica.
 Gradisca, Ill. mo Sig. Presidente, i sensi della
 più sincera devozione con i quali si congeda
 Da Lei
 Il devotissimo ed obbligatissimo
 Angelo De Gubernatis
 Firenze, 8 febbrajo 1868

De Gubernatis annuncia le sue dimissioni, BU.

In realtà è lecito supporre nel racconto di De Gubernatis un eccesso di entusiasmo autocelebrativo, almeno se si dà credito al giudizio sul giovane professore che Bakunin avrebbe espresso in una lettera del 1867, riportata nel breve profilo dedicato a De Gubernatis da Benedetto Croce:

C'est une assez pauvre tête, il est vrai, dénuée de discernement et de critique, désorientée quelque peu par la fausse position que lui a fait prendre entre tous les

partis son enthousiasme ardent, impuissant, vaniteux et inquiet; mais, après tout, c'est un honnête garçon, incapable de mentir sciemment et contourner les faits¹⁵.

L'adesione di De Gubernatis alla società bakuniana fu comunque brevissima, come breve fu la vita della società stessa a Firenze; egli non ebbe tempo di ricoprire incarichi di rilievo, e le sue iniziative personali – l'organizzazione di un corso popolare gratuito di storia fiorentina, le stesse clamorose dimissioni dall'Istituto – dovettero attirare più pubblicità di quanto Bakunin gradisse. L'ambiente fiorentino, poi, si era rivelato poco adatto all'organizzazione di attività sovversive, cosicché dopo appena due mesi l'anarchico russo lasciò Firenze alla volta di Napoli. Nella sua autobiografia De Gubernatis assume il ruolo di castigatore e difensore dei principi autentici della società, rinfacciandole molti errori e colpe e accusando i confratelli di esser solo «generali avidi di comando» e non soldati impegnati a combattere per una giusta causa, di non vedere «il principio di alcuna opera redentrice, ma soltanto il disfacimento di ogni virtù civile». Racconta di aver quindi rivendicato la propria libertà di azione alla luce del sole e che «dopo quel fiero discorso, la Società del Bakunin, come per un incanto, si sciolse».

L'esperienza anarchica del giovane professore durò dunque pochi mesi, e «ricordando l'episodio dopo molti anni, il De Gubernatis prenderà le distanze dal fervore dell'adesione di allora. In effetti in quegli anni all'attrazione esercitata dai primi gruppi anarchici e protosocialisti su molti intellettuali non corrisponde, se non in alcuni casi, un'altrettanto forte consapevolezza politica e ideologica delle implicazioni che tale tipo di adesione comportava; il che, per un verso, derivava dalla stessa fumosità ideologica e programmatica propria di molte di quelle organizzazioni o, più spesso, sette, e, per altro verso, dalla facile attribuzione alle nuove dottrine di quei caratteri genericamente umanitari, pacifisti, egualitari, che furono tipici dell'orientamento 'progressista' di molta cultura dell'epoca»¹⁶.

Ciò che importa sottolineare in riferimento alla storia dell'Istituto è che con le dimissioni di De Gubernatis la cattedra di Sanscrito rimase ufficialmente vacante negli anni accademici 1865-66 e 1866-67; in realtà, però, egli non interruppe mai

¹⁵ B. Croce, *Angelo De Gubernatis*, in *La letteratura della nuova Italia*, V, Bari, Laterza, 1938 (1974, p. 367). Croce descrive così De Gubernatis: «Era [...] una onesta e gentile persona, di buone intenzioni, con certa tendenza a compiacersi di sé medesimo e una certa superficialità, ma tuttavia fornito di molte conoscenze in varia letteratura e facile maneggiatore della penna nella prosa e nel verso» (*ivi*, p. 365).

¹⁶ L. Strappini, «De Gubernatis, Angelo», in DBI, volume 36. Similmente D. Manca, *Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, edizione critica a cura di D. Manca, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2005, pp. XLIV-XLV. La conseguenza più durevole dell'esperienza anarchica di De Gubernatis fu il suo matrimonio con la cugina di Bakunin, Sofia Bezobrazova.

l'insegnamento, poiché riuscì sempre a trovare spazi alternativi dove continuare a divulgare la sua dottrina. In una lettera del 9 febbraio 1865 indirizzata al Presidente della sezione, dopo aver chiarito le motivazioni che lo avevano indotto alle dimissioni, De Gubernatis aggiunse:

Quanto a' giovani i quali frequentavano il mio corso di lingua li ho pregati a voler continuare a venire presso di me, che in via famigliare sarò lieto di proseguire ad istruirli, per quanto il tempo ch'io dovrò spendere a procacciarmi qualche mezzo di sussistenza me lo concederà¹⁷.

Tali lezioni private non dovevano però bastare a soddisfare l'ambizione di De Gubernatis, che mirava a coinvolgere un pubblico ben più ampio. Così, nel gennaio 1866, egli chiese e ottenne di poter tenere all'Istituto una serie di pubbliche letture sul *Rigveda*:

Nel desiderio di contribuire, secondo le mie deboli forze, a diffondere la notizia dell'antichissima vita Indiana, la quale assunse tanta importanza nella storia de' popoli Indo-Europei, ho deliberato di fare, col prossimo anno, un corso di letture sopra il Rigveda e, non sapendo ove si possa altrove più onorevolmente che in questo Istituto di studj superiori prego la gentilezza del signor Soprintendente a volermi, per l'oggetto sopra designato, concedere in un giorno della settimana la facoltà di leggere nella Sala del Buonomore¹⁸.

Dal 18 gennaio, giorno della prolusione, il corso di letture proseguì fino al 5 aprile, ottenendo un successo incredibile: vi intervennero complessivamente centocinquantasette uditori.

Nel maggio 1867, De Gubernatis tornò a valersi dei locali dell'Istituto per un altro corso di letture, aventi per tema l'epopea indiana¹⁹. Questa nuova iniziativa, favorevolmente accolta dai professori della sezione e dalla Soprintendenza, fu la premessa al suo rientro ufficiale fra il personale insegnante dell'Istituto. Michele Amari, ancor prima che il ciclo di conferenze avesse inizio, «credendo di

¹⁷ AR, X, 10.

¹⁸ AR, XI, 15. Il programma delle conferenze, nella sua versione definitiva, risulta essere il seguente: «Prolusione; il linguaggio; la metrica; gli dei; i miti; la natura; la famiglia; riti domestici; la società; riti sacrificali; cognizioni scientifiche; la filosofia; cronologia, geografia e storia; valore poetico degli inni; conclusione».

¹⁹ Questo il programma delle conferenze: 1) Epopea Vedica (I. Il primo e il secondo maṇḍala del Rigveda; II. Il terzo ed il quarto maṇḍala del Rigveda; III. Il quinto ed il sesto maṇḍala del Rigveda; IV. Il settimo ed ottavo maṇḍala del Rigveda; V. Il nono ed il decimo maṇḍala del Rigveda) 2) Epopea brāhmanica (I. La leggenda epica nei brāhmaṇa; II. Il Mahābhārata; III. Il Rāmāyaṇa; IV. I Purāṇa; V. I poemi minori Indiani; VI. Relazioni dell'epopea con la drammatica Indiana).

interpretare anche il sentimento degli altri Professori della Sezione dell'Istituto» volle far sapere che si doleva del fatto che De Gubernatis nel 1865 si fosse allontanato dall'Istituto, e desiderava «che le lezioni libere da lui tenute l'anno precedente, e che ora vanno a ricominciare, inaugurino il suo ritorno fra i Professori dell'Istituto»²⁰. Nel documento col quale approvava la richiesta di De Gubernatis, anche il Ministero espresse l'intenzione di richiamarlo al suo antico ufficio di professore straordinario di Sanscrito nel successivo anno accademico: così avvenne. Appena tornato in cattedra, nell'agosto 1868, con una lettera strepitosa indirizzata al Ministro della Pubblica Istruzione e al Presidente del Consiglio Superiore, De Gubernatis chiese di essere nominato Professore Ordinario²¹:

Il sottoscritto, professore straordinario di sanscrito nell'Istituto di Studii Superiori, fa rispettosa istanza per esser nominato professore ordinario.

Due ragioni gli danno coraggio ad una tale domanda.

1° La insufficienza dello stipendio, che, per le imposte, si riduce ad annue lire 1850, per uno il quale abbia famiglia e si occupi unicamente, come fa il sottoscritto, del suo ufficio e de' suoi studii, i quali domandano pure una spesa annua in libri che, per lo meno, porta via una decima parte ancora del tenuissimo stipendio.

2° La fiducia nella quale, dopo più anni di insegnamento e numerose pubblicazioni fatte, che ottennero l'approvazione de' più illustri orientalisti stranieri, il sottoscritto si trova di aver meritato il grado di professore ordinario.

Al Governo deve certo premere che i professori si mostrino zelanti de' loro doveri; ma lo zelo domanda un animo pacato e libero dalle molestie che le ristrettezze economiche portano inevitabilmente con sé stesse, anche essendo avvezzi a sopportare le avversità, – quando si ha famiglia. Io prego quindi caldamente il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione perché, se la mia domanda gli sembri equa, voglia, udito il parere del Consiglio Accademico, e presa notizia a codesto Ministero de' miei lavori, appagare il mio desiderio vivissimo di uscire da una posizione la quale oramai m'imbarazza economicamente e moralmente; economicamente, perché la cattedra alla quale do tutto me stesso, non mi dà abbastanza da vivere, e moralmente, perché omai sento vergogna d'esser tenuto ancora a prova come straordinario. Io so bene che innanzi alla scienza sarò sempre uno studente a prova ed anzi un ignorantissimo studente; ma, poiché sulle cattedre si domanda una scienza sufficiente, relativamente a quella di chi viene ad imparare, a questa sufficienza, senza eccessiva immodestia, parmi di essere pervenuto.

Spero poi che non saranno nel caso mio sollevate difficoltà di forma, per la posizione anormale in cui si trova l'Istituto Superiore rispetto agli altri Istituti Universitarii. Il Ministero, trattandosi di compiere un'opera che parmi di giustizia, saprà agevolmente

²⁰ AR, XII, 39.

²¹ AR, XVI, 200bis.

trovare quelle vie, per le quali, volendo, è solito ad appianare cosiffatte difficoltà. Io poi, dal canto mio, mi permetto osservare come il mio predecessore Bardelli, nella cattedra di Sanscrito, era già titolare; si tratterebbe quindi soltanto volendo confermarmi alla cattedra di sanscrito di conferire a me quel grado che non s'era negato al Bardelli. Ove poi si notasse che il sanscrito non entra fra gli insegnamenti universitarii di frequentazione obbligatoria, io soggiugnerei che molto più volentieri della cattedra di sanscrito occuperei quella di lingue e letterature comparate alla quale l'indole del mio ingegno mi rende più adatto.

La lettera è interessante per almeno due motivi: oltre a essere una testimonianza dell'alta opinione di sé che De Gubernatis certo non nascondeva, rivela come in lui si fosse già formata la consapevolezza che i suoi molteplici interessi avrebbero trovato più idonea espressione nell'insegnamento delle lingue e letterature comparate²².

Confermato per il momento professore straordinario, De Gubernatis fu nominato ordinario il 16 febbraio 1869. La sua attività di insegnante proseguì regolarmente, sempre sostenuta da una passione e da un dinamismo sorprendenti. Così, nell'anno 1869-70, affiancò ai corsi ordinari di sanscrito tre corsi straordinari aventi per oggetto, nell'ordine, la concezione della donna indiana, la rappresentazione dell'inferno indiano e gli usi funebri indoeuropei, mentre nel dicembre 1873 inaugurò un corso pubblico di mitologia indiana. Intenzionato a rendere l'Istituto un luogo privilegiato per lo studio dell'Indologia, nel 1869 donò alla biblioteca della sezione – sprovvista di testi relativi all'India e studi affini – alcuni fra i suoi «libri più elementari, tanto perché si cominci a formare un nucleo, attorno al quale arrivino altri libri di simil genere»²³.

Con il 1876 la storia di tutte le cattedre di orientalistica giunse a una svolta decisiva, che proiettò Firenze, e l'Istituto stesso, in uno scenario internazionale di grande prestigio; ancora una volta De Gubernatis fu il protagonista indiscusso di questo eccezionale capitolo della storia dell'Istituto. Nel febbraio 1876

²² L'interesse crescente di De Gubernatis per l'antropologia, la mitologia e lo studio comparato delle letterature e delle tradizioni popolari, ispirato in prima istanza dai lavori del grande studioso tedesco Max Müller, è testimoniato dai titoli delle opere pubblicate fra gli anni '60 e '70: si vedano, ad esempio, *Storia comparata degli usi nuziali indo-europei* (Milano, Treves, 1869), *Novelline di S. Stefano* (Torino, A. F. Negro, 1869), *Zoological Mythology or the Legends of Animals* (2 voll., Londra, Trübner & Co., 1871), *Storia popolare degli usi funebri indo-europei* (Milano, Treves, 1873), *Storia comparata degli usi natalizi in Italia e presso gli altri popoli indo-europei* (ivi, 1878), *Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli indo-europei* (ivi, 1878).

²³ AR, XVII, 39. Ai libri di argomento indologico De Gubernatis aggiunse anche «qualche altro libro non filologico, ma non inutile forse agli studenti dell'Istituto, in servizio de' quali soltanto faccio il presente dono tenuissimo». La lista dei testi è acclusa alla lettera di presentazione del dono: vi figurano opere di linguistica greca e latina, antico iranico, armeno, cinese, mongolico, egittologia e linguistica generale.

venne trasmessa ai professori dell'Istituto una circolare con l'invito a partecipare al Terzo Congresso Internazionale degli Orientalisti, che si sarebbe svolto in settembre a San Pietroburgo. Il governo italiano delegò a rappresentarlo i professori De Gubernatis, Lignana e Severini, ma soltanto De Gubernatis poté intraprendere il viaggio. In vista della sua partecipazione al Congresso, De Gubernatis fu incaricato dal Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino di redigere una relazione sopra la storia e lo stato degli studi orientali in Italia, e per assolvere al suo compito chiese il permesso di assentarsi da Firenze per tutto il mese di maggio, dovendo «fare una escursione in tutte le nostre principali biblioteche, per annettere alla relazione una statistica de' libri e manoscritti orientali italiani»²⁴. La scelta dei delegati italiani e l'incarico dato a De Gubernatis sono prove decisive di come ormai, anche negli ambienti ministeriali, si guardasse a Firenze e all'Istituto come al centro più importante in Italia nel settore degli studi orientali. De Gubernatis, da parte sua, era ben consapevole del valore dell'occasione che gli si presentava: «questo incarico [*scil.* l'incarico di redigere la relazione] ufficiale mi mette in condizione di far valere com'era mio desiderio, con un libro, il valore de' nostri studii orientali e de' nostri studiosi, e mi permetterà di rendere a quanto s'è fatto e si fa nel nostro Istituto a pro' degli Studii Orientali il debito omaggio»²⁵.

I risultati della ricerca condotta da De Gubernatis furono pubblicati in un volume scritto in francese, *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie*, che fu poi presentato ai dotti orientalisti riuniti a Pietroburgo. Ai colleghi, accorsi da ogni parte del mondo, De Gubernatis spiegò come l'Istituto fiorentino fosse divenuto il luogo più idoneo per coltivare gli studi orientali in Italia: descrisse l'ampliamento dell'antica Tipografia Orientale Medicea, reso possibile dall'acquisizione di nuovi tipi cinesi e indiani, annunciò l'acquisto di una raccolta di manoscritti indiani fatta dall'Istituto, e distribuì i primi numeri del «Bollettino italiano per gli Studii Orientali», rivista che egli stesso aveva fondato e dirigeva insieme ai professori Castelli, Lasinio, Puini e Severini. Questi interventi premurosi di De Gubernatis, la collaborazione intelligente dell'ambasciatore d'Italia a San Pietroburgo, che aprì le sale dell'Ambasciata a un ricevimento in onore degli orientalisti, insieme con le istruzioni che il Ministro Coppino aveva dato al delegato, ovvero di accettare in nome del governo italiano l'onore di ospitare il successivo Congresso degli orientalisti, valsero ad attirare verso l'Italia le simpatie dei dotti orientalisti

²⁴ AR, XXXIII, 48.

²⁵ *Ibidem*.

che, nell'ultimo giorno del Congresso, deliberarono di proclamare Firenze sede del quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti, che avrebbe avuto luogo nel settembre 1878.

Con la partecipazione al Congresso di San Pietroburgo l'Italia si era affacciata sulla scena internazionale conquistandosi immediatamente un posto di tutto rispetto: la scelta di Firenze quale sede della successiva riunione degli orientalisti confermò il ruolo primario dell'Istituto di Studi Superiori nel panorama degli studi orientali e incoraggiò i professori ad alimentare il respiro internazionale della loro ricerca. Non sorprende, quindi, che il vulcanico De Gubernatis accettasse l'invito del professor Max Müller a tenere tre conferenze di letteratura italiana all'Università di Oxford presso la Taylor Institution nel maggio 1878. Assentandosi da Firenze ad anno accademico già concluso, così che il suo insegnamento di Sanscrito non avesse a patire alcun danno, approfittò dell'occasione per incontrare nel viaggio di andata (attraverso Germania e Belgio) e ritorno (attraverso la Francia) quanti più orientalisti possibile, per invitarli al Congresso di Firenze.

Mentre l'Istituto viveva il suo momento di gloria, accoglieva gli orientalisti accorsi al Quarto Congresso Internazionale e vedeva crescere enormemente il suo prestigio in Italia e all'estero, l'insegnamento di Sanscrito continuava con regolarità. Fra gli allievi che frequentarono il corso all'inizio degli anni '80, si distinse per le sue eccezionali capacità ed erudizione Girolamo Donati, perugino, già laureato in giurisprudenza, che si era iscritto al corso di Lettere nel 1881, riuscendo a laurearsi velocemente a pieni voti e con lode nel 1883, con una tesi in Sanscrito dal titolo *Maestri e scolari nell'India brāhmanica*²⁶. Donati era poi rimasto all'Istituto per compiere l'anno di perfezionamento. Così, quando nel gennaio 1885 De Gubernatis ottenne il permesso di recarsi due mesi in Ungheria per motivi di studio e di affari, decise di interpellare Donati per domandargli se avrebbe acconsentito a sostituirlo nell'insegnamento del Sanscrito per il corso inferiore. Donati, che si trovava allora a Perugia, accettò di sostituire De Gubernatis insegnando all'Istituto a sue spese, unicamente per acquistarsi un titolo come indianista: far parte del corpo insegnante dell'Istituto era un onore carico di prestigio a tal punto da far passare in secondo piano ogni considerazione economica. Donati, dal canto suo, dimostrò di possedere non solo un'ottima preparazione, ma anche notevoli capacità didattiche, perché De Gubernatis,

²⁶ La tesi di laurea di Donati, presentata come titolo per l'abilitazione alla libera docenza in Sanscrito, fu in seguito stampata nelle Memorie dell'Istituto (Firenze, succ. Le Monnier, 1888).

tornato di nuovo a Firenze ed esaminati i suoi allievi, notò lodevoli progressi nella loro conoscenza del sanscrito, e rilasciò a Donati un attestato di merito. Incoraggiato dall'apprezzamento del maestro, nell'aprile 1885 Donati fece istanza per ottenere la libera docenza in Sanscrito, che gli venne concessa nel dicembre dello stesso anno²⁷ e che ebbe ben presto l'occasione di esercitare: De Gubernatis, infatti, dall'agosto 1885 all'aprile 1886 intraprese un viaggio in India, e il corso di Sanscrito all'Istituto fu affidato a Donati, che anche dopo il rientro di De Gubernatis continuò a fare lezione agli allievi del corso inferiore, conservando il titolo di libero docente fino alla morte (1902).

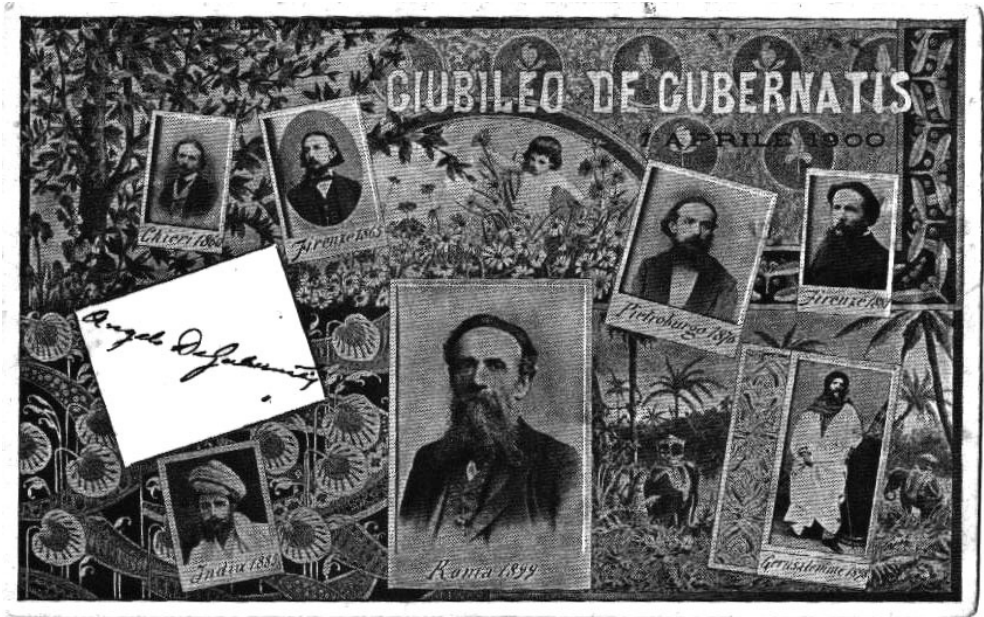
Con Regio Decreto del 26 maggio 1891, De Gubernatis ottenne di essere trasferito all'Università di Roma mantenendo il grado e lo stipendio di cui era già provvisto: nominato professore emerito dell'Istituto, dal primo ottobre 1891 tenne la cattedra di Letteratura italiana a Roma, ricoprendo anche l'incarico di Sanscrito, fino al 1908.

Con il trasferimento di De Gubernatis a Roma la cattedra di Sanscrito rimase orfana del suo più grande animatore; le sorti dell'insegnamento apparvero subito incerte, tanto più che sia fra i professori dell'Istituto sia fra quelli di altri atenei era altissima l'aspirazione a rivestire un ruolo così prestigioso, per ottenere il quale si scatenò una competizione agguerrita. Poteva invero sembrare naturale che la scelta cadesse su Donati, ma le sempre più assillanti ristrettezze economiche suggerivano ai dirigenti una certa prudenza nella nomina di professori titolari.

Ancor prima del trasferimento di De Gubernatis a Roma, Francesco Lorenzo Pullè, già allievo dell'Istituto e professore di Sanscrito a Padova, aveva inviato una lettera al Ministro della Pubblica Istruzione per domandare di essere trasferito a Firenze, motivando la sua richiesta con l'opportunità, per il successo dei suoi studi, di lavorare vicino alla Biblioteca Nazionale e al Museo Indiano²⁸.

²⁷ La commissione che esaminò i titoli presentati da Donati era presieduta da Lasinio e composta da De Gubernatis, Castelli e Puini: il verbale dei lavori della commissione (AR, LIII, 37) è in sostanza un elogio appassionato di Donati e delle sue qualità di studioso. Fra l'altro, i commissari sottolinearono come Donati avesse competenze estese al di là dell'ambito strettamente indiano, avendo studiato, ad esempio, anche tibetano con Puini, e quale tenacia avesse dimostrato nel dedicarsi alla lettura di alcuni astrusi manoscritti indiani posseduti dall'Istituto.

²⁸ AR, LXVIII, 48: «Eccellenza, sapendo che la cattedra di sanscrito [lingue ariane] nell'Istituto Superiore di Studi Pratici e di Perfezionamento di Firenze, è per farsi vacante col trasferimento del prof. A. De Gubernatis a quella di Roma, domando a V. E. di essere trasferito – compiuto che sia il primo fatto – a mia volta a Firenze; e La prego di interpellare in proposito la Facoltà fiorentina. Solo la ragione scientifica che mi muove a chieder ciò, varrà a farmi perdonare l'aspirazione, forse troppo alta, di rientrare insegnante in quella scuola ove sedei discepolo reverente di Maestri che ancora vi sono presenti; e sola può farmi perdonare l'abbandono della facoltà pisana che già mi accolse e mi trattò, nel breve soggiorno, così come io



Cartolina postale emessa per il giubileo dell'attività di De Gubernatis (1900).

D'altra parte Donati, libero docente di Sanscrito nell'Istituto da quattro anni e conservatore del Museo Indiano, già valido supplente di De Gubernatis, nel novembre 1891 fece domanda perché gli venisse affidato l'incarico dell'insegnamento di Sanscrito per l'anno accademico 1891-92, o comunque fino a quando

non avrei mai potuto sperare. Ma come V. E. sa, da un decennio attendendo io alla illustrazione delle letterature neo-sanscritiche e in particolare della letteratura buddhisto-giainica, si vennero raccogliendo per mie sollecitazioni nella biblioteca Nazionale – per la diligenza del suo Prefetto e coll'opera del De Gubernatis nell'India – importanti collezioni di libri indigeni e soprattutto di manoscritti. [...] La stampa che s'inizia del *Catalogo dei MSS. indiani* della Nazionale; quella dei *Novellieri giainici*, troncata a mezzo per la impossibilità di condurla di lontano in causa delle difficoltà tipografiche; e infine la *Storia della letteratura giainica* ne' suoi rapporti colla lett. brahmanica e buddhistica, questa pure iniziata, chieggono per necessità la mia presenza assidua sul luogo, che è Firenze. Il Museo Indiano poi, arricchito che sia nell'ordine dei monumenti epigrafici, numismatici e figurativi dei templi buddhistici e giainici – ora che le ricerche archeologiche son divenute uno dei punti capitali dell'indologia –, fornirà validi sussidii agli studii sopra ricordati; massime per ciò che tocca la cronologia ed i rapporti storici fra le civiltà e le letterature occidentali colla coltura indiana. Per queste ragioni e col desiderio di accostarmi a Firenze io feci quello che mi è lecito chiamare il sacrificio di lasciar Padova. Il fatto mi ha persuaso che troppo scarsamente e imperfettamente io posso, pur di qui, attendere all'opera, cui, in Firenze avrei a dedicare tutto il tempo lasciandomi dalle cure della scuola. E allora solo potrei sperare di trarre tutto il frutto dal ricco apparato scientifico che Firenze ha saputo con molto dispendio apprestare; – e di potere con ciò rendere all'Istituto, a quella Scuola orientale che n'è uno de' vanti migliori, e a' miei Maestri – un pegno più adeguato della gratitudine che ad Essi mi lega per l'antico affetto e per l'onore di cui piaccia oggi ad Essi ritenermi degno».

la Facoltà non avesse provveduto alla nomina del professore titolare. All'interno dell'Istituto, però, egli non era l'unico con le carte in regola per aspirare alla prestigiosa posizione: già in giugno Francesco Scerbo, che era stato allievo all'Istituto e aveva seguito tutti i principali insegnamenti di orientalistica, fece istanza per ottenere l'incarico di Sanscrito, scrivendo una lettera al Presidente della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Istituto²⁹.

Per il '91-'92 s'incaricò dell'insegnamento del Sanscrito Donati, e dallo stesso anno accademico Scerbo ottenne la libera docenza in Ebraico biblico; regnava comunque grande incertezza sul futuro della cattedra che era stata di De Gubernatis. In una relazione letta alla Facoltà il 28 novembre 1891, Girolamo Vitelli tracciò un quadro preciso della problematica situazione riguardante la cattedra dantesca e quella di sanscrito, entrambe vacanti, la cui soluzione si intrecciava con la necessità di provvedere alla promozione a ordinario del professor Alberto Del Vecchio (straordinario di Istituzioni medioevali e Storia del diritto, incaricato dell'insegnamento della lingua tedesca). La maggior difficoltà era pur sempre di ordine economico: ai dirigenti dell'Istituto s'imponeva la scelta di come sfruttare le modeste risorse economiche disponibili, se nominando professori per coprire cattedre vacanti o promuovendo docenti già da tempo in attesa di avanzamenti di carriera. Era quindi una questione di priorità. Fra l'altro, dalla relazione di Vitelli sembra di capire che il ruolo della Facoltà in tale scelta non era ben definito rispetto ai poteri del Consiglio Direttivo e del Ministero. La discussione si protrasse per mesi. In una memoria espressa nell'adunanza dell'otto marzo 1892, la Facoltà chiarì la sua posizione in merito alla cattedra di Sanscrito: pur sollecitando la nomina ad ordinari di Alberto Del Vecchio e Pietro Cavazza (straordinario di Lingua greca e latina), assicurò di non voler sopprimere la cattedra di Sanscrito, alla quale, comunque, non riteneva opportuno provvedere con la nomina di un professore ordinario:

in primo luogo perché qualche giovane che ha dato prova di avere studiato il sanscrito con non comune profitto, e che già si è segnalato per lavori pregevoli, incoraggiato

²⁹ Il sottoscritto domanda un incarico per l'insegnamento delle lingue classiche comparate, insieme con quello del sanscrito. Egli, quanto al primo, adduce come titoli le seguenti pubblicazioni: Grammatica della lingua latina; Sul dialetto calabro; Saggi glottologici; e riguardo al secondo: sei anni d'assidua frequenza alle lezioni di sanscrito, del profitto nelle quali fanno fede gli esami con lode sostenuti e una traduzione (inedita) dell'ultimo libro del Mahābhārata, non prima tradotto; del merito della quale rende ampia testimonianza un certificato del prof. De Gubernatis, che il sottoscritto unisce, insieme con la traduzione stessa, agli altri documenti. Ma a provare la sua perizia nel sanscrito, di cui non ha mai intermesso lo studio, egli è pronto a sostenere un nuovo esame speciale» (AR, LXVIII, 51).

oggi da prima con la libera docenza, poi con un posto d'incarico, e in seguito con quello di straordinario, potrebbe divenire eccellente Professore, e costituire una forza per il nostro Istituto, mentre oggi sarebbe precoce per lui il posto di titolare. In tal modo tutt'altro che essere abbandonato nel nostro Istituto lo studio del Sanscrito, vi sarebbe anzi in modo da sperare con ragione in un futuro miglioramento per l'insegnamento e per la scienza. In secondo luogo valgono le ragioni di rendere giustizia ai professori straordinari che da più anni attendono con diritto la loro promozione. È questo il modo col quale per generale consuetudine in tutte le Facoltà si provvede all'avanzamento dei Professori straordinari. Col nominare cioè degli incaricati o degli straordinari in alcune delle cattedre che a mano a mano rimangono vacanti³⁰.

Mentre dunque la Facoltà prendeva tempo, nel febbraio del 1892 Paolo Emilio Pavolini fece istanza per la libera docenza in lingua e letteratura sanscrita presso l'Istituto, allegando alla domanda i suoi titoli di studio e i certificati del suo lavoro di ricerca. Fra i documenti relativi a quest'istanza figura un interessante biglietto da visita di Fausto Lasinio contenente una relazione alla Presidenza della Facoltà in merito alla carriera accademica e ai titoli presentati da Pavolini³¹. Nato a Livorno nel 1864, Pavolini si era laureato nel 1886 a Pisa, dove aveva avuto come maestro di Sanscrito e di Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine Emilio Teza. Dopo esser stato fino al luglio 1889 insegnante nelle scuole secondarie «ottenne in Siena per esame di greco e di sanscrito (essendovi esaminatore pel Sanscrito il Prof. Kerbaker) il posto di fondazione Gori-Feroni di perfezionamento per le lingue orientali, potendo così consacrarsi esclusivamente allo studio della Lingua e Letteratura sanscrita, che già da vari anni prediligeva». Dopo essere rimasto un anno a Roma, si recò a Berlino; vi si trattenne quattordici mesi, applicandosi, oltre al sanscrito, al pāli e al pracrito, sotto il magistero dei professori Weber, Geldner e Franke, dei quali Pavolini presentò i certificati a corredo della domanda per la libera docenza.

Giudicato sommamente adatto all'incarico, nel maggio 1892 Pavolini fu abilitato alla libera docenza con effetti legali. Iniziò le sue lezioni di Sanscrito nel gennaio 1893, e la sua carriera all'interno dell'Istituto fu incredibilmente rapida: nominato incaricato nel maggio 1893, divenne professore straordinario nel 1895 e ordinario nel 1902³², tenendo la cattedra di Sanscrito (il cui nome ufficiale fu

³⁰ AR, LXIX, 8.

³¹ AR, LXIX, 22.

³² Nonostante fosse stato nominato professore straordinario di Sanscrito con decreto del 29 ottobre 1895 e confermato in tale ufficio con altro decreto del 14 novembre 1896, Pavolini chiese e ottenne che fosse bandito un concorso per tale incarico per l'anno accademico 1896-97, concorso dal quale uscì vincitore. Si ricordi che fin quando non fu nominato ordinario, Pavolini fu anche incaricato dell'insegnamento della

mutato nel 1925 in Sanscrito e civiltà dell'India antica) fino all'anno accademico 1935-36.

Il programma del primo corso tenuto da Pavolini all'Istituto è indicativo dello scrupolo con cui egli aveva organizzato le lezioni: «Primo corso: spiegazione della grammatica (Stenzler, *Elementarbuch der Sanskritsprache*, 3a ed. Breslau 1875). Traduzione e illustrazione di alcune favole del *Hitopadeśa* e di luoghi scelti del *Mahābhārata* (testo: *Sanskrit-Chrestomatie herausg. Von O. Böhtlingk*, 2a ed., St. Petersburg, 1877). Secondo corso: le opere drammatiche di Kālidasa. Si leggerà ed illustrerà, possibilmente per intero, la *Śakuntalā*, secondo l'edizione del Burkhard (Vratislavie, 1872). Premesso un sunto ed esposta qualche scena della *Urvaśī* e del *Malavikāgnimitra*, si cercherà poi di illustrare il carattere dei tre drammi ed il posto che occupano nella storia del teatro indiano».

Un attestato dell'attività didattica di Pavolini, rilasciato dalla Presidenza della sezione su richiesta dello stesso Pavolini, fornisce interessanti informazioni sulla frequenza e l'argomento delle lezioni³³:

Si attesta che il professore Paolo Emilio Pavolini, ne' corsi di lingua e letteratura sanscrita da lui dettati in questo R° Istituto, come libero docente nell'anno accademico 1892-93, come incaricato negli anni 1893-94 e 1894-95 e come straordinario negli anni 1895-96 e 1896-97, ha preso successivamente ad argomento delle sue lezioni la epica, la drammatica e la lirica indiana, illustrandone la storia mediante la interpretazione di testi (Mahabhrata [sic], Ramayana, Raghuvansa, Çakuntala, Mrcchakatika, Meghaduta ecc) dedicando anche alcune lezioni dei due ultimi anni allo studio dei dialetti pracriti. Egli ha inoltre, aumentando spontaneamente le ore di lezioni prescritte dal regolamento, tenuto in ogni anno un corso di grammatica per i principianti, corredato anch'esso di letture di più facili testi.

Come risulta dai registri relativi, il numero delle lezioni da lui tenute nel 1° di questi cinque anni fu di 60, nel 2° di 94, nel 3° di 75, nel 4° di 80 e nel 5° di 69.

Questa Presidenza è quindi ben lieta di attestare come le cure che egli ha sempre posto nell'addestrare i giovani alla conoscenza della lingua sanscrita ed i concetti a cui si è attenuto nello svolgere i suoi corsi letterarj, rendano ottima testimonianza non solo della sua attività didattica ma anche del suo zelo di studioso e di ricercatore.

Personalità alquanto diversa da De Gubernatis, Pavolini si dimostrò comunque all'altezza del suo predecessore per l'impegno profuso nell'insegnamento, l'energia dedicata ad animare società e riviste, l'elevato numero di pubblicazio-

Lingua tedesca.
³³ AR, LXXX, 23.

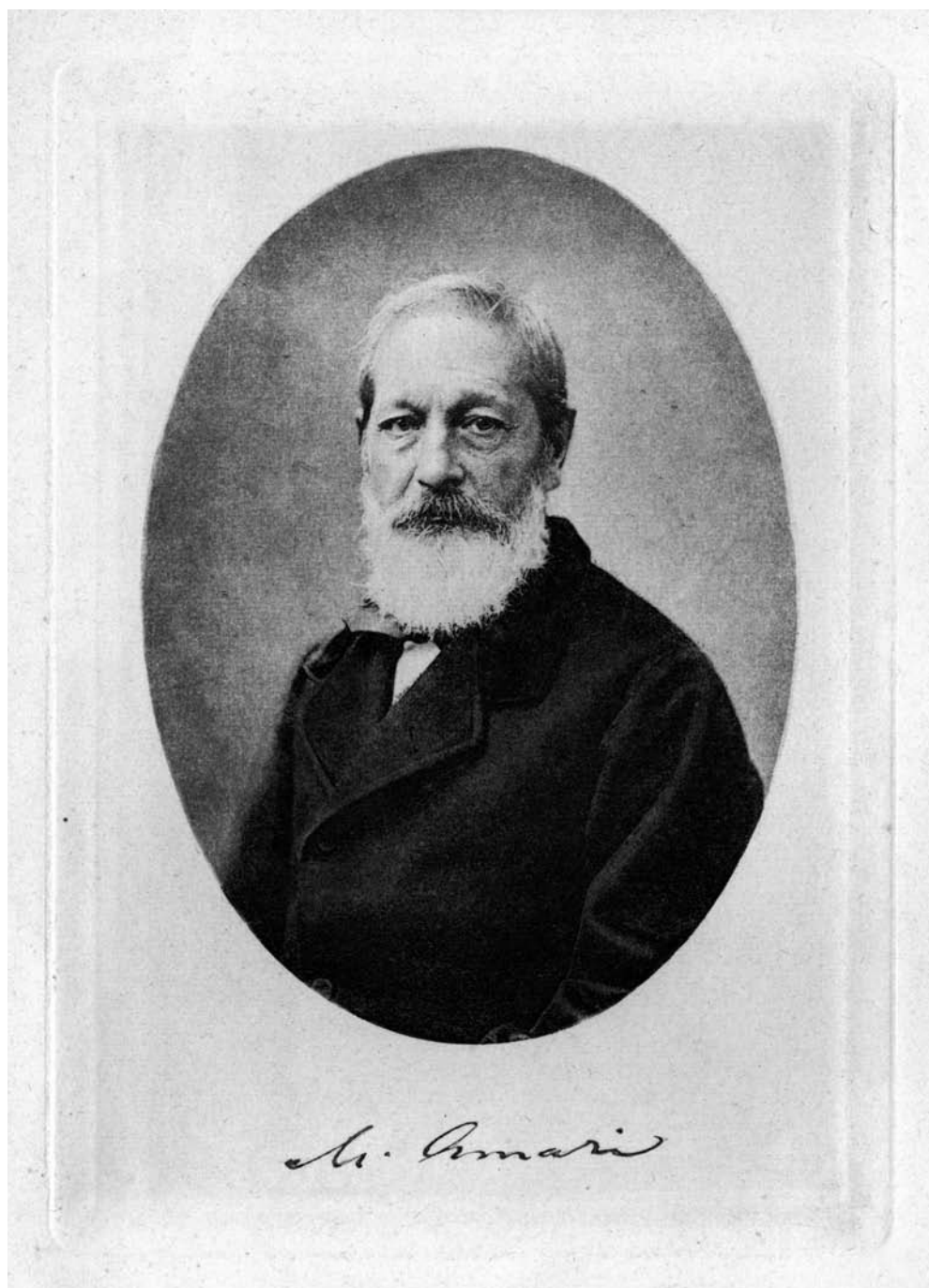
ni scientifiche. Nuova colonna portante dell'orientalismo fiorentino, nel 1899 fu incaricato, insieme a Lasinio, di rappresentare l'Istituto al XII Congresso Internazionale degli Orientalisti che si tenne a Roma, e ancora fu delegato italiano al Congresso di Copenaghen del 1907. Nello stesso anno 1907 fece parte, insieme ai professori Vitelli, Rajna, Mazzoni, di una commissione incaricata di stendere una relazione riguardo le necessità della sezione, e di compilare una lista di *desiderata* per assicurare «la dignità e l'efficacia dell'insegnamento». Fra le altre richieste, Pavolini suggerì un rafforzamento delle letterature orientali, facendo notare la mancanza di un insegnamento autonomo di cinese e giapponese, lingue che comunque Puini continuava a trattare estesamente nelle sue lezioni; mancavano pure l'Egittologia e l'Assiriologia, gli studi dell'iranico, del celtico, delle lingue slave. E poi una cattedra di Storia delle religioni, «utilissimo complemento alle discipline orientali da un lato, alle filosofico-storiche dall'altro». Fu un appassionato tentativo di dar nuova vita all'ormai decadente orientalismo fiorentino.

Da Presidente del Consiglio Direttivo della Società Asiatica Italiana, Pavolini dovette sentire tutto il peso del delicato momento storico che l'Italia stava attraversando: fra i documenti degli Affari Risolti relativi al primo ventennio del Novecento, si trovano numerose lettere in cui Pavolini chiede, accorato, sussidi a favore della Società Asiatica; negli anni della guerra, poi, le difficoltà si fecero davvero pressanti, poiché la Società contava molti soci stranieri di nazioni nemiche. Eppure Pavolini fu uno dei pochi professori a rimanere a Firenze anche quando l'Istituto aveva perso importanza e Roma si era imposta come nuovo centro degli studi orientali in Italia, e continuò a trasmettere l'eredità di una gloriosa, seppur giovane, tradizione.

Lingua e Letteratura Araba

L'insegnamento di Lingua e Letteratura Araba fu uno dei più longevi nella storia dell'Istituto di Studi Superiori: inaugurato nel 1860, proseguì ininterrottamente fino all'anno accademico 1908-09, per poi riprendere, dopo un decennio di sospensione, nel 1921.

Il primo professore di Arabo all'Istituto fu il palermitano Michele Amari, uno dei più celebri orientalisti dell'epoca. Uomo appassionato e tenace, fu coinvolto nelle turbolente vicende politiche che agitarono la Sicilia di metà secolo e a causa delle sue idee antiborboniche fu costretto a rifugiarsi a Parigi, dove



Michele Amari, IR.